

Lorenzo Pubblici

Storia dei Mongoli

Dalle steppe all'impero (secoli XIII-XV)

1ª edizione, settembre 2023
© copyright 2023 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Impaginazione: Luca Paternoster, Urbino

Finito di stampare nel settembre 2023
da Eurolit, Roma

ISBN 978-88-290-2059-1

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/carocceditore

www.instagram.com/carocceditore

Indice

Introduzione	11
1. Prima dei Mongoli: le steppe e i nomadi	21
Il contesto ambientale	21
I nomadi e la Cina: breve storia politica prima dei Mongoli	24
La struttura sociale dei nomadi	32
I popoli della Mongolia nel XII secolo	39
2. Da Timujin a Chinggis Khan	45
Timujin e i Mongoli	45
La rottura con Jamuka	50
L'affermazione finale	55
La prima riorganizzazione dell'esercito	57
Chinggis Khan	58
3. Attacco ai Jin e conquista dell'Asia centrale	65
L'attacco ai Tangut dello Xi Xia	65
L'inizio della guerra contro i Jin e la sottomissione del Kara Khitai	68
L'attacco al Khwarezm	72
Le conseguenze della conquista mongola dell'Asia centrale	83
La fine dello Xi Xia	85

4.	Ögedei e l'assalto all'Europa	87
	Ögedei e l'impero	87
	La vittoria sui Jin	90
	Le campagne militari in Corea	92
	La conquista della Persia occidentale e del Caucaso	95
	La conquista della Rus' e l'attacco all'Europa	99
5.	L'affermazione dei toluidi (1242-59)	109
	Una successione difficile: l'interregno di Töregene	109
	Il breve khanato di Güyüg	111
	L'interregno di Oghul Qaimish	115
	Möngke e le nuove strategie	117
	La svolta militare e le campagne in Cina	120
6.	Qubilai e l'unificazione della Cina	125
	Il conflitto fra Qubilai e Ariq-Böke	125
	La politica estera di Qubilai e la conquista dell'impero Song	127
	Il conflitto a nord: Qaidu	130
	Gli Yuan e il governo mongolo della Cina unificata	134
	Economia e società nell'impero degli Yuan	137
	La politica religiosa di Qubilai	140
	La fine degli Yuan	144
7.	I Mongoli in Asia centrale: il khanato chagadaide	147
	Chagadai e la formazione della <i>ulus</i>	147
	Conflitti e primi tentativi di consolidamento politico: da Baraq a Du'a	151
	Il XIV secolo, dall'apogeo verso la fine	154
	Governo, economia e religione nel khanato chagadaide	160

8.	Gli hülegüidi e l'ilkhanato di Persia	165
	Hülegü e la nascita dell'ilkhanato	165
	Un ventennio difficile: l'ilkhanato di Abagha	173
	Dall'Islam alla reazione: Tegüder Ahmad e Arghun	175
	Ghazan e il trionfo dell'autorità centrale	179
	Politica estera e riforme di Ghazan	183
9.	L'ilkhanato dal consolidamento alla fine	187
	Gli anni del consolidamento: Öljeitü e Abu Said	187
	Dissoluzione dell'ilkhanato	190
	Ascesa e fine dei chobanidi	191
	Divisione dell'Asia Minore e ascesa degli Ottomani	198
	Religioni e cultura nell'ilkhanato	202
10.	L' <i>ulus</i> di Jochi: nascita e apogeo dell'Orda d'Oro	207
	Da Batu a Berke	207
	Berke e l'inizio del conflitto contro l'ilkhanato	210
	Mangü Timür e il secondo fronte	214
	Da Töde Möngke a Toqta: ascesa e fine di Nogai	216
	L'apogeo della potenza jochide: Özbek e l'islamizzazione dell'Orda d'Oro	220
	Economia e governo dell'Orda d'Oro	224
	Politica religiosa nell'Orda d'Oro	227
	Da Janibeg a Mamaj: fine dell'unità e primi segni di crisi	228
11.	La fine dell'impero mongolo (XIV-XV secolo)	233
	Timür	233
	La guerra contro Toqtamysh	238
	Economia e società nell'impero timuride	242

	L'Asia centrale dopo la morte di Timür	243
	La fine dell'Orda d'Oro	248
12.	Epilogo: l'impero mongolo nella storia del Medioevo	253
	Conquista e nuovi orizzonti: il concetto di <i>pax mongolica</i>	253
	La reazione dell'Europa	255
	L'impero mongolo e il commercio	262
	Gli strumenti della comunicazione nell'impero mongolo	267
	I Mongoli nell'arte	268
	Considerazioni conclusive	271
	Note	275
	Schede tematiche	289
	Genealogie	329
	Bibliografia	333
	Indice dei nomi e delle cose notevoli	349

Introduzione

Scrivere una storia dell'impero mongolo è un'operazione particolarmente difficile e al tempo stesso stimolante, perché se da un lato ogni lavoro di sintesi su questo argomento si fonda su una solida tradizione storiografica, ormai più che secolare, dall'altro ci si scontra con uno spazio geografico e culturale immenso, che nessuno studioso, per quanto bravo e preparato, è in grado di dominare da solo. Anche per questo negli ultimi anni si è avvertita sempre più pressante l'esigenza di collaborazioni internazionali e di approcci interdisciplinari. Il lavoro degli storici si avvale del contributo decisivo della linguistica, dell'archeologia, della storia dell'arte, dell'antropologia e in generale di tutte quelle scienze che hanno dato e stanno dando agli specialisti la possibilità di chiarire molti aspetti della storia mongola e al contempo di aprire nuovi orizzonti di ricerca sia da una prospettiva geografica ampia sia stringendo la lente sulle singole esperienze regionali.

Fra le tendenze della storiografia attuale c'è una sensibile rivalutazione dell'impatto distruttivo prodotto dall'invasione mongola e delle conseguenze della dominazione nel medio e lungo periodo. Ad esempio, l'idea consolidata di un'orda irresistibile e numerosa contro le civiltà asserragliate dietro le mura delle città fortificate è stata ridimensionata alla luce delle fonti. Oggi sappiamo che i Mongoli erano relativamente pochi. Si stima che quando Chinggis Khan completò l'unificazione delle tribù turco-mongole – intorno al 1206 – potesse contare su una popolazione inferiore al milione di individui. E pur tuttavia, l'influenza di questo popolo, venuto dalle profondità più remote dell'Asia, fu enorme su tutta la massa continentale eurasiatica. Lo fu militarmente, culturalmente ed economicamente.

Militarmente perché tutte le grandi potenze del tempo, dalla Cina all'impero germanico, dovettero fare i conti con la nuova minaccia, al punto che in Occidente si pensò di organizzare una crociata per fermare i nomadi. La Cina, dal canto suo, dovette affrontare gli attacchi mongoli

per decenni, fino a capitolare del tutto nel 1279. Nemmeno l'Asia centrale fu esclusa dall'impatto dirompente delle armate mongole, le quali conquistarono le città più ricche dal bacino del Tarim fino al Caucaso in poco più di un decennio. E nel 1240 quasi tutta la Rus' aveva ceduto ai Mongoli.

Le conquiste e la dominazione mongole ebbero anche enormi conseguenze culturali. Per anni in Europa si pensò che questo popolo misterioso e feroce venuto da lontano fosse l'armata del leggendario prete Gianni, il sovrano cristiano che abitava le remote terre d'Oriente e che si credeva sarebbe venuto a liberare la cristianità dagli infedeli. Per la Cina la conquista mongola segnò il trionfo della steppa sulla cultura produttiva sedentaria, la vittoria del *barbaricum* sull'organizzazione di una civiltà superiore. Nuovi modelli amministrativi e inedite influenze religiose si imposero fra le maglie del secolare impianto politico e sociale cinese.

Ma la conquista mongola ebbe soprattutto enormi conseguenze economiche, le quali furono esse stesse legate all'aspetto culturale; aprì spazi nuovi ai mercanti, dalla Cina alla Spagna; integrò economie regionali in un sistema commerciale di proporzioni nuove per il Medioevo. Costrinse i Mongoli a organizzare strutture, promuovere strumenti finanziari, ambiti giuridici e presidi militari, creare uno spazio in cui i mercanti potessero muoversi in sicurezza, comprare e vendere utilizzando mezzi di pagamento certi, unità di misura riconoscibili e strutture di accoglienza efficienti. Gran parte di queste acquisizioni furono il frutto di una tenace volontà individuale e dell'intervento di entità statuali estere, ma non ci sono dubbi che dopo le conquiste i Mongoli investirono sulla ricostruzione e favorirono la promozione dei circuiti commerciali. Sapevano che per farlo servivano risorse e le individuarono nella tassazione dei flussi commerciali. Si svilupparono le collaborazioni fra il ceto dirigente, sia centrale che locale, e i mercanti (il sistema dell'*ortoq* del quale parleremo nelle pagine successive); crebbero i mercati delle città-oasi dislocate lungo le carovaniere che collegavano la Cina all'Asia centrale, e questa all'Europa attraverso la Persia, il Caucaso e l'impero bizantino. Nuovi insediamenti furono eretti e ampliati con fondaci, strade e infine fortificati. Comunità straniere si insediarono in luoghi fino ad allora sconosciuti e vi costruirono case, luoghi di culto, scuole, mulini, forni. I porti, dall'Oceano Indiano al Mediterraneo, presero a brulicare di uomini e si riempirono di merci, stivate sulle navi che dalla Cina e dall'India portavano seta, spezie e preziosi fino al Golfo Persico. Nuovi e moderni sistemi di tassazione sostituirono prelievi arbitrari. L'Eurasia fu inondata di argento, col quale venivano conati pic-

coli lingotti (*balish* o *sommi*) accettati come mezzo di pagamento in tutto l'impero. Fu tentato l'esperimento della cartamoneta, che ebbe successo in Cina mentre fu presto abbandonato nell'Iran degli ilkhan. Insomma, quella che con qualche semplificazione è stata definita *pax mongolica* fu un periodo – circa settant'anni – durante il quale viaggiare su lunghe distanze era sì difficile, ma possibile. Le distanze erano enormi e i pericoli numerosi, ma era un'impresa realizzabile.

I viaggi dei missionari francescani e domenicani, la grande avventura di Marco Polo e quella di altri mercanti che dall'Italia e dalla Francia si recarono fino in Cina oscura inevitabilmente la grande massa di mercanti, artigiani, marinai, intellettuali che si muovevano su distanze inferiori ma pur sempre impensabili anche solo una generazione prima. Ciò che più influenzò la cultura e l'economia di Europa e Asia fu la quantità di merci disponibili, raggiungibili potremmo dire. A viaggiare su lunghe distanze erano proprio le merci più che gli uomini. Beni fino ad allora costosissimi e molto rari divennero accessibili perché si spostavano lungo traiettorie strutturate, costellate di porti e caravanserragli, oasi e supporto logistico organizzato. Le carovaniere terrestri diventarono più sicure, soprattutto nei territori spopolati dell'Asia centrale e della Cina occidentale, in quanto presidiate da guardie armate pagate il più delle volte dall'aristocrazia mongola locale, quelli che le *pratiche* di mercatura italiane chiamano *moccoli*.

L'impero mongolo è stato tutto questo e molto di più. Oggi, grazie a un intensificarsi di studi individuali e collaborazioni internazionali, si è in grado di cogliere l'importanza di un'esperienza così complessa e affascinante. Gli ultimi trent'anni hanno visto infatti un moltiplicarsi di ricerche specialistiche dedicate ai più diversi aspetti della storia mongola, da quelli più strettamente politici a quelli culturali e religiosi. In particolare, si è consolidata la tendenza allo studio dell'impero mongolo da una prospettiva generale, *olistica* (Biran, 2013). Si è posto l'accento sul fatto che l'impero mongolo è stato l'unica grande superpotenza del XIII secolo capace di incidere sulla politica di due continenti. La storiografia più recente ha inoltre spinto la prospettiva di indagine fino a quasi ribaltarla: in alcuni testi i Mongoli non appaiono più come barbari distruttivi, autori di eccidi spaventosi e portatori di uno scenario recessivo, ma i promotori di un nuovo ordine strutturale, contrassegnato da decenni di pace, grazie al quale sono state gettate le basi della modernità.

Come spesso accade, la realtà storica fu entrambe le cose, ma forse si dovrebbe studiare la storia dell'impero mongolo rifiutando visioni estre-

me in un senso e nell'altro. Le conquiste furono distruttive. I Mongoli erano pastori analfabeti che non coltivavano la terra e non conoscevano la scrittura, ma non erano più violenti dei loro contemporanei cinesi o italiani. La guerra nel Medioevo era soprattutto guerra d'assedio e dovunque la cavalleria era l'arma più efficace (e più costosa). I Mongoli portarono la cultura nomade fuori dalle steppe e sottomisero almeno tre grandi civiltà: quella cinese, quella islamica e quella cristiana. Dettero vita a un organismo politico che visse unitario fino al 1260 circa, poi si frantumò pur mantenendo e riferendosi per molto tempo ancora formalmente all'eredità di Chinggis Khan. Coprì per estensione una quantità di lingue e culture senza precedenti: persiano, cinese, mongolo, russo, arabo, latino, greco, georgiano, armeno, e molte altre ancora. Ed è questo l'aspetto forse più nuovo della storiografia contemporanea: una forma di "multipolarismo investigativo", una crescente attenzione alla cultura nomade e al suo rapporto con le grandi civiltà che i Mongoli sottomisero o con le quali ebbero a che fare politicamente ed economicamente.

In gran parte queste nuove acquisizioni sono dovute all'allineamento crescente fra la preparazione degli storici e l'interesse che la storia dei Mongoli suscita nel grande pubblico. I libri su Chinggis Khan e i suoi successori riscuotono più successo rispetto al passato e ciò ha favorito la crescita di questo campo di studi e ha attratto nuove energie, giovani studiosi che con entusiasmo si sono sobbarcati lo studio di lingue e culture per poterne penetrare la storia senza troppe mediazioni. Grande merito va soprattutto a chi ha ripreso in mano le fonti, le ha ristudiate e commentate, aprendo filoni di ricerca nuovi. Uno dei primi esempi in questo senso fu la nuova edizione dell'unica fonte mongola medievale giunta fino a noi, la *Storia segreta*, un'epica leggendaria, scritta in lingua uigurica nei primi decenni del XIII secolo e destinata alla famiglia imperiale. L'edizione di riferimento, corredata da un monumentale commento critico, si deve al grande orientalista Igor de Rachewiltz (*The Secret History of the Mongols*, Leiden 2004). Accanto alla *Storia segreta* resta una fonte mongola sopravvissuta solo in traduzione cinese: la *Shengwu quinzheng lu* (ovvero *Le campagne di Chinggis Khan*). Coprendo un periodo che va dalla nascita di Chinggis Khan all'ascesa al trono di Ogèdei (1241), lo *Shengwu* rappresenta l'unico bacino informativo relativo alla storia più antica dei Mongoli chinggisidi, accanto alla cronaca di Rashid ad-Din e alla *Yuan Shi*. È un documento di straordinaria importanza, prodotto nella seconda metà del XIII secolo, meno dettagliato sull'infanzia di Timujin, ma molto preciso e affidabile

sulle campagne militari mongole degli anni Dieci contro i Jin. Presentato già alla corte di Qubilai come *Shilu* nel 1288, il documento fu finalizzato nel 1303 e tradotto in cinese negli stessi anni della *Yuan Shi* (1369-70).

Accanto alla *Storia segreta* si collocano le fonti persiane, scritte in gran parte da autori contemporanei che vissero in prima persona quell'esperienza. Ata Malik Juvaini (1226-1283) fu un intellettuale e uomo politico persiano. Partecipò alle campagne militari mongole in Persia e visitò la capitale dell'impero, Karakorum, almeno due volte. Dal 1259 ricoprì la carica di governatore di Baghdad e scrisse una storia dei Mongoli, dalle origini agli ultimi anni della sua vita. La sua *Tarikh-i Jahan-gusha* rappresenta ancora oggi una fonte ricchissima di informazioni, pur non sempre accurate, e un gioiello della letteratura persiana medievale. La prima edizione, a cura di Mirza Muhammad Qazwini fu pubblicata nel 1912. L'orientalista britannico John A. Boyle ne pubblicò un'edizione inglese nel 1958 (2 voll.), mentre in Italia fu il grande iranista Gian Roberto Scarcia a farne un'edizione nel 1962, ripubblicata nel 1991.

Accanto a Juvaini si colloca l'opera di Rashid ad-Din (1247-1318), personalità eminente che troveremo spesso nel testo in quanto, come Juvaini, ricoprì incarichi di grande prestigio e responsabilità nell'amministrazione dell'ilkhanato, il regno mongolo in Iran. Rashid ad-Din era nato in una famiglia di intellettuali. Sia il nonno sia il padre avevano servito alla corte del primo ilkhan Hülegü e del suo successore Abagha. Rashid scrisse moltissimo spaziando dalla storia all'agronomia ma, accusato di aver partecipato all'avvelenamento dell'ilkhan Öljeitü, fu condannato a morte e giustiziato il 13 luglio 1318. L'opera principale di Rashid ad-Din è la *Jami al-Tawarikh*, una storia enciclopedica che contiene informazioni di prima mano e tratti leggendari presi in prestito da fonti precedenti e andate perse. Fra le molte edizioni dell'opera, la più accessibile e moderna è quella data alle stampe dall'iranista statunitense Wheeler M. Thackston in tre volumi (1998, poi ripubblicata nel 2012). Molte altre sono le fonti persiane sulla storia dell'impero mongolo. Fra di esse non possiamo non menzionare la *al-Kamil fi at-Tarikh* dello storico di lingua araba Ibn al-Athir (m. 1233), anch'essa spesso imprecisa sulla cronologia dei fatti, e tuttavia preziosa, di cui Donald S. Richards ha curato l'edizione inglese (3 voll., Aldershot 2010 e ristampata più volte).

Lo studio delle fonti persiane continua ancora oggi grazie al lavoro di iranisti che si sono dedicati alla storia mongola. Fra di essi non possiamo non ricordare David Morgan, Charles Melville, Michele Bernardini

e George Lane, mentre fra le nuove generazioni meritano una menzione le ricerche di Bruno De Nicola. Morgan ha scritto, negli anni Ottanta del secolo scorso, un manuale di storia mongola che ancora oggi viene ristampato. I numerosi scritti di Melville sui Mongoli in Iran hanno permesso agli studi di progredire notevolmente. De Nicola ha dato alle stampe il primo libro sul ruolo delle regine mongole nell'amministrazione dell'ilkhanato (De Nicola, 2017). Insieme, Melville e De Nicola (2016), hanno curato la miscellanea sul Medio Oriente al tempo dei Mongoli. È da poco uscito il frutto di anni di lavoro dedicati da Bernardini (2022) alla figura e all'importanza storica di Tamerlano. E qualche anno fa lo stesso iranista italiano ha dato alle stampe, insieme alla sinologa Donatella Guida, una monografia sulla storia dell'impero mongolo in italiano (Bernardini, Guida, 2012).

Lane (2003) ha dedicato gran parte dei suoi studi all'impatto culturale dei Mongoli in Persia e il suo lavoro monografico sull'argomento resta ancora oggi un affresco lucido su quella che egli stesso chiama *Persian Renaissance*. Dobbiamo inoltre al lavoro di Michal Biran e Reuven Amitai-Preiss la riscoperta e lo studio sistematico delle fonti arabe sulla storia dei Mongoli. Biran in particolare ha dedicato molte delle sue ricerche al più nascosto dei khanati mongoli, quello centroasiatico di Chagadai, per il quale ha studiato anche molte fonti cinesi inedite. I suoi libri sull'impero del Kara Khitai (Biran, 2005) e su Qaidu (Biran, 2016) restano ancora oggi un riferimento imprescindibile per chi voglia avvicinarsi a quell'ambito di studi. Prezioso è il lavoro di Reuven Amitai-Preiss (1995) sui rapporti fra l'ilkhanato e i Mamelucchi, in particolare negli anni successivi alla nascita del regno mongolo persiano. Si deve allo stesso Amitai-Preiss, insieme a David Morgan, la miscellanea *The Mongol Empire and Its Legacy* (1999).

Una delle prospettive di ricerca più interessanti sulla storia mongola è rappresentata dalle fonti cinesi, fino a pochi anni fa accessibili solo agli specialisti di sinologia. Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli sforzi degli studiosi di tradurre in lingue occidentali la copiosa documentazione prodotta in Cina prima, durante e dopo la dominazione mongola. Dobbiamo in gran parte al sinologo statunitense Christopher P. Atwood questo lavoro di traduzione e commento delle fonti cinesi. Il volume *The Rise of the Mongols: Five Chinese Sources* (Atwood, 2021) è un prezioso bacino di informazioni presentate da una prospettiva inedita e innovativa, in attesa che venga realizzata un'edizione critica completa della fonte per eccellenza relativa alla dominazione mongola in Cina, ovvero la *Yuan Shi*

(*Storia degli Yuan*), prodotta alla corte Ming nel 1370 sotto la direzione di Song Lian (1310-1381).

Da un punto di vista culturale gli studi sui Mongoli hanno fatto grandi passi in avanti negli ultimi anni. In gran parte questa acquisizione si deve a uno dei massimi studiosi di storia mongola, recentemente scomparso: Thomas T. Allsen. Il suo *Culture and Conquest in Mongol Eurasia* (Allsen, 2001a) è un libro spartiacque che ha costretto tutti gli specialisti a ripensare l'impatto culturale dei nomadi sulle grandi civiltà sedentarie con cui interagirono. Sulla scia degli studi di Allsen si inserisce il volume miscelaneo curato da Linda Komaroff (2006).

Va inoltre ricordato il volume della *Cambridge History of Inner Asia*, dedicato all'epoca chinggiside e curato da Nicola Di Cosmo, Peter B. Golden e Allen Frank (2009), in cui ogni aspetto, dal più politico a quello più strettamente religioso e culturale, viene preso in esame fino al XVII secolo. È grazie a Nicola Di Cosmo se oggi si è iniziato ad allargare ulteriormente il campo dell'indagine sulla storia mongola attraverso lo studio climatologico. Lo studioso italiano, che da anni lavora all'IAS (Institute for Advanced Study) di Princeton, ha pubblicato molti articoli in cui, collaborando con climatologi statunitensi ed europei, ha analizzato alcuni eventi legati alla storia mongola (il ritiro dalla pianura ungherese nel 1241 e la battaglia di Ayn Jalut del 1260, tanto per fare due esempi) alla luce della ricerca scientifica sui mutamenti climatici e il loro impatto sull'ambiente.

A coronamento di un periodo particolarmente fecondo per gli studi mongoli uscirà a breve (2023) la *Cambridge History of the Mongol Empire* in due volumi, curata da Michal Biran e Hodong Kim, alla quale hanno partecipato oltre quaranta specialisti provenienti da decine di paesi e aree disciplinari diverse. Il secondo volume sarà interamente dedicato alle fonti sulla storia mongola.

Nell'ambito della storia culturale un posto di rilievo è occupato dall'aspetto religioso. È noto che i Mongoli mostrarono sempre un atteggiamento tollerante verso le religioni delle comunità conquistate. In molti casi si trattava di *Realpolitik*, di un atteggiamento dettato dalle necessità politiche contingenti, ma non c'è dubbio che durante la dominazione mongola il clero, da quello cristiano a quello islamico, godette di libertà e privilegi. Fino al 1260 circa, ovvero fino a quando l'impero restò unito, i Mongoli restarono animisti, pagani sciamanisti. Dopo la divisione dei khanati e la progressiva assimilazione del ceto dirigente con le culture locali, le conversioni si moltiplicarono e le grandi religioni universali ebbero via via la

meglio. Accadde ad esempio nell'Orda d'Oro, dove nel XIV secolo i khan e l'aristocrazia si convertirono all'Islam. Su questo è ancora oggi di riferimento la monografia di Devin DeWeese (1994), che ha dato agli studi nuova linfa e ha proposto una visione innovativa del rapporto fra classe dirigente, ceti subalterni e religiosità. Nell'ilkhanato l'Islam fu sempre la religione dominante. Su questo sono stati e tutt'ora sono importanti, fra molti altri, gli studi di Denise Aigle. In Cina fu il buddhismo a vincere la contesa con le altre religioni orientali. Mentre il cristianesimo, pur sempre tollerato e protetto, non vinse mai la classe al potere. Nella Rus' durante la dominazione mongola il clero cristiano ottenne privilegi senza precedenti, fra cui l'esenzione dai tributi. Sul rapporto fra i Mongoli e l'Orda d'Oro, anche in relazione all'aspetto religioso, si vedano i lavori di Charles Halperin citati in bibliografia (molto importanti, da un punto di vista della storia politica e sociale, sono anche gli studi di Donald Ostrowski). Meno facile fu la vita delle Chiese cristiane in Georgia e in Armenia, dove tuttavia i cristiani non furono mai perseguitati per il loro credo. L'opera di Jean Richard sul cristianesimo orientale resta ancora oggi innovativa.

I Mongoli permisero ai missionari occidentali di viaggiare liberamente nel territorio dell'impero, predicare il Vangelo e impiantare chiese, talvolta diocesi, ma pur avendo familiarità con la religione cristiana, non vi si convertirono mai in massa. Sugli aspetti religiosi e sulla presenza dei missionari nell'impero mongolo vanno citati gli studi di Roman Hautala, che si innervano su una lunga tradizione iniziata già quando, all'inizio del Novecento, padre Anastasius Van den Wyngaert pubblicò il frutto di anni di ricerche nelle *Sinica franciscana*, seguito dagli studi di Raymond J. Loenertz sui domenicani (*Archivum Fratrum Praedicatorum*, 1934). Prima ancora (1913) Giorgio Pullè aveva dato alle stampe l'*Historia Mongalorum* scaturita dal viaggio del francescano umbro Giovanni di Pian del Carpine, inviato nel 1245 da papa Innocenzo IV presso la corte mongola di Karakorum. Sull'*Historia Mongalorum* resta ancora di riferimento l'edizione curata da Enrico Menestò e Claudio Leonardi (Spoleto 1989). Il mediolatinista italiano Paolo Chiesa ha dato alle stampe qualche anno fa un'edizione critica del viaggio di un altro francescano, Guglielmo di Rubruck (Milano 2011), fiammingo e inviato dal re di Francia Luigi IX presso i Mongoli nel 1253. Del viaggio di Rubruck esiste anche un'ottima edizione inglese curata da Peter Jackson insieme a David Morgan (London 1990).

Accanto agli studi sull'influenza culturale dei Mongoli ci sono quelli che, pur nel solco di questa tendenza, hanno cercato di vedere l'esperienza

di un impero vastissimo in chiave globale. Fra di essi vanno citati i lavori di Timothy May (2012) e May e Hope (2022) e quelli dell'iranista britannico Peter Jackson, autore di alcune monografie ancora oggi punto di riferimento nel campo disciplinare degli studi mongoli. Fra di esse ricordiamo *The Mongols and the West* (Jackson, 2005) e *The Mongols and the Islamic World* (Jackson, 2017).

Vanno infine ricordati gli sforzi di dare un quadro d'insieme all'esperienza mongola posti in essere da specialisti di aree geografiche e culturali peculiari, che hanno prodotto lavori di sintesi molto spesso eccellenti. La monografia dedicata dal sinologo e mongolista statunitense Morris Rossabi (2009) a Qubilai Khan è ancora oggi un lavoro di riferimento sulla Cina degli Yuan. Egualmente lo sono il lavoro di Bayarsaikhan Dashdondog (2011) sui Mongoli in Armenia e la miscellanea curata da Jürgen Tubach, Sophia G. Vashalomidze e Manfred Zimmer (2012) sui Mongoli nel Caucaso. Va infine ricordata la sintesi sulla storia dell'Orda d'Oro di Marie Favereau (2021).

La storia dell'impero mongolo ha registrato, e ancora oggi registra, un vivo interesse sia da parte del grande pubblico sia da parte degli specialisti. Una composita società nomade per secoli sigillata nelle steppe fra i monti Altaj e il deserto del Gobi, che effettuava razzie e incursioni estemporanee oltre la frontiera cinese, dall'inizio del XIII secolo uscì da quel contesto ambientale per dare inizio alla più colossale delle campagne di conquista mai realizzate nella storia dell'uomo. In pochi decenni la cavalleria mongola conquistò gran parte della Cina, l'Asia centrale, la Persia e il Medio Oriente, il Caucaso, la Rus', sconfisse gli eserciti dell'Europa orientale per poi tornare in Cina. I Mongoli sottomisero la Corea, conquistarono il Tibet e il Vietnam. Completarono la conquista della Cina con la vittoria sulla dinastia Song nel 1279. Tentarono due volte, senza successo, di conquistare il Giappone. Un'esperienza che ha cambiato il corso della storia umana. La grande costruzione politica messa in piedi dai Mongoli durò relativamente poco e comunque fu disomogenea sia geograficamente sia politicamente. Se la dominazione della Cina cessò dal 1368, quella in Persia era finita nel 1335. Il khanato chagadaide ebbe una storia diversa e trovò nella figura di Timür (Tamerlano) una realizzazione successiva. In Rus' la dominazione mongola durò più a lungo anche perché, come cerco di spiegare nelle pagine che seguono, fu una dominazione a distanza, più indiretta e mediata. Resta il fatto che le conseguenze dell'invasione e della dominazione mongole furono enormi sull'estensione di due continenti.

Il libro, una sintesi pensata per gli studenti universitari, cerca di dare conto di tutti questi aspetti e lo fa partendo dalle origini dei Mongoli e dalla struttura delle tribù che popolavano le steppe dell'Asia nel Medioevo. Ho cercato di prendere in esame tutti gli aspetti della storia mongola, da quelli politici a quelli economici, da quelli sociali a quelli più ampiamente culturali. Ho ritenuto che fosse utile corredare il testo con mappe geografiche che aiutassero il lettore a orientarsi in un contesto ai più forse meno familiare e ho inserito alcune schede tematiche per approfondire nomi e concetti non sufficientemente trattati nel testo. Alcune di queste schede, così come alcune note, sono state compilate da Jacopo Merli (indicate con le iniziali JM), che ringrazio per il prezioso lavoro svolto.

Avvertenza Per tutti i nomi non occidentali ho seguito un principio di traslitterazione improntato alla semplicità e alla leggibilità. Ho fatto riferimento all'*Enciclopedia Italiana* della Treccani e al sistema di traslitterazione di Giovanni Maver per i nomi russi, mentre per quelli arabi e persiani ho semplificato limitando al minimo i segni diacritici. Lo stesso ho fatto coi nomi mongoli e cinesi, per i quali ho seguito rispettivamente la versione offerta da Atwood (2004) e il sistema *pinyin*. Ho infine ridotto al minimo le note e i richiami storiografici, per i quali il lettore troverà un ampio apparato bibliografico a fine volume.

Prima dei Mongoli: le steppe e i nomadi

Il contesto ambientale

Per millenni l'uomo si è adattato all'ambiente. Il contesto ambientale ne ha determinato scelte individuali e collettive, ne ha orientato gli insediamenti e lo ha spinto a migrare. Il clima e le sue conseguenze sul territorio hanno plasmato intere comunità, regolato i loro rapporti e stabilito gerarchie. I modi del reperimento delle risorse necessarie alla sopravvivenza delle associazioni umane, il loro ritmo di crescita e quindi i loro comportamenti, sono stati anzitutto una reazione, anche se non sempre diretta, alle condizioni ambientali. Per questo, l'ambiente e la risposta dell'uomo al contesto in cui esso ha vissuto sono i fattori che, nel corso dei millenni, hanno levigato la fisionomia di intere comunità, e dato vita a grandi civiltà.

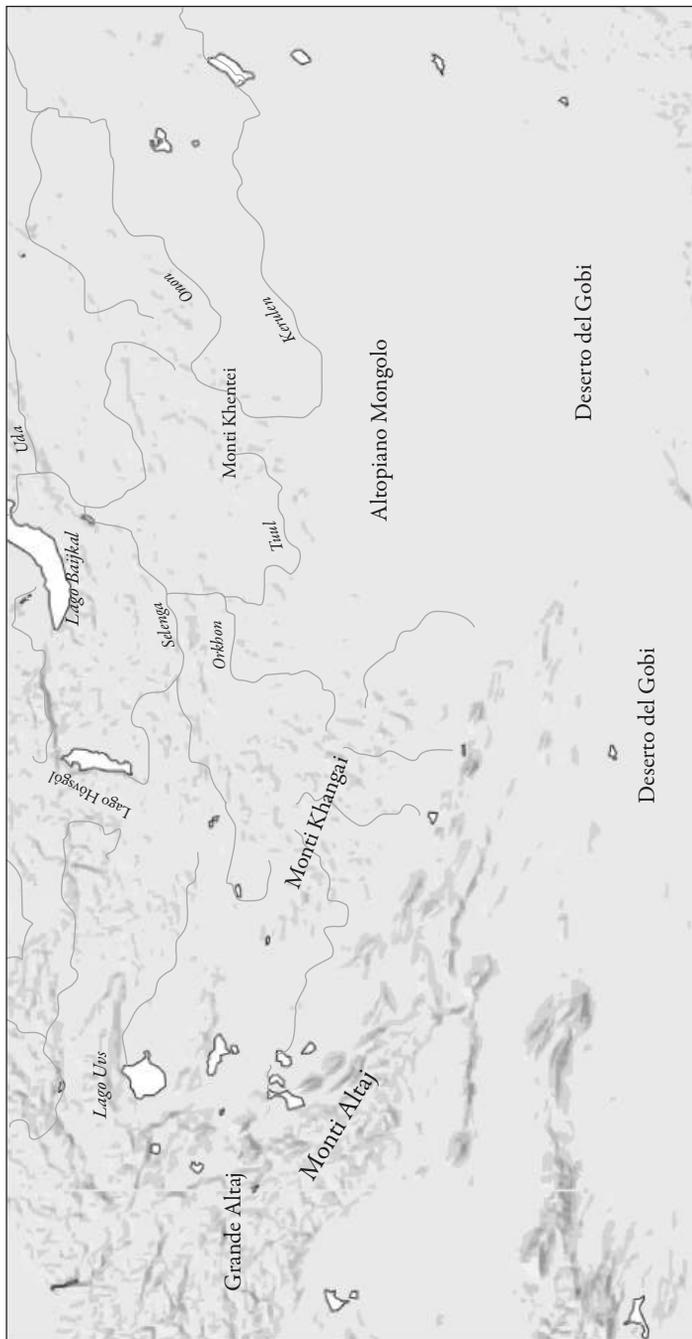
Il popolo che conosciamo come *Mongoli* fu il risultato di un lungo e complesso processo di unificazione iniziato dalla seconda metà del XII secolo nelle steppe dell'attuale Repubblica di Mongolia, nell'area non distante dal confine settentrionale della Repubblica Popolare Cinese. Uniti, i Mongoli marciarono contro la Cina, ne conquistarono quasi due terzi in pochi anni, poi attaccarono l'Asia centrale. Attraversarono deserti, montagne, territori impervi che per secoli erano stati inaccessibili (e tali resteranno per secoli ancora), si scagliarono verso le città più ricche e popolate del Turkestan e le assediaron. Le conquistarono quasi tutte prima di arrivare sulle coste meridionali del mar Caspio. Attraversarono il Caucaso, si scontrarono coi popoli che vi abitavano, molti dei quali nomadi come loro, per poi tornare indietro. In seguito, si spinsero oltre e pianificarono nuove conquiste. Dal 1236 al 1241 attaccarono la Rus' e l'Europa orientale; sconfissero e sottomisero regni, principati ed entità statuali più piccole. Presero con relativa facilità città fortificate fino ad allora ritenute inespugnabili. Alla metà del XIII secolo gran parte dell'Asia e dell'Europa

orientale era sotto il dominio dell'impero destinato di lì a poco a diventare il più vasto – territorialmente contiguo – che la storia umana abbia mai conosciuto.

Come fu possibile tutto ciò? Cosa portò un insieme di pastori nomadi analfabeti confinati nelle steppe della Mongolia, per anni in lotta fra di loro e raramente sfuggiti al controllo dei vicini cinesi, a conquistare regni politicamente organizzati, militarmente attrezzati ed economicamente ricchi? È una storia complessa che ha inizio in un territorio remoto, sconosciuto all'Europa del Medioevo e fisicamente ostile.

Al di là delle origini leggendarie, tramandateci da una solida tradizione orale, i popoli nomadi della Mongolia abitavano una vasta area corrispondente grosso modo alla zona nord-orientale dell'attuale Repubblica. La regione è fuori dalle correnti del Pacifico che hanno favorito lo sviluppo agricolo delle pianure cinesi. L'altipiano mongolo, inclinato da ovest a est, è invece esposto ai freddi venti dell'Artico che in inverno spingono le temperature a livelli glaciali (anche fino a -60°C). Le estati sono miti, talvolta calde. Le temperature possono arrivare anche a 30°C e sono caratterizzate da frequenti precipitazioni che alimentano la vegetazione della steppa. La Mongolia è un territorio diviso in due grandi aree morfologiche: a sud il deserto e a nord le montagne. In mezzo vi sono molte aree differenziate. Le grandi catene montuose del Nord sono dominate dal Grande Altaj, che da nord-ovest discende verso sud-est e in alcuni punti raggiunge e supera i 4.000 metri. Il Grande Altaj è un complesso orografico aspro, inaccessibile e arido, ma nella sua parte meridionale digrada fino a formare colline che via via addolciscono il paesaggio, coi loro boschi di larici siberiani, pini, abeti e molte altre specie, che rivestono il versante settentrionale. Alle colline si alternano ampie vallate e pianori erbosi. A sud-est il paesaggio mongolo è dominato dal Gobi, un'immensa distesa desertica che in alcuni punti, nella parte orientale, raggiunge e supera i 1.500 metri di altitudine sul livello del mare (cfr. FIG. 1).

In montagna, e soprattutto in pianura, il paesaggio mongolo è costituito in prevalenza dalla steppa, il contesto ambientale entro il quale si è sviluppato e ancora oggi si pratica il nomadismo pastorale. A est del Grande Altaj si trovano altre due grandi catene montuose, meno elevate, ma altrettanto estese: il Khangai e il Khentei. Entrambe antichissime, sono state levigate dagli agenti atmosferici per milioni di anni e presentano una superficie meno aspra dell'Altaj, geologicamente più giovane. Sia il Khangai sia il Khentei sono più bassi del Grande Altaj e in pochi pun-



1 Geografia della Mongolia

ti superano i 2.000 metri d'altezza (il Khangai raggiunge in alcuni punti anche i 4.000). Nel Medioevo erano più accessibili del gigante orografico a loro vicino. Le nevi invernali si sciolgono all'inizio dell'estate (in gran parte della Mongolia non è raro affondare nella neve ancora in maggio) e rendono la regione centrale un ambiente ricco d'acqua, sopperendo alle scarse precipitazioni estive quando queste sono insufficienti ad alimentare i bacini idrografici sparsi in tutto il territorio nazionale.

È in questo contesto ambientale, su questo territorio variegato e difficile, che si è sviluppato il nomadismo dei popoli mongoli. È qui che sono nate le comunità dei pastori nomadi che nel Medioevo hanno portato la lingua e la cultura turco-altaiche in tutta l'Asia e fino in Europa. È una terra in cui, secondo un detto locale, si possono vedere le quattro stagioni in un solo giorno.

A sud della Mongolia si estendevano le grandi pianure coltivate della Cina. Ancora oggi le grandi pianure del Nord e del Nord-Est costituiscono una fonte di ricchezza importante per la Repubblica Popolare Cinese. Nel Medioevo questa era una frontiera sia fisica che culturale. Se a sud si parlava la lingua cinese, a nord le lingue erano quelle altaiche (turco, mongolo e tunguso); se a sud l'agricoltura era l'attività predominante per la produzione primaria, a nord si praticava prevalentemente la pastorizia nomade. Se a sud vi erano grandi centri urbani, a nord i popoli nomadi erano territorialmente "disorganizzati". Se a sud del Gobi si irradiava quel tessuto connettivo di strade noto come "vie della seta", ambito centrale del grande commercio internazionale che muoveva merci di ogni tipo da est a ovest e in direzione opposta, a nord il commercio era pressoché assente e i nomadi dovevano frequentare le città-oasi di frontiera per vendere il frutto del loro artigianato e acquistare i beni che non erano in grado di produrre da sé.

Agricoltura e nomadismo hanno convissuto nelle steppe, laddove le condizioni ambientali permettevano l'una e l'altro in forme e in misure diverse.

I nomadi e la Cina: breve storia politica prima dei Mongoli

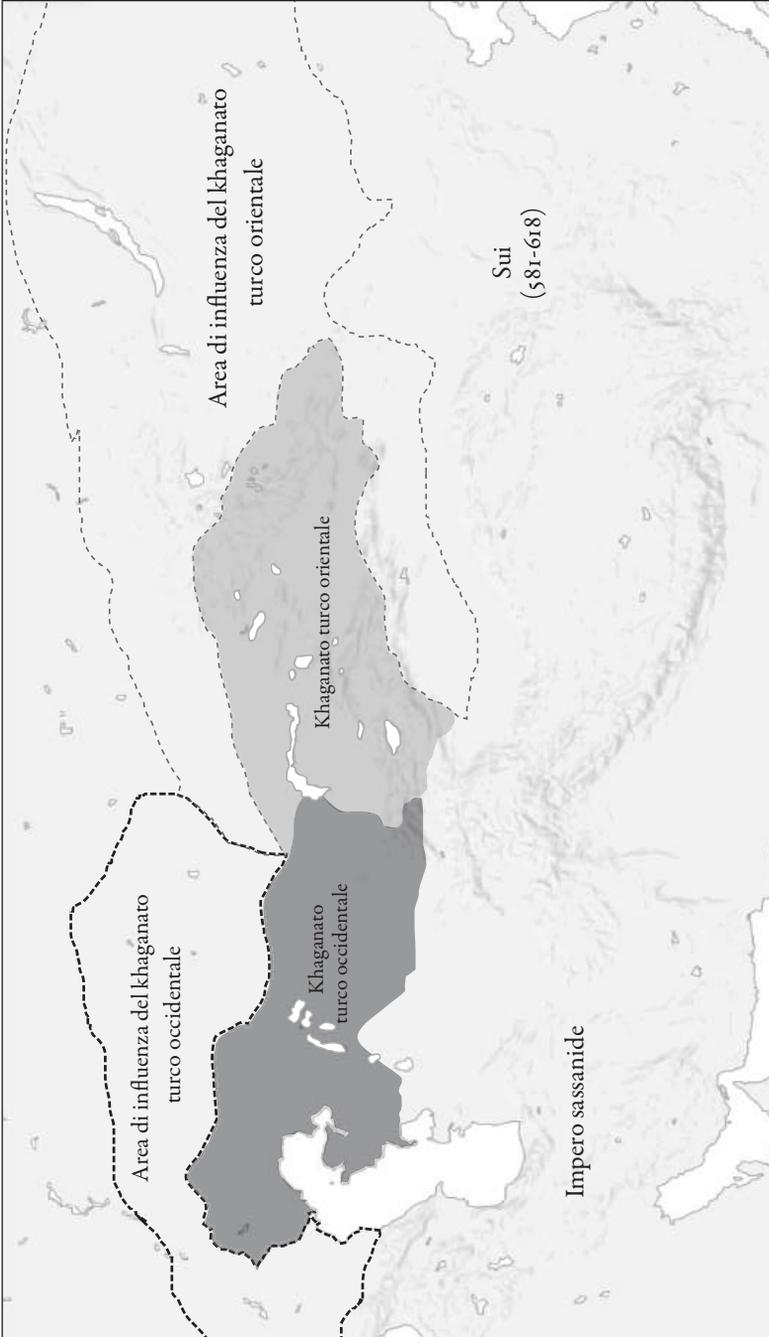
Come abbiamo detto sopra, la divisione fra agricoltura e nomadismo, oltre che produttiva, divenne col tempo anche culturale. Le popolazioni nomadi stanziate nella valle del fiume Orkhon entrarono presto in contrasto con gli agricoltori della Cina. I primi scontri sono documentati

a partire dal V secolo a.C. al confine meridionale del corridoio delle steppe. Durante tutto il II secolo a.C. la dinastia cinese Han (206 a.C.-220; cfr. scheda 1) dovette fronteggiare il pericolo costituito dai nomadi Hsiung-nu (Xiongnu), un'unione tribale che nel II secolo a.C. raggiunse grande potere e influenza nella regione. In questi anni la frontiera della Cina settentrionale divenne il punto d'incontro fra le popolazioni locali e i nomadi, e i loro rapporti si articolano sempre di più, mutando nel tempo da stati di conflitto anche aspri, a lunghi periodi di pace contrassegnati da scambi commerciali e talvolta da matrimoni misti fra esponenti dell'aristocrazia nomade e i giovani delle più influenti famiglie nobili cinesi.

È in questa regione, divisa fra due grandi aree politico-culturali, che si svilupparono centri di potere sempre più stabili e organizzati anche fra i nomadi. Per semplificare siamo soliti definirli "imperi nomadi". Questa denominazione, pur comoda, presenta alcune criticità, che esulano dalla nostra trattazione⁴. Ciò nonostante, non ci sono dubbi che molte delle unioni nomadi acquisirono caratteri di potere organizzato e divennero antagonisti rispetto agli imperi delle dinastie cinesi e dell'Asia centrale.

Dopo il declino degli Hsiung-nu si formò un impero sotto l'influenza dei Turchi (Göktürk, 542-603). Era questo un potentato esteso su un vasto territorio, economicamente ricco e dotato di un efficiente apparato militare. Intorno al 575, gli anni della sua massima estensione, il primo impero (o *khaganato*) turco occupava l'altipiano mongolo, si estendeva dalla Cina alle coste del mar Nero e divenne lo Stato più potente nella regione. Entrato in crisi dalla fine del VI secolo, dal 603 andò incontro a un rapido processo di frammentazione.

La divisione dell'impero turco in due grandi blocchi, orientale e occidentale (cfr. FIG. 2), impresso un'accelerazione a grandi ondate migratorie che dalla periferia dell'Asia orientale portarono popoli nomadi alle porte dell'Europa. Ma era soprattutto la vicinanza di entità statuali organizzate e dotate di una efficiente struttura militare come i khanati turchi a costituire una spina nel fianco per la nuova dinastia cinese, quella Tang (618-907; cfr. scheda 2 e FIG. 3). E in seguito a un imponente sforzo militare, i Tang organizzarono una serie di campagne con le quali sconfissero e conquistarono prima il khanato turco orientale (630) e poi quello occidentale (657). Ma all'interno i Tang dovevano fare i conti con un potere instabile e crescenti divisioni. Le lotte per il potere, particolarmente aspre fra le corti e l'appa-

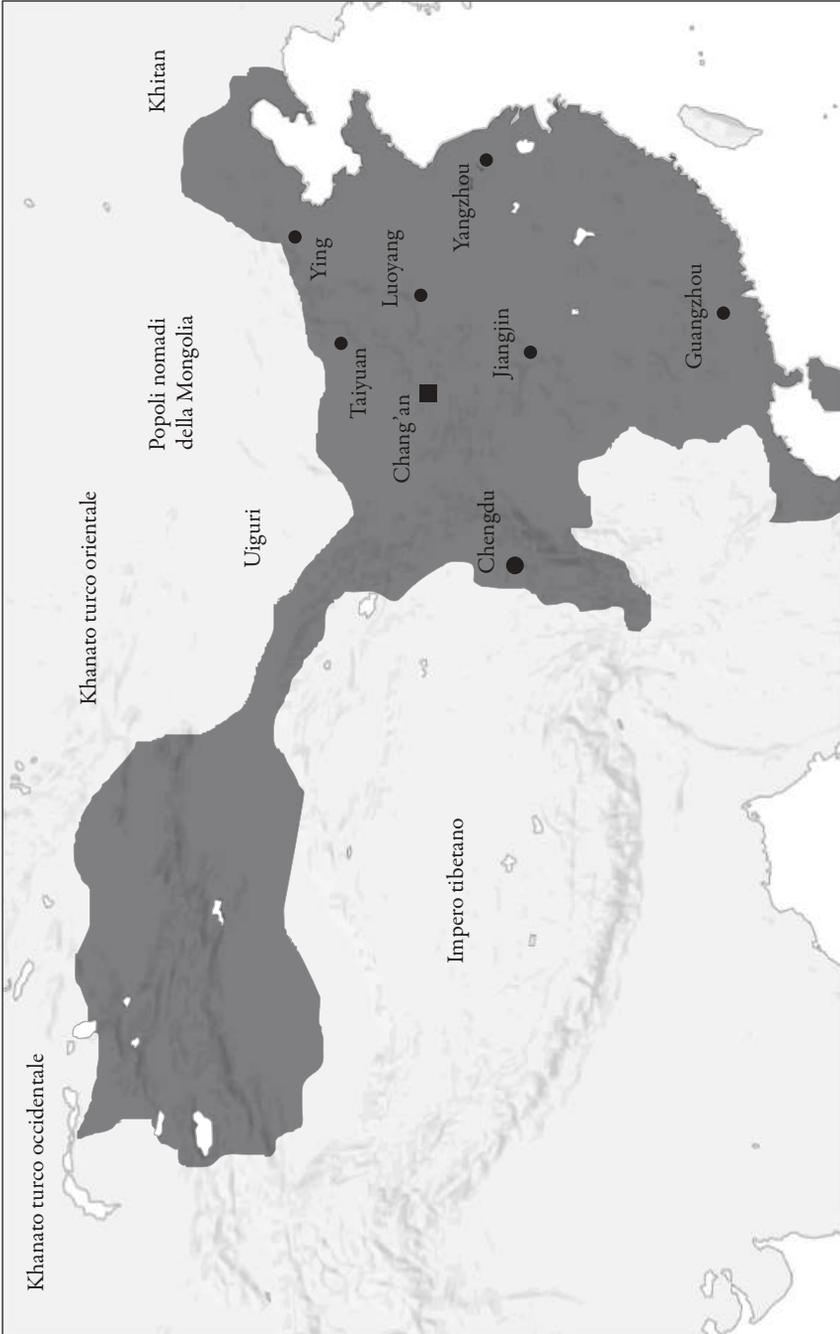


2. La divisione del khaganato turco (VI secolo)

rato militare, sfociarono nella deposizione e nell'assassinio dell'imperatore Zhaozong nel 904. L'esercito assunse il potere e mise fine alla dinastia che aveva governato la Cina per quasi tre secoli.

Il complesso dei rapporti fra gli Stati sorti dalle unioni nomadi e la Cina fu sempre caratterizzato dall'intreccio fra vicende interne e fattori esterni. Nel 916 i Khitan (cfr. scheda 3), un popolo di origine mongola, conquistarono la fascia territoriale posta fra la Mongolia meridionale e la Cina del Nord, soppiantarono ciò che restava dei Tang e furono i primi nomadi di origine turco-mongola a dare vita a una dinastia cinese, i Liao, che per oltre un secolo governarono l'impero e ne allargarono considerevolmente i confini. I Liao saldarono la cultura nomade mongola con la millenaria tradizione cinese e unirono due fasce territoriali fino ad allora solo contigue, comprese le grandi oasi della valle dell'Orkhon nelle quali erano stanziati altri popoli nomadi, costretti da allora a spostarsi verso occidente. È stato scritto che i Liao dominarono tenendo sempre un piede nelle steppe (Morgan, 2007), contesto dal quale non si staccarono mai, al punto che durante il loro regno i segmenti già esistenti della Grande Muraglia persero gran parte del loro valore difensivo. Fu durante i quasi due secoli di dominio della dinastia Liao che l'influenza cinese penetrò a fondo in Mongolia lasciando tracce indelebili sui popoli che vi abitavano in uno scambio continuo fra le due tradizioni culturali.

Dal 1120 furono i tungusi Jurchen (cfr. scheda 4), originari della Manciuria e menzionati dalle fonti cinesi sin dalla metà dell'VIII secolo, a rendersi protagonisti di una spettacolare serie di campagne militari che portò alla sconfitta dei Liao, alla conquista di gran parte della Cina nord-orientale e alla proclamazione di una nuova dinastia imperiale, i Jin/Chin (*oro*, dal fiume Aisin, lungo il corso del quale erano anticamente stanziati). I vincitori avrebbero regnato in questa regione fino alla definitiva conquista mongola. Soppiantando i Liao, l'affermazione Jin destabilizzò i rapporti di forza nelle steppe. Frammenti del popolo sconfitto furono sparsi un po' dappertutto nelle regioni vicine. Come sempre accadeva in seguito a un'affermazione di potere, le unioni sconfitte si disperdevano. Non erano pochi quelli che si adattavano alla nuova gerarchia, ma altri preferivano – o erano costretti a – emigrare. Accadde così che un nutrito gruppo di clan lasciò la Mongolia e si spostò in Asia centrale verso la valle del fiume Chu (nell'odierno Kirghizistan), al centro di un intenso traffico commerciale, dove nei decenni successivi accolse altri clan e dette vita all'impero del Catai Nero, o Kara Khitai. L'impero del Kara Khitai

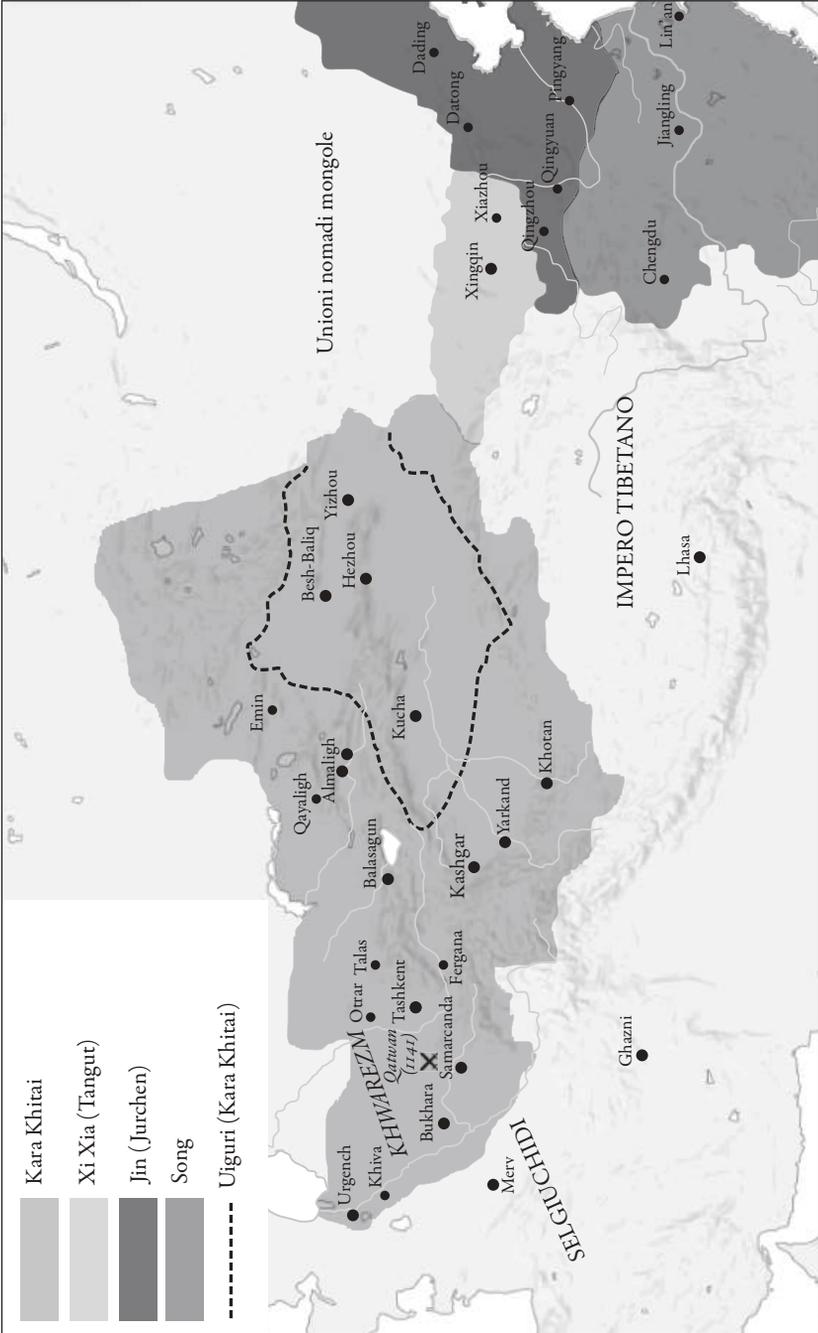


3 La Cina durante la dinastia Tang

figura nella storiografia cinese come *Xi Liao*, ovvero Liao occidentali. Il termine Catai, usato dai viaggiatori occidentali per indicare la Cina, è un prestito che ha le sue origini proprio dal nome del Kara Khitai centroasiatico. Politicamente chiusi a oriente, i Kara Khitai seppero imporsi in Asia centro-orientale e nel bacino del Tarim, dopo aver conquistato nel 1134 l'antica città sogdiana di Balasagun², e difesero strenuamente le posizioni di potere acquisite. Inaugurata una politica aggressiva oltre le frontiere, nel settembre 1141 affrontarono e sconfissero i Selgiuchidi, sostenuti nell'occasione da reparti karakhanidi (cfr. scheda 5), nella battaglia di Qatwan³, pochi chilometri a nord-est di Samarcanda. La vittoria dei Kara Khitai sui Selgiuchidi – in seguito insediatisi in Asia occidentale e nella penisola anatolica dove fondarono il sultanato di Rum – dette vita a una leggenda che divenne molto popolare nell'Europa del Medioevo: quella del prete Gianni (cfr. scheda 6).

L'impero del Kara Khitai fece tesoro della lunga tradizione e delle conoscenze politico-amministrative accumulate durante il governo della Cina e organizzò una struttura burocratica molto avanzata. Anche da un punto di vista politico e militare l'impero Kara Khitai rappresenta comunque una novità nel mondo delle steppe. Era uno Stato decentralizzato, in cui l'aristocrazia delle province godeva di ampia autonomia e le diverse confessioni religiose, buddhismo, manicheismo, cristianesimo e Islam, erano in genere tollerate dalle autorità. La lingua ufficiale adottata nella burocrazia era il cinese, ma erano molto diffusi anche il persiano e il turco uigurico. L'apparato militare era invece organizzato secondo gli usi delle steppe. Le forze erano divise secondo un ordine decimale, in cui l'unità più piccola era la decina e la più grande il *tümen*, ovvero un reparto nominalmente composto da 10.000 uomini. La cavalleria era il corpo dominante. L'impero dei Kara Khitai sopravvisse fino alla conquista mongola dell'Asia centrale, nel 1218.

Intanto, dopo aver sconfitto i Liao, i Jin avevano spezzato l'egemonia politica cinese in Mongolia e le grandi oasi commerciali della valle dell'Orkhon si affrancarono progressivamente dal loro controllo (cfr. FIG. 4). Nei primi anni del loro regno, più o meno fra il 1123 e il 1135, i Jin portarono avanti un'ampia politica di consolidamento della frontiera settentrionale, durante la quale entrarono più volte in Mongolia per attaccare i nomadi e ridurre al loro controllo le popolazioni che ritenevano più pericolose. Tuttavia, gran parte delle loro risorse militari fu assorbita dalla turbolenta politica interna e le incursioni nelle steppe diminuirono negli



4 L'espansione dei Jin e l'impero del Kara Khitai

anni portando la dinastia a ripiegare su sé stessa e a subire la sfida che il nomadismo di lì a pochi decenni avrebbe portato nel cuore della Cina. Fu durante il predominio della dinastia Jin che, come ha scritto David Morgan (*ibid.*), la Grande Muraglia – o ciò che già allora ne esisteva – tornò a dividere la Cina dal suo *barbaricum*.

Prima delle conquiste mongole il territorio che corrisponde grosso modo all'attuale Repubblica Popolare Cinese era diviso in tre grandi Stati indipendenti: oltre ai Jin, di cui abbiamo detto, vi erano l'impero dello Xi Xia a nord-ovest e quello Song a sud. L'impero Xi Xia era tangut (cfr. scheda 7), ovvero tibetano secondo le fonti cinesi, abitato da una popolazione multietnica e multiculturale, organizzato da un punto di vista politico-amministrativo e sviluppato economicamente grazie al commercio. L'impero Song era il vero erede della millenaria tradizione politica e culturale cinese, in continuità dinastica con l'era Han e Tang. La sua posizione geografica, a ridosso della costa meridionale, lo proteggeva dai raid dei nomadi delle steppe, ma era distante dal Nord, centro politico storico della nazione. Anche per questo costante desiderio di riunificazione la capitale Song Hang-Chou (Hangzhou) era considerata capitale temporanea dello Stato, sebbene di temporaneo avesse ben poco, con le sue infrastrutture avanzate e una popolazione che forse arrivava al milione di unità.

A ovest della Cina c'era il mondo islamico, frutto della grande espansione persiana e araba dei secoli precedenti. In particolare, i Selgiuchidi (cfr. scheda 8) e il Khwarezm⁴ erano i due grandi poteri che dominavano l'Asia centrale. Il Khwarezm (o Corasmia) in particolare era un impero sviluppatosi lungo il corso dell'Oxus (Amu Darya), aveva il suo centro politico a Samarcanda, ed era stato per decenni, almeno formalmente, un vassallo dell'impero Kara Khitai. Da questo si affrancò nel XII secolo dando vita a un potere coerente che estendeva il suo dominio su gran parte dell'odierna Asia centrale. In Afghanistan regnava la dinastia dei Ghuridi (cfr. scheda 9), successori dell'impero Ghaznavide (cfr. scheda 10). Avevano probabilmente origini turche, erano musulmani sunniti e stabilirono la capitale nella città di Firuzkuh. Nel 1215 il sultano corasmio Muhammad II (1200-20) sconfisse i Ghuridi che, fuggiti in India, dettero vita al sultanato di Delhi⁵.

La politica espansionistica perseguita dal sultano portò presto l'impero corasmio in collisione con il califfato. Sviluppatosi come riferimento religioso di tutto l'Islam sunnita intorno alla città di Baghdad, il califfato era diventato un vero e proprio potere politico e aveva riempito il vuoto

lasciato dalla caduta dell'impero selgiuchide, entrato in una fase di inesorabile declino dopo la grave sconfitta subita per mano dei Kara Khitai nel 1141 a Qatwan. Dopo essersi esso stesso affrancato dalla tutela selgiuchide, il califfo estese il suo potere su una vasta area che si estendeva grosso modo dall'odierno Iraq al Golfo Persico.

La struttura sociale dei nomadi

Quando i Jin inaugurarono la loro politica di rafforzamento e controllo della frontiera con le steppe, il vasto territorio della Mongolia era abitato da un coacervo eterogeneo di tribù, clan, unioni di popoli; tutti erano pastori nomadi. Possedevano bestiame e spesso entravano in conflitto fra di loro per affermare la propria supremazia sul territorio, acquisire i pascoli migliori e occupare le oasi più strategiche per il commercio. Il processo di produzione della ricchezza, ridotto a un'economia di sussistenza, comprendeva un complesso di attività strettamente funzionali una all'altra. Pastorizia, caccia, scambi e guerra erano facce dello stesso prisma fatto di precarietà e insufficienza. Se anche una sola di queste attività veniva meno o era particolarmente debole la sopravvivenza stessa della comunità era a rischio.

La pastorizia era l'attività principale di questi popoli. Erano nomadi "conservatori", ovvero stagionali, migranti a ritmo ciclico e si muovevano su grandi distanze, arrivando a percorrere fino a quasi 200 chilometri per spostarsi da uno spazio stagionale all'altro. La stagione dei movimenti era l'estate. In autunno si producevano le risorse alimentari, si essiccava la carne, si fermentava il latte per ottenere il *kumys*⁶, si faceva il formaggio. L'inverno era dedicato alla caccia nelle foreste del Nord, che offrivano una gran varietà di selvaggina, dalla più piccola – conigli, volpi, lontre – agli animali di grossa taglia – lupi, cinghiali, orsi, volpi, alci. Non era raro il caso di nomadi che nella stagione invernale si stabilivano lungo il corso dei fiumi, nelle valli riparate dai venti, dove potevano dedicarsi alla pesca. Quando le temperature cominciavano a salire e si intravedeva l'arrivo della primavera, i nomadi delle steppe si preparavano agli spostamenti estivi e attendevano alle nuove nascite di bestiame. In estate si spostavano nelle vaste pianure più adatte al pascolo. In genere preferivano non avventurarsi in zone che non conoscevano. Non cambiavano le linee dei loro spostamenti né le zone di pascolo abituali, se non erano costretti a farlo. Il più

delle volte i cambiamenti erano conseguenza dei conflitti, assai frequenti nelle steppe del XII secolo. A differenza di quanto comunemente ancora oggi si creda, i nomadi non erano necessariamente guerrieri naturali, ma crescevano in un contesto economico e sociale che li obbligava a sviluppare caratteristiche del tutto peculiari per il tempo. Le distanze che erano costretti a coprire per spostarsi nelle immense praterie delle steppe richiedevano l'uso del cavallo e una precoce abilità nel cavalcare. Spostarsi a piedi era per i nomadi impensabile. Sin da bambini imparavano a cavalcare, e a cavallo dovevano svolgere molte delle mansioni quotidiane. Se la pastorizia era la prima fonte di sostentamento per i popoli nomadi delle steppe, non meno importante era la caccia. Anche in questa attività il cavallo era uno strumento necessario. Così come lo erano le armi da lancio. L'arco composito che i Mongoli svilupparono e che utilizzavano anche in combattimento già dai primi anni del XIII secolo era un'arma formidabile. Costruito in legno, corno, cuoio e tendini animali era vulnerabile all'umidità (tutti i materiali erano tenuti insieme da colla animale) ma aveva una gittata di centinaia di metri e una freccia, se scagliata a una distanza non eccessiva, poteva facilmente perforare un'armatura di cuoio.

Quando sceglievano un'area per stabilirvisi, i popoli nomadi si accampavano montando delle tende (*ger* in mongolo e *yurt* in turco)⁷ con pali di legno e ricoperte di tappeti in lana di pecora. La *ger* era preferibilmente montata con l'ingresso rivolto verso sud, per far entrare la luce e il calore del sole e ripararsi dai freddi venti invernali del Nord.

Come abbiamo già detto e per quanto molto sviluppate già dai secoli dell'Alto Medioevo, pastorizia e caccia non erano sufficienti a garantire ai nomadi tutto ciò di cui avevano bisogno. Per questo ricorrevano al commercio, che è sempre stata un'attività di primaria importanza per i pastori delle steppe. Cereali, tessuti e materiale militare erano oggetto di scambio con i mercanti delle grandi comunità sedentarie dell'Asia, coi quali frequentavano le città-oasi sede di ricchi mercati. Il commercio era lo strumento privilegiato della comunicazione fra i nomadi e i sedentari, i cui rapporti reciproci sono sempre stati più complessi e diversificati di un irrisolvibile antagonismo e di un'irriducibile ostilità. Al contrario, spesso si trattava di reciproca dipendenza. Le tribù che vivevano a più stretto contatto con la Cina, e ne erano per questo influenzate, erano anche quelle che costituivano per la Cina la misura della minaccia. Ma le dinastie cinesi (e non solo, come vedremo nelle pagine che seguono) prestavano grande attenzione anche ai nomadi che vivevano più distanti dai confini contigui,

quelli insediati a nord del deserto del Gobi e che sapevano essere anche più pericolosi perché meno conosciuti e controllabili. In generale la politica cinese nei confronti di queste tribù aveva come obiettivo l'indebolimento di quelle in crescita o che riteneva si stessero rafforzando troppo.

Elemento di contrasto fra i nomadi e le società sedentarizzate era la tendenza dei primi alla razzia. La razzia, o l'accaparramento, spesso organizzato, di beni altrui, fu una delle risposte alle necessità più urgenti dei popoli nomadi. È questo un aspetto peculiare del nomadismo, sebbene gran parte delle guerre di epoca medievale avessero caratteristiche simili anche in contesti sedentari. Per un'economia nomade la razzia era l'elemento fondamentale per appropriarsi di quei beni che il clan non era in grado di produrre e di cui aveva bisogno. Da questo punto di vista il contatto con le società sedentarie era necessario e frequente. La razzia non era un fenomeno estemporaneo e improvvisato. Al contrario, si trattava di iniziative ordinate e parte di un sistema di approvvigionamento complesso. Ad esempio, gli uomini catturati durante i saccheggi di città e villaggi venivano distribuiti ai capi militari come bottino di guerra ed erano spesso artigiani specializzati. Per il loro alto valore erano chiamati *ger-ün köbegüd*, letteralmente "figli della tenda" (*ger*) ed erano tenuti a seguire il padrone durante le campagne militari. Gli artigiani specializzati ed esperti erano così ambiti dai capi mongoli che per assicurarsi i più bravi si accendevano vere e proprie competizioni e aste. Un'altra forma di razzia fu senza dubbio la tassazione imposta agli Stati conquistati nella prima fase di dominio che non era il frutto di una politica strutturale volta al mantenimento dell'amministrazione pubblica (Di Cosmo, 2021).

Le comunità nomadi delle steppe mongole erano fondate sulla solidarietà tribale. La tribù era un nucleo parentale aperto e i legami di sangue, così come la comune discendenza, erano importanti ma non esclusivi. La convergenza di interessi contingenti era più "unificante" dei rapporti di sangue. Questi interessi potevano essere di tipo economico e politico. Su questo fondò il suo successo Chinggis Khan, il quale unì sotto un'unica insegna tribale genti la cui matrice culturale e le cui storie peculiari erano diverse e talvolta in contrasto tra di loro. A ulteriore conferma di quanto contassero le relazioni volontarie basti citare la figura dell'*anda*⁸, traducibile come "fratello giurato", o di *nokör*⁹, "compagno" (in persiano moderno "servo"). Infine, i clan nomadi del XII secolo (*oboq*) erano esogamici; pertanto, i loro membri potevano unirsi in matrimonio al di fuori

del clan stesso o della tribù, come accadde al giovane Timujin, il futuro Chinggis Khan.

Per quanto il termine di “tribù” sia ancora oggi problematico, si può affermare che questi macrogruppi erano formati da sottogruppi o *clan*. In sintesi, e semplificando, potremmo dire che la tribù era un’unione di clan. Il clan era una struttura sociale e politica stratificata. I ceti egemoni erano una forma di aristocrazia nomade, la cui preminenza era in gran parte determinata dalla convergenza di molteplici fattori, fra i quali, come abbiamo accennato, l’appartenenza familiare era importante ma non sufficiente. Decisive erano le capacità individuali di creare le condizioni per una crescita della ricchezza comune. In altre parole, nessuno, all’interno di una società tribale nomade, nasceva capo, ma lo diventava per acquisizione, per scelta esterna.

A differenza di quanto si è tentati di pensare i capi tribù o il leader di un intero clan non avevano poteri molto estesi. Essi incrementavano la loro egemonia soprattutto in tempo di guerra, ma in tempo di pace la loro influenza sulla vita degli altri membri della società cui erano alla guida era minima. Possiamo quindi affermare che un capo nomade, nelle steppe della Mongolia di metà XII secolo, era anzitutto un capo militare. Così fu anche il potere di Chinggis Khan fino alla costituzione dell’impero “multinazionale” scaturito dalle conquiste del XIII secolo. L’impero mongolo, infatti, non fu mai un’entità statale veramente autocratica, alla mercé di un singolo individuo, e il potere fu sempre considerato un appannaggio (o un insieme di appannaggi) familiare più che una prerogativa individuale. Quando la personalità e il potere del singolo trascendevano i limiti determinati dal prestigio familiare, nascevano i conflitti. Le decisioni più importanti sulla vita delle comunità nomadi, in pace e in guerra, venivano prese durante un’assemblea, il *quriltai*, alla quale tutti i notabili erano chiamati a partecipare.

Un ruolo di primaria importanza nella società nomade tradizionale era ricoperto dalla donna. I nomadi praticavano la poligamia, ma non tutti potevano permetterselo. Per possedere più mogli era necessario disporre delle risorse per mantenerle. Tuttavia, dato che le donne ricoprivano ruoli di grande importanza nell’economia (e nelle scelte politiche) di una famiglia nomade, era più importante scegliere bene. Una buona moglie, intelligente, capace, dotata di forza fisica e morale era spesso la ricchezza più preziosa per un uomo che viveva in quel contesto sociale. Nelle famiglie poligame il peso di una moglie dipendeva

dalla sua preminenza all'interno del legame matrimoniale. La prima moglie, e i figli di questa, avevano un prestigio maggiore rispetto agli altri. Ma tutte le donne, comprese le concubine, erano fondamentali per la famiglia e per la società in generale, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Nel primo caso erano preposte alla gestione delle risorse famigliari, nel secondo, oltre ai loro compiti abituali, coordinavano la logistica.

In una società come quella nomade, caratterizzata dalla mobilità in spazi immensi e da un'aspra conflittualità fra clan, le donne erano esposte a pericoli maggiori rispetto agli uomini: violenza, rapimento, stupro. Ma nonostante una maggiore precarietà le donne, specialmente quelle appartenenti ai ceti più alti, acquisivano un ruolo centrale all'interno della comunità dopo il matrimonio e l'assunzione dei doveri familiari, fra i quali il più importante era la nascita dei figli.

I Mongoli non permettevano matrimoni all'interno dello stesso lignaggio paterno. Le unioni dovevano essere esogame. Abbiamo accennato sopra alla poligamia e abbiamo detto che questa permetteva agli individui più ricchi di avere più mogli. Sposare una donna poteva avere costi molto alti – in natura – proprio in virtù della centralità della figura femminile nella società mongola: il futuro sposo doveva compensare la famiglia della futura sposa perché questa si privasse di una risorsa importante. In parte, e non sempre, l'esborso del futuro sposo era compensato dalla *inje*, la dote che la giovane futura sposa portava alla famiglia che l'accoglieva. Ad esempio, quando Chinggis Khan sposò la sua seconda moglie, la principessa Ibaqa dei Kerait, questa portò in dote ben duecento servi, carri pieni di beni pregiati, schiavi, cavalli, bestiame e stoviglie d'oro. La *inje* rimaneva in parte alla donna ed era ereditaria: il bestiame passava ai figli maschi, le suppellettili come i preziosi alle figlie femmine e se ci fossero stati servi, sarebbero passati a entrambi. Il marito non acquistava la proprietà della dote in nessun caso.

Se un giovane non avesse posseduto abbastanza risorse per sposarsi avrebbe potuto offrire il suo lavoro alla famiglia della futura sposa, come accadde a Timujin quando decise di sposare Börte, come vedremo più avanti. Talvolta le famiglie arrangiavano matrimoni plurimi per compensare i costi. Per risparmiare risorse e lavoro si poteva sempre ricorrere al rapimento, molto diffuso nel mondo delle steppe prima dell'unificazione chinggiside. Le madri erano coinvolte nella scelta matrimoniale dei figli. Nella società mongola tradizionale, e nel mondo delle steppe in generale, i

matrimoni erano lo strumento privilegiato e più efficiente per siglare alleanze e mettere fine ai conflitti.

Come abbiamo visto sopra, la moglie più anziana, quella che l'uomo aveva sposato per prima, aveva un rango più alto delle altre e, se apparteneva a una famiglia nobile, aveva un suo *ordo*, ovvero un suo spazio all'interno dell'accampamento. Risiedeva in una tenda decorata riccamente e la sua abitazione era collocata in una posizione privilegiata. Di solito la disposizione degli *ordos* seguiva un ordine da ovest a est in base al rango: dal più alto al più basso. La moglie del khan (*khatun*) sedeva sul trono con lui. Dopo la costituzione dell'impero le vedove del khan furono decisive nel guidare la successione, stabilire alleanze e governare nei momenti di transizione.

In un'unione nomade le donne avevano molte responsabilità lavorative. Organizzavano gli spostamenti fra i campi invernali e quelli estivi; attendevano alla cura del bestiame, specialmente ovini e bovini (i cavalli erano prerogativa maschile); aiutavano gli uomini a macellare la carne, facevano il burro, cucinavano, tessevano, seguivano i figli. Le donne, anche se di rango altissimo, non solo supervisionavano il lavoro dei servi, ma vi partecipavano in prima persona. In generale il buon funzionamento di un accampamento mongolo dipendeva dal lavoro delle donne e dalla capacità organizzativa della moglie più anziana di un capo. Anche perché gli uomini erano spesso assenti sia per i frequenti impegni militari che per le battute di caccia. Nel 1221 l'*ordo* di Chinggis Khan era composto da migliaia di carri e tende, una vera e propria città trasportabile gestita dalla sua prima moglie, Börte. Le donne, anche di rango più basso, erano responsabili dell'ospitalità. Per i Mongoli la reputazione di una famiglia, e di un uomo in particolare, dipendeva dalla capacità della moglie di accogliere gli ospiti. Quando il frate francescano umbro Giovanni di Pian del Carpine arrivò alla corte di Güyüg (1246) furono le mogli del khan ad allestire l'accoglienza dell'esotico visitatore. Nel 1254 un altro francescano, il fiammingo Guglielmo di Rubruck inviato in Mongolia dal re di Francia, fu accolto dal khan Möngke e dalla sua moglie più anziana insieme.

Alle donne era affidata anche la gestione dei campi militari in tempo di guerra in collaborazione col comandante militare designato dal khan, e ciò permetteva a una comunità di liberare le forze maschili per le operazioni belliche. In altre parole, gli uomini combattevano e le donne si occupavano di tutto il resto. Fu anche grazie alla forza e alla preparazione delle donne che i Mongoli poterono allestire campagne militari grandiose

e portarle a termine con successo. Alle donne era affidata anche la gestione di gran parte delle pratiche religiose e alcune di esse potevano diventare sciamane (*idughan*).

I riti religiosi erano parte integrante della pratica quotidiana presso le tribù nomadi della Mongolia. Anche in relazione al culto, il contesto ambientale, insieme alla prossimità con clan e tribù in possesso di tradizioni e memorie diverse creò, per i nomadi, un'abitudine alla pluralità religiosa. Lo sciamanesimo era al centro delle pratiche religiose dei nomadi e ne plasmò il carattere neutro, accentuandone l'indifferenza di fronte alle religioni monoteistiche a carattere normativo. Lo sciamanesimo era una pratica religiosa atavica nel mondo delle steppe e si esprimeva attraverso il culto degli antenati. Quando i frati francescani Giovanni di Pian del Carpine e Guglielmo di Rubruck visitarono gli accampamenti mongoli, rispettivamente nel 1246 e nel 1253, notarono l'uso di idoli di feltro raffiguranti i loro avi appesi all'ingresso delle tende e ne furono molto colpiti. Ma lo sciamanesimo nomade era per sua natura strettamente legato al tangibile. Al vertice della gerarchia soprannaturale vi era il cielo blu eterno, *tengri*¹⁰, immenso ed esteso da orizzonte a orizzonte, in tutte le direzioni. La terra (*Itügen*) era la dea della fertilità, da cui tutto nasce. La terra, così come il corpo dell'uomo, era considerata in costante movimento interno ed esterno. L'acqua dei fiumi era come il sangue, il vento come il respiro, gli odori esprimevano l'essenza dell'anima e rivelavano in profondità la natura della persona. Gli spiriti, che abitavano il mondo dei defunti, erano la fonte di conoscenza e la protezione in pace e in guerra. Lo sciamano fungeva da intermediario fra il mondo dei vivi e quello degli spiriti. Per questo era un soggetto socialmente eminente e rispettato.

A differenza delle grandi religioni normative lo sciamanesimo era un culto fondato sulla pratica contingente, volto a soddisfare esigenze pratiche e non guardava al futuro elaborando teorie di salvezza *post mortem*. È forse per questo, o anche per questo, che quando i Mongoli conquistarono grandi civiltà modellate da religioni universali mostrarono verso le loro confessioni una generale tolleranza. Oltre ai riti tradizionali i nomadi furono influenzati dal buddhismo, più o meno direttamente, ma fu il contatto col monoteismo universalista a dettare il ritmo di nuove acquisizioni culturali. È possibile che i Mongoli siano stati attratti dalle religioni monoteistiche anche per esplorare gli scenari salvifici che esse promettono e in ogni caso le conversioni, che ci furono e furono talvolta un fenomeno collettivo, escludevano assai di rado l'abbandono delle pratiche sciamaniche.

E d'altra parte i nomadi avevano familiarità col cristianesimo e con l'Islam ben prima che ne conquistassero le espressioni politiche più consolidate.

Il cristianesimo si era diffuso in Asia sin dall'Alto Medioevo. Al Concilio di Efeso del 431 si era consumato lo scisma nestoriano (cfr. scheda 11). La dottrina di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (ca. 381-451) era stata condannata come eresia e, per sfuggire alle persecuzioni, i suoi seguaci migrarono in Asia, lungo le direttrici del commercio con l'Oriente. Attraverso la Siria molti nestoriani raggiunsero l'Asia orientale ed entrarono in contatto con i popoli nomadi delle steppe mongole. Il cristianesimo era una religione attraente per chi da secoli aveva adottato culti sciamanici e animisti: non proibiva il consumo di alcool, permetteva che si mangiasse carne e il Messia era il Cristo, un guaritore risorto dai morti. Il nestorianesimo si diffuse nelle steppe e le più grandi unioni nomadi della regione, i Kerait e i Naiman, vi si convertirono almeno dall'XI secolo. I Mongoli chinggisidi, invece, restarono sempre legati al culto tradizionale animista e sciamanico.

L'Islam era penetrato nelle aree commerciali e nelle oasi in particolare, frequentate sia dai mercanti dell'Asia centrale sia dai nomadi delle steppe. Il manicheismo (cfr. scheda 12) fu adottato dal khanato uigurico nel 762 e l'influenza, politica e culturale, che esercitava sui vicini ne favorì la diffusione. Ma fu quando i Mongoli si espansero in Asia centrale che entrarono in contatto con i culti normatizzati dell'Asia e dell'Europa. La conquista della Transoxiana li portò a stretto contatto coi grandi centri di cultura islamica, e ne furono inevitabilmente influenzati. Così come furono influenzati dal cristianesimo georgiano, armeno, della Rus' e dell'Europa orientale dopo le grandi conquiste degli anni 1230-40.

I popoli della Mongolia nel XII secolo

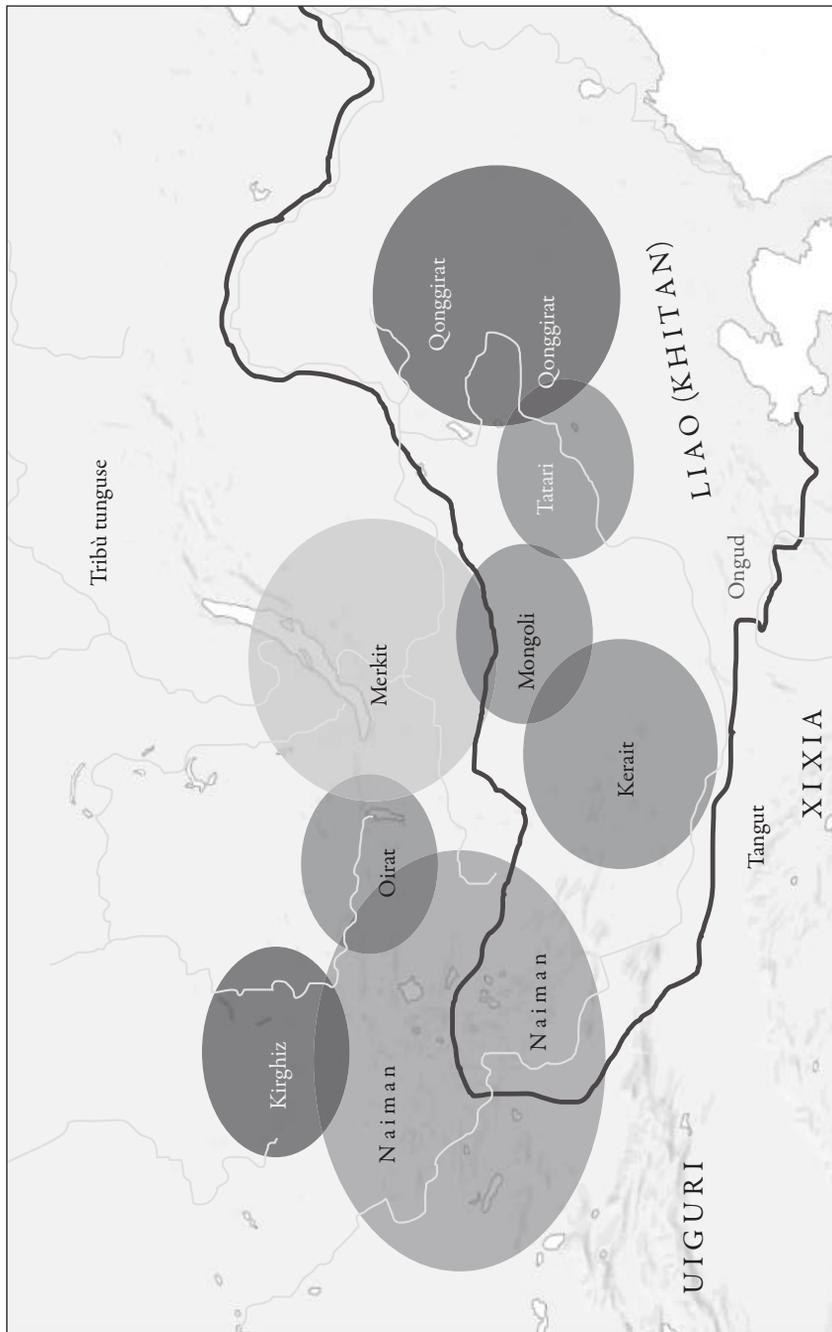
Fra i popoli che abitavano le steppe della Mongolia vi erano alcune grandi unioni capaci di accumulare ricchezza, potere e determinare il ritmo dell'alternanza fra pace e guerra. Nella fascia meridionale delle steppe vivevano i Tataři; lungo le pendici occidentali dei monti Khingan erano insediati i Qonggirat; a nord e a est del lago Bajikal vivevano i Merkit e gli Uriyankat; a nord dello stesso lago siberiano vivevano i Buriat e a ovest gli Oirat e i Tumet. Sul fiume Orkon vivevano i Kerait e più a ovest i Naiman che abitavano la zona di frontiera con le foreste.

Sia i Kerait che i Naiman subirono fortemente l'influenza turca data la loro ubicazione occidentale.

Fra i popoli di origine altaica l'unione più grande era proprio quella dei Naiman. Il nome è mongolo e indica una grande unione turca (*Sakiz Oghuz*, ovvero gli "Otto Uiguri") che compare per la prima volta in un'iscrizione dell'VIII secolo. Erano stanziati fra il basso corso dell'Irtysh nero e l'Onon, dai monti Altaj fino alla catena del Khangai. Avevano rapporti coi Kara Khitai, dai quali assorbirono la lingua mongola. Nonostante il nome sia mongolo la maggior parte dei titoli attribuiti ai personaggi eminenti della tribù è turca. Grazie anche alla loro collocazione geografica, che li poneva in stretto contatto con le popolazioni turche del Turkestan, i Naiman avevano da queste subito una forte influenza culturale. Erano in gran parte nestoriani, ma accanto al cristianesimo sopravviveva il tradizionale sistema di pratiche sciamaniste strettamente legato alla loro origine nomade.

L'avanzato sviluppo culturale dei Naiman è dimostrato anche in occasione della loro definitiva sconfitta subita fra il 1206 e il 1208 per mano dei Mongoli, i quali non possedevano un alfabeto in questi anni. I primi documenti prodotti entro i confini dei territori di Chinggis Khan sono scritti in lingua uigurica, la stessa con la quale avevano familiarità i Naiman. È probabile che la scrittura sia stata un'acquisizione ottenuta attraverso i nuovi sconfitti. Anche le prime transazioni commerciali scritte appaiono dopo il 1206, cioè in seguito alla prima vittoria mongola sui Naiman. A ciò si aggiunga la totale assenza di una religiosità normattizzata e codificata in forma scritta rispetto alla buona diffusione del nestorianesimo presso di loro. I Naiman compaiono come forza militare solida durante la guerra fra il sultano del Khwarezm, Muhammad II (cfr. CAP. 3), e il Kara Khitai.

Lungo la diagonale formata dalla costa a sud del lago Baijkal, sul basso corso del Selenga, in una regione posta fra montagne che superano anche i 2.000 metri alternate a gole profonde, viveva il popolo dei Merkit (cfr. FIG. 5), un'unione formata da turchi, mongoli e da una minoranza cristiana. Erano cacciatori e pescatori, avevano un esercito potente e organizzato. I Kerait erano, insieme ai Naiman, la tribù con il retroterra culturale più vicino alla solida tradizione uigurica alla vigilia dell'unificazione mongola. Erano molto probabilmente turchi con una forte influenza mongola. Controllavano la regione lungo il fiume Tula, fra l'Orkhon e il Kerulen. Anch'essi erano una grande unione che comprendeva elementi



5 La Mongolia al tempo della dinastia Liao (ca. 1100)

diversi, mongoli, turchi, uigurici e tungusi. I nomi dei capi kerait sono turchi (come, ad esempio, il Wang Khan ToghriI, che incontreremo nel CAP. 2), ma a metà del XII secolo sembrano già assimilati alle popolazioni mongole lungo il corso dello Yenissei. Erano nestoriani almeno dalla fine dell'XI secolo. Anche la loro collocazione geografica è difficile da individuare con precisione. Occupavano verosimilmente la regione a sud del fiume Selenga e confinavano a ovest con i Naiman. Come questi ultimi erano cristiani nestoriani. Secondo il prelado giacobita Bar Ebreo, che scrive nel XIII secolo, si sarebbero convertiti attorno al Mille. Furono a lungo guidati dal khan ToghriI e mantennero una forte alleanza coi Mongoli di Timujin nei conflitti contro i Naiman. ToghriI riuscì ad accaparrarsi un riconoscimento formale dalla corte cinese di Pechino che lo nominò *wang/ong*, re. La carriera del futuro Chinggis Khan iniziò proprio dalla filiazione con il re dei Kerait insieme al quale combatté, vincendo, contro i Tatars, da sempre una tribù ostile ai Mongoli. I clan tatars abitavano le pianure fra i laghi Kulun e Buir, fra il Kerulen e i monti Khingan. Tribù tatars compaiono già nelle iscrizioni turche rinvenute su una stele funeraria eretta sulle sponde del lago Kocho Tsaidam nell'VIII secolo. Erano nemici dei Kerait e forse costituivano l'unione più grande e militarmente potente delle steppe mongole. Erano legati da un vincolo di vassallaggio coi Jin, ma spesso si ribellavano alla tutela cinese (mancese).

Fra gli altri popoli che abitavano le steppe della Mongolia vi erano i Kirghiz, un'unione turca la cui influenza sulla regione del basso Yenissei (nell'attuale Sayan occidentale a nord della Repubblica di Tuva) fu molto forte fino alla fine del X secolo quando i Khitan li sconfissero riducendone drasticamente il potenziale militare. All'inizio del XIII secolo il territorio dei Kirghiz era in parte popolato da residui di Cumani Qipchaq, una grande unione nomade turca composta da clan privi di una rigida organizzazione politica e sparsi su tutto il continente.

Lungo il corso inferiore dell'Amur, al confine con l'odierna Siberia sud-orientale e il Nord della Cina, vi erano i Solon, gruppo di origine tungusa. Più a sud, in quella che oggi è la regione del Grande Khingan, vivevano i Qonggirat. Verso nord, più vicino alle foreste, vi erano i popoli nomadi di raccoglitori, il cui stile di vita era molto diverso da quello dei pastori delle steppe. Gli Oirat vivevano vicino al lago Bajikal, anch'essi erano cacciatori e pescatori. A completare il quadro vi erano infine i popoli delle foreste, che i Mongoli chiamavano *Oi-yin Irged* ("popoli delle foreste", appunto). Anche il mondo della taiga era molto variegato e i popoli che vi abitavano

erano diversi fra di loro per modi dell'insediamento, della produzione e per l'organizzazione sociale. A dominare, come materiale di costruzione e risorsa economica, erano la betulla e la fauna tipica di quelle latitudini, fra cui le renne, mentre in generale non allevavano ovini. Molti parlavano lingue paleosiberiane, altri erano mongolofoni o turcofoni.

È fra questo coacervo eterogeneo di tribù, di popoli nomadi e seminomadi che vivevano prevalentemente di pastorizia e di commercio, da secoli divisi e spesso in guerra fra di loro che nacque Timujin, destinato a cambiare per sempre la storia della Mongolia e di gran parte del mondo allora conosciuto.

Da Timujin a Chinggis Khan

Timujin e i Mongoli

«Distruttore! Distruttore! Non avrai mai altro compagno al di fuori della tua stessa ombra!» (de Rachewiltz, *The Secret History of the Mongols*, Leiden 2004, p. 20). Con queste parole, riportate dalla *Storia segreta*, Hoelun, madre di un giovane Timujin e futuro Chinggis Khan, lanciò un anatema contro il figlio dopo aver appreso che, approfittando dell'assenza del padre, insieme al fratello minore Khasar, aveva ucciso Begter, suo fratello maggiore.

Sull'infanzia e sulla prima giovinezza del futuro khan dei Mongoli abbiamo poche notizie e quelle poche provengono da fonti di dubbia affidabilità. Come abbiamo visto nell'introduzione, la cronaca più dettagliata su questi anni del XII secolo è la *Storia segreta*, che offre un quadro leggendario dell'ascesa al potere di Chinggis Khan. Studi seri e approfonditi, che hanno preso in considerazione tutte le fonti disponibili, suggeriscono di considerare con molta cautela i dettagli offerti dalla *Storia segreta*. Tuttavia, il racconto riportato dalla fonte ha una sua generale veridicità. D'altra parte, l'infanzia di Timujin fu certamente difficile e non vi sono dubbi che fra il XII e il XIII secolo unificò tutti i popoli delle steppe mongole, dando loro un esercito compatto, organizzato e una consapevolezza nuova. La leggenda è quindi difficile da tenere a bada per spiegare una storia personale come la sua e i successi che egli ottenne, i quali, sia detto con chiarezza, furono soprattutto politici e solo in subordine militari. La più grande realizzazione portata a termine da Timujin fu l'unificazione dei popoli delle steppe. Le grandi campagne militari che portarono i Mongoli in Europa e alla costruzione dell'impero furono realizzate in massima parte dalla generazione successiva alla sua.

Dunque, chi era Chinggis Khan? E chi erano davvero i Mongoli? I Mongoli chinggisidi erano parte di un popolo minore, privo di una storia

illustre. Il nome Mongoli deriva probabilmente da Meng-Wu, etnonimo che compare negli annali della dinastia Tang dal VII secolo (618-907). I Meng-Wu facevano parte di un popolo chiamato Shi-Wei. L'etnonimo compare anche negli annali del periodo Liao insieme a *Ta-ta*, ovvero Tatars, il nome con il quale divennero noti in Occidente. I Mongoli chingisidi erano quindi molto vicini, da un punto di vista etnico e culturale, ai Tatarsi così come erano vicini ai Khitan. Ancora nella seconda metà del XII secolo i Mongoli utilizzavano l'etnonimo Tatarsi per definirsi. Nelle steppe i Mongoli erano noti come "Turchi blu" o "Tatarsi neri", ma reclamavano allora una discendenza dagli Unni, forse per sopperire a quella storia debole e poco gloriosa di cui abbiamo detto e che li collocava a un livello di basso rango rispetto agli altri clan loro vicini; erano infatti un popolo militarmente marginale, quindi poco influente nel turbolento mondo delle steppe.

Tuttavia, durante il dominio della dinastia Jin un clan mongolo in particolare crebbe e allargò la propria influenza sui vicini: il clan Borjigin. Gruppo minoritario dell'unione guidata da un altro clan, quello Tayichiud, i Borjigin lottarono per imporsi nelle steppe e a tale scopo accettarono di diventare vassalli dei Jin, ma sin dai primi anni i rapporti furono difficili a causa di un'aperta divergenza di interessi. Se per il clan mongolo l'espansione era l'obiettivo primario da perseguire, per i Jin era necessario impedire che un clan, qualsiasi clan, crescesse troppo e diventasse una minaccia per le frontiere. Fu la politica cinese improntata alla manipolazione dei nomadi, utilizzati contro altri nomadi, a esacerbare la conflittualità all'interno delle steppe mongole e a favorire l'ascesa di questo clan marginale.

In un contesto di rapporti conflittuali, la prima metà del XII secolo fu contrassegnata dal tentativo, da parte dei Jin, di ridurre alla sottomissione i Mongoli, ma tutte le spedizioni militari organizzate a questo scopo fallirono e nel 1147 i Jin dovettero accettare una pace umiliante. Si affidarono allora ai Tatarsi, ai quali riconobbero uno status di vassallaggio privilegiato, purché riducessero i Mongoli alla sottomissione. Il piano funzionò e i Tatarsi sconfissero a più riprese i Mongoli fino al crollo di questi ultimi negli anni Sessanta. La fine di un'unione mongola portò alla frammentazione e all'ostilità reciproca. I clan, troppo piccoli per dominare, entrarono in conflitto fra di loro e furono esposti agli attacchi delle unioni più grandi e dei Jin stessi, ai quali dovettero pagare un tributo. La polverizzazione dei clan mongoli portò anche povertà. Esposti al saccheggio essi potevano perdere le poche ricchezze materiali in qualsiasi momento. L'incertezza

portava i giovani uomini a cercare protezione presso clan più grandi, in un processo di movimenti centrifughi e assorbimenti che indeboliva ulteriormente i clan già fragili.

In un giorno di quella seconda metà di XII secolo un giovane guerriero mongolo (*bagatur*)¹, di nome Yesugei (m. 1171?) uscì con alcuni suoi fratelli per una battuta di caccia. Non è un'esagerazione ritenere che quanto accadde di lì a poco avrebbe cambiato la storia dei Mongoli e del mondo intero per sempre. I fatti sono narrati nella *Storia segreta* e nello *Shengwu*, come abbiamo già detto, hanno un valore storico discutibile, ma sono ancora oggi l'unica versione che possediamo. Poche settimane prima, un altro giovane guerriero Merkit si era recato presso il campo del clan Olkhunuud, una piccola tribù appartenente al più potente clan Qonggirat², per chiedere in sposa una giovane.

Gli Olkhunuud erano noti fra i nomadi delle steppe per la bellezza delle loro donne. Il giovane, che si chiamava Chiledu, scelse una ragazza bellissima, poco più che adolescente. Il suo nome era Hoelun. Dopo aver celebrato le nozze i due giovani sposi si misero in viaggio per raggiungere il territorio Merkit, dove avrebbero costruito la loro famiglia, ma furono attaccati da Yesugei e i suoi fratelli. Come abbiamo visto nel CAP. I il rapimento di una sposa non era insolito fra i nomadi delle steppe, soprattutto se si avevano risorse scarse su cui contare per sostentarsi. In questo caso la decisione di Yesugei potrebbe essere stata dettata sia dallo stato di inimicizia fra i Mongoli e i Merkit, sia dal fatto che una donna di rango così alto rappresentava una preda prestigiosa per un clan che ancora occupava un posto modesto nella scala sociale delle steppe. Il piano ebbe successo. Chiledu si salvò e Hoelun fu portata al campo mongolo non distante dalla riva orientale del fiume Onon.

Nel modesto accampamento allestito da Yesugei, Hoelun partorì il suo primogenito. Il bambino venne alla luce forse nel 1162 (l'anno di nascita di Chinggis Khan è ancora oggi incerto e dibattuto) stringendo qualcosa nella mano destra. Poiché non riusciva a capire cosa fosse, la giovane donna aprì le dita del piccolo una ad una e vide che questi teneva un grumo di sangue delle dimensioni di una nocca. Hoelun non capì cosa significasse quel presagio. Il bambino fu chiamato Timujin, forse dal nome di un guerriero tataro, Timujin Uge, che Yesugei aveva ucciso in battaglia durante uno dei tanti conflitti fra i due popoli. Le versioni che ci sono giunte sull'origine del nome sono diverse. *Timujin* in mongolo significa "fabbro" e il nome potrebbe essere legato all'occupazione prevalente di Yesugei, ma

potrebbe essere anche, secondo una tradizione molto diffusa nel XIII secolo, legato alla culla di ferro, in mongolo *temur*, in cui il piccolo fu deposto (anche i nomi dei fratelli di Timujin – Temüge e Temulun – hanno la loro radice nella parola mongola *timur*).

Dell'infanzia di Timujin sappiamo poco. Anche in questo caso ne parlano solo la *Storia segreta dei Mongoli* e lo *Shengwu*, è ripresa da qualche altra fonte con piccole differenze e, come abbiamo già detto, ha un valore storico discutibile ma aiuta a tracciare un quadro generale che verosimilmente corrisponde alla realtà del tempo. Lo scarso peso del clan Borjigin, le poche risorse della famiglia e forse il timore che Begter, il primogenito nato dalla prima moglie, potesse eliminare il fratello per evitare ogni rivalità, indussero Yesugei a cercare una moglie per il bambino quando questi aveva solo nove anni (otto secondo il calendario occidentale). La famiglia aveva scelto per Timujin una ragazza del popolo Olkhunuud, lo stesso della madre ma, per motivi che la fonte non chiarisce, Yesugei e il figlio si fermarono in un campo per la notte e lì il ragazzo incontrò Börte, una bambina poco più grande di lui appartenente all'unione Qonggirat. I due si piacquero subito e Yesugei non si oppose alla promessa di matrimonio, che fu sigillata poco dopo con la famiglia della bambina.

Lo scarso prestigio del clan Borjigin imponeva a Yesugei di non perdere troppo tempo in questioni matrimoniali e di avere pretese molto modeste. Quello che egli poteva offrire ai parenti della sposa era poco e Timujin dovette restare presso la famiglia di Börte a lavorare per guadagnarsi la futura moglie, mentre il padre ritornò all'accampamento. Fu durante il viaggio di ritorno che Yesugei, probabilmente stanco e impossibilitato a proseguire oltre, dovette fermarsi presso un campo tataro. Come abbiamo visto sopra, i Tatars erano nemici giurati dei Mongoli e Yesugei stesso aveva ucciso uno dei loro capi, quel Timujin Uge il cui nome era stato poi dato al futuro Chinggis Khan. Non è chiaro se i Tatars riconobbero Yesugei, il quale deve aver fatto di tutto per non rivelare la sua identità. Una sera, durante una cena attorno al focolare, Yesugei si sentì male e capì di essere stato avvelenato. Riuscì a fuggire e a raggiungere il territorio dove era la sua gente. Saputo dell'avvelenamento del padre, Timujin lasciò la promessa sposa e corse al capezzale di Yesugei, ma arrivò tardi e poté solo vedere il padre ormai privo di vita. Yesugei morì lasciando due vedove e sette figli di cui il più grande aveva appena dieci anni. L'odio di Timujin per i Tatars, maturato probabilmente sin dai primi anni di vita, si cristallizzò in quel momento e sarebbe stato eterno.

Senza un padre l'infanzia e la prima giovinezza di Timujin furono durissime (la *Storia segreta* forse esagera per evidenziare ancora di più i successi del giovane e altre fonti parlano apertamente di un aiuto concreto dato a Hoelun dalla famiglia di Yesugei). Nessun uomo avrebbe preso con sé due vedove – la prima moglie di Yesugei e Hoelun – con figli piccoli. Pochissimi potevano permettersi di mantenerli. Le due donne dimostrano tuttavia grande coraggio e determinazione, e riescono a mantenere integra la famiglia e a garantire l'incolumità dei figli. All'età di undici anni Timujin conobbe un suo coetaneo, del clan Jadaran, lontanamente imparentato col suo, col quale divenne amico. I due si giurarono eterna fedeltà. I Mongoli consideravano questo rapporto indissolubile e i due che si erano scelti si chiamavano *anda*, ovvero “fratelli giurati” o “fratelli di sangue”. La figura di Jamuka, l'unico *anda* mai avuto da Timujin in tutta la sua vita, sarà decisiva nella scalata del giovane mongolo al dominio delle steppe. In gioventù Yesugei era stato *anda* di Ong Khan, che sarebbe diventato khan dei Kerait, entrambi fieri nemici dei Merkit e dei Tatars.

Ancora poco più che adolescente Timujin si trovò ad affrontare un ulteriore pericolo, la rivalità col fratello maggiore Begter. Forse per il timore di soccombere dinanzi a una figura gerarchicamente sopra di lui, o forse perché vessato dai doveri di fratello minore, Timujin, con l'altro fratello più piccolo Khasar, uccise Begter diventando così il capofamiglia. Da qui l'anatema della madre citato all'inizio. Ma l'assassinio di un fratello era un crimine gravissimo per i nomadi delle steppe e ciò espose tutta la famiglia alla ritorsione dei clan vicini, primo fra tutti quello della madre, il cui sangue era stato versato senza un motivo apparente. Dopo un lungo inseguimento, un gruppo di Tachiyuidi³ catturò Timujin e lo ridusse in stato di servitù. Secondo la *Shengwu Qinzheng Lu*, unica fonte di informazioni oltre la *Storia segreta* su questo periodo, Timujin rimase schiavo dei Tachiyuidi per oltre dieci anni, ed è forse per questo che possediamo così poche informazioni sull'infanzia e la prima giovinezza del futuro Chinggis Khan. In ogni caso, fu grazie alla compassione e all'aiuto di un'umile famiglia, che curò le sue ferite, lo nutrì e gli offrì un posto per dormire la notte nella sua *ger*, che il giovane sopravvisse durante la cattività e riuscì finalmente a liberarsi e a scappare.

Nel 1178, forse all'età di sedici anni, Timujin era in fuga, braccato e in grave pericolo. Decise di raggiungere le steppe dove era accampata la famiglia di Börte, la bambina alla quale si era promesso molti anni addietro. La trovò che lo stava aspettando sebbene per i costumi mongoli dell'epoca

avesse ormai superato l'età del matrimonio. Il padre della ragazza regalò a Timujin una pelliccia di zibellino nero, un dono prezioso che il giovane portò a colui che, solo, poteva offrire protezione a lui e alla sua famiglia: l'*anda* di suo padre e capo dei Kerait Ong Khan. Questi accettò il dono, il che equivaleva a prendere il giovane sotto la sua protezione come un figlio. Timujin poté finalmente sposare Börte e pianificare il futuro, dopo anni di pericoli e privazioni. Ma nel turbolento mondo delle steppe non era facile vivere in pace.

I Merkit non avevano dimenticato l'offesa ricevuta da Yesugei quando questi aveva rapito Hoelun, sposa di uno dei loro guerrieri. Decisero quindi di vendicarsi rapendo Börte. Questo evento, e la complessa rete di alleanze che teneva insieme le unioni nomadi delle steppe, furono all'origine dell'ascesa del giovane Timujin. Da allora niente sarebbe più stato come prima.

La rottura con Jamuka

Secondo la *Storia segreta* i Merkit, desiderosi di vendicare l'antica offesa provocata dal rapimento di Heolun da parte di Yesugei, attaccarono i Mongoli in cerca di Börte e ci riuscirono. Un gruppo di guerrieri si introdusse di notte nel campo mongolo e rapì la giovane. Timujin scampò all'agguato e, insieme a un piccolo gruppo di fedeli, si diresse a nord, verso le foreste dove avrebbe potuto nascondersi e riorganizzarsi. Come abbiamo visto nel CAP. I, il rapimento di una donna, sposata o promessa in matrimonio, era frequente fra i clan nomadi delle steppe. Spesso era un affronto accettato come parte di una strategia più ampia di provocazioni e ritorsioni. Stavolta però Timujin decise di reagire, di combattere e riprendersi la giovane moglie. Le forze di cui disponeva però erano troppo esigue per portare a termine con successo un attacco ai Merkit. Decise pertanto di chiedere aiuto a Toghrlil, Ong Khan dei Kerait il quale, dal canto suo, aveva da tempo un conto aperto coi Merkit, unione nemica e ostile. Come abbiamo detto, il khan Kerait era stato *anda* di Yesugei, padre di Chinggis. *Ong* (cinese *Wang*, significa "re") è il titolo che i Jin conferirono a Toghrlil dopo che questi ebbe sconfitto i Tatars. L'attribuzione di un titolo qualsiasi, specie se di rango elevato, era di fatto un modo per creare un vincolo di dipendenza. Accettando l'investitura, il capo nomade riconosceva l'autorità che gliel'aveva concessa. Per questo i Jin, mancesi ed esperti dei

rapporti nel mondo delle steppe, erano generosi di onori coi nomadi. Anche Timujin ricevette titoli dai Jin, che tuttavia non lo riconobbero mai come *khan*.

Toghril accolse Timujin e accettò di aiutarlo, in una fase in cui gli interessi dei due convergevano. Fu allestito un esercito congiunto il cui obiettivo era attaccare e sconfiggere i Merkit. Per rafforzare l'alleanza, il khan coinvolse nell'impresa un clan vassallo, i Jadaran, ovvero quello cui apparteneva anche Jamuka, *anda* di Timujin. L'esercito così composto sarebbe stato diviso, come da tradizione della strategia nomade, in tre formazioni: destra, sinistra e centro. L'attacco ai Merkit ebbe successo e Timujin non solo sconfisse il nemico, ma ritrovò la moglie, che scoprì essere incinta. Il figlio primogenito, la cui paternità è ancora oggi discussa, nacque nel 1182 (o nel 1179) e gli fu dato un nome ambiguo: Jochi, ovvero "ospite". L'origine del nome potrebbe non essere legata all'incerta paternità, ma al fatto che, dopo aver sconfitto i Merkit, Timujin e il suo piccolo clan si insediarono presso le fertili pianure fra i fiumi Onon e Kerulen dove era stanziato il clan di Jamuka. Non essendo quello uno spazio controllato dai Mongoli, potrebbero aver dato a Jochi quel nome in quanto ospiti di un altro clan, anche se strettamente legato a quello di Timujin. Infatti, questi e Jamuka, ritrovatisi, rinnovarono il giuramento di fratellanza, stavolta come adulti e con una cerimonia pubblica affinché tutti i membri dei due clan partecipassero del saldo legame fra i capi.

Stabilitisi in una vasta pianura, i Mongoli ebbero anche accesso a maggiori risorse, e potevano contare su una fonte di sussistenza più regolare che ne incrementò la ricchezza e ne rese più solidi i legami individuali. I Mongoli non erano più solo cacciatori ma erano diventati anche pastori. La nuova condizione però influì sul ruolo di Timujin, che da allora dovette impegnarsi a difendere una più cospicua ricchezza e un popolo in crescita. Dovette pertanto diventare un guerriero, cosa che, stando al racconto della *Storia segreta*, non aveva forse mai voluto davvero.

Nonostante i primi successi militari, Timujin restava un giovane di umili origini. Il suo clan occupava un gradino basso nella gerarchia delle steppe e in quella dei Mongoli in particolare. Jamuka, al contrario, proveniva da un clan più forte, con una storia più prestigiosa. Dopo un po' di tempo passato insieme il peso dei due lignaggi cominciò a farsi sentire e Jamuka non tardò a imporsi sull'amico nelle decisioni importanti. Alla metà di maggio 1181 ordinò ai suoi di spostare il campo invernale per andare verso le steppe in attesa della bella stagione. Durante il viaggio decise che Timujin si occupas-

se del bestiame meno pregiato e che lo portasse in un'area meno favorevole. Era un incarico degradante per un fratello giurato. Incerto su come reagire all'offesa, Timujin si consultò con la madre e con la moglie. Infine, decise di abbandonare Jamuka e portare i suoi altrove. Non furono pochi, anche fra i Jadaran, a seguirlo e ciò causò la rottura fra i due *anda*.

Da quel giorno d'estate del 1181 e fino ai primi anni del XIII secolo, il conflitto fra i due si inasprì sempre di più; Timujin e Jamuka si inseguirono, attaccarono i rispettivi accampamenti, rapirono donne, uomini e derubarono il bestiame l'uno dell'altro. Si combatterono una guerra che a mano a mano coinvolse tutti i popoli delle steppe, dai più piccoli e vulnerabili ai più grandi e potenti. Ma ci vollero anni perché la forza d'attrazione esercitata dai successi di Timujin portasse all'unificazione dei popoli delle steppe. Vista retrospettivamente l'unificazione mongola fu rapida e coerente, in realtà si trattò di un processo lungo e difficile, pieno di ostacoli, rotture e pause, durante il quale Timujin dimostrò di essere un uomo tenace e testardo, un capo abile e carismatico.

Nelle steppe mongole, nonostante ci fossero molti popoli diversi, erano le grandi unioni a dettare il ritmo della successione tra guerra e pace. Fra di esse i Kerait del Wang Khan Toghril consideravano sia il clan di Jamuka sia quello di Timujin come subalterni e li trattavano di conseguenza. Nel 1189 Timujin aveva riunito i clan mongoli, che lo acclamarono *khan* in un'assemblea (*quriltai*; cfr. scheda 13) che si tenne vicino al Khukh, il lago Blu (oggi a nord-est di Ulan Bator, vicino al confine fra la Mongolia e la Russia; cfr. FIG. 1 a p. 23). Giocò d'astuzia e chiese formalmente il vassallaggio a Toghril, che implicava il riconoscimento del titolo di khan. Il vecchio capo kerait glielo concesse, forse ritenendo il seguito del giovane ancora troppo esiguo perché potesse costituire una seria minaccia. I grandi popoli nomadi della Mongolia si comportavano come la Cina e finché i clan subalterni si combattevano, mantenendosi di modeste dimensioni, i Kerait potevano controllarli facilmente, ma quando crescevano potevano rappresentare un problema per le unioni più grandi. L'alleanza con Toghril fu decisiva per l'affermazione di Timujin. Questi, ottenuto il riconoscimento di uno dei più potenti khan delle steppe si dedicò a dare alla sua gente regole nuove, basate su valori che rompevano, almeno in parte, con la tradizione. L'abilità e la lealtà personali furono messe al primo posto a svantaggio dei legami di sangue e divennero requisiti fondamentali per ottenere responsabilità militari e civili. Anche da un punto di vista dei simboli di potere Timujin operò dei cambiamenti importanti. Il territorio

dove si trovava la tenda del khan non era più riservato solo ai suoi familiari, ma a tutti quelli che egli riteneva affidabili e capaci. Era un fatto simbolico, come detto, ma che acquisiva un valore pratico immediato perché così si venivano a creare dinamiche di mobilità sociale nuove e l'accesso al capo era sempre più mediato. I ceti dominanti potevano cambiare e uomini di basso rango, se capaci, potevano scalare la gerarchia del potere, acquistare influenza nelle decisioni importanti, avvicinarsi al vertice, e tutto questo per merito, indipendentemente dalla loro origine familiare.

Con una nuova organizzazione e un'autorità riconosciuta, i Mongoli di Timujin facevano paura, ma Jamuka non accettò di sottomettersi a uno che considerava pur sempre di rango inferiore. Al contrario, decise di continuare a combatterlo per eliminarlo. La prima battaglia fra i due eserciti, allora ancora molto esigui di numero, di cui parla la *Storia segreta*, si combatté nel 1190, e Jamuka prevalse. La ritorsione che inflisse sui prigionieri fu tremenda e terrorizzò gli uomini di Timujin, ma gli alienò anche il supporto di molti altri che passarono di campo. Nella narrazione della fonte a questo punto c'è un vuoto di qualche anno fino a una svolta importante nella carriera di Timujin. Nel 1195, i Jin attaccarono nelle steppe per ridimensionare i Tatai, loro tradizionali alleati, che si stavano espandendo troppo e minacciavano le pianure della Cina nord-orientale. Come sempre aveva fatto, la Cina non poteva accettare che un popolo diventasse ricco e potente al punto da dominarne troppi altri. Sfruttarono quindi i popoli nomadi antagonisti e scelsero i Kerait, forti abbastanza da danneggiare i Tatai. Il Wang Khan dei Kerait chiese a Timujin di unirsi a lui nell'imminente campagna militare; il giovane accettò e l'attacco congiunto ebbe successo. Nel 1196, in seguito a questa prima vittoria sui Tatai, i Jin attribuirono a Timujin il titolo di pacificatore (*Zhaotao*).

Ma il grande popolo nemico dei Mongoli non si piegò e la guerra divenne totale. Dopo uno scontro breve, ma sanguinoso, Timujin sconfisse ancora i Tatai e, convinto dell'antica e irriducibile inimicizia di questa popolazione, ordinò che tutti i capi venissero massacrati. I Tatai erano insediati nelle steppe al confine con la Cina e commerciavano con le oasi-mercato più frequentate di quella regione. Erano uno dei popoli più ricchi delle steppe e quando i Mongoli ne razziarono il campo, si trovarono davanti a oggetti che non avevano mai visto. Fu un'azione che fruttò molto bottino, arricchì Timujin e incrementò la sua autorevolezza. La distribuzione ai suoi di quanto ottenuto con la guerra gli assicurò la lealtà di chi lo seguiva e attrasse gente nuova presso il suo *ordo*. Il ragazzino analfabeta e

orfano di padre stava diventando un leader temuto e rispettato. Ma i clan mongoli sotto la sua autorità erano ancora pochi e non abbastanza potenti da spaventare le grandi unioni che dominavano le steppe mongole. Quelle minori, d'altro canto, erano alla sua portata e nel 1197 attaccò e sconfisse l'unione di clan Jurkin, che si erano rifiutati di aiutarlo nella campagna contro i Tatars. Vincere contro un'intera unione di clan significava appropriarsi non solo dei loro beni, oggetti e bestiame, ma anche della loro gente: donne, uomini e bambini. Cresceva così non solo il patrimonio, ma il popolo stesso, le sue capacità produttive e il suo esercito. Era questa la strategia adottata da Timujin sin dalle sue prime campagne militari: ogni clan sconfitto veniva assoggettato non in un vincolo di schiavitù, ma alla pari, purché accettasse di far parte del popolo vincitore e di combattere per lui. Era un processo di assimilazione progressiva per piccoli passi, che portava i Mongoli a crescere di numero, quindi anche di conoscenza, ogni volta che prevalevano su un nemico.

Per il ceto eminente dei vinti però non c'era scampo. Nell'ottica di Timujin il nemico andava decapitato nel suo apparato dirigente per stroncare preventivamente ogni pericolo di riorganizzazione e ritorsione futura. Sconfitti dunque gli Jurkin, Timujin decise di "processare" i capi dei vinti in un *quriltai* convocato per l'occasione. Riconosciuti colpevoli di tradimento vennero giustiziati. Per la prima volta i membri dell'aristocrazia di più alto rango di un'intera unione, seppur piccola, furono eliminati non sul campo di battaglia, ma a scontro finito. Il popolo, tuttavia, venne risparmiato e integrato fra i vincitori. Come già accennato, entrambe le mosse erano una novità nel mondo delle steppe, dove i capi potevano morire combattendo, ma non uccisi dopo essere stati giudicati dall'assemblea composta solo dagli appartenenti di un altro popolo. Questo atteggiamento creò un vincolo di fedeltà incrollabile fra Timujin e i suoi generali. Di norma i giovani in età da lavoro e da matrimonio venivano rapiti e ridotti in schiavitù. Cambiando le regole, Timujin, mandò un segnale chiaro agli avversari e ai suoi uomini.

Dopo aver sconfitto gli Jurkin, Timujin spostò l'accampamento a circa 130 miglia a sud della Montagna Sacra (*Burkhan Khaldun*)⁴, in una pianura ben situata fra due corsi d'acqua: il piccolo fiume Tsenker e il Kerulen, da sempre la sua frontiera di riferimento. Questa superficie erbosa venne chiamata *aral*, ovvero "isola" e negli anni seguenti diventerà l'*avarga*⁵, il luogo in cui Chinggis Khan verrà sempre nei momenti di pausa fra una campagna militare e un'altra a meditare.

L'affermazione finale

Con un seguito che aumentava costantemente, Timujin rappresentava una minaccia crescente per Jamuka, che decise di colpire per primo e, forse nella primavera del 1201, convocò un *quriltai* per contare i suoi. Si presentarono in molti, non solo le famiglie che appartenevano al suo clan ma anche coloro che si erano opposti ai cambiamenti introdotti da Timujin. L'assemblea fu un successo e acclamò Jamuka *gür-khan*, ovvero khan di tutti i khan. L'assunzione di un titolo così prestigioso era una sfida aperta all'autorità riconosciuta di Timujin e dell'ordine stabilito dal Wang Khan dei Kerait. Si vennero così a creare due blocchi contrapposti costituiti da due alleanze simmetriche. Da una parte il clan Jadaran di Jamuka alleato dei Tayichiud e delle altre unioni ostili, e dall'altra i Mongoli di Timujin alleati dei Kerait. Le forze in campo erano tutto sommato equilibrate da un punto di vista numerico. I Kerait erano un'unione popolosa, sostenuta da una ricchezza solida, ed erano molto ben attrezzati militarmente, ma l'altro campo poteva contare su clan tatarsi, naiman, merkit e altri ancora. L'esito del conflitto fu favorevole a Timujin che sconfisse i Tayichiud, ne eliminò i capi riottosi, e incorporò nei suoi ranghi quelli disposti a riconoscere l'autorità, come aveva fatto coi Tatarsi. Al tempo stesso l'esercito kerait inseguì Jamuka e i clan che gli erano rimasti fedeli, ma inutilmente perché il capo mongolo riuscì a salvarsi e in seguito a ricostituire il suo esercito.

Questi primi anni del XIII secolo furono cruciali per Timujin il quale, insieme al Wang Khan dei Kerait, condusse varie campagne militari contro i frammenti irriducibili dei Merkit e dei Tatarsi, che minacciavano la sicurezza e l'unità del suo popolo. Sin dalla guerra contro i Tatarsi del 1202 Timujin aveva introdotto altre due importanti novità: aveva ordinato che non si perdesse più tempo a razzare il campo nemico tenda per tenda e disordinatamente, come si era fatto fino ad allora. La ragione era semplice; la confusione generata dall'attacco per accaparrarsi i beni del nemico permetteva agli sconfitti di fuggire e quindi dava loro la possibilità di riorganizzarsi. Secondo Timujin, una volta preso controllo del campo nemico, era necessario concentrarsi sull'annientamento della minaccia. Solo in seguito, si poteva dare inizio alla razzia e prendere tutto ciò che poteva essere saccheggiato per riunirlo in un unico bottino. Era quindi responsabilità del capo distribuire il ricavato del raid in modo ordinato e seguendo una gerarchia ben consolidata dalla tradizione delle steppe, cioè

la stessa utilizzata durante la distribuzione delle prede dopo la caccia. D'altra parte, presso i nomadi non esisteva alcun sistema retributivo per chi partecipava alle campagne militari, dai più alti ufficiali ai soldati. La ripartizione di beni (e persone, spesso artigiani capaci ed esperti) provenienti dalle economie agricole dei vicini sedentari, così come l'organizzazione di feste e banchetti, costituivano la ricompensa, la paga che spettava ai fedeli del capo.

L'altra grande novità introdotta da Timujin in questa campagna riguardava le famiglie dei caduti. Anche i morti dovevano avere la loro parte. Uno dei punti deboli della società nomade delle steppe era la precarietà. Se un uomo in giovane età fosse morto, la vedova e i figli sarebbero stati destinati a una vita breve, o comunque durissima, proprio come era capitato a lui dopo la morte del padre. Al momento di distribuire il bottino, la parte destinata ai guerrieri caduti in battaglia andava dunque alla loro famiglia, alla vedova e agli orfani. Nessuno doveva vivere senza il necessario. L'effetto materiale e psicologico di questo provvedimento fu enorme perché portò a una centralizzazione dell'autorità, a una concentrazione del potere nelle mani del capo e rinsaldò il legame che il suo seguito aveva con lui. Chi trasgrediva le nuove regole veniva privato di ogni ricchezza. Non tutti accettarono di buon grado il nuovo corso. Le nuove norme portarono a defezioni da parte di chi si opponeva a questa violazione della tradizione (e non voleva rinunciare a razzare individualmente il campo dei nemici sconfitti), ma in generale produssero il risultato che Timujin si aspettava.

La vittoria sui Tatars del 1202 aveva dunque rappresentato una novità nel percorso di espansione mongola. Se fino ad allora la tattica prevalente di Timujin era stata quella di eliminare i capi dei clan sconfitti e assorbire tutti gli altri, stavolta le cose erano diverse. La strategia mongola aveva sempre funzionato perché fino ad allora i popoli sconfitti e sottomessi erano relativamente modesti, nell'ordine delle centinaia di individui. I Tatars erano invece un popolo enorme, migliaia di famiglie, decine di migliaia di persone. Integrarle come era stato fatto in passato sembrava irrealizzabile ai più, ma Timujin ritenne di poterlo fare anche stavolta. Tuttavia, prima di decidere, chiese il parere dei suoi uomini più fidati convocando un *quriltai*. L'assemblea accolse la proposta del capo: i leader tatars vennero giustiziati. Gli altri entrarono a far parte del popolo di Timujin a tutti gli effetti.

Quando assorbiva popoli sconfitti Timujin era solito adottarne dei bambini per sigillare la decisione presa. Stavolta però sposò anche due

donne tatar, sorelle ed entrambe esponenti del ceto eminente nemico: Yesugen e Yesui. Anche questo fu un gesto simbolico, per incoraggiare i matrimoni misti (l'esogamia di cui parlavamo all'inizio del CAP. I). Essi avevano una doppia funzione: da una parte rafforzare il legame degli sconfitti coi vincitori, dall'altra "nobilitare" il lignaggio. I Mongoli di Timujin, come abbiamo già detto più volte, erano un popolo privo di una grande storia cui riferirsi per affermare il loro nome. I Tatars al contrario erano uno dei popoli più antichi e nobili delle steppe. La conquista e l'assorbimento dei Tatars, oltre a conferire un prestigio nuovo ai Mongoli, fu anche all'origine della confusione storica fra gli etnonimi Mongoli e Tartari, con cui i primi sono entrati nelle fonti occidentali.

La prima riorganizzazione dell'esercito

Dopo aver definitivamente assoggettato i Tatars, Timujin riorganizzò l'esercito adottando un rigido sistema decimale, tipico dei nomadi delle steppe: l'unità di base era composta da dieci uomini (la decina, in mongolo *arban*). Su di essa poggiava l'intera struttura militare, era questa la cellula fondamentale dell'esercito e il fondamento materiale della sua efficienza. I membri della decina dovevano considerarsi fratelli. Nessuno poteva tradire, dovevano essere disposti a dare la vita l'uno per l'altro. A capo della decina era il più anziano, o uno scelto dagli altri liberamente. Dieci decine formavano un centinaio (in mongolo *zagun*); dieci centinaia formavano un migliaio (in mongolo *minggan*) e dieci migliaia formavano l'unità più grande, il *tümen*, ovvero 10.000 uomini i cui capi, una vera e propria aristocrazia nomade, erano scelti direttamente da Timujin.

Questa organizzazione era flessibile. Ogni singola unità, dalla più piccola alla più grande, poteva muoversi in autonomia. Così le forze impiegate in battaglia potevano svolgere manovre diverse contemporaneamente. Inoltre, la struttura decimale dava ordine alle forze militari e le strutturava come fossero una famiglia. Il legame di sangue, ancora una volta, non era decisivo. A contare era la lealtà personale e collettiva, la condivisione di esperienze e obiettivi comuni, che si inveravano nell'autorità del khan. Nel 1203, quello su cui poteva contare Timujin era un esercito ben organizzato e compatto sotto la guida del suo capo. Ma ciò che più importa è che questa struttura non era esclusiva dell'esercito, bensì era estesa a tutta la società. Tutti dovevano combattere e tutti dovevano prestare servizio dentro e al

di fuori dell'esercito. Le mansioni potevano essere le più disparate, dal prestare servizio di guardia a cucinare, dalla logistica al trasporto. Nel 1203 i Mongoli non erano più un piccolo clan di rango minore. Erano un popolo la cui potenza cresceva di anno in anno sul campo. Una comunità che oggi definiremmo generalmente meritocratica con un'ampia mobilità sociale.

All'alba del XIII secolo Timujin e i suoi Mongoli erano quindi una potenza in espansione nel mondo delle steppe, ma il soggetto egemone restavano i Kerait di Toghrih che, come tutti i grandi capi nomadi, non desideravano un'unione troppo forte e quindi pericolosa. La politica kerait restava quindi quella di mantenere lo stato di conflitto fra Timujin e Jamuka o quantomeno di non risolverlo a vantaggio di uno o dell'altro. Fu Timujin a prendere una decisione destinata a mutare i rapporti di forza nelle steppe mongole a suo vantaggio una volta per tutte. Nel 1203, al fine di formalizzare la sua posizione alla corte dei Kerait, propose a Toghrih di concedere la figlia al suo primogenito, Jochi, e offrì in cambio sua figlia al figlio di Toghrih. La risposta del Wang Khan fu un no deciso e forse Timujin non ne fu sorpreso. Nonostante i molti successi i Mongoli restavano un popolo di basso rango o forse, più probabilmente, il vecchio capo non voleva rafforzare la loro posizione, facendo del loro khan il suo successore, convinto che prima o poi questi avrebbe divorato anche i Kerait. Ma in seguito, e forse proprio per questo, Toghrih finse di aver cambiato idea e accettò di far sposare la figlia con Jochi. Si trattava di una trappola che però Timujin scoprì per tempo e sfruttò a suo vantaggio, per sbarazzarsi una volta per tutte dell'ultimo ostacolo verso il dominio incontrastato delle steppe.

Chinggis Khan

Forse grazie alla spiata di due pastori, che le fonti citano coi loro nomi – Badaï e Kishiliq – Timujin venne a sapere delle intenzioni di Toghrih e consapevole di non poter affrontare il potente nemico, preferì prendere tempo. Il primo confronto armato fra i Mongoli e i Kerait (fra i quali vi erano ancora molti Mongoli che non avevano accettato l'autorità di Timujin) si verificò nella primavera del 1203 a Qalaqaljid e vide le forze del Wang Khan prevalere nettamente sul giovane capo mongolo.

Nei mesi successivi Timujin si ritirò nelle steppe della Mongolia orientale con un manipolo di fedeli (poco più di 2.500) a organizzare la strategia per contrattaccare. Fu durante questo periodo di difficoltà che,

secondo la *Storia segreta*, raccolse tutti i suoi sulle rive del lago Baljuna⁶ e solennemente promise loro che avrebbe sconfitto i Kerait e finalmente ricompensato tutti quelli che avevano combattuto al suo fianco. Ma la prospettiva non era per nulla allettante. Quando tornò al suo *ordo*, constatò che non pochi fra i suoi avevano cambiato campo ed erano andati a chiedere protezione ai Kerait. ToghriI, dal canto suo, era convinto di aver disperso il rivale, anche perché Timujin aveva inviato suo fratello Khasar ad annunciare la resa, e decretò di festeggiare. Fu durante i festeggiamenti, di notte, che i Mongoli attaccarono i Kerait sulle alture di Jeje'er e fecero una strage. In poco tempo i rapporti di forza si erano ribaltati e Timujin aveva giocato d'astuzia per colpire un nemico assai più potente di lui. In molti si arresero passando dalla parte dei Mongoli, fra gli altri in pochi si salvarono. Il Wang Khan e altri membri dell'aristocrazia kerait cercarono rifugio presso l'ultima grande unione nomade delle steppe non ancora entrata in collisione con Timujin, i Naiman. Jamuka stesso si era unito ai Naiman per prendere tempo e riorganizzarsi.

In queste condizioni la guerra fra i Mongoli e i Naiman divenne inevitabile e nel 1204 i due popoli si scontrarono nella battaglia delle scogliere Keltegei del fiume Qalqa (ai piedi dei monti Altaj). Le forze in campo erano tutte a vantaggio dei Naiman, più numerosi e ancora più attrezzati dei Mongoli. Ma a livello tattico e strategico Timujin giocò bene le sue carte e riportò una netta vittoria. Poco dopo l'esercito mongolo regolò definitivamente i conti coi Merkit nella battaglia di Qaradal Huja'ur. Il leader vinto Tayang Khan fu giustiziato. Jamuka riuscì a fuggire, ma era ormai un uomo sconfitto e furono i suoi stessi uomini, esasperati e affamati, che lo consegnarono a Timujin nel 1205.

La storia dell'ultimo incontro fra i due fratelli giurati diventati acerrimi nemici ci è stata tramandata dalle fonti con toni molto intensi. Secondo il cronista Timujin era pronto a perdonare Jamuka, integrandolo nella sua *ulus*, ma sarebbe stato lo stesso khan sconfitto a implorare l'amico di ucciderlo e onorare così il suo status nobile. In cambio il suo spirito gli avrebbe garantito protezione eterna. Fu così che Jamuka fu giustiziato, schiacciato dai cavalli avvolto in un tappeto, senza che una sola goccia del suo sangue cadesse sul terreno, e il suo corpo fu lasciato esposto agli animali e agli agenti naturali, come era costume presso i Mongoli. Più verosimile che, vinto il rivale, Timujin lo abbia semplicemente eliminato, certo che altrimenti avrebbe continuato a costituire un ostacolo per la sua definitiva affermazione.

Comunque sia andata, la morte di Jamuka spianò a Timujin la strada per il potere. Il capo mongolo aveva unificato i popoli dell'altipiano per la prima volta nella storia, dominava su una moltitudine di individui e su un territorio che nemmeno lui sapeva esattamente quanto fosse vasto. Dal deserto del Gobi alla tundra, dalla Manciuria ai monti Altaj. Ogni rivale era sconfitto, ogni minaccia immediata era stata eliminata. Il successo fu decretato durante il *quriltai* di acclamazione che si tenne nel 1206 sulle rive del fiume Onon. L'esito non era del tutto scontato. Le assemblee non prevedevano una vera e propria votazione. Presentarsi al *quriltai* significava votare a favore, non presentarsi votare contro. La definizione di assemblea *elettiva* non è pertanto del tutto corretta, anche se in qualche circostanza c'era un'effettiva consultazione. Se vogliamo credere alle parole dell'autore della *Storia segreta*, l'evento fu grandioso e sancì la vittoria di Timujin, che ora comandava le più grandi unioni nomadi delle steppe, coi loro territori, milioni di animali e guerrieri. Il capo mongolo decise di chiamare il suo nuovo popolo *Yeke Mongol Ulus* ("Grande nazione mongola"), e per sé, su suggerimento del potente sciamano Teb Tenggri, scelse il titolo di *chinggis*, il cui significato non è del tutto chiaro ancora oggi. Forse deriva dal mongolo *chin*, ovvero "forte", "incrollabile", "senza paura", parola vicina a *chino*, ovvero "lupo", animale venerato da Timujin sin dalla sua prima giovinezza. Oppure dall'antico turco *chigin* – nella forma *Cjichjeni* – ovvero "bianco", già documentato nel clan Tuoba degli Xianbei (IV secolo). Infine, potrebbe derivare dal mongolo *tengis*, ovvero "oceano", anch'esso un prestito dell'antico turco.

Chinggis Khan operò cambiamenti importanti all'interno della struttura sociale e militare mongola. Molti di essi furono un'evoluzione naturale dei provvedimenti che aveva preso dopo la vittoria sui Tatars. Fu abolita l'ereditarietà dei titoli nobiliari. L'individuo e la famiglia, quindi il clan, non ereditavano nulla, ma tutto derivava e tornava al khan in quanto rappresentante dell'unità collettiva, dell'identità del nuovo popolo dei Mongoli. Tutte le decisioni più importanti dovevano essere collegiali, discusse e approvate dal *quriltai*. I cerimoniali, le feste, gli eventi dovevano esser grandiosi, e celebrare la forza del popolo. Il khan non doveva ostentare ricchezza, ma distribuirla a tutti e fare in modo che nessuno si sentisse escluso dalla comunità. I grandi eventi, ai quali partecipavano fra gli altri gli sciamani, sancivano il legame inscindibile fra il destino del popolo e la volontà del cielo eterno, *tengri*, entrambe forze inarrestabili verso la conquista e il dominio dell'esistente.

Ma ancora più importante fu la creazione di una prima rudimentale macchina amministrativa. Il termine “Stato” è molto problematico e non sono mancati gli studi in questa direzione. Comprendere se e in quale misura si possa legittimamente parlare di Stato presso i popoli nomadi è un compito difficile. La definizione stessa di impero è poco corretta se ci atteniamo a un criterio strettamente storico-semantico. Tuttavia, possiamo affermare che all’indomani della vittoria sui Naiman, Chinggis Khan dette avvio a una vasta serie di riforme organiche che trasformarono il disordinato mondo delle steppe in un organismo centralizzato e ben strutturato. Il modello a cui si ispirò fu quello dei Khitan. Anch’essi originari delle steppe mongole (cfr. CAP. 1), i Khitan avevano dato vita a un impero organizzato, con un apparato amministrativo e militare articolato ed efficiente.

In generale le riforme di Chinggis Khan tendevano ad abolire il concetto di responsabilità individuale, estendendolo all’intera famiglia e al clan. Non per niente il primo intervento di Chinggis fu sull’apparato militare, che sulla scia dei cambiamenti già operati dopo la vittoria sui Merkit venne rafforzato ed esteso. Da un punto di vista legislativo Chinggis Khan emanò la *Grande Yasa* (cfr. scheda 14), un codice orale che sovrastava le tradizioni locali senza tuttavia abolirle. La *Grande Yasa* stava sopra non solo alle tradizioni ma anche agli individui, a cominciare dal khan, che ne era subordinato. Con la *Grande Yasa* Chinggis puntò a eliminare i motivi di conflitto fra famiglie e fra clan. Proibì il rapimento delle donne e l’asservimento dei Mongoli. Nessuno della sua “nazione” doveva finire schiavo. Le figlie non potevano essere vendute al futuro sposo. Abolì l’illegittimità dei figli: tutti i bambini, nati dal rapporto con le mogli o con le concubine, erano legittimi. Proibì l’adulterio, che per i Mongoli non era il rapporto sessuale con un individuo estraneo al matrimonio, ma al lignaggio. Rapporti con parenti erano ammessi. Proibì soprattutto il furto di bestiame, una pratica molto diffusa fra i pastori nomadi delle steppe. Più in generale, ogni tipo di furto era punito con la morte. Proibì la caccia durante i mesi del pascolo, da marzo a ottobre. Garantì libertà religiosa a tutti, fossero essi animisti, buddhisti, musulmani o cristiani. Ai capi religiosi garantì l’esenzione da ogni tributo, così come esentò dalle tasse molti artigiani e professionisti, inclusi medici e intellettuali. Questa misura in particolare ebbe conseguenze enormi durante e dopo le grandi conquiste. Il khan doveva essere eletto dal *quriltai*, nessuna altra forma di acclamazione era ammessa.

A completamento della riforma militare che ristrutturò l'esercito dal 1203 e che aveva introdotto presso i Mongoli un'istituzione già in uso presso gli *ordos* dei Khitan (Liao) e i Kerait, ovvero la guardia imperiale, la *kesbig* (cfr. scheda 15), Chinggis Khan espanse questa istituzione. Nel 1203 la guardia era composta da 80 guardie notturne (*kebtægül*), settanta diurne (*turghaq*) e 1.000 guerrieri d'élite (*bagatur*, letteralmente *eroi*) il cui compito era quello di coadiuvare la guardia diurna in tempo di pace e di guidare gli assalti della cavalleria in battaglia. Con le riforme del 1206 la *kesbig* fu portata a un totale di 10.000 uomini divisi fra 1.000 in servizio di notte e 7.000 di giorno. A questi si aggiungano i *bagatur*, che furono mantenuti nel numero di 1.000, e il nuovo corpo dei portatori di faretra, a loro volta nel numero di 1.000. La guardia aveva anche il compito di preparare le pietanze per il khan, poiché il compito principale della *kesbig* era salvaguardarne l'incolumità e il pericolo di avvelenamento era sempre presente. La *kesbig* non era ereditaria, ma restava a servizio dell'*ordo* del khan anche dopo la morte di questi e il nuovo khan doveva ricostituirla *ex novo*.

Ma uno dei provvedimenti destinati a trasformare il dominio territoriale di Chinggis in un impero multinazionale fu l'adozione della scrittura. La soluzione più percorribile apparve subito quella dell'alfabeto uigurico, una lingua vicina al mongolo, che ne riproduceva gran parte dei suoni. La scrittura era alfabetica e non ideografica, ma seguiva l'andamento verticale, dall'alto verso il basso, era di origine siriana e si era diffusa nelle steppe portata da monaci cristiani nell'Alto Medioevo. Era utilizzata da uno scriba al servizio del Tayang khan dei Naiman, quando Chinggis li sconfisse e ne conquistò il territorio.

Un'altra innovazione introdotta da Chinggis Khan che si rivelò di capitale importanza nell'espansione mongola fu lo *yam*, ovvero la rete di stazioni di posta. Non fu un'assoluta novità poiché sin dall'Alto Medioevo l'impero turco utilizzava questo sistema di comunicazione fra aree distanti, le cui stazioni erano collegate da emissari a cavallo. I Mongoli dovettero però adattare il sistema su un'estensione maggiore e l'organizzazione in modo sistematico. Le stazioni di posta garantivano comunicazioni rapide attraverso tutto il territorio delle steppe. Erano gestite da famiglie, di militari o di civili indifferentemente, ed erano collocate a circa 25 miglia (da 35 a 40 chilometri) l'una dall'altra. In generale Chinggis Khan attribuì grande importanza da subito all'efficienza delle comunicazioni fra i centri nevralgici dell'impero e fra questi e le periferie. Alle stazioni di posta affiancò metodi disparati per inviare messaggi da un luogo all'altro:

frecce sonore, fumo, torce e altro ancora. Le stazioni di posta avevano soprattutto compiti di logistica. Dovevano mantenere riserve alimentari e attrezzatura militare da garantire agli eserciti e ai mercanti in movimento.

Per quanto innovativa – o forse proprio per questo – la spinta riformatrice di Chinggis Khan incontrò molte resistenze. Il khan era diventato troppo potente e le nuove regole poco comprensibili. Sorsero i primi dissensi in seno alla sua famiglia, ancorata alle tradizioni e in gran parte esclusa dal potere decisionale, affidato a persone di cui Chinggis si fidava e che riteneva più capaci dei suoi parenti. Ma l'ultima grande sfida interna al potere arrivò dal suo sciamano più fidato, Teb Tengri.

Quando Timujin aveva iniziato il suo percorso verso l'unificazione delle tribù turco-mongole lo sciamano più temuto e rispettato era Kökechü (m. ca. 1210), uno dei suoi seguaci della prima ora e originario del potente clan dei Qongqotan. Kökechü era figlio di Münglig, un uomo molto influente al quale Timujin aveva dato in sposa sua madre, ormai vedova. Assunse il nome sciamanico di Teb Tengri (che in italiano si potrebbe tradurre come “tutto celeste”) e sentenziò che Timujin avrebbe dominato il mondo per volontà del Cielo. Fu lui che scelse il nome di Chinggis per il capo mongolo. Teb Tengri era ritenuto uno sciamano molto potente e i Mongoli gli attribuivano poteri soprannaturali. Fu Teb Tengri a vedere un futuro radioso per il neonato Möngke e fu lui a proporre che venisse chiamato così (*Möngke* in mongolo significa “eterno”). La sua influenza e quella della sua famiglia presso gli altri ranghi della società mongola crebbero enormemente nei primi anni del XIII secolo. Al punto che iniziò a mettere in discussione la legittimità di un sistema di successione ereditario interno al clan chinggiside. Teb Tengri aveva raggiunto una posizione talmente preminente che aveva umiliato il fratello minore di Chinggis, Temüge Otchigen, ovvero colui che avrebbe dovuto prendersi cura della madre, l'ormai ultracinquantenne Hoelun. Fu proprio la madre di Chinggis, insieme alla moglie Börte, a convincere il khan di abbandonare Teb Tengri, diventato troppo ambizioso e influente. Teb Tengri fu giustiziato, forse nel 1210 per mano dello stesso Temüge Otchigen. L'eliminazione di uno sciamano così importante destò grande impressione nel mondo delle steppe. Chinggis aveva poteri soprannaturali se poteva permettersi un gesto così audace e da allora il khan divenne in prima persona mediatore tra il Cielo eterno e il destino dei Mongoli. Ma nonostante il conflitto con Teb Tengri, gli sciamani conservarono il loro alto status presso la società mongola e il khan ebbe sempre grande stima

e rispetto per i rappresentanti di tutte le religioni con cui si trovò a dover interagire (Boyle, 1972).

E in effetti, Chinggis Khan era ormai il leader indiscusso delle steppe mongole. Nel 1207 il figlio maggiore Jochi condusse con successo una campagna per assoggettare le popolazioni della tundra siberiana, che non erano state ancora sottomesse. Un'altra vittoria che valse ai Mongoli uomini, con competenze nuove, da inquadrare nelle fila dell'esercito, altri beni, bestiame, manufatti. Tutte le terre che Jochi riuscì a mettere sotto il controllo mongolo divennero suo personale appannaggio, un'anticipazione della *ulus* occidentale che sarebbe in seguito diventata l'Orda d'Oro. Ma la ricchezza vera si trovava a sud, oltre il deserto del Gobi e Chinggis lo sapeva bene, dato che si era imparentato col khan degli Uiguri di Kocho (*idug-qut*), al quale aveva dato in sposa una figlia.

Gli Uiguri erano seminomadi che coltivavano le oasi del deserto del Taklamakan e che all'alba del XIII secolo avevano raggiunto un elevato livello di ricchezza, superiore a quello dei popoli nomadi delle steppe. Il contatto con la capacità produttiva di una comunità di agricoltori, per quanto i nomadi conoscessero molto bene la civiltà cinese, aumentò il desiderio di Chinggis di testare il suo nuovo esercito contro un nemico più attrezzato.

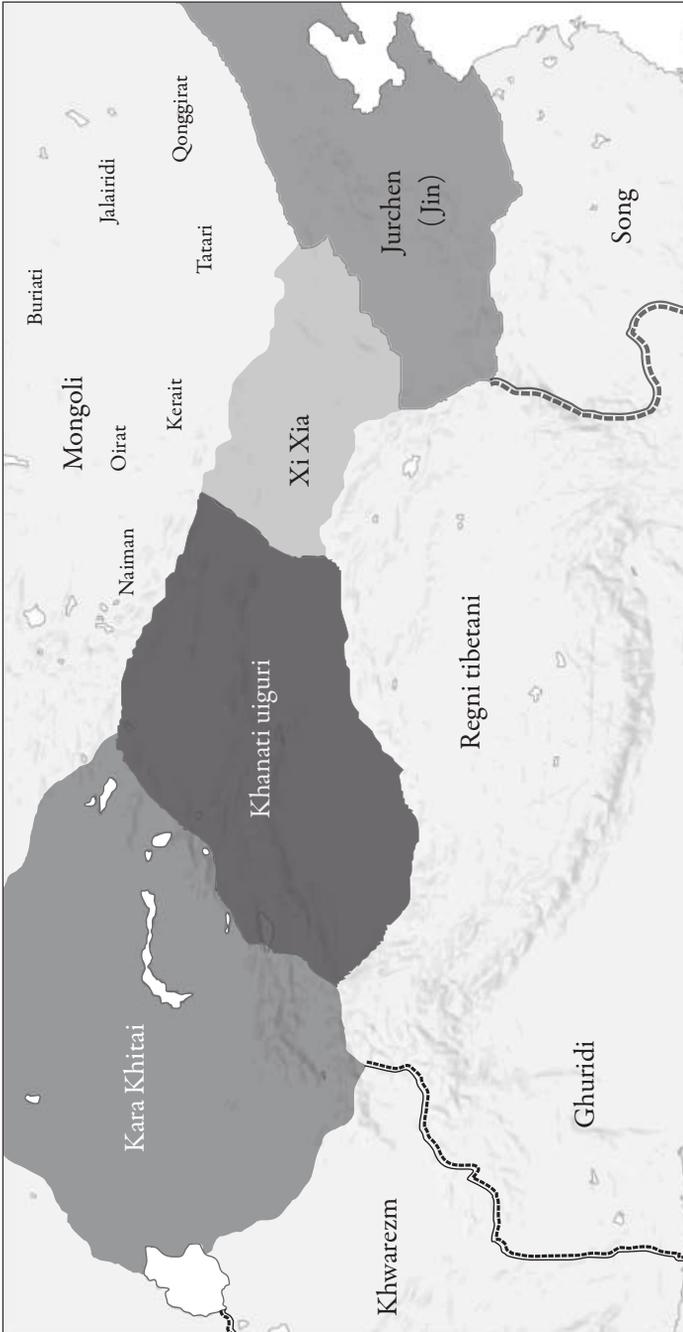
Se è vero che l'unificazione mongola fu il successo più evidente e duraturo di Chinggis Khan, è altrettanto vero che essa fu forse il più grande fallimento della politica jin. Per secoli la Cina aveva gestito i nomadi sostenendo una o l'altra unione al fine di tenerle tutte abbastanza deboli da poterle controllare. Ma nel caso dei Mongoli la dinastia mancese si era rivelata incapace di arginare l'espansione chinggiside e forse l'aveva sottovalutata. I Mongoli disponevano ora di un esercito formidabile che non poteva restare inattivo a lungo.

Attacco ai Jin e conquista dell'Asia centrale

L'attacco ai Tangut dello Xi Xia

La prima prova che l'esercito mongolo dovette affrontare fuori dalle steppe fu nel 1209. Le truppe guidate da Chinggis Khan attaccarono lo Xi Xia dei Tangut (cfr. scheda 16), un territorio strategico, fertile, frequentato crocevia commerciale e cuscinetto fra la Mongolia e l'impero Jin. L'azione mongola fu rapidissima, fulminea e i Tangut si arresero in pochi giorni. Probabilmente per scongiurare la dissoluzione dello Stato, il ceto dirigente accettò il vincolo di vassallaggio, e ciò presupponeva, fra le altre cose, l'impegno militare a fianco dei nuovi padroni ogni qual volta questi l'avessero richiesto. Nonostante la resa, focolai di rivolta rimasero attivi soprattutto in alcune aree periferiche dello Stato (cfr. FIG. 6).

Nello stesso anno Chinggis Khan ottenne la resa degli Uiguri del Turfan¹, ovvero il khanato di Kocho di cui abbiamo accennato sopra, che si rifiutarono di combattere. Più che una resa, quella degli Uiguri fu una vera e propria richiesta di sottomissione. Sin dai primi decenni del XII secolo, il khanato uigurico era formalmente vassallo dell'impero del Kara Khitai, al quale doveva il pagamento di un tributo e l'obbligo di intervento in caso di necessità militari. Il controllo imposto dal *gür-khan*² sullo Stato uiguro era tuttavia blando e l'*idug-qut*³, il vertice dell'aristocrazia uigura, governava in piena autonomia. Al punto che, mentre era vassallo dell'impero Kara Khitai, manteneva un rapporto di subordinazione anche coi Jin. L'ampio spazio di manovra uiguro cessò negli anni dell'ascesa chinggiside. La spinta espansionistica mongola allarmò il *gür-khan*, che temeva di perdere il controllo su uno degli Stati più strategici di tutta la regione. Per questo decise di stringere la presa sul governo uiguro e insediò un suo uomo di fi-



6 Il khanato uigurico all'alba del XIII secolo

ducia a corte. Si trattava dello *shiao-chien*, un monaco buddhista che in breve tempo si alienò il sostegno dell'aristocrazia e si attirò l'odio dei ceti subalterni, a causa soprattutto di una politica fiscale rapace. La situazione divenne insostenibile se è vero che l'*idug-qut* degli Uiguri chiese aiuto ai Mongoli di Chinggis Khan. Nel 1209 lo *shiao-chien* karakhitaide venne assassinato in seguito a una sommossa popolare esplosa a Kocho (cfr. scheda 17), capitale del khanato. Per anticipare la ritorsione del *gür-khan* la diplomazia uigura si mise al lavoro per prendere contatto coi Mongoli. Seguirono ambasciate che si conclusero con la firma di un'alleanza formale quello stesso anno. Solo nel 1211 Chinggis Khan incontrò personalmente l'*idug-qut* uiguro Barchukh, forse sul medio corso del Kerulen e in quell'occasione gli accordi furono ratificati.

Fra le condizioni stabilite nell'alleanza c'era l'impegno, da parte degli Uiguri, di ospitare una guarnigione mongola permanente e il matrimonio fra l'*idug-qut* e una figlia di Chinggis Khan. Condizione questa che testimonia l'apprezzamento chinggiside verso la decisione uigura di sottomettersi e chiedere la protezione mongola. A conferma del favore che Chinggis Khan accordò a Barchukh, il khan mongolo elevò l'*idug-qut* al rango di figlio. Era ovvio che gli Uiguri diventavano alleati militari dei Mongoli e che loro reparti armati avrebbero dovuto partecipare alle campagne chinggisidi in Asia centrale. Il controllo, seppur indiretto, dell'impero uigurico fu un passaggio importante verso il consolidamento dell'autorità chinggiside sui Mongoli, perché il Turfan era situato a ridosso del territorio sottomesso all'autorità del Kara Khitai. L'insediamento di una guarnigione in quell'area permetteva ai Mongoli di ottenere rapporti quotidiani sullo stato politico e militare del ricco regno, vero obiettivo di Chinggis Khan. Questa conoscenza diretta del nemico si rivelerà decisiva quando i Mongoli decideranno di attaccare l'impero centroasiatico.

Alla fine del 1210 i Mongoli erano dunque una solida realtà con la quale tutti i vicini dovevano confrontarsi. La nobiltà controllava più o meno direttamente alcune oasi strategiche e snodi commerciali di primaria importanza. Attraverso il tributo versato dai mercanti in transito e dalle autorità locali, i Mongoli accumulavano immense ricchezze che utilizzavano sia per consolidare le solidarietà interne sia per strutturare la macchina amministrativa che stava nascendo sempre più articolata e complessa.

L'inizio della guerra contro i Jin e la sottomissione del Kara Khitai

Con molte più risorse a disposizione e un esercito ormai attrezzato per affrontare sfide più impegnative, Chinggis Khan ruppe gli indugi e nel 1211 attaccò i Jin. Secondo il filone storiografico dominante la ragione principale per cui i Mongoli attaccarono la Cina sarebbe da ricercarsi nel potenziale militare che avevano raggiunto dopo il 1206. Un esercito così organizzato era un'arma invincibile per gli standard militari del XIII secolo e i Jin erano la minaccia più immediata per i Mongoli stessi. La politica cinese era una spada di Damocle sulla testa dei nomadi. Chinggis Khan sapeva bene che era solo questione di tempo e che prima o poi l'esercito mancese avrebbe attaccato l'unione che egli aveva creato e reso così grande. Colpire prima di essere colpiti divenne quindi una priorità.

È difficile pensare che il capo mongolo avesse in mente di conquistare la Cina. Sarebbe stato un compito materialmente e militarmente proibitivo e forse anche insensato in questo frangente storico. Molto più probabile è che i Mongoli desiderassero da una parte porre fine alla politica mancese volta a dividere i nomadi per poterli controllare meglio, e dall'altra rompere ogni vincolo di vassallaggio e con esso un equilibrio che li vedeva sempre in una posizione di inferiorità. Ma Chinggis Khan aveva anche bisogno di mantenere l'esercito e quindi fare bottino. Assaltare e razzare i villaggi delle campagne cinesi arrivando fino alle città era una prospettiva allettante per i guerrieri mongoli che potevano così accumulare grandi risorse.

Ma lo Stato maggiore di Chinggis Khan era consapevole che le campagne militari, anche se brevi, richiedevano grande preparazione. Reparti specializzati di incursori e spie perlustravano il territorio nemico settimane in anticipo per studiare gli spazi, le fonti idriche, le aree dove poter dislocare il bestiame e sfamarlo, oltre alle potenziali risorse alimentari per gli uomini. Ogni impresa militare era organizzata fin nei minimi dettagli. Il cavaliere mongolo era una piccola unità logistica in sé. I nomadi delle steppe erano per lo più pastori alimentati con proteine e latticini. In generale i nomadi erano alimentati meglio degli agricoltori e potevano digiunare più a lungo di un contadino cinese. Viaggiavano con lo stretto necessario per sopravvivere giorni e giorni lontano da casa, ma niente di più. E in fondo anche la casa, i guerrieri nomadi, se la portavano dietro. Ogni decina, *arban*, trasportava una tenda. Il convoglio di cavalleria non era seguito da

infrastrutture logistiche, ma dal solo bestiame che serviva a sua volta, fra le altre cose, da riserva alimentare. Marco Polo, pur molti decenni dopo, notava come un reparto di cavalieri mongoli può viaggiare per almeno dieci giorni senza fermarsi, perché tutto ciò di cui hanno bisogno se lo portano dietro, a dorso di cavallo. Il frate francescano Giovanni di Pian del Carpine, che viaggiò nell'impero dei Mongoli fra il 1245 e il 1247, descrive con minuzia di particolari l'organizzazione militare e l'equipaggiamento dei guerrieri mongoli. Ognuno di questi viaggiava con più di un arco, almeno due o tre farette, funi per trainare le macchine e un'arma da taglio, di solito una scure. Avevano lance con un uncino all'estremità che usavano nel combattimento corpo a corpo per tirare giù da cavallo il nemico. Solo i nobili portavano una spada ricurva e con un solo taglio. Avevano armature fatte di strisce di cuoio orizzontali e legate insieme da cordicelle, così da permettere il massimo della mobilità al cavaliere. I più ricchi potevano permettersi anche armature di metallo, fatte secondo il modello di quelle di cuoio. Spesso anche i cavalli erano protetti da corazze di cuoio.

Non avevano bisogno di scorte alimentari cospicue perché, oltre al bestiame che viaggiava con loro, cacciavano. A questo scopo avevano sempre con sé frecce più piccole. Marciavano in blocchi separati divisi in tre ali: una centrale, dove si trovava il khan, e due laterali: la destra e la sinistra. Altre due guarnigioni si muovevano davanti e dietro al grosso della cavalleria così da formare due linee di protezione. Quando era necessario si accampavano, e lo facevano seguendo sempre lo stesso schema. Così ogni uomo sapeva sempre come muoversi all'interno del campo. Nell'esercito mongolo c'erano sempre medici, spesso erano cinesi. Quando il frate francescano Guglielmo di Rubruck viaggiò in Mongolia, nel 1253, notò che nella nuova capitale dell'impero mongolo, Karakorum (fondata nel 1235, come vedremo nel CAP. 4), vi erano molti medici abili nell'uso delle erbe e «molto bravi a valutare il polso» (Guglielmo di Rubruck, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, XXVI, 6, p. 131).

All'inizio la campagna contro i Jin fu caratterizzata da battaglie in campo aperto. Alle operazioni militari parteciparono anche reparti dei mance-si Khitan. L'esercito mongolo, così costituito, era una macchina formidabile, efficiente e difficile da affrontare. Scontri di questo tipo si conclusero senza storia. La cavalleria mongola nelle praterie era invincibile, ma quando i Mongoli giunsero davanti alle mura delle prime città capirono che per prevalere erano necessarie altre competenze. Fu così che Chinggis Khan fece ricorso alla manodopera specializzata delle società sedentarie. Furono

arruolati molti uomini da fuori, sia combattenti sia ingegneri, addetti alla logistica e artigiani di ogni genere. E d'altra parte non erano pochi i cinesi da sempre riluttanti verso il dominio dei Jin, considerati estranei, "barbari", che avevano preso il potere spodestando le dinastie cinesi storicamente legittime. Altri cambiarono campo perché percepivano che era solo una questione di tempo prima che i nomadi si imponessero.

La campagna contro i Jin non fu un'operazione militare organica, ma una serie di iniziative in cui alle vittorie si alternarono momenti di stallo e sconfitte. Agli scontri si succedettero quindi periodi di pace, sanciti da trattati e da accordi che permettevano ai Jin di allentare la morsa dell'attacco e ai Mongoli di tornare nelle steppe a spartirsi il bottino. Ma una prima svolta avvenne nel 1215, quando i Mongoli attaccarono e presero la metropoli di Zhongdu (corrispondente alla parte sud-occidentale dell'odierna Pechino). Le autorità Jin dovettero ordinare la ritirata e spostare la capitale a sud, oltre il corso del Fiume Giallo, nella città di Kaifeng. L'arretramento Jin permise ai Mongoli di estendere il controllo sulla fascia delle grandi praterie coltivate della Cina settentrionale. Anche in questo caso Chinggis Khan mise le mani su una ingente risorsa economica. Secondo alcune fonti, infatti, i Mongoli avevano intenzione di radere al suolo i villaggi e trasformare il territorio fra la Mongolia e la Cina settentrionale in pascolo per il bestiame. Fu un consigliere di Chinggis, Yelü Chucai (cfr. scheda 18), a convincerli che non ne valeva la pena, poiché quella regione avrebbe reso molto di più se sfruttata economicamente attraverso i prelievi che si potevano imporre sulla produzione agricola, su quella mineraria, specialmente di sale e ferro, e sul commercio. Fu così che per la prima volta i Mongoli accettarono di misurarsi con l'amministrazione dei territori soggiogati.

Spinti a sud i Jin e messa in sicurezza la frontiera cinese, i Mongoli poterono concentrarsi sull'espansione verso ovest, in particolare contro l'impero del Kara Khitai. Il controllo delle vie carovaniere che attraversavano il bacino del Tarim (cfr. scheda 19) e lambivano la catena del Tianshan era strategico non solo perché costituiva il cuore del sistema di comunicazioni che è stato definito come "vie della seta", ma anche perché spostava il confine della sfera d'influenza mongola a ridosso degli Stati più ricchi dell'Asia centrale, con il sultanato del Khwarezm e le sue ricche metropoli a rappresentarne l'eccellenza, politica e commerciale. Gli snodi centrali della Via della Seta erano stati al centro di un intenso traffico di persone e di beni sin dal VI secolo, quando erano fiorite le relazioni tra Cina e l'Asia

centrale. Nel secolo successivo il khaganato turco aveva imposto il proprio predominio nella regione e controllava il traffico commerciale fino ai confini orientali dell'impero bizantino. Mercanti, missionari, capi politici e militari, diplomatici, frequentavano questa regione e viaggiavano in ogni direzione dall'Asia al Medio Oriente. Durante la dinastia cinese Tang (618-907) compagnie commerciali sogdiane avevano creato un'estesa rete commerciale che sfruttava basi in Cina e col supporto proprio dell'impero uigurico (744-840), anch'esso un prodotto del nomadismo delle steppe. Dopo la conquista delle oasi del bacino del Tarim e l'espansione della sua autorità sulle città uigure, attraverso le quali passava la maggior parte delle merci, l'apertura di Chinggis Khan al commercio con l'impero del Khwarezm fu quindi un passaggio quasi ovvio nel rafforzamento della propria egemonia in Asia. L'impero del Kara Khitai era quindi un ostacolo da abbattere, tanto più che minacciava sempre più da vicino gli Uiguri, ormai alleati dei Mongoli.

Le operazioni militari ebbero inizio nel 1218 e vi presero parte truppe consistenti, fra cui reparti uiguri, agli ordini di Jebe (cfr. scheda 20), un generale molto esperto e uomo di fiducia di Chinggis Khan. Il Kara Khitai era un impero vasto e ricco, che si estendeva nel Turkestan, compresa la Zungaria, il bacino del Tarim e la Transoxiana. Il centro politico e culturale dell'impero era la città di Balasagun, sul fiume Chu. Ma dal 1210 il Kara Khitai era diventato oggetto degli attacchi dello shah del Khwarezm Muhammad II (m. 1220) che si stava espandendo in Transoxiana. In quello stesso 1210 l'esercito dello shah aveva sottratto al Kara Khitai le ricche e popolose città di Samarcanda e Bukhara. I rovesci militari avevano spinto migliaia di famiglie ad abbandonare le loro case, altri erano stati arruolati forzatamente nelle fila dell'esercito corasmio. Altri ancora furono venduti come schiavi ai Mamelucchi del Cairo.

Fra le altre conseguenze dell'avanzata di Muhammad II vi fu il passaggio del potere nel Kara Khitai nelle mani di Küchlüg, figlio del khan dei Naiman (*gür-khan*) che era riuscito a fuggire dopo la sconfitta del suo popolo per mano di Chinggis Khan nel 1208. Küchlüg era salito sul trono di un impero ormai in declino, dove la classe dirigente non riusciva più a esprimere un governo stabile. Educato come cristiano nestoriano e convertitosi in età adulta al buddhismo, Küchlüg adottò una politica aspramente persecutoria contro i musulmani, che costituivano una fetta cospicua della popolazione. Inoltre, era un nomade che non aveva mai prestato troppa attenzione alle esigenze di una popolazione in gran parte composta da

agricoltori, artigiani e commercianti sedentari. Ciò gli costò il malcontento di ampie fasce della società civile e dell'esercito. Quando i Mongoli agli ordini di Jebe si presentarono sulla frontiera dell'impero, si trovarono di fronte un nemico debole, incapace di opporre una vera resistenza. La conquista fu breve e relativamente facile. Küchlüg fuggì, ma fu raggiunto dagli uomini di Jebe che lo giustiziarono.

L'attacco al Khwarezm

La conquista del Kara Khitai aveva portato i Mongoli a ridosso della frontiera di Muhammad II, lo shah del Khwarezm, erede della tradizione selgiuchide. Il Khwarezm era un impero di recente costituzione, fondato sul dualismo turco/iranico caratteristico della maggior parte delle costruzioni politiche dell'Iran medievale. Da una parte vi era il ceto guerriero, composto quasi interamente da Turchi, dall'altra tutti gli altri: dagli amministratori pubblici ai comuni cittadini fino agli abitanti delle campagne, di stirpe iranica e tagica. Il clero era di fede islamica con minoranze religiose sparse sul territorio. Muhammad II era musulmano, ma la madre, l'influente Terken Khatun, era una turca probabilmente Qangli⁴ non islamizzata.

Non è chiaro se i Mongoli volessero davvero conquistare il Khwarezm. Difficile da credere, dato che avevano ormai il controllo di una vastissima regione già di per sé strategica, di vie carovaniere molto proficue, terra coltivata dalla quale ricavano tributi e traevano beneficio dall'economia manifatturiera di città ricche e popolose. Tuttavia, non si può escludere che avessero in mente di dare una spallata decisiva a un impero vasto, ricchissimo e in quel momento storico molto debole come quello corasmio. La debolezza del Khwarezm di Muhammad II risiedeva soprattutto nelle sue divisioni interne. Il sultano aveva portato a termine la conquista della Transoxiana pochi anni prima. Come abbiamo visto sopra, Samarcanda era caduta solo nel 1211 e la società dell'impero era diversificata e non del tutto pacificata. Abbiamo sottolineato che la maggior parte della popolazione era di stirpe iranica, a fronte di un apparato militare composto da una maggioranza di Turchi di fatto estranei al tessuto sociale, molti dei quali erano mercenari. La conquista recente non aveva dato tempo al ceto dirigente di organizzare un impianto amministrativo efficiente e di affrontare le divisioni strutturali al suo interno. Inoltre, la nobiltà territoriale era legata allo shah da vincoli deboli, che non avevano alcuna radice storica.

Infine, uno Stato appena formatosi aveva bisogno di ingenti risorse, molte delle quali furono cercate da nuove tasse che colpirono in misura maggiore i ceti più deboli e ne drenarono le già esigue forze. Nelle popolose campagne della Transoxiana i contadini si trovarono presto in difficoltà e caddero in uno stato di esasperazione di fronte alla capacità del nuovo apparato di potere.

L'espansione mongola da est e la conquista di gran parte della Transoxiana in Asia centrale e occidentale avevano avvicinato i due imperi. Forse già nel 1215 c'erano stati contatti fra Muhammad II e Chinggis Khan. In quell'anno si ha notizia di un'ambasciata amichevole inviata dallo shah al khan mongolo che la ricevette con benevolenza e alla quale affidò la sua volontà di vivere in pace e voler stabilire rapporti commerciali proficui col vicino. Va forse letta in questa chiave l'iniziativa di Chinggis, che nel 1218 inviò a sua volta un'ambasciata, composta da 450 individui fra mercanti e diplomatici, per instaurare rapporti commerciali con il Khwarezm. La città più vicina era Otrar, sul medio corso del Syr Darya, al centro di un'oasi frequentata da mercanti di ogni provenienza e presidio militare sulla frontiera orientale dell'impero di Muhammad II. Il governatore di Otrar – il *qadir khan* Inalchiq – anziché ricevere la delegazione, li accusò di essere spie (e forse aveva ragione) e ne ordinò la morte. Secondo la versione romanzata più diffusa nelle fonti un solo uomo fu risparmiato così che potesse tornare in patria e raccontare l'accaduto a Chinggis Khan. Il khan mongolo in tutta risposta organizzò una missione diplomatica diretta alla corte di Muhammad II in persona. Tre ambasciatori furono inviati a chiedere che il governatore di Otrar venisse punito per l'offesa, ma anche in questo caso lo shah oppose una chiusura totale. Dei tre diplomatici il capo delegazione Ibn Khafrag Bughra, uomo di fiducia di Chinggis, fu giustiziato e gli altri due umiliati pubblicamente con la rasatura delle barbe. L'insulto, gravissimo per la cultura mongola, secondo la quale la persona degli ambasciatori era inviolabile, provocò la reazione violenta di Chinggis Khan, che convocò un consiglio di guerra durante il quale furono chiamati alle armi tutti gli uomini dai sedici ai sessant'anni, non solo fra i Mongoli, ma anche fra tutti quegli Stati loro vassalli e pertanto obbligati a intervenire coi loro reparti armati. Tutti risposero all'appello di Chinggis Khan eccetto i Tangut dello Xi Xia. Il capo mongolo avrebbe regolato i conti con loro in seguito.

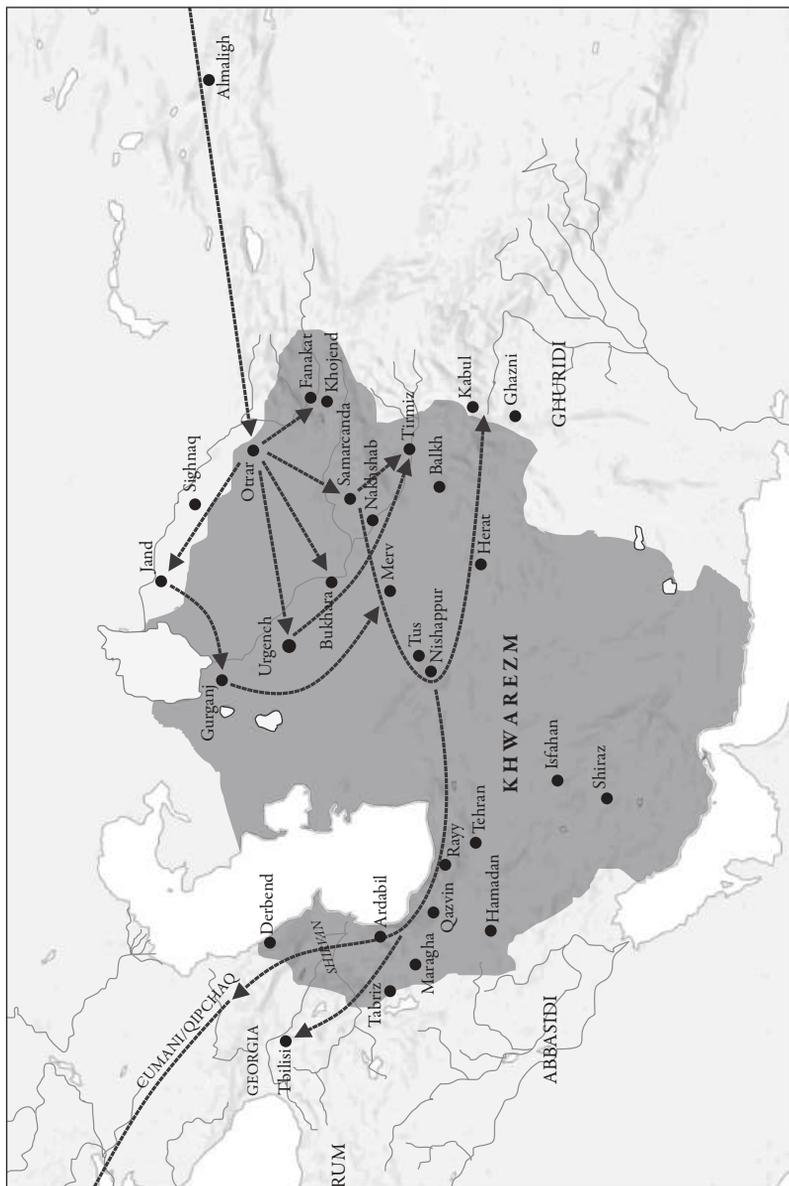
I fatti che seguirono cambiarono per sempre indirizzo alla storia di due continenti. All'inizio del 1219 Chinggis Khan e Muhammad II era-

no l'opposto l'uno dell'altro e costituivano quello che potremmo definire un paradosso storico, per citare le parole dell'orientalista francese René Grousset. Da una parte il nomade barbaro analfabeta, dall'altra il capo turco iranizzato, esponente di una grande dinastia islamica. Dei due, il nomade analfabeta si dimostrò un uomo metodico e calcolatore, al contrario di Muhammad che si dimostrò impulsivo e disorganizzato.

Muhammad II si era stabilito a Samarcanda, la città simbolo della Transoxiana, la più ricca, popolosa e fortificata della regione. Il sultano si aspettava la reazione mongola e probabilmente fece di tutto per arginarla e vincere la partita, ma commise molti errori che, col senno di poi, sembrano incredibili. La debolezza e le divisioni interne all'impero di Muhammad II non potevano essere sanate nemmeno con l'appello alla comune fede islamica, poiché durante l'avanzata a ovest, nel 1217, lo shah aveva attaccato Baghdad, capitale del califfato abbaside, ed era diventato per questo un nemico pubblico per l'Islam.

I preparativi per l'attacco al Khwarezm iniziarono nell'estate del 1219 sull'alto corso dell'Irtyš. In autunno i Mongoli arrivarono nei pressi del lago Balqaš dove alle forze chinggisidi si unirono tutti i sovrani locali che avevano stretto un patto di alleanza col khan. Fra di essi c'erano gli Uiguri di Barchukh e il re qarluq di Almaligh, città strategica situata nella valle del fiume Ili, fra estese praterie e vasti campi coltivati. L'invasione iniziò alla fine dell'anno e fu devastante. Mohammed poteva contare su un esercito più numeroso, ma il primo errore che aveva commesso era stato quello di dislocare le sue forze sul territorio in modo disorganico, presidiando alcune piazzeforti a discapito di altre e lasciando le guarnigioni locali di fatto senza una guida e una strategia di difesa comuni. L'altro errore strategico commesso dallo shah era stato quello di non presidiare le fasce territoriali intermedie fra i distretti più importanti e ciò aveva lasciato ampi spazi sguarniti fra il corso del Syr Darya e le città più importanti della Transoxiana.

Chinggis Khan decise di entrare in Khwarezm proprio dalla provincia di Otrar (cfr. FIG. 7). Una prima divisione agli ordini di Chagadai e Ögedei (rispettivamente il suo secondo e terzogenito) assediò la città. Obiettivo dell'attacco era non solo assicurarsi lo snodo primario sulla Via della Seta centroasiatica, ma trovare il governatore della città e punirlo in modo esemplare. Otrar resistette strenuamente per mesi ma alla fine dovette capitolare e i Mongoli la rasero al suolo dopo averla metodicamente saccheggiata. Il governatore fu trovato, torturato e giustiziato. Molti furono gli



7 L'invasione mongola del Khwarezm

intellettuali, i professionisti e gli artigiani specializzati e i cittadini comuni che i Mongoli deportarono in Mongolia.

Il primogenito di Chinggis Khan, Jochi, guidava la seconda divisione che, salendo lungo il corso del Syr Darya, attaccò in successione le città di Sighnaq e Jand, dove era giunta nell'aprile del 1220. Un distaccamento assaltò le città di Fanakat (Benakat) e Khojend, all'ingresso della valle di Fergana. La conquista di Khojend impegnò i Mongoli per mesi. Secondo lo storico persiano Ata Malik Juvaini (1226-1283) all'impresa parteciparono 50.000 coscritti e 20.000 Mongoli.

La terza e più grossa divisione (l'ala centrale) agli ordini di Chinggis Khan e del figlio minore Tolui, partì da Otrar e marciò dritta su Bukhara, le cui mura non erano in buono stato (Jackson, 2017), dove giunse nel febbraio 1220. L'assedio della città è narrato con dovizia di particolari dalle fonti persiane, in particolare da Juvaini. La stretta mongola fu rapida e la guarnigione a difesa della città, composta in gran parte da turchi Qangli, fu massacrata in pochi giorni. Secondo alcune fonti i morti furono oltre 30.000. Il 10 (o il 16) febbraio le truppe mongole passarono il portone di Bukhara e la saccheggiarono orribilmente. Migliaia furono giustiziati o imprigionati. Anche in questo caso furono molti gli artigiani e i professionisti deportati in Mongolia. Altri ancora furono arruolati in vista dell'obiettivo successivo, Samarcanda.

Samarcanda era una delle città più importanti della Transoxiana. Popolosa, ricca e difesa da una guarnigione di oltre 100.000 unità, in gran parte Turchi e Tagiki. L'avanzata mongola fu preceduta dai racconti terrorizzati dei sopravvissuti ai massacri in fuga. Molti villaggi furono risparmiati, altri saccheggiati. Chinggis Khan era solito reintegrare le fila dell'esercito arruolando forzatamente i prigionieri e utilizzandoli come avanguardie. All'inizio gli abitanti di Samarcanda opposero resistenza, ma quando apparve chiaro che non c'era scampo, si arresero. La città resistette per cinque giorni. Dopo la resa i Mongoli la saccheggiarono casa per casa, ma gli abitanti furono risparmiati. Gli uomini adatti al combattimento furono arruolati, parte della popolazione fu asservita, tutti gli altri furono lasciati liberi. Alla fine della primavera 1220 (secondo alcune fonti già il 17 marzo) Samarcanda cadde nelle mani dei Mongoli.

Persa ogni speranza di resistere alla spinta mongola, Muhammad II si mise in fuga. Il sultano non affrontò mai il nemico sul campo di battaglia. Resosi conto della catastrofe che aveva colpito il suo impero, si diresse verso l'Iran nord-orientale e cercò di rifugiarsi nel Khorasan, ma i Mongoli

erano diretti proprio verso quella regione e Chinggis Khan, deciso a tutto pur di avere fra le mani l'uomo che l'aveva sfidato, gli lanciò contro i suoi migliori generali, Jebe e Subedei (cfr. scheda 21). L'inseguimento durò mesi e nella seconda parte del 1220, quando i due generali mongoli catturarono la famiglia del sultano nella fortezza di Ilal nel Mazandaran, per poco non ebbe successo. Fra i prigionieri vi era la madre di Muhammad, Terken Khatun, l'imperatrice di origine turca, moglie dello shah Ala ad-Din Tekish (m. 1200). Catturata, fu deportata in Mongolia dove morì, probabilmente nel 1233. Dal canto suo, Muhammad II riuscì a scampare per poco alla cattura e si rifugiò sull'isola di Abaqan, nel Sud del mar Caspio, dove morì, forse per via di una malattia polmonare, nell'inverno fra il 1220 e il 1221. A succedergli fu il figlio, Jalal ad-Din Mengüberdi (m. 1231) che riorganizzò la resistenza antimongola e per un decennio cercò di spezzare il controllo dei nuovi dominatori dalla sua roccaforte a Ghazni, in Afghanistan.

Come abbiamo accennato sopra, la scelta mongola di conquistare il Khwarezm è ancora oggi difficile da leggere in chiave strategica. Non possiamo cioè stabilire con certezza se e in quale misura Chinggis Khan volesse davvero sottomettere l'impero di Muhammad II. In quel frangente storico sembrava più ragionevole neutralizzare le potenzialità militari dello shah, perché un centro di potere ostile, economicamente ricco ed efficiente da un punto di vista militare nel cuore dell'Asia centrale sarebbe stato una spina nel fianco per i Mongoli dopo la conquista del Kara Khitai. Inoltre, se la vittoria sul campo di battaglia era un obiettivo raggiungibile, governare era un'altra cosa. Uno Stato così vasto, in un territorio che si estendeva fino alla frontiera occidentale dell'Asia, con una popolazione culturalmente eterogenea, un'economia complessa e strutture amministrative articolate, era una sfida stimolante, ma molto impegnativa per i Mongoli. I quali, tuttavia, forti di un'esperienza ormai maturata in oltre un decennio di vittorie, decisero di portare avanti le operazioni militari.

Preso una città, i Mongoli vi lasciavano un loro governatore, un *darugachi*. Il termine è oggi usato in mongolo nella forma *daruga* per indicare un capo in senso lato. Per i Mongoli del XIII secolo i *darugachi* erano sovrintendenti incaricati dall'autorità di governare una città, o un territorio, da poco conquistato. Nelle fonti persiane si trova il termine *shahna*, mentre in turco la parola utilizzata è *basqaq*. Come molte delle istituzioni adottate e perfezionate dai Mongoli durante e dopo le conquiste, anche quella del *darugachi* fu presa con ogni probabilità dall'impero del Kara Khitai, dove era in uso nominare ufficiali da dislocare sul territorio conquistato

affinché garantissero l'obbedienza della nobiltà e il rispetto degli impegni fiscali e militari. La nomina di *darugachi* da parte dei Mongoli compare nelle fonti a partire dalla conquista della Cina settentrionale e fu dettata dalla necessità di far pagare i tributi agli sconfitti Jin. Da allora Chinggis Khan e i suoi successori nominarono sempre *darugachi* nelle regioni assoggettate conferendo loro ampi poteri da esercitarsi in collaborazione con le autorità locali⁵.

Gli eserciti mongoli attaccarono poi le città di Nakhshab e Tirmiz, oggi al confine con l'Uzbekistan e l'Afghanistan. Nei mesi a cavallo fra il 1220 e il 1221 avanzarono inarrestabili nel Khorasan, la ricca regione dell'Iran nord-orientale (che in persiano significa "dove sorge il sole"). Ogni città veniva posta sotto assedio, conquistata, saccheggiata, gli abitanti uccisi o ridotti in schiavitù, i villaggi e le campagne devastati.

I Mongoli risparmiarono la città di Tus, che si arrese senza resistere. Ma pochi giorni dopo esplose una rivolta in città e il *darugachi* mongolo fu ucciso. Iniziò la rappresaglia contro Tus e le altre città in cui erano scoppiati focolai di ribellione. Un'avanguardia mongola composta da circa 10.000 uomini, agli ordini di Toghachar Kuregen, genero di Chinggis Khan, arrivò davanti alle mura di Nishappur nel novembre 1220. Una freccia colpì il generale mongolo e lo uccise, costringendo i Mongoli a ritirarsi.

All'inizio del 1221, mentre Jebe e Subedei erano nel Caucaso meridionale, Tolui portò a termine la sottomissione del Khorasan. La prima città a essere attaccata fu Balkh (oggi in Afghanistan). L'Iran nord-orientale era una regione ricca di campi coltivati e disseminata di città popolose in cui brulicavano i mercati. L'attacco fu drammatico. La città fu distrutta e la popolazione massacrata. È stato notato (Grousset, 1969) che i Mongoli incontrarono meno difficoltà a prendere le città fortificate dell'Asia centrale e dell'Iran che quelle cinesi. È probabile che ciò sia dovuto all'esperienza e alle competenze accumulate negli anni. Durante la campagna contro i Jin i Mongoli si trovarono per la prima volta ad affrontare le fortificazioni cittadine. Nel Khwarezm giunsero preparati e si portarono dietro tutto il necessario per portare a termine gli assedi delle città.

Nel febbraio 1221 l'esercito, agli ordini di Tolui, dette il colpo finale al Khorasan. La descrizione degli eventi fornita da Juvaini rende bene l'idea dell'impressione che la campagna mongola destò allora nei contemporanei:

con un sol colpo fu ridotto in rovina un mondo che traboccava di fertilità e le sue regioni divennero deserto, e morti la maggior parte dei vivi, e polvere la loro pelle

e le loro ossa; e i potenti furono umiliati e sprofondati nella calamità della perdizione. E ancora Toli [Tolui] conquistò in due o tre mesi città con popolazioni tali che ogni loro quartiere è una città, e ognuna di esse un oceano per la vastità delle sue folle ondeggianti; e regioni intere furono rese simili al palmo della mano, e i potenti che si ribellavano vennero schiacciati nel pugno delle calamità (Juvaini, *Gengis Khan. Il conquistatore del mondo*, p. 178).

Poco dopo furono prese altre città, Talaqan e Jand, e Tolui si diresse verso Merv. Secondo Juvaini, Merv era

la città più grande del Khorasan. [...] I suoi dihqan⁶, per l'immensità delle loro ricchezze, respiravano l'aura dell'uguaglianza con i monarchi e gli emiri dell'epoca (*ibid.*).

Il governatore della città Baha-al-Mulk scelse di non affrontare i Mongoli e offrì loro la sottomissione della città pur di evitare distruzioni ed eccidi. Lasciò Merv a un suo luogotenente che nominò *naqib* (maresciallo della nobiltà, letteralmente "colui che investiga"). Ma il piano andò in pezzi poiché mentre il *naqib* stava correndo incontro alle truppe di Jebe e Subedei per offrire loro doni e sigillare l'accordo, un gruppo di Turcomanni guidati da Buqa, un fedele del sultano, cercò di entrare in città per fomentare la ribellione. Intanto i Mongoli «presero a dirigersi verso la città con settemila soldati e diecimila delle leve» (ivi, p. 184). Le vicende belliche si succedettero in una confusione di assalti e imboscate nelle quali morirono molti soldati mongoli. Le forze in campo, stando a Juvaini, erano sproporzionate a vantaggio dei difensori: 7.000 più 10.000 i Mongoli, oltre 70.000 i Turchi.

Quando arrivarono le forze mongole guidate da Tolui era il 25 febbraio 1221. Il principe mongolo ispezionò le fortificazioni della città. Dopo giorni di stallo «circa duecento armati uscirono dalla porta e diedero battaglia» (ivi, p. 187) ma fu tutto inutile. All'inizio di marzo i Mongoli prevalsero, entrarono in città e cacciarono fuori tutti gli abitanti «tanto nobili quanto popolani» (*ibid.*). Per quattro giorni e quattro notti la popolazione continuò a uscire dalla città, e i Mongoli trattennero tutti, separando gli uomini dalle donne. Il massacro della popolazione di Merv è descritto da Juvaini con parole drammatiche:

poi i Mongoli ordinarono di uccidere l'intera popolazione, donne e bambini compresi, e di non risparmiarne nessuno [...] ad eccezione di quattrocento artigiani, espressamente scelti tra gli uomini, e di alcuni giovani, ragazzi e ragazze, che

condussero seco in cattività [...]. Allora gli abitanti di Merv vennero ripartiti tra i soldati e gli uomini delle leve, e, in breve, ad ognuno di questi toccò l'esecuzione di tre o quattrocento persone [...]. Poi Toli [Tolui] fece distruggere le fortificazioni, radere al suolo la cittadella e incendiare la *maqsura*⁷ della moschea [...]. Quando i Mongoli ebbero terminato di saccheggiare, far prigionieri e massacrare, Ziyad-Din Ali, un notevole di Merv che era stato risparmiato per la sua vita ritirata, ricevette l'ordine di entrare in città e di fungere da emiro e governatore di coloro che uscivano dai nascondigli (ivi, pp. 188-9).

Altrettanto drammatica è la descrizione fornita dallo storico di lingua araba Ibn al-Athir (m. 1233):

Gengis Khan si sedette su un trono dorato e ordinò che le truppe che erano state sequestrate fossero portate davanti a lui. Quando furono davanti a lui, furono giustiziati e il popolo guardava e piangeva. Quando si trattò della gente comune, si separarono uomini, donne, bambini e beni. Fu un giorno indimenticabile di grida, pianti e lamenti. Presero le persone ricche e le picchiarono e le torturarono con ogni sorta di crudeltà nella ricerca della ricchezza [...]. Poi diedero fuoco alla città e bruciarono la tomba del sultano Sanjar e scavarono la sua tomba in cerca di denaro. Dissero: «Questa gente ci ha resistito» e li uccisero tutti. Poi Gengis Khan ordinò di contare i morti e c'erano circa 700.000 cadaveri (Ibn al-Athir, *The Chronicle of Ibn-al Athir*, pp. 226-7).

Preso Merv, i Mongoli si diressero su Nishappur. La città riuscì a resistere per mesi tanto che «quell'inverno i prezzi salirono alle stelle e agli abitanti venne proibito di lasciare la città» (Juvaini, *Gengis Khan. Il conquistatore del mondo*, p. 202). La preparazione della macchina bellica difensiva fu imponente: «[agli abitanti di Nishappur] quantunque avessero in azione sulle mura tremila balestre, e avessero preparato trecento mangani e baliste, e predisposto adeguate riserve di proiettili e di nafta, cominciarono a tremar loro le ginocchia, e si scoraggiarono» (*ibid.*). A quel punto Juvaini sostiene che la popolazione cercò la via della resa, ma i Mongoli non accettarono e all'alba del 7 aprile 1221 attaccarono nuovamente la città. Il sabato sera, secondo il racconto del cronista persiano, tutte le mura e le fortificazioni erano ormai coperte di Mongoli. Presa Nishappur, Chinggis Khan ordinò che la città fosse rasa al suolo. Anche in questa circostanza si ripeté la consueta separazione fra giustiziabili e salvabili a tutti i costi. Forse su ordine di una figlia di Chinggis Khan, Tumelun, moglie favorita del defunto Toghachar, i sopravvissuti furono messi a morte, tranne quattrocento persone scelte per la loro abilità nell'artigianato, che vennero

deportate nel Turkestan. Ma l'eccidio non si fermò alla città e i Mongoli uccisero «tutti coloro che trovavano fra quanti, volti in fuga, tornavano ora, avendoli quasi evitati, dai campi» (ivi, p. 190). In questo caso l'autore persiano ci dà una cifra precisa delle conseguenze del massacro: «Calcolando solo quelli chiaramente visibili, e tralasciando coloro che erano stati uccisi in pertugi e nascondigli, e nei villaggi e nei deserti, arrivarono a una cifra superiore al milione e trecentomila» (*ibid.*). Poco dopo la conquista di Nishappur, Tului si diresse su Herat, che si arrese senza combattere.

Intanto l'esercito mongolo guidato da Ögedei e Chagadai si diresse su Urgench, nei pressi di Chiva, dove giunse nell'aprile 1221. La città era di fatto il centro politico del Khwarezm di Muhammad II e si era preparata bene in vista dell'attacco. Gli abitanti resistettero strenuamente, ma i Mongoli ebbero la meglio anche in questa circostanza. La città fu conquistata quartiere per quartiere, casa per casa, secondo le parole di Juvaini. La popolazione fu giustiziata in massa. Solo gli artigiani e gli operai specializzati furono risparmiati insieme alle donne ai bambini. Juvaini ci informa che anche in questo caso i lavoratori specializzati furono mandati «nei paesi dell'Oriente» (ivi, p. 155).

Il 7 novembre 1221 la città di Sarakhs si ribellò al governo mongolo ma la sollevazione fallì. Approfittando della rivolta di Sarakhs, i notabili di Merv cercarono di radunare tutti coloro che non sopportavano la dominazione straniera, ma anche questo tentativo fu represso nel sangue. Di fatto le sommosse a Merv continuarono, generando sempre la reazione violenta dei Mongoli, che riuscirono a fatica a reprimere le ribellioni e a pacificare la città. Alla fine del 1221 le operazioni militari contro le città del Khwarezm erano terminate e la conquista completata. Le conseguenze furono disastrose.

Chinggis Khan, nel frattempo, era alla ricerca del figlio di Muhammad II, Jalal ad-Din, e si era portato con un grosso contingente nell'Afghanistan centro-orientale. Ritiratosi a Ghazni nel febbraio 1221, e organizzato un esercito di circa 60.000 turchi, il figlio del sultano era pronto a resistere ai Mongoli. Nei primi tempi sconfisse avanguardie dell'esercito chinggiside in più di un'occasione. L'episodio più celebre è la battaglia di Parwan, nella primavera 1221, nella quale l'esercito di Jalal ad-Din prevalse su tre *tümen* guidati dal generale mongolo Shigi Qutuqu (m. 1260). Ma nel mese di novembre Chinggis Khan e i suoi uomini intercettarono le forze del sultano sulle rive dell'Indo e inflissero loro una netta sconfitta costringendo Jalal ad-Din a fuggire (pare dopo aver attraversato il fiume a nuoto)

in India, dove rimase per tre anni prima di rimettere insieme una forza militare in grado di affrontare di nuovo i Mongoli. I cavalieri mongoli non riuscirono ad attraversare il fiume e tornarono indietro, mentre un contingente, guidato da Ögedei, si occupò di distruggere Ghazni.

A ovest, gli eserciti mongoli lanciati all'inseguimento di Muhammad II, agli ordini di Jebe e Subedei e ignari della morte del sultano, passarono lungo la costa meridionale del mar Caspio con un reparto di qualche migliaio di uomini (da 20.000 a 30.000, secondo le fonti) e si accamparono in Azerbaijan, nella fertile piana di Mughan, dopo aver attaccato Rayy, Qazvin e Hamadan. Dall'accampamento avanzarono verso nord lungo il corso del fiume Kura ed entrarono nel regno di Georgia, allora il potere cristiano dominante della regione e all'apogeo della sua potenza. Il re georgiano Giorgio Lasha (1212-23) affrontò i Mongoli con un esercito consistente e ben preparato ma fu duramente sconfitto alle porte di Tbilisi nel gennaio 1221. Jebe e Subedei proseguirono verso la regione di Shirvan e la città di Derbend, lungo la costa occidentale del Caspio, in un territorio per loro ignoto. Durante questa spedizione i Mongoli acquisirono informazioni preziose sulla geografia, sugli eserciti, sui regni e sui popoli che vi abitavano.

I due generali mongoli pensarono forse in questa circostanza di attaccare Baghdad, sede del califfato abbaside, e sarebbe stata una catastrofe per il mondo islamico, poiché proprio negli stessi mesi i crociati stavano entrando in Egitto e avevano occupato Damietta. Non è chiaro perché cambiarono idea, ma anziché marciare su Baghdad l'esercito mongolo attaccò di nuovo Hamadan e dopo averla presa la saccheggiò per giorni. L'avanzata di Jebe e Subedei nel Caucaso proseguì inesorabile verso nord. Molte città furono attaccate, fra cui Ardabil. L'unico risultato che i Georgiani ottennero, dopo essere stati sconfitti all'inizio del 1221, fu di tenere i Mongoli lontani dalla capitale, ma i danni che questi provocarono alle campagne furono enormi. Poi i due generali proseguirono la marcia verso nord e si scontrarono con le popolazioni che abitavano la regione, fra le quali vi erano Alani e Qipchaq (cfr. scheda 22), nomadi di origine turca. Masse di persone in fuga emigrarono verso nord e furono proprio alcuni capi qipchaq – in particolare il capo Kotan – a pensare di coinvolgere i principi russi per aiutare i nomadi stanziati nella regione del Dnepr a difendersi contro i Mongoli.

La Russia (Rus') di allora era uno Stato organizzato secondo un sistema di principati sorti attorno a centri urbani e formalmente auto-

nomi che riconoscevano una supremazia politica a Kiev. Fra i più ricchi e potenti vi erano, oltre al principato di Kiev, quello occidentale di Galič, quello di Vladimir-Suzdal' e quello di Černigov. I più esposti all'avanzata mongola erano in questa circostanza i principati più meridionali, posti sul confine delle steppe ponto-caspiche, tra cui vi era proprio Černigov il cui principe, Mstislav, aveva sposato la figlia del capo qipchaq Kotan. Questi si rivolse ai principi russi e fu costituita una coalizione alla quale parteciparono alcuni principi e un reparto di cavalleria qipchaq. Gli eserciti russo-qipchaq presero l'iniziativa e attaccarono, ma i Mongoli finsero di ritirarsi e poi contrattaccarono sul corso del fiume Kalka (cfr. scheda 23) infliggendo una sconfitta durissima al nemico. Era il 31 maggio 1223. Altri reparti alleati arrivarono sul campo di battaglia in seguito e ingaggiarono un combattimento coi Mongoli fino alle rive orientali del Dnepr ma furono sconfitti a loro volta. I Mongoli inseguirono gli sconfitti per giorni.

Vittoriosi, i Mongoli tornarono indietro da nord e nell'autunno 1223, passando per la regione di Samara, si scontrarono coi Bulgari (cfr. scheda 24). In questa circostanza i Mongoli conobbero la loro prima sconfitta, o forse l'esito dello scontro non fu netto. Ma proseguirono la marcia verso il basso corso del Volga e tornarono in Mongolia. Jebe perse la vita in quello scontro in circostanze non chiare.

Le conseguenze della conquista mongola dell'Asia centrale

È probabile che le fonti a nostra disposizione esagerino entità e cifre delle distruzioni provocate dalla conquista mongola dell'Asia centrale. Tuttavia, non ci sono dubbi che quella campagna, dalla Cina settentrionale all'Asia occidentale, ebbe conseguenze catastrofiche, ma non dappertutto queste furono egualmente distruttive. Stando ai racconti delle cronache furono soprattutto il Khwarezm e il Khorasan a soffrire di più l'invasione mongola. E anche qua, non tutti i distretti furono colpiti in egual misura. Alcuni furono del tutto risparmiati, esattamente come era accaduto in Cina.

La Transoxiana, in particolare, fu travolta dall'onda mongola con una violenza senza precedenti e i danni sulle infrastrutture urbane, sulla rete di villaggi rurali e, ancor di più, sulla popolazione, furono enormi. Alcuni storici hanno parlato di vero e proprio genocidio (Morgan, 2007). Tutte le

fonti che hanno descritto la conquista mongola delle grandi città dell'Asia centrale raccontano di milioni di morti. E tutte le fonti, da quelle contemporanee a quelle più tarde, concordano nel descrivere la desolazione e le rovine lasciate dagli eserciti invasori. Le città della Transoxiana e del Khorasan erano grandi e popolose, in media più delle città europee, la cui popolazione raramente superava i 10.000 abitanti. A ciò dovremmo forse aggiungere le masse di rifugiati in fuga dalle campagne o da altre città che si ammassavano sotto le mura cittadine in cerca di riparo. Tuttavia, i milioni di cui parlano le fonti restano cifre inverosimili. Più interessante è l'impressione vivida che gli assedi e i massacri che ne seguirono lasciarono nei testimoni contemporanei. Ed è questo che dovremmo mantenere delle cronache piuttosto che il dato numerico, assai poco affidabile.

Resta il fatto che le conseguenze dell'invasione mongola sul tessuto urbano della Transoxiana e del Khorasan furono disastrose. Ma ancor più negative lo furono sulla capacità produttiva delle campagne. Un esercito in movimento delle dimensioni e della tipologia di quello mongolo aveva un impatto distruttivo sulla rete rurale delle regioni teatro di guerra. Come abbiamo detto sopra, i Mongoli si spostavano con migliaia di capi di bestiame al seguito. Cavalli, bovini, ovini necessitavano di terra da pascolo. Le truppe mongole avevano bisogno di risorse per sostenere la marcia. I villaggi e i terreni coltivati subirono danni in molti casi irreversibili. Perché se è vero che i Mongoli andavano sempre alla ricerca di spazi ampi dove potersi insediare per organizzare le operazioni militari, è altrettanto vero che il passaggio di quella grande società in marcia – come la definì Georghé I. Bratianu (1969) – non poteva non avere un impatto sulle popolazioni locali.

Stessa sorte toccò ai sistemi di irrigazione artificiali (*qanāt*) in una regione come l'altipiano iranico generalmente povera di corsi d'acqua. Gran parte delle infrastrutture idriche fu danneggiata durante le battaglie. Le campagne erano più esposte rispetto alle città fortificate. Migliaia di contadini finirono uccisi o dovettero emigrare in cerca di riparo durante l'avanzata mongola. Intere regioni agricole furono così spopolate.

Da un punto di vista strategico-militare la campagna contro il sultano del Khwarezm dette ai Mongoli risorse e uomini ben oltre le loro stesse aspettative. L'incursione a sud del Caspio in cerca del sultano e poi verso nord, nel Caucaso, aprì nuovi orizzonti di conquista e mise a disposizione dello Stato maggiore mongolo nuove conoscenze che di lì a poco avrebbero sfruttato appieno.

La fine dello Xi Xia

Portata a termine la campagna contro Muhammad II, Chinggis Khan decise di regolare i conti con i Tangut dello Xi Xia, che si erano rifiutati di fornire aiuto militare nonostante fossero legati al khan da un vincolo di vassallaggio. Il leader tangut, Ashagambu, si aspettava l'attacco mongolo e cercò in tutti i modi di evitare lo scontro in campo aperto. La campagna chinggiside fu meno semplice di quanto traspare dal racconto delle cronache e durò mesi. Solo nei primi mesi del 1227 i Tangut accettarono la resa e chiesero ai Mongoli la pace. Nel frattempo morì Jochi, il figlio primogenito di Chinggis Khan il quale, ormai anziano e forse già malato, accettò la richiesta di pace tangut, ma ordinò che Ashagambu fosse giustiziato e la capitale dell'impero, Erikaja, rasa al suolo.

Poi, ormai vicino alla fine, divise l'impero. Chinggis Khan morì nell'agosto (forse il 24) del 1227. Non sappiamo di cosa sia morto il khan dei Mongoli. Forse per una ferita riportata in battaglia, forse di febbre. Non ha molta importanza. Secondo una tradizione consolidata e tramandata da una fonte cinese, il corpo del khan fu trasferito da una lunghissima carovana in Mongolia, a oltre 1.000 miglia di distanza, e sepolto in un luogo segreto in cui fu eretta una tomba monumentale che alcuni stanno ancora oggi cercando. È del tutto inverosimile che il corpo di Chinggis Khan sia stato trasportato in Mongolia nel 1227 in piena estate. A quel tempo i Mongoli non costruivano tombe. Impararono a farlo solo decenni dopo. Non avevano idea di come conservare un corpo, specie nel caldo estivo. È quindi assai più probabile che il corpo di Chinggis Khan sia stato sepolto in un posto segreto nelle vicinanze.

Comunque sia andata con il corpo del khan, prima di morire questi decretò che a succedergli fosse il mite Ögedei. Il motivo per cui sia toccato al terzogenito succedere al padre non è sicuro. La *Storia segreta* narra di una rissa scoppiata fra Jochi e Chagadai in seguito alle accuse di questi verso il fratello maggiore di essere un bastardo, figlio del merkit che aveva rapito Börte. Secondo il racconto, fu proprio Ögedei a dividere i due. Fu allora che Chagadai propose come compromesso che la scelta cadesse sul terzogenito. Così fu deciso e ciò evitò ulteriori e pericolosi conflitti fra i figli. La cerimonia di insediamento fu preceduta da un colossale *quriltai* che si tenne nel distretto di Köde'e-Aral, sul corso del Kerulen, nel 1229. I due anni di ritardo nell'acclamazione del nuovo khan potrebbero essere stati causati dalle proteste di Tolui, che era rimasto l'unico fra i figli di Chinggis

a non possedere una sua *ulus* e tenne la reggenza temporanea in quei due anni di interregno fra la morte di Chinggis e l'acclamazione di Ögedei. In quanto figlio minore del khan, Tolui, ereditava il patrimonio paterno originario, ovvero il "focolare". Oltre a ciò, Tolui sposò Sorqaqtani, nipote del Wang Khan kerait e nestoriana, una donna molto abile e intelligente che avrebbe giocato un ruolo decisivo nella successione sul trono dell'impero negli anni a venire. Il secondogenito di Chinggis, Chagadai, ricevette il territorio corrispondente grosso modo alla Transoxiana e al Kara Khitai – dal corso dell'Amu Darya alla Cina e alla Mongolia – e Jochi le terre più lontane, in quanto primogenito, ovvero l'Ovest, dall'Irtysh fino alla Rus'. Tuttavia, Jochi era morto un anno o due prima del padre. La sua *ulus* spettava quindi al figlio più anziano, ovvero Orda, ma per motivi che ancora oggi non sono del tutto chiari, l'appannaggio andò al secondogenito di Jochi, Batu. La spinta espansionistica non si era ancora esaurita. Al contrario, durante il regno di Ögedei i Mongoli arrivarono alle porte dell'Europa. Da allora niente sarebbe stato più come prima.

Ögedei e l'impero

Ögedei era nato quasi certamente nel 1186 e partecipò in prima persona all'ascesa del padre e alla costruzione dell'impero. Era il terzo figlio di Chinggis e Börte. Le fonti concordano nel descriverlo come mite, intelligente e cauto. Si dimostrò un abile uomo di governo e seppe scegliere bene le personalità a cui affidare le più stringenti responsabilità militari e amministrative. La sua opera fu direttamente influenzata da una delle mogli, Töregene, una merkit che gli diede cinque figli. Non fu un abile militare, ma si avvalse sempre dell'esperienza e dei consigli dei generali formatisi durante l'ascesa del padre. In tutta la sua carriera alla guida dei Mongoli rispettò scrupolosamente la *Yasa* di Chinggis. Morì all'età di cinquantacinque anni, forse a causa dell'abuso di alcool, vizio comune alla sua generazione.

Durante il regno di Ögedei i Mongoli riuscirono a conquistare la Rus', parte dell'Europa orientale, e a piegare definitivamente i Jin. Fu Ögedei a iniziare la costruzione dell'apparato amministrativo dell'impero. Per farlo si affidò ai migliori intellettuali provenienti dalle culture che i Mongoli avevano conquistato e sottomesso negli anni precedenti. In particolare, affidò l'organizzazione dello Stato a un gruppo di professionisti molto esperti: lo scriba uiguro Körgüz (m. 1242), il mercante musulmano di origine corasmia Mahmud Yalavach (fl. 1218-1252) e dopo la sua morte, Mas'ud Beg, suo figlio; il khitan Yelü Chucai (1190-1244), buddhista zen; il kerait turco di origini uigure, nestoriano, Chinqai (1169-1252) e lo jurchen Nianhe Zhongshan. Il loro compito non era facile: trasformare una forza militare in un organismo amministrativo funzionante. Inoltre, in quanto esponenti di tradizioni e sistemi di governo molto diversi, fra di loro emersero presto dissidi.

Körgüz era un intellettuale uiguro, nato a Barligh (non lontano da Qitai, oggi nello Xinjiang) ed entrato presto a servizio di Jochi, dei cui figli divenne il precettore. Intorno al 1235 Ögedei lo nominò governatore del Khorasan attribuendogli ampi poteri, che Körgüz utilizzò per avviare un processo di ricostruzione i cui risultati furono presto evidenti. Alcune delle più importanti città della regione rinacquero e l'intero apparato amministrativo del Khorasan subì un'ampia ristrutturazione.

Mahmud Yalavach era entrato a servizio di Chinggis Khan sin dalle prime conquiste mongole del Khwarezm, almeno dal 1218, e ben presto si guadagnò la fiducia del khan al punto che fu inserito nella prima delegazione che si recò presso il sultano del Khwarezm Muhammad II. Dopo le prime conquiste, Mahmud fu nominato sovrintendente (*darugachi*) della città afghana di Ghazni. In seguito, Ögedei lo nominò *sahib-divan* (governatore) di Turkestan, Transoxiana e Uighuristan, mentre Yelü Chucai fu nominato governatore (*Zhongshusheng ling*, ovvero direttore del segretariato) nella Cina settentrionale.

Mahmud Yalavach e Chinqai proponevano due schemi di governo diversi, basati su due concezioni del ruolo dello Stato in materia fiscale. Il primo, in continuità con la tradizione islamica e per mitigare le profonde differenze regionali, propose di decentralizzare il sistema di tassazione e conferire ai proprietari terrieri la raccolta dei tributi che avrebbero dovuto essere in argento. Chinqai, che controfirmava tutti i provvedimenti usciti dalla cancelleria imperiale, sostenne invece la necessità di mantenere un sistema di tassazione basato sul modello cinese, più centralizzato e fondato sulla nomina di funzionari governativi che avrebbero esatto i tributi in natura sul territorio. Mahmud Yalavach era convinto che i prelievi indiscriminati andassero eliminati a favore di un sistema di tassazione razionale e preordinato.

Yelü Chucai condivideva in parte la visione di Chinqai ma era convinto che per stimolare la ripresa nelle aree depresse dalla guerra e per organizzare una struttura di governo efficiente si dovesse ridurre il potere del clan imperiale, andassero divise nettamente le responsabilità militari da quelle civili, dovesse essere attentamente calcolato il rapporto fra entrate e uscite, si dovesse ridurre al minimo indispensabile il ricorso alle esecuzioni e andasse ridotto il potere dei mercanti come prestatori di denaro. La visione generale di Yelü Chucai trovò l'approvazione di Ögedei, che poté constatare quanto più remunerativo fosse un modello di governo basato sulla tassazione stabile e sull'organizzazione del Tesoro. Tuttavia, prevalse l'applicazione del

modello di Mahmud Yalavach a svantaggio della proposta di Chinqai, più vicina alla visione “moderata” e moderatrice di Yelü Chucai.

Questi riuscì a mettere in pratica le sue idee laddove aveva un'influenza più diretta, ovvero negli ex possedimenti Jin della Cina settentrionale. Qui le sue riforme furono in parte realizzate: instaurò un Tesoro vero e proprio, con un budget che stabiliva entrate e uscite; quindi, organizzò sistematicamente il sistema dei prelievi. I Jin dovevano pagare un tributo fisso, calcolato sulla base dei nuclei familiari (fuochi) in argento, seta e cereali. I Mongoli pagavano invece in natura, il più delle volte con capi di bestiame. Per facilitare il calcolo e la riscossione, le terre cinesi conquistate furono divise in distretti (nel 1230 erano dieci) ognuno dei quali aveva uffici e personale amministrativo.

Ma il sistema del prelievo in argento rimase in vigore, così come rimasero immutati molti degli appannaggi territoriali della nobiltà militare che anzi Ögedei, in coerenza con la sua proverbiale generosità, ampliò notevolmente. Nella Cina settentrionale, dove l'argento era scarso, furono i nobili mongoli a prestarlo attraverso mercanti e prestatori professionisti, detti *ortoq* (cfr. scheda 25). Gli alti interessi praticati per i prestiti crearono una situazione difficile in molti distretti e impoverirono la popolazione. Yelü Chucai divise l'amministrazione in uffici coinvolgendo funzionari cinesi, uiguri, tangut e persiani. In pratica tutti i popoli sottomessi contribuirono alla costruzione dello Stato. Questo aveva ormai bisogno di un vero e proprio centro politico. Nel 1235 il khan ordinò che venisse costruita una capitale in Mongolia centrale, nella valle dell'Orkhon, dove erano insediati tradizionalmente i Naiman. Nacque così Karakorum, simbolo della progressiva maturazione amministrativa e di uno Stato che si andava articolando sempre di più.

Subito dopo fu condotto un censo in tutto l'impero. Fu il primo tentativo del genere da parte dei Mongoli, anche se non fu un'iniziativa sistematica e spesso non fu portata a termine a causa soprattutto delle resistenze dell'aristocrazia locale, in particolare laddove la nobiltà mongola non aveva del tutto pacificato il territorio. L'iniziativa più efficace ebbe luogo nell'ex territorio Jin, dove nel 1235 fu inviato Shigi Qutuqu, militare di formazione e funzionario esperto, che abbiamo visto impegnato contro Jalal ad-Din nel CAP. 3.

Durante i primi anni di regno Ögedei ristrutturò e ampliò il sistema postale (*yam*), regolarizzando le stazioni per il cambio dei cavalli; dotò le *yam* di personale stabile, di strutture ricettive, magazzini di grano, guardie

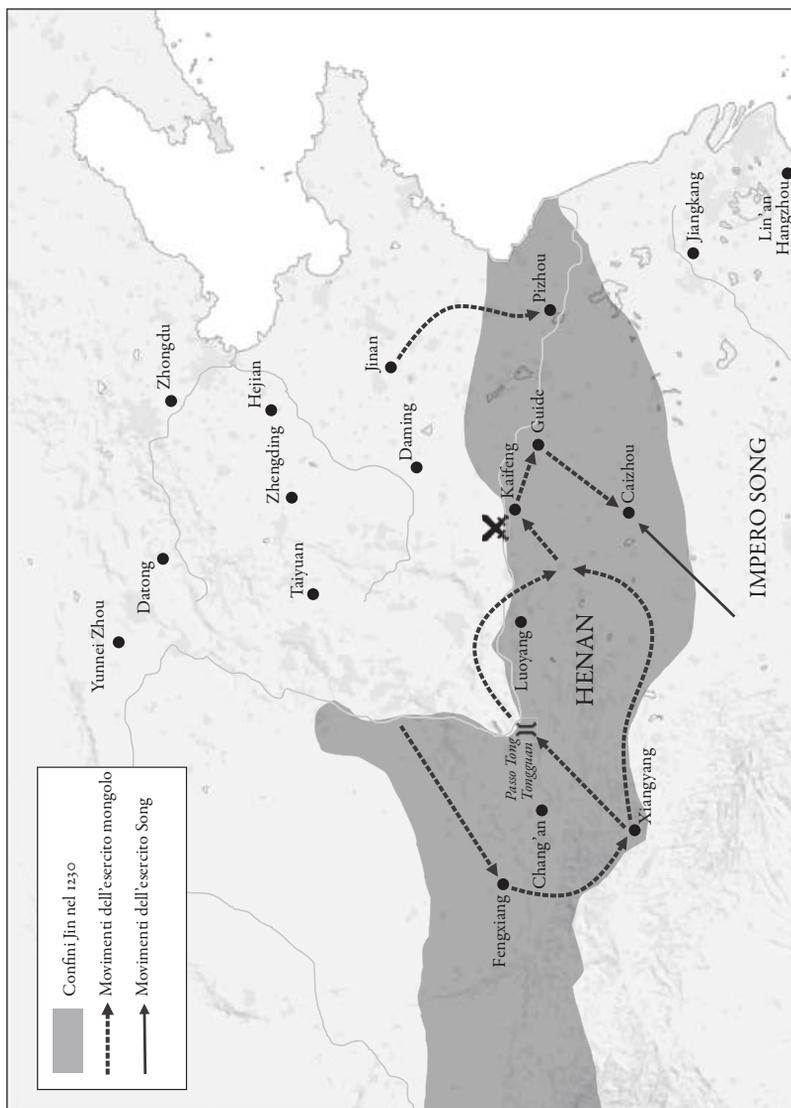
armate. Il personale in servizio presso le stazioni di posta – spesso famiglie intere – doveva provvedere a tutto questo ma era esente da ogni altro tributo. Al fine di attrarre giovani leve nell’acerba amministrazione mongola, Yelü Chucai aprì nelle principali città cinesi delle scuole confuciane in cui si formavano i futuri funzionari. Fu nel 1240 che Ögedei sostituì Yelü Chucai proprio con Mahmud Yalavach, che ricevette il titolo di *yeke jarghuchi*, ovvero “gran giudice”.

La vittoria sui Jin

Dopo l’intenso conflitto degli anni 1210-15, l’impegno mongolo in Asia centrale aveva dato la possibilità di riorganizzarsi ai Jin, che dalla loro nuova capitale Kaifeng avevano recuperato ampie fasce di territorio e piazzeforti strategiche nella regione dell’Henan. Protetto a ovest dalle montagne del Qin, l’impero era una preda difficile da conquistare. Nel frattempo, nel 1230 l’imperatore Wanyan Shouxu (1124-34) inoltrò formalmente una richiesta di pace a Ögedei il quale, tuttavia, rifiutò e organizzò una spedizione punitiva contro il vicino meridionale. Le operazioni militari furono affidate al generale Doqulqu. Questi doveva penetrare nel territorio cinese passando proprio dai monti Qin e attraversando la piazzaforte del passo Tong (Tongguan), alla confluenza fra il fiume Wei e il Fiume Giallo.

La campagna militare si svolse in una vasta area territoriale, e per la prima volta coinvolse anche l’impero Song. La prima battaglia si combatté nel Gansu orientale nell’estate 1230, ma l’esercito mongolo di Doqulqu fu sconfitto. Il comandante in capo Jin, Wanyan Hada, sbaragliò anche un altro reparto mongolo guidato dal miglior stratega di Chinggis Khan, Subedei Bagatur.

Nel 1231 Ögedei decise di spezzare una volta per tutte la resistenza Jin e organizzò una più ampia campagna militare alla quale prese parte personalmente insieme al fratello Tolui. La seconda campagna fu organizzata meticolosamente. Con migliaia di uomini a disposizione i Mongoli accerchiarono il territorio Jin e per farlo dovettero entrare in territorio Song. Presi accordi con la dinastia cinese, i Mongoli poterono stringere in una morsa il nemico. Tolui avanzò da sud e Ögedei attraversò il passo Tong da ovest (cfr. FIG. 8). Coi Mongoli che avanzavano inesorabilmente, l’imperatore Jin Wanyan Shouxu si asserragliò nella capitale, dove organizzò la resistenza. In febbraio l’esercito di Subedei invase la regione di Henan e



8 La campagna di Ögedei contro i Jin

catturò il comandante in capo delle forze Jin, Wanyan Hada, che fu giustiziato. I Mongoli inviarono allora un'ambasciata a Kaifeng intimando agli abitanti la resa immediata. Per tutta risposta l'imperatore Jin ordinò che l'ambasciatore mongolo, il cinese Tang Qing, fosse giustiziato.

Fu decretato uno stato di mobilitazione generale; l'intera popolazione partecipò alla difesa di Kaifeng. Furono aperte le prigioni e arruolati tutti i civili abili alle armi. Ogni cittadino maschio fu chiamato a combattere. Le diserzioni vennero punite con la morte. Furono preparate macchine da lancio di ogni tipo compresi tubi metallici riempiti di polvere da sparo. L'assedio iniziò in aprile e fu durissimo per entrambe le parti. Dopo mesi di tenace resistenza, senza tuttavia riuscire a spezzare la morsa mongola e aprirsi un varco per approvvigionarsi, la popolazione di Kaifeng iniziò a soffrire per la mancanza di medicinali per curare i feriti, e ancor di più, per la scarsità di generi alimentari. Secondo alcune fonti cinesi, nel mese di dicembre le malattie avevano già provocato centinaia di migliaia di morti (forse addirittura 900.000) al punto che l'imperatore tentò personalmente di forzare l'assedio uscendo al comando di qualche migliaio di uomini. In gran parte furono massacrati dai Mongoli, ma Wanyan Shouxu riuscì a fuggire e a rifugiarsi nella città di Caizhou (oggi Runan).

Fu una rivolta interna, capeggiata dal maresciallo Cui Li a mettere fine all'assedio. La città si arrese il 5 marzo 1233. I Mongoli, intanto, si dettero all'inseguimento dell'imperatore che fu raggiunto e giustiziato (o si suicidò, non è chiaro) a Caizhou nel febbraio 1234. Nonostante alcune sacche di resistenza, l'impero Jin era di fatto finito. Subedei chiese a Ögedei il permesso di uccidere tutti gli abitanti della città per vendicare le alte perdite mongole, ma il khan – molto probabilmente dietro pressioni di Yelü Chucai – rifiutò e ordinò al generale di deportare i sopravvissuti a nord, oltre il corso del Fiume Giallo.

Le campagne militari in Corea

Dopo essere stati sconfitti dai Mongoli, masse di Khitan erano migrate verso est e, passando dalla Manciuria, si erano stanziate sul corso del fiume Yalu (in coreano *Ammok*), il confine naturale fra la Cina e la penisola di Corea. L'insediamento dei Khitan in quelle terre non fu indolore e presto sorsero conflitti con le popolazioni locali, sottoposte al regno coreano (Goryeo) della dinastia Wang (918-1392), che spesso erano vittime di sac-

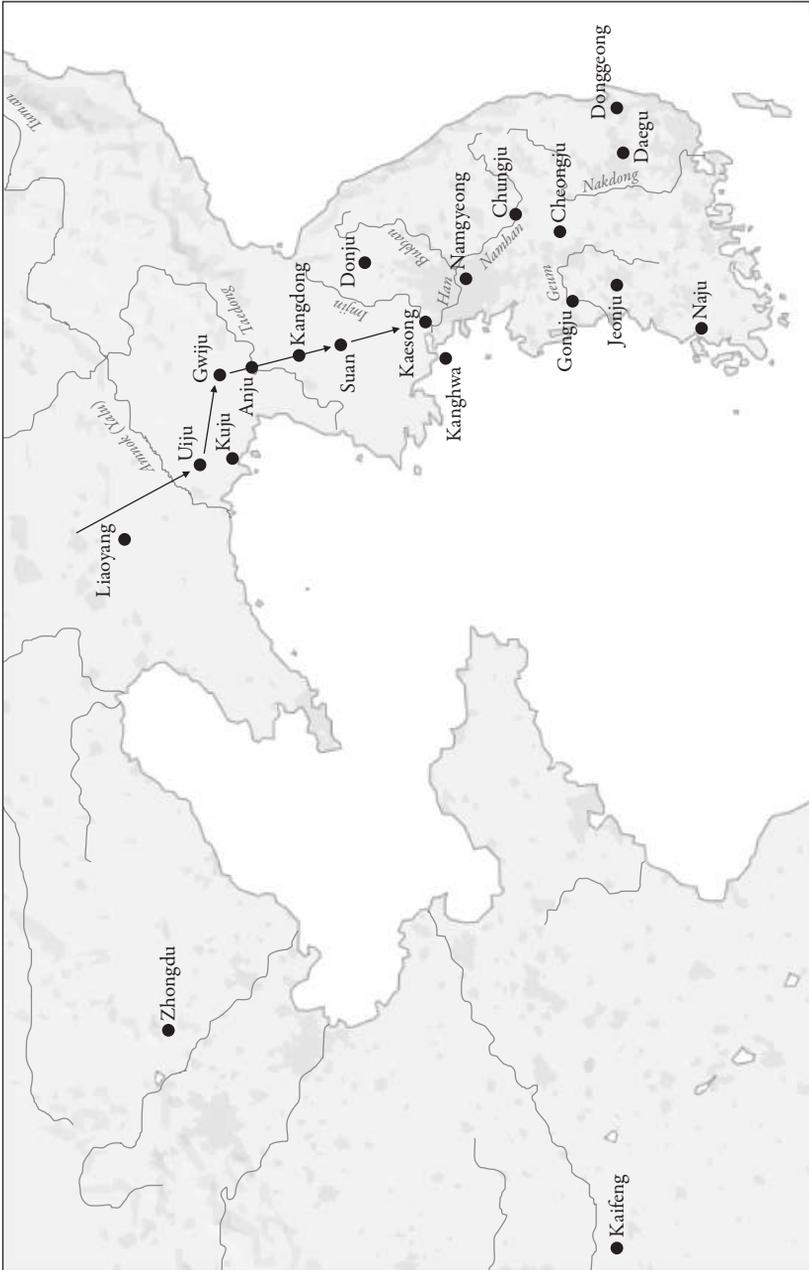
cheggi e raid da parte dei nomadi vicini. Le autorità decisero di spegnere la minaccia prima che si espandesse troppo e attaccarono i Khitan nella regione dove si erano insediati.

Chinggis Khan, che a sua volta desiderava sconfiggere i resti Khitan e ridurli alla sottomissione, offrì ai Coreani un'alleanza militare. Questi accettarono riluttanti, certi che prima o poi i Mongoli, "barbari" come i Khitan, avrebbero tradito il patto. Nel 1219 un esercito congiunto mongolo-coreano attaccò e prese l'insediamento principale khitan, Kangdong. Per il proprio intervento in sostegno della dinastia Wang, Chinggis Khan pretese un tributo, che il regno coreano pagò pur di liberarsi dei Mongoli. Così l'esercito nomade tornò indietro, ma alcuni reparti si insediarono sulla frontiera, nella città di Uiju, dove rimasero negli anni successivi. Gli enormi sforzi militari prodotti in quei mesi per conquistare il Khwarezm non permisero ai Mongoli di indugiare ulteriormente a est.

Le ragioni del successivo attacco mongolo alla Corea sono confuse nei racconti delle fonti e in parte ricalcano lo schema visto durante l'attacco al Khwarezm. Nel 1224 un inviato mongolo venne ucciso in circostanze misteriose e il regno di Corea cessò di pagare il tributo. A questo possiamo aggiungere che durante la campagna militare di Ögedei contro i Jin la Corea si rifiutò di aiutare i Mongoli e forse anche questo dette loro il pretesto per attaccare.

Nell'agosto del 1231, mentre la campagna contro i Jin proseguiva, un esercito agli ordini del generale Sartaq assediò Uiju, nella Corea nord-occidentale, sul corso del fiume Yalu (cfr. FIG. 9). Dopo aver preso con relativa facilità Uiju, i Mongoli puntarono sulla popolosa città di Kuju (oggi Kusong) e l'assediarono. Fu questo uno degli episodi più dettagliatamente descritti dalle fonti cinesi e una delle più acerbe sconfitte per l'esercito mongolo. La città resse l'urto degli assediati, che non riuscirono a piegare la resistenza degli abitanti e della guarnigione posta a difesa, guidata dal leggendario generale Pak So.

La strategia mongola allora cambiò e mentre Sartaq manteneva l'assedio a Kuju, distaccamenti mongoli attaccarono città e campagne periferiche, provocando danni enormi e incutendo il terrore fra gli abitanti. Fu allora che il governo coreano decise di aprire il negoziato coi Mongoli. Le trattative portarono a un accordo di pace, mentre Pak So stava ancora difendendo, con successo, la città di Kuju. L'ordine perentorio del re di arrendersi fu rispedito al mittente dal generale, che rischiò l'arresto e la condanna a morte. Alla fine, i combattimenti cessarono e i termini della



9 Le prime due invasioni mongole della Corea (1231-32)

pace entrarono in vigore. Ed erano condizioni molto onerose per il governo di Kaesong. La dinastia Wang dovette pagare ai Mongoli un tributo in preziosi, bestiame e manufatti. Accettò di ospitare nelle principali città del regno sovrintendenti mongoli, *darugachi*, e rilasciare tutti i prigionieri di guerra. In cambio i Mongoli avrebbero cessato ogni ostilità.

Sembrava che il fianco sud-orientale dell'impero fosse pacificato e sicuro, ma la pace non resse. Il re coreano Ch'oe U (1219-49) e la corte decisero che avrebbero continuato a combattere, ma per farlo, dal luglio 1232, si spostarono sull'isola di Kanghwa (Ganghwa) a ovest di Seul, al riparo dalla cavalleria mongola. Sartaq organizzò una spedizione punitiva contro il regno e attaccò nella regione corrispondente grosso modo all'odierna capitale coreana. Ma anche in questo caso i Mongoli fallirono e nel mese di agosto 1232, durante l'assedio della fortezza di Cho'in, Sartaq stesso perse la vita trafitto da una freccia lanciata da uno dei difensori. Fu in questa occasione che i Mongoli decisero di ritirarsi dalla Corea, ma sarebbero tornati presto.

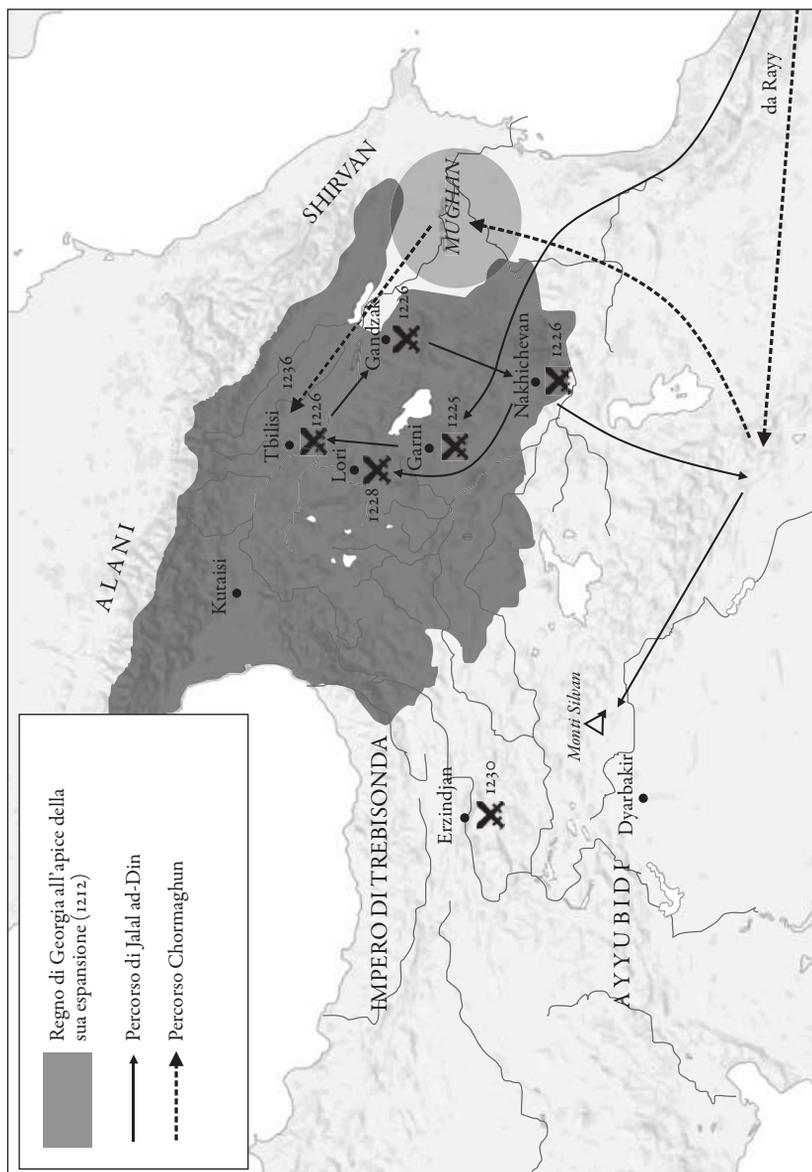
La conquista della Persia occidentale e del Caucaso

Abbiamo visto nel CAP. 3 che, dopo la morte del sultano del Khwarezm Muhammad II, gli era succeduto il figlio Jalal ad-Din Mengüberdi il quale, dall'inizio del 1221 era in Afghanistan, a Ghazni, dove fu acclamato dai guerrieri turchi locali. Con un esercito composto in gran parte da Qangli, il sultano avanzò nelle montagne dell'Indu-Kush e nella primavera del 1221, a Parwan (nell'omonima provincia afghana fra i monti dell'Indu-Kush), si scontrò con i Mongoli, guidati in quella circostanza dal generale Shigi Qutuqu (ca. 1178-1260). La battaglia di Parwan fu un conflitto aspro, dalle conseguenze importanti. Nelle settimane successive l'arrivo di Jalal ad-Din a Ghazni, l'esercito turco-afghano si scontrò con un piccolo distaccamento mongolo e lo sconfisse. Fu allora che Chinggis Khan incaricò l'esperto generale (e forse suo figlio adottivo) Shigi Qutuqu di scovare ed eliminare Jalal ad-Din. Le fonti sono discordi sull'entità degli eserciti impegnati nel conflitto, ma concordano nei rapporti di forza, tutti a favore del sultano corasmio. È probabile che Shigi Qutuqu disponesse di 30.000 uomini, tre *tümen* e il sultano di oltre il doppio. Ma l'esito della battaglia fu determinato soprattutto dal territorio, una valle stretta che poco si adattava ai movimenti della cavalleria mongola. Lo scontro

fu durissimo e alla fine della giornata i Mongoli uscirono sconfitti. Molti caddero in battaglia, altri furono catturati e poi giustiziati. Shigi Qutuqu riuscì a fuggire e a tornare al campo di Chinggis Khan. Sebbene si fosse trattato di un episodio isolato, la sconfitta mongola a Parwan ebbe l'effetto di illudere il ceto dirigente e la popolazione delle città conquistate, che credettero di potersi liberare dei conquistatori. Merv, Bukhara, Herat e altre città coi loro distretti rurali si ribellarono e in alcuni casi costrinsero le guarnigioni mongole a fuggire. Ma fu un'illusione di breve durata perché, dopo aver costretto Jalal ad-Din alla fuga oltre l'Indo, Chinggis Khan tornò nel Khwarezm col grosso del suo esercito, represses le ribellioni e riprese il controllo di tutte le città¹.

Tornati in patria, i Mongoli non avevano lasciato un'amministrazione stabile in Persia e ciò dette alla nobiltà locale l'occasione di riprendere il controllo territoriale, almeno nelle aree più indifese. L'impressione generale nell'Iran orientale era quella di una tempesta che si era abbattuta su di loro, ma che ormai era passata. Ad approfittare del vuoto di potere lasciato dai Mongoli fu proprio Jalal ad-Din, che nel 1224, fuggito dai Mongoli che lo stavano cercando in India, passando per il Beluchistan tornò in Iran per rivendicare la propria legittimità dinastica e riprendersi il trono. Non gli fu difficile ottenere la lealtà degli *atabeg* (cfr. scheda 26) turchi del Kerman e di Fars. Più difficile fu vincere la diffidenza dell'*atabeg* azerbaijano Ozbeg (1210-25) il quale sapeva bene che Jalal ad-Din non si sarebbe accontentato di un riconoscimento formale, ma avrebbe voluto un potere effettivo sulla regione.

Come previsto da Ozbeg, Jalal ad-Din utilizzò l'Azerbaijan per stabilizzare il suo dominio nella regione ed eliminare un vicino pericoloso. Nel 1225 attaccò il regno di Georgia della regina Rusudan (1223-47; cfr. scheda 27) e ne sconfisse le forze armate, guidate dal generale Iwane, in una celebre battaglia nei pressi della città di Garni. Non passò un anno dalla battaglia, che nel marzo 1226 l'esercito di Jalal ad-Din entrò a Tbilisi e la saccheggiò orrendamente. Oltre alla capitale, il sultano corasmio attaccò altre città importanti del regno, fra le quali Gandzak (a ovest del lago Sevan) e Nakhichevan, più a sud (cfr. FIG. 10). Il colpo inferto al più potente Stato cristiano del Caucaso fu durissimo e in quell'occasione il regno di Georgia perse gran parte del proprio potenziale militare. Consapevole dei danni inferti al nemico, Jalal ad-Din insistette e nel 1228 attaccò di nuovo. Anche in questa circostanza vinse l'esercito georgiano a Lori (oggi nell'omonima provincia armena).



10 La seconda invasione mongola del Caucaso

Eliminata ogni minaccia regionale, Jalal ad-Din si impadronì di tutta la Persia occidentale, comprese le ricche città di Tabriz e Isfahan. È stato scritto, non senza ragione, che questa fu una parziale ricostituzione, a ovest, dell'impero del Khwarezm che era stato del padre (Grousset, 1969). Dopo aver di fatto conquistato tutto l'Iran occidentale e aver messo sotto controllo la costa caspica occidentale, con la vasta piana di Mazandaran e la ricca industria manifatturiera dell'Azerbaijan, Jalal ad-Din si preoccupò di consolidare le conquiste. Forse certo che i Mongoli non sarebbero tornati, o forse per un calcolo strategico volto a indebolire il potere della nobiltà locale, non organizzò la difesa dello Stato ma ingaggiò un conflitto aspro con i più influenti *atabeg* del Medio Oriente e dell'Asia Minore. Quello che ottenne fu la disarticolazione dell'apparato militare e l'alienazione di ampie fasce della popolazione, dai ceti eminenti alle classi subalterne. A essere colpiti dalla politica di Jalal ad-Din furono soprattutto il sultano selgiuchide di Konya e l'*atabeg* di Khilat. Come se non bastasse, il sultano corasmio si alienò anche il sostegno del califfo di Baghdad, dopo averlo minacciato in più di un'occasione e memore dei pessimi rapporti che il padre aveva instaurato con la grande metropoli islamica. D'altra parte, il califfo rappresentava un ostacolo per Jalal ad-Din, che voleva il controllo di Baghdad e della sua regione. Nell'estate del 1230 gli Stati più esposti a un potenziale attacco reagirono e si coalizzarono contro il sultano. I due eserciti si scontrarono nei pressi di Erzindjan e l'esercito di Jalal ad-Din subì una netta sconfitta (cfr. FIG. 10). Alla fine dell'anno Jalal ad-Din era a capo di un impero che esisteva ormai solo formalmente, con un esercito a pezzi e fiaccato nel morale, con poche risorse a disposizione e inviso a gran parte del suo popolo. Fu in queste condizioni che il sultano dovette affrontare la sfida più difficile.

Saputo della riorganizzazione corasmia in Persia, Ögedei affidò a uno dei suoi migliori generali, Chormaghun (fl. 1221-1241; cfr. scheda 28), un esercito composto da tre *tümen* (quindi, almeno in teoria, 30.000 uomini) composti da guerrieri mongoli e centroasiatici, col compito di conquistare le terre a ovest dell'Amu Darya e di eliminare una volta per tutte Jalal ad-Din. Nell'inverno 1230-31 i Mongoli comparvero nella città di Rayy, già capitale dell'impero selgiuchide, pronti a neutralizzare il sultano e il suo esercito. Si diressero allora verso il campo del sultano nel Kurdistan, che raggiunsero e devastarono nell'agosto 1231. Durante il passaggio dell'esercito di Chormaghun alcune città importanti del Khorasan, come Fars e Kerman, si arresero spontaneamente ai Mongoli. Baghdad ed Erbil torna-

rono invece sotto il controllo del califfo abbaside, così come Mosul, il cui governatore dichiarò la propria devozione al califfo.

Jalal ad-Din, che si trovava a Tabriz, quando seppe dell'arrivo dei Mongoli reagì in modo scomposto. Anziché organizzare la difesa e affrontare l'esercito nemico, fuggì verso ovest e si rifugiò sui monti di Silvan, nei pressi di Dyarbakir dove, nell'agosto del 1231, venne ucciso in circostanze misteriose, forse da un pastore curdo. Dopo aver regolato i conti col sultano, i Mongoli si stanziarono essi stessi nella pianura di Mughan, a ridosso della costa caspica occidentale, dove il generale Chormaghun installò il suo campo invernale. Da qui poteva controllare agevolmente il regno di Georgia e i feudatari armeni, contro i quali organizzò spedizioni intimidatorie per spingere il ceto dirigente ad accettare il vincolo di subordinazione e il pagamento di un tributo. Nel corso dei mesi i raid mongoli si intensificarono e la cavalleria nomade penetrò sempre più a fondo in territorio georgiano. Dopo aver sottomesso quasi per intero la Grande Armenia, conquistarono Tbilisi nel 1236 costringendo la regina Rusudan a fuggire e rifugiarsi a nord, nella città di Kutaisi. Fu allora che la nobiltà armena e georgiana cedette e accettò di sottomettersi legandosi ai Mongoli in un vincolo di subordinazione vassallatica. Questo legame se da una parte garantiva sicurezza, dall'altra prevedeva prelievi onerosi in natura (tessili, bestiame, oro) e la leva militare obbligatoria. Per assicurarsi il rispetto degli impegni assunti dalla nobiltà e i tributi effettivamente pagati, come da tradizione i Mongoli lasciarono nelle città armenie e georgiane i loro *darugachi*. Per impedire che le forze locali si riorganizzassero, Chormaghun ordinò che tutte le strutture difensive delle principali città fossero abbattute.

La conquista della Rus' e l'attacco all'Europa

Abbiamo visto nel CAP. 3 che durante la prima spedizione all'inseguimento di Muhammad II i Mongoli erano passati a sud del Caspio, quindi avevano proseguito la marcia risalendo lungo la costa verso il Caucaso per poi tornare indietro attraversando le steppe della Russia meridionale. In quell'occasione videro coi loro occhi che quelle terre costituivano una preda tutto sommato facile, poste com'erano nella fascia meridionale dei principati, poco popolate e non presidiate militarmente. I Mongoli avrebbero potuto conquistare con relativa facilità le steppe abitate dalle comu-

nità cumane e porsi sulla frontiera della Rus', ricca di villaggi e di campi coltivati. In pratica un trasferimento, o meglio un allargamento a ovest, dello schema già ampiamente collaudato in Mongolia, solo che stavolta le aree di influenza erano geograficamente rovesciate: le steppe a sud, coltivi, città e foresta a nord.

Se e in quale misura i Mongoli abbiano pianificato la conquista della Rus' già da allora, non è dato saperlo, ma non è da escludere. E d'altra parte lo scontro fra i Mongoli e gli eserciti congiunti russi e cumani sulla Kalka si era risolto con una vittoria schiacciante dei primi sui secondi. Già nel 1229 l'esercito mongolo, guidato dai generali Kökedei e Sönidei, era tornato a vendicare la sconfitta patita per mano dei Bulgari del Volga nel 1224. I Mongoli avevano attaccato sul fiume Ural, assediato Saqsin, ricca città mercantile, e si erano stanziati nelle pianure non lontano dalla capitale del khanato, Bolgar (inverno 1232-33). La *ulus* di Jochi si era così allargata sempre di più verso occidente.

Fra le tante altre decisioni sancite durante il *quriltai* del 1235, vi fu la formalizzazione, da parte di Ögedei, del piano per l'invasione a ovest al fine di sigillare le frontiere occidentali della *ulus* di Jochi. Questi, come abbiamo visto nel CAP. 3, era morto prima del padre. Il suo appannaggio spettava quindi ai suoi discendenti, il più anziano dei quali era Orda, ma toccò al secondogenito Batu (che la tradizione mongola descrive come un uomo mite e saggio, mentre le fonti russe ne parlano come di un conquistatore spietato e sanguinario) assumere la guida delle operazioni militari, alle quali parteciparono i migliori strateghi – compreso il genio militare Subedei – e i più alti ranghi dell'aristocrazia mongola. Fra di essi vi erano lo stesso Orda, fratello di Batu, e due suoi cugini: Güyüg e Möngke, entrambi destinati a salire di lì a poco sul trono dell'impero.

I Mongoli avanzarono in tre ali staccate, come al solito. L'ala guidata da Batu investì i Bulgari del Volga alla fine del 1235. L'anno seguente cadde la capitale Bolgar e nell'autunno del 1236 i Bulgari dovettero accettare di sottomettersi ai Mongoli. Stessa sorte toccò ai Qipchaq di Saqsin, che furono conquistati nella primavera del 1237. Non pochi fuggirono verso le città della Rus'. Stavolta le operazioni militari procedettero lineari, dirette verso i territori russi, e per i principi slavi non ci fu scampo.

La Rus' era uno Stato *sui generis* le cui origini risalivano all'VIII secolo, quando una dinastia scandinava, forse proveniente dall'attuale Svezia, unificò i popoli slavi stanziati lungo il corso del Dnepr, dando loro una fisionomia politica e un nome, *Ros*. Il fondatore della dinastia, Rjurik (m.

879), scelse di insediarsi a Kiev, una città la cui posizione geografica era molto vantaggiosa, posta sulle più trafficate vie carovaniere che univano il Baltico all'impero bizantino. I Rjurikidi occuparono le principali città russe, ne fondarono di nuove, e dettero vita a un'entità statale divisa ma organizzata e militarmente forte, strutturata su rapporti familiari ma senza un sistema di successione monolineare. Per questo motivo tutti i principi (o duchi, in russo *knjazy*) potevano rivendicare una preminenza sugli altri. Il principe di Kiev, o gran principe, possedeva un'autorità riconosciuta, ma non aveva poteri particolari che vincolassero gli altri alle sue decisioni.

Il rapporto fra lo Stato slavo e i nomadi è ancora oggi uno dei grandi temi della storia russa antica. Per secoli i nomadi, in movimento lungo il corridoio delle steppe, si erano insediati a ridosso dei confini orientali e meridionali della Rus' e con essa avevano dialogato, guerreggiato e stabilito rapporti commerciali. Il khaganato cazaro, sorto nella seconda metà del VII secolo da frammenti dell'impero turco occidentale insediati nelle steppe a nord del mar Nero, si sviluppò e prosperò grazie alla sua collocazione geografica, particolarmente favorevole in quanto al centro di una fitta rete commerciale che collegava il Baltico all'impero bizantino da nord a sud, e il bacino del Mediterraneo orientale all'Asia da ovest a est. I Cazari erano seminomadi che ben presto si sedentarizzarono dando vita a un impero ricco e organizzato da un punto di vista amministrativo. Dalla fine del VII secolo il territorio controllato dai Cazari divenne oggetto dell'espansione araba e con gli Arabi l'impero cazaro si scontrò in un lungo conflitto che non ebbe un vero vincitore, ma che nell'VIII secolo definì le sfere di influenza delle due potenze emergenti. Il khanato dei Cazari spostò il suo baricentro politico a nord del Caucaso, dove fu fondata la capitale Itil, sul basso corso del Volga. Dal canto loro, gli Arabi dovettero fermare la loro espansione verso nord. Dalla seconda metà dell'VIII e la prima metà del IX secolo il khanato cazaro visse il suo apogeo. Popoli confinanti, fra i quali i Bulgari del Volga, i Goti, i Magiari e gli Alani, pagavano un tributo ai Cazari, i quali avevano rapporti politici e commerciali con l'impero bizantino. È in questo periodo che, secondo alcune fonti, la classe dirigente cazara si convertì all'ebraismo. Dopo oltre un secolo di grande prosperità il khanato entrò in collisione con l'espansionismo della Rus'. Il principe di Kiev Svjatoslav organizzò una serie di campagne militari che culminarono nel 965 con la conquista della capitale Itil e la fine dell'indipendenza per i Cazari (cfr. Golden, Ben-Shammai, Róna-Tas, 2007).

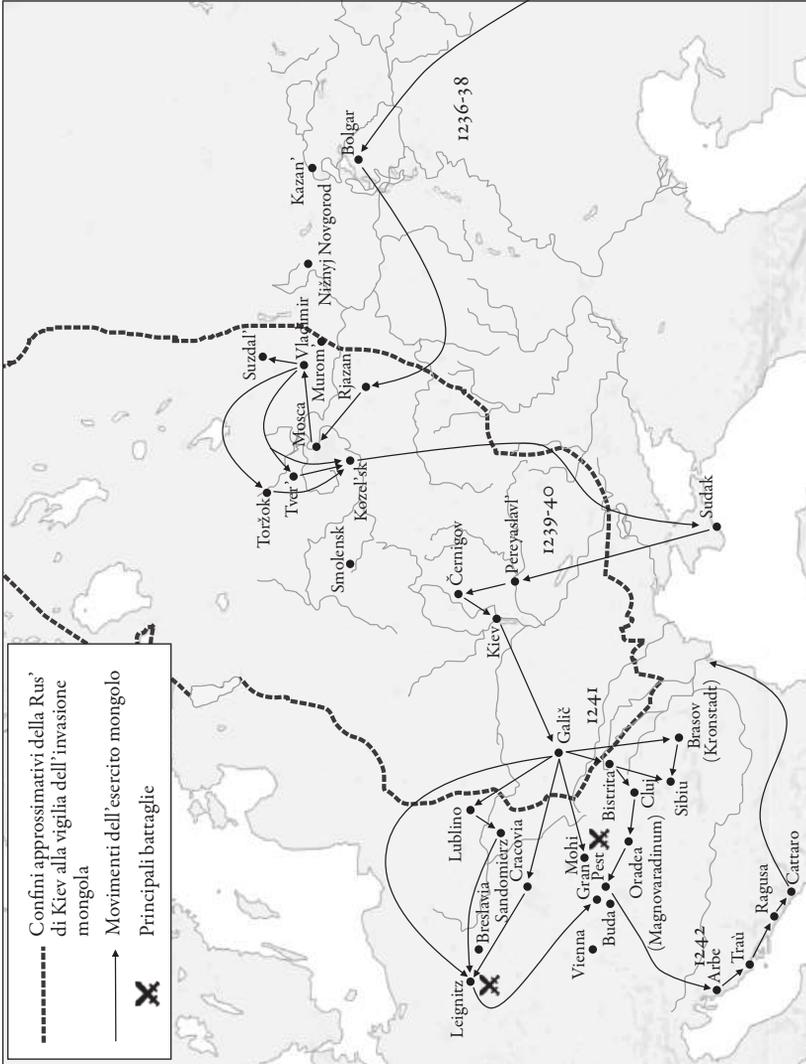
Per almeno due secoli lo Stato turco di origine nomade costituì il potere dominante nella regione e rappresentò un argine al nomadismo in movimento, consentendo alla Rus' di crescere senza preoccuparsi troppo delle minacce che le provenivano dall'esterno. Tuttavia, quando la Rus' stessa era cresciuta, le due sfere di influenza entrarono in collisione e nel 965 l'esercito russo sconfisse quello cazaro mettendo fine alla storia dell'impero del Volga. Nella seconda metà del x secolo il principe Vladimir il Grande (poi denominato anche "il Santo", m. 1015) si convertì al cristianesimo in seguito all'influenza bizantina. La nuova religione e la crescente stabilità politica permisero alla Rus' di prosperare. Ma fu anche, e soprattutto, grazie alla sua posizione centrale rispetto alle principali vie di comunicazione che, come detto, collegavano il Baltico con l'impero bizantino da una parte e l'Europa con l'impero islamico dall'altra, che lo Stato slavo si arricchì e si sviluppò rapidamente fino a diventare, nell'xi secolo, il potere dominante di tutta l'Europa orientale e insieme la frontiera più sicura contro il mondo delle steppe.

Le città della Rus' divennero centri di manifattura i cui prodotti venivano esportati in tutti i mercati circostanti. A loro volta esse importavano i prodotti dell'economia baltica, europea e islamica. Non erano pochi i mercanti nomadi che affollavano i mercati di Vladimir, Rostov e Suzdal'. Alcune delle città della Rus', prima fra tutte Novgorod a nord, avevano sviluppato istituzioni avanzate, come l'assemblea popolare (*veče*)² e instauravano rapporti stretti con le città mercantili del Baltico e dell'area germanica.

Nell'xi secolo altre ondate di nomadi provenienti dall'Asia portarono nuove popolazioni ad ammassarsi sulla linea del Volga, non pochi furono quelli che la superarono da sud, diretti verso le grandi pianure del mar Nero settentrionale. I principi russi dovettero trovare un *modus vivendi* coi nomadi. Non di rado li utilizzavano come alleati nei conflitti fra di loro, scagliandoli contro il nemico di turno. I nomadi, dal canto loro, effettuavano razzie e costituivano spesso una spina nel fianco degli agricoltori russi che abitavano le fasce di confine con le steppe meridionali. Per stabilizzare i rapporti con le popolazioni più organizzate i principi russi organizzarono matrimoni misti con principesse di origine nomade. La strana alleanza russo-cumana che portò i due eserciti a scontrarsi coi Mongoli sul fiume Kalka fu anche il frutto di questa politica matrimoniale, poiché, come abbiamo visto, Mstislav Mstislavič, principe di Černigov (m. 1228), aveva sposato una delle figlie del capo cumano Kotan.

Quando i Mongoli giunsero sul Volga le vaste pianure della Rus' meridionale erano abitate in gran parte da nomadi di origine turca che le fonti slave chiamano Polovcy, quelle occidentali Cumani e quelle arabe e persiane Qipchaq. Si trattava di clan molto eterogenei, uniti da una lingua comune (non la stessa, ma il più delle volte dello stesso ceppo), emigrati nei secoli fino a insediarsi stabilmente a ridosso delle grandi civiltà sedentarie dell'Asia occidentale e dell'Europa orientale. Le fonti bizantine narrano dei conflitti e delle alleanze dell'impero coi nomadi, descritti spesso come una calamità, come barbari incontrollabili. La realtà era più complessa e, come si è detto, i rapporti fra nomadi e le grandi costruzioni politiche del tempo erano contrassegnati da conflitti alternati a lunghi periodi di pace e collaborazione.

L'arrivo dei Mongoli stravolse il quadro politico. I Mongoli non erano gruppi disarticolati di clan in cerca di pianure dove insediarsi per sopravvivere. Avevano pianificato la conquista dell'Occidente e non si erano posti limiti precisi sui confini massimi raggiungibili. L'invasione durò quasi quattro anni, fino al 1240. In questo periodo nessun esercito fu in grado di fermare l'avanzata mongola (cfr. FIG. 11). Una dopo l'altra caddero tutte le più importanti città russe, da Vladimir a Kiev. Mentre un'ala dell'esercito mongolo attaccava le pianure del Sud, fra il basso corso del Volga e il Don, il grosso delle truppe, agli ordini di Batu, attaccò le grandi città. La prima a essere investita dalla furia mongola fu Rjazan', nel dicembre del 1237. Gli abitanti e il principe rifiutarono di arrendersi e decisero di combattere. I Mongoli spezzarono la resistenza russa, entrarono in città, la saccheggiarono e massacrarono la popolazione. Poi si diressero verso nord-ovest e attaccarono Mosca, Vladimir e i villaggi delle campagne attorno a Suzdal'. Il principe della città, Jurij II Vsevolodovič (1217-38), affrontò i nomadi in campo aperto il 4 marzo 1238 sul fiume Sit', e non ebbe scampo. La cavalleria mongola annientò l'esercito russo e lo stesso Jurij fu ucciso in battaglia. Una dopo l'altra, tutte le città russe dovettero sopportare l'urto mongolo. Nell'estate 1239 caddero Perejaslavl' e Černigov. Dopo il grande sforzo, le armate mongole si diressero verso sud e si stanziarono nelle pianure del Don, dove potevano trovare foraggio per i loro cavalli e prenderne di nuovi ai Cumani. Fu forse in questa circostanza (primavera 1240) che sorsero i primi dissidi fra Batu e Güyüg il quale, per evitare che i loro pessimi rapporti mettessero a rischio la riuscita della campagna militare, fu richiamato in Mongolia da Ögedei. L'attrito fra i due cugini sarebbe durato fino alla morte di Güyüg nel 1248.



11 La conquista mongola della Rus'

Abbattuta la cintura difensiva più orientale i Mongoli avevano ora campo libero per attaccare a ovest. L'obiettivo dei generali mongoli era Kiev, che fu assediata nell'autunno 1240. Il 6 dicembre la resistenza cedette e i Mongoli saccheggiarono la città simbolo della Rus'. Poi fu la volta dei principati più occidentali, che portarono i Mongoli nel cuore dell'Europa. Prima cadde Galič, infine Vladimir. L'unica città che i Mongoli non riuscirono a conquistare fu la più settentrionale, Novgorod, forse a causa dello scioglimento delle nevi che rese il terreno fangoso e quindi inagibile per la cavalleria mongola. Nei mesi centrali del 1241 la Rus' non esisteva più come organismo politico organizzato. La sua classe dirigente si era dimostrata del tutto inadeguata a comprendere l'entità della minaccia e a combatterla. Vero è che nessuno, in Asia e in Europa, in questi anni, era riuscito a fermare i Mongoli, ma è indubbio che le divisioni interne alla guida politica della Rus' facilitarono il compito di Batu e dei suoi generali.

Le conseguenze dell'invasione mongola in Rus' furono enormi. Le fonti ne parlano come della più grande sciagura mai occorsa nella storia dello Stato. La storiografia nei secoli ha coniato il concetto di "giogo tartaro" per spiegare più o meno tutti i mali della Russia, dall'arretratezza economica e sociale all'irrisolvibile tendenza autocratica del potere. In realtà non c'è motivo per dubitare dell'enorme entità di distruzioni e di eccidi causati dalla conquista mongola. Quello che fecero in Asia centrale lo fecero con ogni probabilità anche in Rus'. Ma la dominazione che seguì la conquista ebbe conseguenze assai più profonde, sebbene essa fu assai meno oppressiva di quanto una tradizione storiografica ormai superata, eppure ancora tenacemente presente nell'immaginario collettivo, ha presentato.

Alcuni storici hanno messo in evidenza come parte della Rus' non sia stata toccata dai Mongoli i quali, realisticamente, non possono aver attaccato tutto il territorio di un'entità statale vastissima. Inoltre, è stato notato come alcuni principati, in particolare quelli più settentrionali, abbiano mostrato una rapida capacità di ripresa, già pochi anni dopo l'invasione. È quindi verosimile che la Rus' sia stata colpita con durezza in alcune aree più che in altre e che altre ancora ne siano state del tutto risparmiate. In ogni caso, come hanno notato altri specialisti (Fletcher, 1986; Morgan, 2007), il problema della Russia non fu tanto nelle conseguenze dell'invasione quanto in quelle della dominazione, che durò secoli.

Con l'avanzata mongola oltre il Volga e nel Ponto settentrionale, masse di Cumani-Qipchaq (40.000 secondo alcune fonti) guidati dal capo

Kotan fuggirono verso occidente e nel 1239 chiesero asilo al regno di Ungheria di Béla IV (1235-70) il quale, contro il parere di una fetta consistente della nobiltà, accettò di accoglierli nelle pianure a oriente del regno. Il frate domenicano Giuliano (cfr. scheda 29) aveva effettuato una prima missione di evangelizzazione che aveva svolto presso le popolazioni magiare orientali della *Magna Hungaria* nel 1235. Durante un secondo viaggio, alla fine del 1237, e coinvolto egli stesso nel flusso di genti in fuga dai Mongoli, Giuliano mise in guardia il re dell'imminente invasione. I Cumani fecero fatica a insediarsi in un contesto agricolo e sedentarizzato come quello ungherese, ma la decisione di Béla aveva delle motivazioni razionali del tutto comprensibili. Da una parte i Cumani si erano resi conto prima di chiunque altro che l'avanzata dei Mongoli era inarrestabile nelle steppe che essi abitavano e per questo chiesero asilo allo Stato organizzato più vicino, offrendo in cambio di convertirsi al cristianesimo e di combattere a fianco dell'esercito ungherese. Temevano, e non a torto, che l'attacco mongolo a ovest fosse solo questione di tempo. D'altro canto, Béla aveva bisogno di una forza militare composta da cavalieri nomadi da inquadrare nel suo esercito per contrastare i Mongoli sul loro stesso terreno. Al tempo stesso il re ungherese desiderava indebolire lo strapotere dei feudatari. L'ostilità dell'aristocrazia ungherese, tuttavia, rese l'alleanza difficile e conflittuale.

Dopo aver attaccato e sconfitto i Rus' a Galič e a Vladimir, i Mongoli si spinsero oltre e costrinsero gli stessi principi a fuggire e cercare rifugio in Polonia. Giunti nella grande pianura ungherese, i Mongoli pretesero che Béla gli consegnasse Kotan e i Cumani, che Batu considerava come suo bottino di guerra legittimo. Ma il re ungherese rifiutò. L'armata mongola allora avanzò su un fronte amplissimo, dalla Polonia alla Valacchia, saccheggiando e devastando tutto ciò che trovava sul suo cammino. Il 9 aprile 1241, i Mongoli giunsero al confine orientale della Germania e affrontarono un esercito composto da cavalieri teutonici e da polacchi. La battaglia si svolse a Leignitz e fu una disfatta per gli eserciti europei. Durante le operazioni militari alcuni nobili, forse per la scarsa fiducia che nutrivano nei nomadi, assassinarono Kotan e i Cumani si rivoltarono contro quelli che avrebbero dovuto essere i loro alleati. Disorganizzati e senza più una guida, i nomadi si riversarono verso la Bulgaria, dove devastarono i distretti rurali.

Pochi giorni dopo, l'11 aprile, i Mongoli affrontarono l'esercito ungherese di Béla IV sul fiume Sajó, a Mohi, e lo sconfissero. Il re stesso dovette fuggire verso l'Adriatico, come Muhammad II aveva fatto vent'anni prima

verso il Caspio. E come allora, i Mongoli lo inseguirono fino a Trogir, ma senza successo. Béla sarebbe tornato in patria e avrebbe di lì a poco riorganizzato la difesa dello Stato, coalizzando forze diverse per prevenire un futuro attacco mongolo. Intanto un distaccamento mongolo penetrò fino nelle vicinanze di Vienna, ma fu sconfitto dalle truppe del duca Federico II di Babenberg (m. 1246) e nel dicembre del 1241, quando sembrava che la campagna contro l'Europa dovesse proseguire, Ögedei morì. Batu decise di interrompere le operazioni militari e preferì stabilizzare le conquiste a est del Danubio piuttosto che imbarcarsi in un'altra impresa al di fuori del corridoio delle steppe.

Le ragioni della ritirata mongola sono ancora oggi oggetto di dibattito. La causa che viene più spesso citata dalla storiografia è proprio la morte di Ögedei e la necessità per tutti gli esponenti dell'aristocrazia mongola di tornare in patria e partecipare al *quriltai* di elezione del nuovo khan. In effetti, i Mongoli ripartirono per la Mongolia dove arrivarono nel 1244. Non è del tutto sbagliato ritenerlo un motivo valido, primo perché la successione di Ögedei era complicata e non essere presenti alla nomina del successore significava rimanere esclusi dai giochi di potere che avrebbero determinato la strategia mongola negli anni a venire. Se a succedere al khan fosse stato il figlio Güyüg, come sembrava naturale ai più, questo avrebbe costituito un problema difficilmente risolvibile per Batu, i cui rapporti col cugino si erano deteriorati irrimediabilmente. Alla fine del 1241 nessuno poteva prevedere che Güyüg sarebbe morto solo due anni dopo la sua elezione. E l'elezione stessa del nuovo khan fu travagliata, dato che come abbiamo visto Ögedei morì alla fine del 1241 e Güyüg fu proclamato gran khan solo nel 1246. Inoltre, la vastità del territorio conquistato e l'irrequietezza dei principi russi richiedeva uno sforzo di stabilizzazione da parte mongola e questo Batu lo sapeva benissimo.

Fra le ragioni del ritiro mongolo (e del fatto che non tornarono mai per conquistare l'Europa) vi era probabilmente anche la consapevolezza di non poter mantenere un sistema di comunicazioni affidabile su distanze eccessive. Se la rete di raccordo militare e civile che essi avevano costruito in Asia si era rivelata non solo efficiente, ma addirittura decisiva nel portare a termine con successo le campagne militari, i Mongoli sapevano che quella struttura non poteva funzionare su un'estensione di due continenti. Inoltre, come ipotizzò molti anni fa Denis Sinor (1972) la grande pianura ungherese era uno spazio ideale per i pastori nomadi mongoli, ma insufficiente a mantenere il loro esercito per periodi medio lunghi. I Mongoli

si spostavano con enormi quantità di bestiame al seguito e ciò richiedeva pascoli immensi in grado di sfamare per mesi, talvolta per anni, migliaia e migliaia fra cavalli, bovini e ovini. Infine, sono state proposte spiegazioni legate al contesto climatico per spiegare il ritiro mongolo. La grande piovosità dell'inverno 1241-42 in Europa orientale, dimostrata dagli studi specialistici più recenti, può aver contribuito a complicare la marcia della cavalleria mongola nella *puszta* e può aver convinto Batu a tornare indietro.

Qualunque sia stato il motivo del ritiro mongolo e del fatto che non siano mai tornati indietro per prendere l'Ungheria e i suoi pascoli, resta il fatto che alla fine del 1241 l'Europa aveva conosciuto la forza distruttiva dei Mongoli. Papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II presero la minaccia mongola molto sul serio al punto di organizzare una crociata, che tuttavia non si realizzò mai. Dal canto loro i Mongoli avevano allargato le frontiere del loro impero e lo avevano trasformato in un organismo politico bicontinentale. Tutto ciò non aveva precedenti nella storia ed ebbe conseguenze enormi destinate a durare per secoli.

L'affermazione dei toluidi (1242-59)

Una successione difficile: l'interregno di Töregene

Alla morte di Ögedei, avvenuta nel dicembre del 1241, si aprì la disputa per la successione e ci vollero ben cinque anni prima che un nuovo khan sedesse sul trono dell'impero. La reggenza provvisoria fu assunta dalla vedova di Ögedei, Töregene (m. 1246). Di origini naiman, Töregene aveva sposato un capo merkit prima che Chinggis Khan sconfiggesse e integrasse tutto il popolo nella grande *ulus* mongola. Fu allora che la giovane donna fu data in moglie a Ögedei, anch'egli già sposato, ma senza figli. Dall'unione fra Ögedei e Töregene nacquero cinque figli, fra cui il futuro khan Güyüg. Già quando Ögedei era ancora alla guida dell'impero l'influenza di Töregene sulle scelte del marito era cresciuta nel tempo. Pochi mesi dopo la morte del khan, nella primavera del 1242, la regina assunse la guida dell'impero, grazie all'appoggio di Chagadai e della sua casata. Per oltre quattro anni Töregene rimandò la convocazione del *quriltai* e mantenne il potere. Dette avvio a una profonda riorganizzazione amministrativa, distribuendo privilegi ai funzionari che riteneva più affidabili e portando avanti una politica di sistematica epurazione contro quelli che considerava una minaccia. Fra questi vi erano molti degli intellettuali protetti dal marito, compresi Chinqai e Mahmud Yalavach, che dovettero fuggire per evitare l'arresto e la morte. Sorte simile toccò a Yelü Chucai in Cina e a Körgüz nel Khorasan. Quest'ultimo fu infine arrestato, giustiziato e sostituito dall'oirat Arghun Aqa (m. 1275), un funzionario destinato a incidere profondamente sull'amministrazione dell'impero negli anni a venire.

Nei piani di Töregene toccava al primogenito Güyüg diventare imperatore, ma Ögedei aveva designato come suo successore il nipote Shiremün il quale, tuttavia, era troppo giovane e non aveva il supporto dell'alta nobiltà. Güyüg aveva litigato violentemente con Batu durante la campagna

in Occidente e non aveva l'appoggio dei jochidi. Inoltre Köten, un fratello di Güyüg, aveva egli stesso mire di potere e si oppose ai piani della madre, ma era fisicamente debole e malato e quindi incapace di portare avanti una lotta per il trono. Dato questo quadro generale resta difficile comprendere perché Töregene abbia aspettato così a lungo prima di convocare il *quriltai* e sigillare la nomina del figlio a imperatore dei Mongoli. Può darsi che la regina volesse almeno mettere in cantiere le riforme che aveva in mente e neutralizzare gli elementi che riteneva più pericolosi per i suoi piani. Forse lo stesso Güyüg voleva guadagnare tempo per assicurarsi il sostegno leale dei *noyon* più influenti e non rischiare di salire al potere come un khan debole.

Il fatto è che all'inizio dell'estate 1246 Temüge Otchigen, il più giovane dei fratelli di Chinggis Khan e l'unico ancora in vita, mosse il suo esercito verso Karakorum approfittando dello stallo politico e forse con l'intenzione di assumere lui stesso la guida dell'impero. Il ritorno di Güyüg nella capitale, o forse la preoccupazione di non farcela preso atto di aver raccolto poche adesioni al suo piano, fecero fallire il disegno di Temüge. Lo scampato pericolo, tuttavia, mise in allarme i nobili e il clima a corte si fece teso; l'aristocrazia mongola decise così di non rimandare oltre la convocazione del *quriltai*. Nell'agosto 1246 l'assemblea si riunì alle sorgenti del fiume Orkhon e Güyüg fu acclamato nuovo imperatore dei Mongoli. Tutti i ranghi più alti dell'aristocrazia mongola e i vassalli più importanti parteciparono all'evento. Fra di loro c'erano i principi georgiani David Ulu (figlio illegittimo di Giorgio IV, m. 1270) e David Narin (figlio della regina Rusudan, m. 1293), il principe russo Jaroslav di Suzdal', Smpad, fratello del re d'Armenia Hethum I, il sultano selgiuchide di Konya Arslan IV, gli *atabeg* di Kirman, di Fars e di Mosul e un ambasciatore del califfo di Baghdad. La celebrazione è ben descritta dal francescano Giovanni di Pian del Carpine (cfr. scheda 30), inviato da papa Innocenzo IV dopo il Concilio di Lione del 1245 a esplorare le terre dei Mongoli, i loro usi e le loro intenzioni strategiche.

Erano infatti colà più di quattromila ambasciatori, tra coloro che portavano tributi, quelli che offrivano doni, sultani e altri principi che venivano a sottomettersi, nonché altri ancora che i Tartari stessi avevano mandato a chiamare e i governatori dei territori conquistati tutti insieme (Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, p. 391).

Il vizir' iraniano Rashid ad-Din nella sua monumentale *Jami al-Tavarikh* (*Compendio delle cronache*) nota che

dall'*ordo* di Jochi, Batu aveva mandato i suoi fratelli Orda, Shiban, Berke, Berkecher, Tangqut, e Togha-Timür. Coi principi vennero noyon importanti e grandi emiri, legati all'uno o all'altro partito. Dal Khitai vennero emiri e ufficiali; dal Turkestan e dalla Transoxiana venne l'emiro Mas'ud accompagnato dai grandi di quelle regioni; dal Khorasan venne l'emiro Arghun [Aqa] con gli emiri e i notabili di quella provincia e dell'Iraq, Lur, Azerbaijan e Shirvan; da Rum venne il Sultano Rukn al-Din [Kili Arslan IV]; dalla Georgia vennero i due David [...] (Rashid ad-Din, *Classical Writings*, p. 278).

Ma più di ogni altra cosa, si notò l'assenza di Batu, che non si presentò.

Il breve khanato di Güyüg

Una volta al potere Güyüg mostrò subito una tempra forte e una capacità di governo che forse la madre non si aspettava. Escluse Töregene dagli affari politici e la costrinse a ritirarsi nel suo *ordo*, situato nella valle dell'Emil, vicino alla *ulus* di Chagadai (cfr. CAP. 6). Pochi mesi dopo Töregene morì.

[Güyüg] avrà quaranta o quarantacinque anni o più; è di statura media, è molto prudente, astutissimo, molto austero, di severi costumi. Mai nessuno lo ha visto ridere o scherzare, come ci dicevano i Cristiani che erano stati a lungo con lui (Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*, p. 396).

Questa è la descrizione del khan fornitaci da Pian del Carpine. E il frate francescano aveva ragione. Güyüg era nato nel 1206, quindi quando lo vide nell'estate 1246, egli aveva esattamente quarant'anni. Il frate aveva anche ben capito l'indole dell'imperatore mongolo: astuto, abile politicamente e militare di successo. Come abbiamo visto era il primogenito di Ögedei e Töregene. Partecipò in prima persona alla conquista dell'Occidente. Fu presente durante l'assedio di Rjazan' del 1237 e contribuì alla sottomissione degli Alani nel Caucaso settentrionale. L'abilità dimostrata durante le campagne contro Russi e Alani (pochi anni prima aveva anche represso, per ordine del padre, un tentativo di rivolta da parte degli Xia orientali in Manciuuria) fece risaltare le difficoltà incontrate sul campo da Batu, che, in quanto figlio di Jochi, era il più anziano e quindi gerarchicamente superiore ai cugini. Le fonti ci narrano di un litigio, presto sfociato in odio reciproco, fra Batu e Güyüg, perché quest'ultimo avrebbe insultato il cugino raccontando pubblicamente della sua inettitudine in battaglia. Ögedei cercò di mettere un freno alla bal-

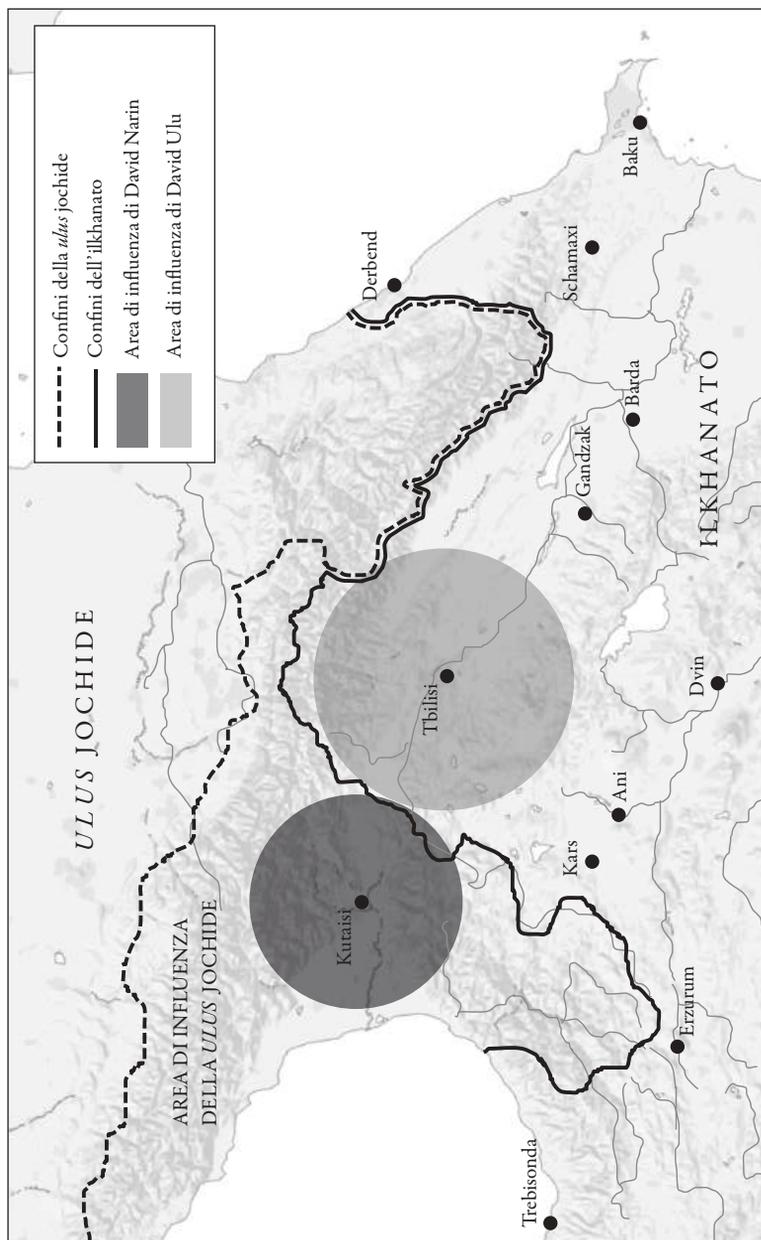
danza del figlio, ma ciò non bastò a sanare i dissidi fra i due. Il khan lo aveva più volte richiamato per allontanarlo da Batu ma, come ci informa Rashid ad-Din, quando Ögedei morì Güyüg «non era ancora tornato dalla campagna nel Qipchaq» (Rashid ad-Din, *Classical Writings*, p. 276). Il conflitto fra Batu e Güyüg inaugurò una stagione nuova nei rapporti fra l'alta aristocrazia mongola, contrassegnata da animosità e lotte per il potere, destinata a minare dalle fondamenta l'esistenza stessa dell'impero.

Salito sul trono il khan si affrettò a smantellare parte delle riforme messe in cantiere dalla madre. Chincai e Mahmud Yalavach furono riabilitati e reinsediati nei loro incarichi di potere; quasi tutti i funzionari nominati dalla madre furono licenziati, arrestati e, in alcuni casi, eliminati. Solo Arghun Aqa fu abile abbastanza da assicurarsi il posto e la benevolenza del nuovo khan. Ad affiancare Baiju (cfr. scheda 31) in Persia (in realtà a sostituirlo ed esautorarlo), Güyüg inviò un suo uomo, Eljigidei *noyon* (m. 1251; cfr. scheda 32), un militare originario del clan Jalayr. Tutti i notabili che si recarono personalmente a rendere omaggio al nuovo khan furono premiati. Güyüg decise che il regno di Georgia fosse diviso in due aree territoriali distinte sotto il governo dei due David. David Ulu (1247-70) ottenne la Kartlia e David Narin (1245-59) mantenne l'Imerezia (cfr. FIG. 12). Anche Kili Arslan IV fu ricompensato della sua lealtà con il trono del sultanato di Konya a svantaggio del fratello Kay-Kawus II. Promosse Mahmud Yalavach spostandolo dalla Corasmia e affidandogli l'amministrazione finanziaria della Cina conquistata. Chincai fu a sua volta promosso cancelliere dell'impero.

Le fonti concordano nel definire Güyüg tollerante con le minoranze religiose. In realtà, favorì soprattutto i cristiani, pur senza mai perseguire gli altri. Tutti i suoi consiglieri erano cristiani uiguri, così come lo erano i burocrati e gli amministratori. Forse non fu mai cristiano egli stesso, come dimostra la lettera che egli inviò al papa per mano di Pian del Carpine, ma durante il suo breve khanato i cristiani godettero di grande influenza a corte.

Fra i primi provvedimenti che Güyüg prese come khan ci fu la questione dinastica. Il prozio Temüge Otchigen (m. 1246), che aveva tentato di rovesciare Töregene durante gli anni dell'interregno, fu arrestato e processato. L'imperatore affidò l'indagine a due esponenti della più alta nobiltà mongola: Orda, fratello maggiore di Batu e Möngke, figlio di Tolui. Alla fine, Temüge Otchigen risultò colpevole di tradimento e Güyüg ne ordinò la morte.

L'altra questione urgente che il khan dovette affrontare erano i rapporti col khanato chagadaide, alleato storico della casata di Ögedei e guidato



12. Il Caucaso durante la reggenza dei due David

in quegli anni da un ragazzino. Prima della sua morte Chinggis Khan aveva assegnato al suo secondogenito Chagadai la regione di Almaligh e Quyas. La divisione del territorio, che fosse già conquistato o ancora da conquistare, non prevedeva però la Transoxiana. Gli attriti coi fratelli sorsero proprio perché Chagadai aveva il suo campo invernale in quella regione, fra Samarcanda e Bukhara.

Abbiamo visto che, salito al potere Ögedei nominò il musulmano Mahmud Yalavach governatore del Khwarezm (fra il corso dell'Amu Darya e la frontiera dell'impero uigurico). Al tempo stesso Chagadai possedeva ampie regioni nella Cina settentrionale, in Afghanistan e nella zona di Chiva. Ögedei si trovò allora in una situazione complicata perché da una parte non poteva fare a meno del sostegno del fratello, dall'altra aveva bisogno di affermare la propria autorità sull'impero. Le ambizioni di Chagadai e le necessità di Ögedei entrarono pertanto in conflitto. Il legame di interessi che teneva insieme i due fratelli tuttavia resse. Ma con la prima generazione gli attriti sfociarono in aperta ostilità e si intrecciarono in-scindibilmente con le lotte di potere che scossero la famiglia di Chinggis Khan per tutta la vita dell'impero.

Prima di morire Ögedei aveva confermato ufficialmente al fratello maggiore Chagadai la proprietà della regione che questi già controllava di fatto, ovvero la Transoxiana (o Mawarannahr). Chagadai aveva designato come suo successore il figlio secondogenito Mö'etüken il quale, tuttavia, morì nell'Afghanistan centrale durante l'assedio di Bamiyan nel 1221, nell'ambito della campagna di inseguimento di Jalal ad-Din. Secondo il volere di Chagadai toccava allora al figlio di Mö'etüken, Kara-Hülegü, succedere al padre, ma la morte di Ögedei e l'elezione di Güyüg scombinarono tutto lo schema di successione. Fu allora che Güyüg ne approfittò per sostituire il giovanissimo khan con Yisü-Möngke, anch'egli figlio di Chagadai e suo protetto.

Güyüg proseguì la politica paterna di espansione dell'impero, ma la paura di perdere il favore della nobiltà lo spinse a lasciare Karakorum per stabilire il suo *ordo* nella valle dell'Emil, isolandosi così politicamente. Tuttavia, la minaccia più seria all'autorità di Güyüg venne da fuori. I pessimi rapporti fra il khan e Batu non si erano mai ricomposti e la politica decisionista di Töregene durante gli anni del suo interregno aveva peggiorato le cose. La nomina di Arghun Aqa in Persia aveva di fatto rotto una prassi che si era consolidata durante l'impero di Ögedei, ovvero che i jochidi avevano sempre approvato le nomine importanti di funzionari destinati a prendere servizio a ovest dell'Amu Darya. Anziché cercare il compromesso col cugi-

no, Güyüg sostituì Baiju *noyon*, comandante in capo delle truppe stanziate in Armenia e nell' Iran occidentale, con Eljigidei, un esperto ufficiale da anni in servizio presso la guardia di Ögedei, la cui famiglia era invisa a Batu. Quella del khan era un' aperta provocazione contro l' autorità riconosciuta dei jochidi. La situazione sembrò sull' orlo di precipitare quando Güyüg si mise in marcia verso l' Issyk Kul e si fermò non lontano da Qayaligh² a sud-est del lago Balqaš (oggi la regione del Tacheng), col pretesto di incontrare Eljigidei e visitare quelli che riteneva suoi possedimenti ereditari. Per tutta risposta, e forse avvisato dei movimenti del khan dalla moglie di Tolu, Sorqarqtani Beki (m. 1252), Batu si preparò allo scontro ma durante la marcia, probabilmente in aprile, Güyüg si ammalò e poco dopo morì, quasi certamente a causa dell' abuso di alcool. Aveva appena 43 anni.

Il breve regno di Güyüg fu uno spartiacque nella storia dell' impero mongolo. Il khan aveva cambiato rotta alla politica militare e amministrativa dello Stato. Da una parte impresse un' accelerata alla costruzione dell' apparato burocratico rimettendo nelle posizioni di potere gli uomini che avevano servito il padre e che la madre aveva escluso se non addirittura eliminato. Dall' altra era convinto della necessità di neutralizzare l' influenza dei jochidi e di continuare l' espansione a occidente. La sua morte evitò all' impero una guerra civile, ma il seme della divisione era ormai gettato e il conflitto fra fazioni all' interno dell' alta nobiltà era appena iniziato.

L'interregno di Oghul Qaimish

Nei due anni di regno Güyüg aveva retto il potere gelosamente, senza permettere a nessuno di influire sulle sue decisioni. Così com' era accaduto dopo la morte del padre, anche alla sua morte fu la moglie Oghul Qaimish (m. 1252), una merkit di nascita, ad assumere la guida dell' impero come reggente. Fu Batu stesso, in quanto rappresentante del ramo più anziano dei chinggisidi, ad appoggiare la scelta di Oghul Qaimish, forse per prendere tempo e organizzare al meglio la successione o forse perché sapeva che la regina non aveva particolare talento politico. Infatti, Oghul Qaimish si mostrò poco interessata agli affari di Stato e furono i due figli avuti con Güyüg, Kojā e Naqu, insieme al nipote di Ögedei Shiremün, a preparare il *quriltai* di acclamazione del nuovo khan. La scelta iniziale cadde su quell' esponente del ramo chagadaide che abbiamo visto sopra, Yisü-Möngke, ma Batu si oppose e la situazione rimase in stallo per qualche mese.

Nel frattempo, la missione di Giovanni di Pian del Carpine aveva prodotto dei frutti in Europa e il re di Francia Luigi IX organizzò una nuova missione presso il khan dei Mongoli. La spedizione, guidata dal frate domenicano André de Longjumeau (cfr. scheda 33), passò per Tabriz e giunse all'*ordo* imperiale nel 1250. Fu la regina Oghul Qaimish a ricevere gli inviati del re di Francia e a consegnare loro una lettera nella quale si intimava al sovrano europeo di sottomettersi all'autorità del khan.

Convinta che il trono imperiale spettasse di diritto alla casa di Ögedei, la regina si oppose ai tentativi di Batu, che voleva far eleggere Möngke, figlio di Tolui. A tale scopo Batu convocò un primo *quriltai* nel 1250 lontano dalla Mongolia, nel suo *ordo* nei pressi dell'Issyk Kul, nel quale rifiutò di accettare egli stesso la candidatura e, d'accordo con Sorqaqtani (vedova di Tolui), propose la nomina di Möngke. Fra le altre decisioni, l'assemblea decretò che il trono non dovesse essere legato alla casata di Ögedei. La maggioranza dell'aristocrazia mongola appoggiò le proposte di Batu e provocò l'ira di Oghul Qaimish e con lei degli ögedeidi e dei chagadaidi. Attaccando l'arbitrarietà della decisione di Batu e l'illegittimità di un *quriltai* tenutosi così lontano dai luoghi sacri ai Mongoli, il partito della regina reggente si rifiutò di ratificare la nomina di Möngke. Ne sfociò un conflitto destinato a produrre una ferita profonda in seno alla famiglia imperiale. Per tutta risposta Batu convocò un secondo *quriltai*, stavolta fra il corso dell'Onon e del Kerulen, e intimò a tutti i rappresentanti dei rami avversi di presentarsi. La maggioranza dell'aristocrazia accettò, temendo la reazione dei jochidi. Ma uno dei figli di Güyüg e Oghul Qaimish, Nequ, si mise alla testa di un gruppo di irriducibili con l'intenzione di irrompere al *quriltai* e assassinare Möngke. La congiura fu scoperta dagli uomini di Batu e i cospiratori furono giustiziati. Il 1° luglio 1251, a Ködö'e Aral (letteralmente "isola delle steppe"), si tenne il *quriltai* di acclamazione durante il quale i delegati proclamarono Möngke nuovo khan dei Mongoli. In pochi, fra gli ögedeidi e i chagadaidi, si presentarono, ma la nomina fu riconosciuta come valida. Un conflitto pericolosissimo si era chiuso, ma si aprì allora un periodo aspro, contrassegnato da inimicizia, persecuzioni e repressione.

Né Oghul Qaimish né i più alti esponenti dei chagadaidi riconobbero l'elezione di Möngke, la cui reazione fu durissima. Il khan avviò una politica di sistematica epurazione di tutti coloro che erano anche solo sospettati di non essere dalla sua parte. Le fonti forniscono numeri diversi, ma furono decine gli ufficiali, i funzionari e in generale i nobili fatti arrestare, torturare e giustiziare. Coloro i quali non avevano partecipato atti-

vamente alla cospirazione furono arrestati o esiliati. I nomi più celebri a cadere furono quelli di Chinqai e di Oghul Qaimish, entrambi giustiziati nel 1252. Poi toccò al khan chagadaide Yisü-Möngke, che Möngke Khan sostituì con Kara-Hülegü (il quale, come abbiamo visto sopra, era un nipote di Chagadai). Solo la malattia di Sorqaqtani Beki e la convinzione che un atto di clemenza avrebbe giovato alla salute della regina, spinse il khan a concedere un'amnistia generale che salvò da morte certa centinaia di individui.

Sebbene le fonti siano tutte sbilanciate a favore del partito vincitore, non ci sono molti dubbi sul fatto che quello di Batu e Möngke fu a tutti gli effetti un golpe, un colpo di Stato che sovvertì gli equilibri politici interni al ceto dirigente mongolo. Un anno di repressione, feroce e sistematica, neutralizzò ogni opposizione e lasciò i due khan senza rivali. La situazione di potere che si era venuta a creare fu ben descritta da Möngke stesso, che al frate francescano Guglielmo di Rubruck (cfr. scheda 34), inviato del re di Francia Luigi IX presso il khan, disse: «Come il sole diffonde i suoi rami, così la potenza mia e quella di Batu si diffondono ovunque» (Guglielmo di Rubruck, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, xxviii, 18, p. 159). Nel 1251 l'impero mongolo era quindi un'entità statale fortemente polarizzata: da una parte la *ulus* jochide, che da allora ottenne una totale autonomia dal khanato centrale, e dall'altra i toluidi. Ciò produsse un cambiamento nelle strategie militari, dette nuovo impulso alle conquiste – in stallo durante il khanato di Güyüg – ma provocò una spaccatura che non si sarebbe mai più sanata. Dalla metà del XIII secolo si avviò un processo di progressiva frammentazione che da lì a pochi anni avrebbe portato l'impero a implodere. Ma con Möngke sul trono quello mongolo era un organismo di potere ancora vitale. Nuovi scenari si erano aperti e con essi nuovi orizzonti di conquista. Möngke fu un imperatore abile e determinato. Il suo regno, destinato a durare per quasi otto anni, darà un indirizzo nuovo allo Stato. Ma era il quadro internazionale che stava cambiando e con esso dovettero cambiare gli obiettivi del nuovo khan.

Möngke e le nuove strategie

Su Möngke le fonti sono più generose rispetto ai khan della generazione precedente e anche ai suoi cugini e rivali. Forse anche per la gran quantità di informazioni che abbiamo sul suo impero, è considerato uno dei grandi

architetti di una nuova fase, caratterizzata da un'intensa attività di riforme e da uno sviluppo, politico e militare, senza precedenti. Ma fu anche il khanato durante il quale si acuirono i contrasti più o meno latenti in seno all'aristocrazia, al punto che dopo la morte di Möngke l'impero entrò in una fase di divisioni dalla quale non si sarebbe più ripreso.

Möngke era nato il 10 gennaio 1209 da Tolui e Sorqaqtani Beki. Quest'ultima era nata solo nel 1203 e quando dette alla luce Möngke, se prendiamo per buona la cronologia delle fonti (inverosimile), aveva appena sei anni. Ancora bambino Möngke fu affidato alle cure dello zio Ögedei e della sua prima moglie Angqui, dalla quale non aveva avuto figli. Alla nascita del piccolo gli sciamani videro per lui un futuro radioso, fatto di grandi successi in linea col suo nome, che in mongolo significa letteralmente "eterno".

Sin da giovanissimo Möngke fu inquadrato nelle fila dell'esercito e prese parte alle più importanti campagne militari insieme al padre e agli zii. Nel 1230 marciò contro i Jin; nel 1235 partecipò alla massiccia invasione delle steppe dei Qipchaq e della Rus'. Era alla testa di un contingente durante l'assedio di Kiev e della città alana di Magas. I contemporanei lo dipingono come un militare capace e un uomo coraggioso. Ma fu anche un abile stratega politico; mentre gran parte dell'aristocrazia a lui vicina si allontanava da Batu e dai jochidi, convinta che il loro tempo fosse finito, Möngke mantenne sempre ottimi rapporti con il ramo anziano dei chingisidi e ciò, come abbiamo visto, fu tra le chiavi del suo successo.

Secondo Guglielmo di Rubruck Möngke aveva la fama di simpatizzare per il cristianesimo, pur non essendo cristiano. Il frate fiammingo aveva ragione, Möngke rimase sempre profondamente legato alle sue origini culturali. Fu animista, pagano, fermamente convinto del potere di Tengri e degli idoli. Cresciuto in un ambiente composto in prevalenza da cristiani nestoriani (tale era, fra gli altri, la madre) si mostrò sempre tollerante verso le grandi religioni universali professate a corte e in tutto l'impero.

Assai più dura fu la sua politica nei confronti di quelli che riteneva costituissero una minaccia per la sua autorità. Sebbene la stagione delle repressioni fosse finita nel 1252, Möngke inferse il colpo di grazia agli ögedei togliendo loro gli appannaggi familiari che possedevano nella valle dell'Emil, oggi al confine fra il Kazakistan orientale e la Cina nord-occidentale. Al contempo premiò con generosità i suoi uomini più leali e conferì vasti poteri ai fratelli Qubilai e Hülegü, rispettivamente nella Cina settentrionale e in Iran.

Ma l'attività di Möngke destinata a restare più a lungo nella struttura dell'impero mongolo fu quella in campo amministrativo. Alla convinta centralizzazione del potere politico fece da contraltare una progressiva localizzazione fiscale. Ruppe con la tradizione delle ricompense arbitrarie, spesso sperperi ingiustificati di risorse, inaugurata da Chinggis Khan e degenerata durante il regno di Ögedei. Introdusse un sistema salariale predeterminato, in pratica vitalizi a beneficio della nobiltà che così non aveva più bisogno di essere costantemente lusingata con doni costosi. Ai funzionari locali fu proibito di imporre prelievi arbitrari sulla popolazione (quanto ciò fu applicato nella realtà è difficile da dire). Garantì ai mercanti piena libertà di movimento e protezione nell'impero, ma li sottopose a una rigida tassazione e tolse loro la possibilità di utilizzare le infrastrutture destinate alla pubblica amministrazione. Ciò si fece sentire soprattutto nel sistema delle *yam*, dove i gestori delle strutture dovevano spesso sobbarcarsi i costi della ricezione, vitto e alloggio degli ospiti. Le stazioni di posta furono destinate a usi esclusivamente pubblici, fossero essi civili o militari.

In materia fiscale gli anni di Möngke segnarono uno spartiacque nella storia dell'impero mongolo. Al fine di procedere con un programma di riforme strutturali e durature, il khan ordinò che fosse condotto un censimento fra la popolazione di tutto l'impero. Poi ristrutturò completamente il sistema dei prelievi, convinto che tutto l'impianto fosse anacronistico e che fosse venuto il tempo di conciliare la ricostruzione delle aree depresse dai lunghi anni di guerra con l'accumulo coerente di risorse per sostenere la macchina amministrativa e bellica. Fino ad allora il sistema fiscale mongolo si basava sul contributo "occasionale" che i comandanti militari dislocati sul territorio potevano richiedere alle popolazioni sottomesse ogni volta che ne avevano bisogno. Tale sistema, che in mongolo si chiamava *qubchiri* ("contributo"), dava adito a numerosi atti di prelievo arbitrario ed esponeva intere comunità a imposizioni che il più delle volte non erano in grado di pagare.

Möngke organizzò una rete di funzionari fiscali, di nomina imperiale, incaricati di raccogliere un tributo fisso, calcolato sulla base del reddito. Era compito di questi funzionari destinare le risorse raccolte laddove ce n'era più bisogno. Il Tesoro centrale demandava al territorio l'onere della raccolta, ma al tempo stesso poteva controllare il flusso di denaro e gli usi che se ne facevano. La tassazione introdotta da Möngke non fu ben accolta dai ceti più abbienti, che protestarono a più riprese, dal Khorasan alla Cina, e non produsse tutti i benefici sperati. Se da un lato essa garantì un

afflusso di denaro crescente nelle casse dello Stato e rappresentò un sistema riconoscibile, che proteggeva i ceti subalterni dall'arbitrio dei nobili, dall'altro si rivelò un meccanismo economicamente depressivo, soprattutto in Iran, dove Arghun Aqa (cfr. scheda 35) – incaricato di eseguire il censimento e realizzare sul territorio le riforme – portò la tassa sui grandi patrimoni a livelli altissimi, forse per finanziare le imprese militari di Möngke.

La svolta militare e le campagne in Cina

Dopo aver avviato una nuova stagione di riforme, Möngke decise che era venuto il tempo di espandersi ulteriormente. Sedata ogni velleità di rivolta interna, il khan convocò un *quriltai* sulle rive dell'Onon nel 1253 per comunicare i successivi piani di conquista. All'assemblea parteciparono, oltre alla più alta aristocrazia mongola, i tre fratelli minori di Möngke, Qubilai, Hülegü e Ariq-Böke (m. 1266). Al *quriltai* fu deciso che un contingente, agli ordini di Hülegü, andasse a ovest con due obiettivi: gli Ismailiti asserragliati nella loro fortezza ad Alamut, non lontano dalla costa meridionale del mar Caspio, e il califfato di Baghdad.

Gli Ismailiti erano una setta dell'Islam sciita particolarmente attiva fra la Persia e la Siria sin dall'XI secolo. Sotto la guida di Hasan-i Sabbah, dal 1094, si organizzarono in un esercito molto efficiente e costruirono fortezze che per secoli rimasero inespugnate sulle montagne nel Nord della Persia. La fortezza di Alamut, fra Teheran e il mar Caspio, divenne il cuore della loro attività. L'appellativo di "Assassini" si deve ai crociati, obiettivo – fra gli altri – dei raid improvvisi dei membri della setta. Furono una spina nel fianco dei Selgiuchidi per decenni e si opposero al regno di Saladino. Erano soliti organizzare uccisioni mirate, dirette contro personaggi influenti che consideravano traditori della vera fede o, più pragmaticamente, una minaccia alla loro esistenza. Così, nel 1135, eliminarono il califfo abbaside al-Mustarshid³.

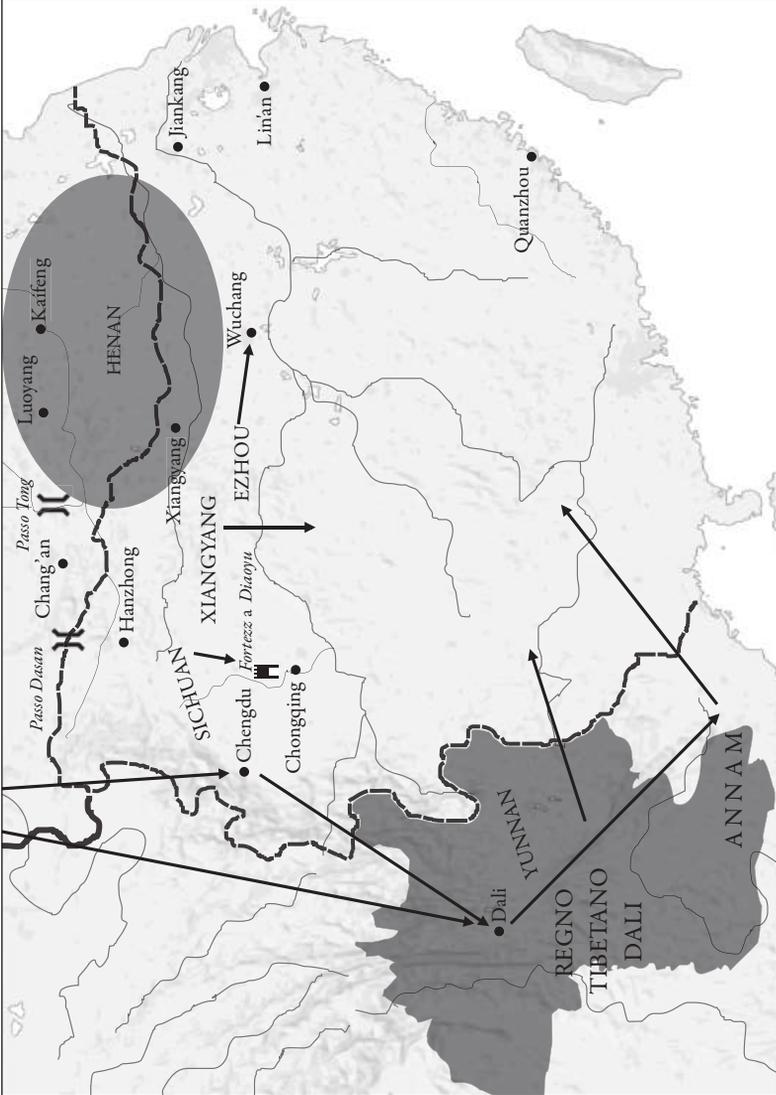
Un altro contingente, guidato da Qubilai e poi da Möngke stesso, doveva portare a termine una volta per tutte la conquista dell'impero Song, Stato ricco e simbolo della cultura cinese. Ariq-Böke, come da tradizione, doveva restare in Mongolia in quanto fratello minore. Entrambi gli obiettivi individuati al *quriltai* del 1253 si rivelarono più difficili del previsto.

Sia in Medio Oriente che soprattutto in Cina, i Mongoli incontrarono una strenua resistenza che mise a dura prova la loro consolidata efficienza militare.

I rapporti fra i Mongoli e l'impero Song non erano mai stati buoni. Già Chinggis Khan aveva rischiato di scontrarsi con loro mentre combatteva contro i Jin. Poi, durante il khanato di Ögedei, Mongoli e Song avevano unito le loro forze contro l'impero mancese, che costituiva una minaccia per entrambi. Questa strana alleanza però era stata dettata dalle contingenze ed era destinata a durare poco. La vittoria mongola sui Jin aveva esteso l'impero mongolo a ridosso della frontiera Song, e Ögedei aveva deciso di approfittarne per attaccare il ricco impero cinese. Il conflitto, concentrato nella regione del Sichuan, durò a lungo e i Mongoli conquistarono la città di Chengdu, ma non ottennero altri successi decisivi e le operazioni si ridussero infine a una situazione di stallo, senza vincitori. La decisione presa da Möngke nel *quriltai* del 1253 sembrò dunque il desiderio di portare a termine un'impresa incompleta, tanto più che tra i fratelli del khan ce n'era uno in particolare, Qubilai, che era cresciuto nell'ammirazione della cultura cinese. La sua balia era una tangut e, sebbene la madre (Sorqaqtani Beki) fosse nestoriana, fu circondato da intellettuali buddhisti sin dalla prima infanzia, come vedremo in seguito.

Möngke decise di conquistare i Song e portare i confini dell'impero fino alle coste della Cina meridionale. Alla metà del XIII secolo quello dei Song era un gigante dai piedi di argilla. Un impero popoloso (alcune stime parlano di 60 milioni di abitanti), che poteva contare su risorse naturali immense, un'industria manifatturiera di lunga tradizione e una forte vitalità commerciale, ma finanziariamente dissestato. La lunga e infruttuosa guerra combattuta contro i Jin sin dall'inizio del secolo aveva dissanguato le casse del Tesoro e una sfortunata successione di sovrani deboli e inadeguati aveva fiaccato definitivamente la tenuta politica dello Stato.

Sin dal 1251 Möngke aveva concesso a Qubilai un vasto appannaggio che comprendeva l'Henan, regione storicamente importantissima per la cultura cinese, e altri distretti nella regione del fiume Wei, il più lungo affluente del Fiume Giallo. Fu da quelle terre che Qubilai, insieme a Uriyangqadai (1199-1271)⁴ figlio del grande generale Subedei, mosse le proprie truppe verso la Cina meridionale (cfr. FIG. 13). Il piano era quello di attaccare i Song sul loro fianco occidentale, penetrando attraverso lo Yunnan dopo aver sottomesso il secolare impero tibetano di Dali, la cui capitale omonima cadde nel gennaio 1254. Stessa sorte toccò al regno viet-



13 La campagna di Mōngke contro i Song

namita di Annam, la cui capitale Hanoi cadde alla fine del 1257⁵. Portata a termine la fase iniziale delle prime campagne militari e sottomessi tutti gli Stati della fascia sud-occidentale, i Mongoli potevano ora concentrarsi sui Song. L'attacco fu pianificato in un *quriltai* che si tenne nel settembre del 1258 e durante il quale Möngke in persona decise di assumere la guida delle operazioni. Per le ragioni che abbiamo spiegato sopra, l'impero cinese sembrava spacciato.

Ma, nonostante le molte criticità interne, i Song opposero una strenua resistenza agli invasori. I Mongoli avevano preparato meticolosamente l'assalto, ma forse avevano sottovalutato il nemico. Möngke e il suo Stato maggiore pianificarono di attaccare simultaneamente in tre punti, nel Sichuan, a Xiangyang e a Ezhou (cfr. FIG. 13). Il grosso dell'esercito entrò nel Sichuan agli ordini del khan nell'ottobre 1258, il resto delle forze attaccò guidato da Qubilai, ma senza successo. La difesa Song si rivelò molto ben organizzata e i generali fermarono i Mongoli per mesi. D'altra parte, l'impero Song era uno Stato altamente urbanizzato, la cui morfologia territoriale era dominata da rilievi e corsi d'acqua. Quella mongola doveva essere una guerra d'assedio, ben diversa da quelle combattute nelle steppe del Nord. E proprio durante l'assedio della fortezza di Diaoyu (nei pressi di Chongqing) Möngke morì, forse colpito da una freccia scagliata dagli assediati o forse di malattia.

Qubilai, che nel frattempo aveva assediato Wuchang (oggi nell'area metropolitana di Wuhan), fu raggiunto da Jia Sidao (m. 1275), ministro dell'imperatore Song Lizong (1205-1264), che gli portò una dettagliata proposta di pace. I Song si impegnavano a pagare un alto tributo annuo in argento e seta in cambio della fine del conflitto e di un accordo sui confini da fissarsi lungo il corso dello Yangtze. Qubilai accettò la proposta, forse perché voleva tornare in patria per essere presente alle manovre politiche per la successione del fratello, visto che egli stesso era uno dei candidati più probabili a diventare imperatore dei Mongoli. Come Qubilai forse prevedeva, la successione non sarebbe stata facile, ma il fratello che temeva di più, Hülegü, era lontano, impegnato in Medio Oriente col suo esercito. L'unico ostacolo fra Qubilai e il trono dell'impero era quindi l'altro fratello, Ariq-Böke. Il conflitto fra i due trascinerà i Mongoli nella più distruttiva delle guerre civili.

Qubilai e l'unificazione della Cina

Il conflitto fra Qubilai e Ariq-Böke

Nel CAP. 5 abbiamo accennato alla successione di Möngke, che fu difficile. Tra i figli e potenziali successori, Hülegü era lontano, in Persia, dove aveva fondato l'ilkhanato (ne parleremo nel CAP. 8), quindi la lotta si ridusse a due contendenti: Qubilai e l'altro fratello, di molti anni più giovane, Ariq-Böke che, come abbiamo visto, era in Mongolia. Entrambi chiamarono a raccolta i loro fedeli. Qubilai fu eletto da un *quriltai* (formalmente illegittimo) che si tenne il 15 aprile 1260. C'era tutta la nuova generazione dello Stato maggiore mongolo eccetto i jochidi. La vecchia aristocrazia invece sostenne Ariq-Böke e non più di un mese dopo lo elesse khan a sua volta. La guerra civile diventò inevitabile, ma le forze in campo erano sproporzionate. Qubilai poteva contare su molti più uomini e risorse maggiori, gran parte delle quali era concentrata nella Cina settentrionale e in Manciuria, mentre Ariq-Böke controllava un territorio prevalentemente fatto di grandi pianure e montagne. Il conflitto durò quattro anni e alla fine Qubilai ne uscì vincitore. Fu una guerra combattuta su più fronti distinti.

In primo luogo quello diplomatico. Si trattava di vincere la diffidenza e l'ostilità della vecchia guardia, in maggioranza dalla parte di Ariq-Böke. Nello Shaanxi e nel Sichuan erano molti gli alti ufficiali militari di Möngke che avevano guidato le truppe nelle campagne contro i Song e che erano rimaste di stanza in quelle regioni. Fra di loro, i ranghi più alti dell'esercito imperiale sostenevano in maggioranza Ariq-Böke. Qubilai riuscì a portare gran parte del vecchio apparato militare e dell'amministrazione mongola dalla sua parte grazie alla diplomazia di Lian Xixian (1231-1280; cfr. scheda 36), un uiguro confuciano, suo fedelissimo e capo della commissione di pacificazione istituita da Qubilai stesso sulla scia dell'esperienza già sperimentata nel triennio 1254-57 a Jingzhao (oggi Xi'an).

Su fronte militare Qubilai tentò in un paio di occasioni, nel 1260 e nel 1261, di attaccare il fratello rivale in Mongolia, ma senza successo. La vittoria finale di Qubilai fu in gran parte favorita dalle sconfitte “laterali” patite dai suoi alleati più importanti, i chagadaidi di Alghu e gli ilkhanidi di Hülegü (su entrambi cfr. CAPP. 7-8). Privo di un supporto militare ed economico capace di contenere l’avanzata di Qubilai, Ariq-Böke si arrese il 21 agosto 1264.

Il nuovo imperatore dei Mongoli dette vita a una vera e propria epurazione dello Stato maggiore del rivale, ordinando di giustiziare almeno dieci dei suoi uomini più fedeli, ma perdonò il fratello. Dopo aver vinto la guerra civile Qubilai poteva contare sulla lealtà dell’aristocrazia a lui più vicina, ma le resistenze non erano del tutto vinte. Fra i problemi che il khan dovette affrontare c’era la sua stessa formazione. Lo scontro con Ariq-Böke non fu solo politico-militare, ma prima di tutto culturale. Si può dire che fu uno scontro generazionale, laddove il cadetto Ariq-Böke rappresentava la vecchia guardia e il più anziano Qubilai il presente e in qualche misura il futuro. Qubilai era un mongolo cresciuto con un’educazione cinese, convinto sostenitore della superiorità delle civiltà sedentarizzate. Dall’altra parte vi erano i Mongoli più tradizionalisti, che vedevano nelle economie più mature solo una fonte di profitto. Secondo loro la Cina andava sfruttata, non imitata. Questa è la versione tramandata dalle fonti cinesi, che non mancano di parteggiare apertamente per il khan “civilizzato” contro il barbaro conservatore. La vittoria di Qubilai non cancellò queste convinzioni, che trovarono il loro nuovo rappresentante in un nipote di Ögedei, Qaidu (1235-1301), signore di Qayaligh che si coalizzò coi chagadaidi contro Qubilai e quella che ritenevano la deriva “cinese” della corte imperiale.

Ma Qubilai era un uomo pragmatico. Consapevole che non si potesse controllare tutto il territorio della *ulus* attraverso un sistema centralizzato, fece delle scelte, come quella di spostare la capitale da Karakorum a Pechino, da dove avrebbe potuto controllare al meglio sia la Cina sia la Mongolia. Ciò gli costò la sfera di influenza su Asia centrale e impero uigurico, che progressivamente si allontanarono dal potere del khan.

L’altra scelta strategica, anch’essa parte integrante della sua visione, fu la conquista definitiva dell’impero Song. La campagna fu lunga ed estenuante, ebbe il suo apice nel 1276 con la conquista della capitale Hangzhou, ma si concluse solo quando furono spenti gli ultimi focolai di resistenza nel 1279. Come ha scritto David Morgan, la Cina si rivelò l’avversario più formidabile che i Mongoli dovettero affrontare.

La politica estera di Qubilai e la conquista dell'impero Song

L'attacco alla Cina Song fu deciso da Qubilai dopo la morte di Ariq-Böke, che si spense nel 1266 dopo due anni di prigionia e la sistemazione dei rapporti con la Corea.

Abbiamo visto nel CAP. 4 che, dopo aver attaccato il regno coreano negli anni Trenta, i Mongoli erano tornati indietro allorquando il regime creato da re Ch'oe U aveva abbandonato la capitale Kaegyong e si era spostato sull'isola di Kanghwa per organizzare la resistenza. La corte coreana era disposta a pagare un tributo ai Mongoli pur di tenerli lontani dal territorio del regno, ma non accettava la presenza di funzionari nomadi entro i suoi confini. Ciò avrebbe direttamente minacciato l'indipendenza del ceto dirigente locale, mentre il pagamento di un tributo, per quanto ingente, avrebbe permesso alla dinastia regnante di mantenersi libera politicamente e militarmente. Per decenni i Mongoli, impegnati nelle campagne in Occidente e nello sforzo di Möngke contro la dinastia Song, erano rimasti lontani dai confini coreani e nel 1241 il re Ch'oe (che abbiamo visto era di fatto un autocrate militare) aveva inviato in Mongolia Wang Sun (m. 1283), appartenente a un ramo minore della famiglia reale, come ostaggio. Ma per i Mongoli non fu sufficiente e negli anni Cinquanta i raid contro i villaggi coreani si intensificarono fruttando migliaia di prigionieri e gettando la popolazione locale nel panico. Dal 1255 i Mongoli si prepararono all'invasione. Mentre le truppe terrestri fortificavano la piazzaforte settentrionale di Uiju, la marina (composta essenzialmente da prigionieri o disertori coreani) attaccava le coste occidentali della penisola.

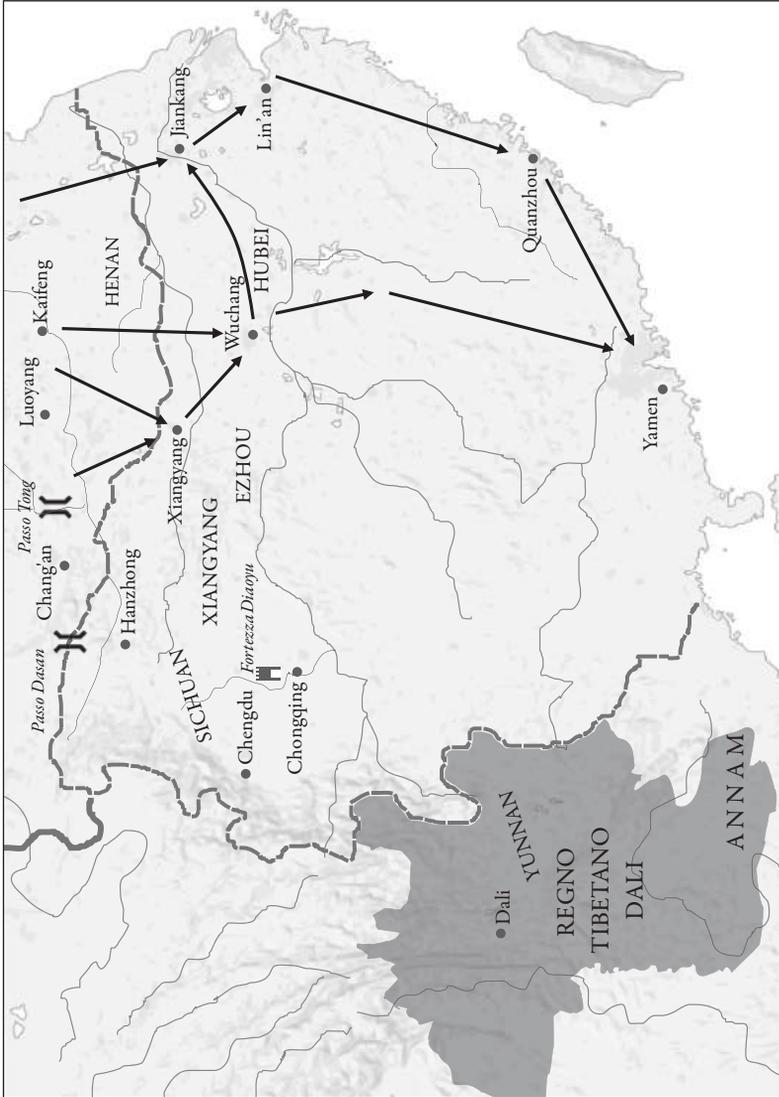
La situazione divenne talmente difficile che una rivolta nata in seno alla corte rovesciò Ch'oe e instaurò un nuovo regime, composto da altri membri del clan regnante capeggiati da Kim Injun (o Kim Chun). Questi tornò sulla terraferma a Kaegyong e inviò un membro di alto rango della famiglia reale come ostaggio presso i Mongoli. Si trattava del principe Wang Chon, un giovane destinato a ereditare il trono col nome di Wonjong (m. 1274). Preso il potere e dopo essersi accertato che il giovane ostaggio avesse ricevuto una buona educazione, Qubilai rimandò Wonjong in Corea dove fu incoronato re nel giugno 1260. Il ragazzo era ormai un coreano mongolizzato, o quantomeno molto vicino alla causa mongola, al punto che nel 1269 fu rovesciato da una rivolta guidata dai tradizionalisti di Im Yon. Fu il pretesto che Qubilai aspettava. Il governo mongolo inviò un

contingente in Corea per appoggiare la reazione dei militari che, partita dal Nord-Ovest del paese, si mosse verso l'attuale capitale della Corea del Nord Pyongyang e costrinse i ribelli a cedere. Nonostante sacche di resistenza continuassero a reclamare l'indipendenza dello Stato, dall'inizio del 1270 la Corea era di fatto un vassallo mongolo. Manteneva la sua indipendenza politica, ma il legame con Qubilai era ormai molto stretto. Così stretto che nel 1274 una figlia del khan, Qutlugh-Kelmish, fu data in sposa al nuovo re coreano Ch'unghnyol (m. 1308). Fu solo l'inizio di un rapporto destinato a durare per decenni.

Dopo aver sottomesso la Corea senza combattere, i Mongoli avevano guadagnato accesso al mare, necessario per pensare a un attacco efficace contro i Song. Ma non tutti a corte erano d'accordo sull'attacco alla dinastia cinese meridionale e furono soprattutto i dirigenti confuciani a opporsi al disegno egemonico di Qubilai. Ma l'impero Song era troppo ricco per poter essere lasciato indipendente e alla fine il partito della guerra ebbe la meglio sui contrari. Al tempo stesso, la ricchezza dei territori meridionali era anche il limite principale della strategia mongola perché una guerra troppo distruttiva avrebbe imposto uno sforzo immane per la ricostruzione. Inoltre, come abbiamo visto, Qubilai era un grande ammiratore della cultura cinese e considerava i Song i depositari di una civiltà illustre alla quale si era ispirato sin da bambino e che non andava cancellata.

Le operazioni militari furono pertanto affidate a uomini dalla comprovata abilità diplomatica, mentre ne furono esclusi gli ufficiali più violenti e sinofobi. A capo delle operazioni c'erano il generale Bayan Chingsang (m. 1295), un ufficiale esperto e riluttante all'uso della violenza se non strettamente necessario e l'uiguro Ariq-Qaya (1227-1287), un ex contadino asceso ai ranghi militari più alti dopo una carriera folgorante. Furono affiancati da Aju, nipote di quel Subedei che aveva guidato i Mongoli alla conquista dell'Asia centrale. Il piano di Qubilai funzionò, anche perché nel 1274 era morto l'imperatore Song Duzong (1264-74) e l'aveva sostituito il figlio di appena quattro anni. Il potere finì formalmente nelle mani della madre, di fatto in quelle dei militari.

I primi scontri fra i due eserciti si consumarono nel bacino inferiore dell'Hubei, dove l'esercito agli ordini di Aju attaccò le città di Xiangyang e Fancheng (cfr. FIG. 14), che resistettero per anni e i Mongoli dovettero far venire ingegneri dalla Mesopotamia per avere la meglio sulle formidabili fortificazioni cinesi, la cui resistenza fu piegata solo nel 1273 in entrambe le città. Intanto Bayan Chingsang e Ariq-Qaya avanzavano lungo il cor-



14 La conquista mongola dell'impero Song

so dello Yangtze da nord a sud e presero gran parte delle città fortificate. All'inizio del 1276 l'armata mongola, composta forse da 100.000 uomini, arrivò in vista della capitale Song Lin'an (oggi Hangzhou). La famiglia imperiale si arrese nel marzo del 1276 e Qubilai poteva annunciare ai suoi di aver finalmente unificato la Cina (anche se i Mongoli considerarono sempre il Nord e il Sud come due entità culturali ben distinte).

Bayan proibì alle truppe di entrare nella capitale Song per saccheggiarla. Nessuno degli abitanti fu toccato, mentre l'imperatrice e il figlio furono portati alla corte di Qubilai. Ma non tutti gli esponenti dell'aristocrazia e dell'esercito cinesi accettarono di sottomettersi ai Mongoli e focolai di resistenza restarono attivi soprattutto nelle città della costa meridionale. La resistenza più tenace si registrò nella regione dell'Henan e in un primo momento sembrò avere successo e respingere i Mongoli, che proprio in quei mesi dovettero affrontare una nuova emergenza a nord, contro i cugini di Qubilai che non ne avevano mai riconosciuta l'elezione (cfr. *infra*, pp. 130-4). Alla fine, l'esercito mongolo attaccò in forze il Sud e una dopo l'altra le piazzeforti dei lealisti Song caddero. Per quanto insolito possa sembrare, fu sul mare che i Mongoli risolsero la partita contro i ribelli. Nel marzo del 1279 la flotta mongola affrontò la marina militare Song e la sconfisse, mettendo così fine alla dinastia che per oltre tre secoli aveva dominato la Cina meridionale.

Mai nella storia un potere straniero era riuscito a sottomettere e unificare la Cina intera, e a riuscirci erano stati dei nomadi. A dire il vero c'era riuscito Qubilai, un mongolo esponente della cultura nomade delle steppe, ma profondamente influenzato dalla cultura cinese. Alla fine, si può dire che se le conseguenze della conquista mongola sulla Cina furono enormi nel breve periodo, nel medio e lungo fu esattamente il contrario e l'influenza cinese sui Mongoli fu assai più profonda e duratura.

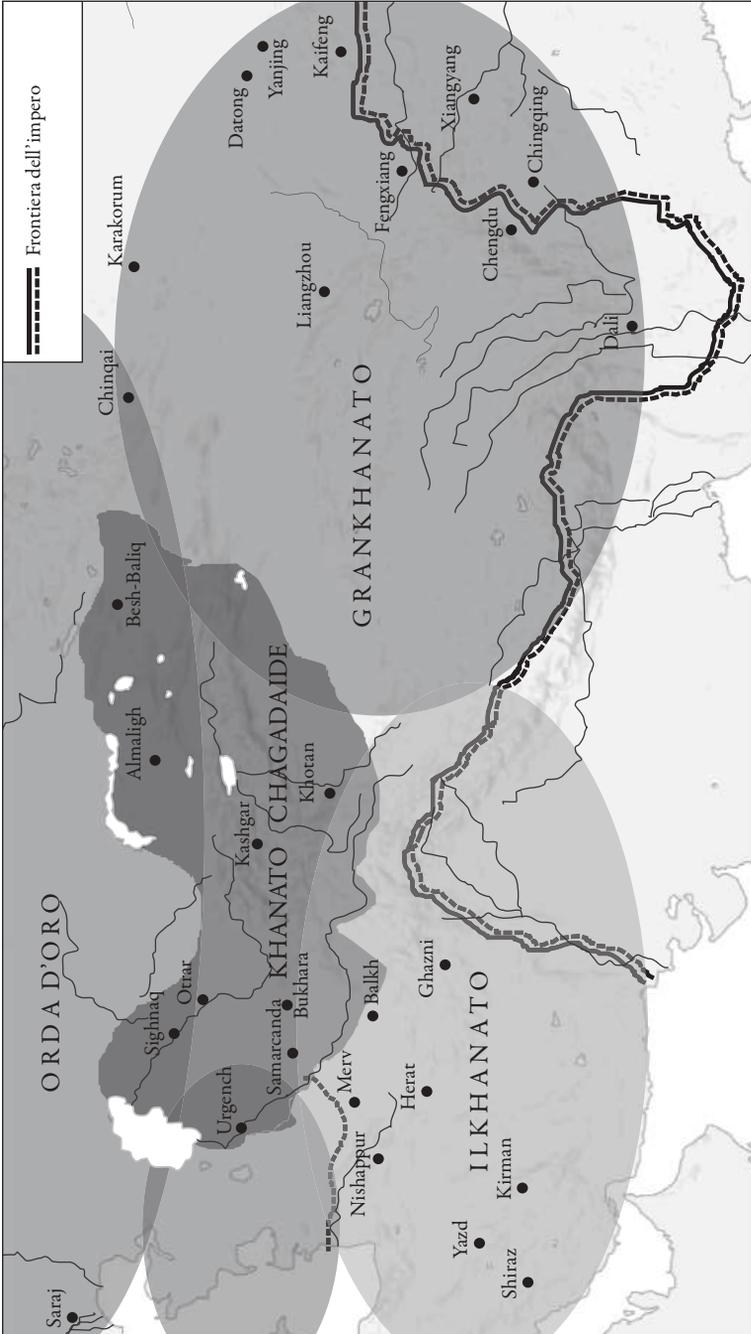
Il conflitto a nord: Qaidu

Qaidu era nato nel 1235 da Qashi, figlio di Ögedei, e Sebkine, una mongola del popolo Mekrin, insediato nelle montagne del Tianshan orientale. Era pertanto nipote del khan e apparteneva alla casata estromessa dalla successione dal colpo di Stato dei toluidi consumatosi nel 1251 con l'elezione di Möngke. Che, come abbiamo visto nel CAP. 5, aveva provocato un'epurazione da cui in pochi, fra gli oppositori del khan, si erano salvati. Fra

questi vi era proprio Qaidu, risparmiato dalle purghe e allontanato dalla corte. Forse, data la giovane età, Möngke gli aveva confermato l'appannaggio paterno in Asia centrale, intorno alla città di Qayaligh, oggi nel Kazakistan nord-orientale, fra il fiume Emil e i monti Tarbagatai. La distanza dal cuore politico dell'impero escludeva Qaidu dalle decisioni importanti. La sua insofferenza esplose quando Qubilai, appena eletto imperatore dei Mongoli, gli intimò di recarsi alla corte imperiale per rendergli omaggio, come previsto dalla tradizione e dalla *Yasa* di Chinggis Khan.

Qaidu non aveva mai nascosto la sua ostilità nei confronti di Qubilai e di tutto ciò che egli rappresentava. Il nipote di Ögedei era il simbolo del conflitto anti-toluide esploso nel 1251. Pertanto, alla richiesta di Qubilai Qaidu oppose un secco rifiuto in spregio alla gerarchia che il ruolo dell'imperatore richiedeva. Il gesto di palese insubordinazione provocò la reazione di Qubilai, che ordinò al khan chagadaide Baraq (1266-71) di regolare una volta per tutte i conti col rampollo ribelle. Baraq accettò, seppur riluttante, e attaccò Qaidu sconfiggendolo nel 1268. Ma Qaidu contrattaccò e con l'aiuto del khan dell'Orda d'Oro Mangü Timür (un nipote di Batu, 1267-80) sconfisse Baraq in più occasioni sottraendogli ampie fasce territoriali, riducendo il suo regno alla Transoxiana e costringendolo ad arretrare sul corso del Syr Darya. Baraq si rifugiò prima a Samarcanda, poi a Bukhara per raccogliere le forze. Il conflitto si preannunciava lungo e dispendioso per entrambi. Ma Qaidu puntava a rovesciare Qubilai e non poteva permettersi di spendere troppe energie a combattere in Asia centrale.

Al tempo stesso la nobiltà vicina a Baraq non vedeva in Qaidu il suo principale nemico e fece pressione sul khan chagadaide affinché trovasse un accordo col khan ögedeide. D'altra parte, l'esitazione di Baraq a obbedire a Qubilai aveva essa stessa ragioni profonde che non si erano dissipate dopo lo scontro con Qaidu. Da una parte vi era la vicinanza, quasi una compenetrazione, fra il territorio degli ögedeidi e il Turkestan (cfr. FIG. 15). Entrambi erano più vicini politicamente ai jochidi, fieri nemici di Qubilai e dei toluidi. Dall'altra vi erano motivazioni ideologiche, se così si può dire. Baraq apparteneva a quei Mongoli che non avevano mai davvero accettato l'elezione di Qubilai, considerato ormai eterodosso, un traditore della tradizione, della *Yasa* di Chinggis Khan e dello spirito profondo della cultura nomade. Troppo sinizzato, troppo immerso nella cultura cinese per essere considerato da tutti la guida dell'impero. Infine, e forse soprattutto, il problema era economico; l'impero mongolo era or-



15 Le aree di influenza in Asia fra 1260 e 1280

mai un organismo statale di dimensioni ingestibili. Anche solo la parte più orientale, quella sottoposta al dominio di Qubilai, aveva un apparato burocratico complesso, che richiedeva enormi risorse per essere mantenuto in efficienza. Le entrate dello Stato andavano pertanto distribuite in base alle necessità amministrative. Diverso era l'approccio della parte più irriducibile dell'aristocrazia tradizionale, legata un principio di spartizione delle risorse basato sul rango. In ogni caso, e quali che siano stati i motivi del conflitto, fu l'intervento di Mangü Timür, che si schierò con Qaidu, a convincere Baraq a cambiare campo e opporsi a Qubilai.

In un incontro che si tenne a Talas, secondo Rashid ad-Din nella primavera del 1269, i tre sigillarono un patto di alleanza contro l'imperatore. Ma i jochidi volevano utilizzare Baraq e l'aggressività militare dei chagadaidi soprattutto contro i loro nemici più acerrimi, gli hülegüidi in Iran (cfr. CAPP. 8-9). Formalmente l'accusa mossa contro Qubilai era la stessa: non poteva rappresentare il potere supremo un uomo che non si riconosceva più nella tradizione e che si riteneva ormai figlio del Cielo, al pari degli imperatori cinesi. L'alleanza si ridusse presto a due perché di lì a poco, nel 1271, Baraq morì e Qaidu ne approfittò per proclamarsi a capo della *ulus* chagadaide e per assumere per sé il titolo di khan. Non fu semplice, dato che gran parte dell'aristocrazia non lo accettò, ma Qaidu giocò bene le sue carte. Fece leva sul suo lignaggio, unico in grado di attrarre nel campo antimperiale i *noyon* più influenti fra quelli scontenti di Qubilai. Esponenti della nobiltà tradizionalmente fedele ad Ariq-Böke, guidati dal figlio Mingligh-Timür, si ribellarono a Qubilai e nella primavera del 1277 presero il controllo della città di Almaligh, catturando anche un figlio dell'imperatore, Nomuqan, insediato nella città per difendere quelle terre. Nomuqan fu inviato a Saraj da Mangü Timür che lo trattò con onore fino a quando poté tornare sano e salvo in Cina nel 1282-83.

La risposta imperiale non si fece attendere e l'esercito di Qubilai si mosse per rafforzare i presidi nella regione più esposta, quella del bacino del Tarim. Consapevole di dover combattere una guerra difficile e prevedibilmente lunga, Qaidu si premurò di rafforzare la sua posizione nel khanaato chagadaide. Per farlo fece un passo indietro e propose come nuovo khan della *ulus* centroasiatica il figlio di Baraq, Du'a (m. 1307). Ciò dette legittimità al nuovo corso politico e gli garantì la lealtà dell'aristocrazia militare. Grazie a una spiccata abilità strategica, Qaidu sconfisse a più riprese l'esercito imperiale e avanzò fino alla città di Besh-Baliq', che cadde nel 1286. Lo Stato maggiore di Qubilai non riusciva a fermare l'avanzata dei ribelli,

che nel 1289 inflissero un'altra sconfitta alle forze dell'imperatore vicino a Karakorum. In quella circostanza la capitale storica dei Mongoli, voluta proprio da Ögedei, cadde nelle mani di Qaidu. Al tramonto della propria vita Qubilai si era trovato ad affrontare un nemico ostico, irriducibile, che non gli concesse mai il riconoscimento di una piena legittimità imperiale.

Solo il conflitto esplosivo nel Khorasan, dove Du'a era intervenuto per sedare una rivolta guidata dall'emiro Nawruz, figlio di quell'Arghun Aqa che abbiamo visto come governatore in quella regione (cfr. CAP. 7), tolse ai chagadaidi e a Qaidu il sostegno dei jochidi dell'Orda d'Oro e scombinò tutta la geometria delle alleanze. Ma, sebbene indebolito, Qaidu continuò a combattere contro Qubilai, il quale non riuscì mai a sconfiggerlo sul campo di battaglia. Le forze imperiali, agli ordini del generale Tutugh, sferrarono una poderosa offensiva contro gli uomini di Qaidu nel 1293 riportando una serie di successi, ma nel settembre del 1301 si giunse allo scontro definitivo nei pressi dei monti Altaj. Consapevole della sua inferiorità numerica, Qaidu temporeggiò in attesa che arrivassero rinforzi di Du'a. Il 3 le forze imperiali al completo attaccarono per prime il grosso dell'esercito di Qaidu sul monte Tiejangu e ottennero una prima vittoria, riuscendo peraltro a ferire Qaidu, che scampò per poco alla cattura. Riorganizzate le forze e ottenuti i rinforzi di Du'a, che nel frattempo aveva raggiunto l'alleato, Qaidu affrontò gli imperiali a Karaqata ("la roccia nera"), nei pressi del fiume Zawkhan. Pur in inferiorità numerica e già ferito, riuscì a prevalere e a mettere in fuga l'esercito di Qubilai. Qaidu morirà poco dopo, quello stesso anno.

Gli Yuan e il governo mongolo della Cina unificata

Sebbene fosse imbevuto della cultura cinese – e le fonti esaltino questo aspetto della personalità del khan – Qubilai fu pur sempre un mongolo e un discendente di Chinggis Khan. Il rispetto dell'autorità imperiale fu per lui una costante, un principio inderogabile al quale tutti dovevano attenersi, nonostante l'unità politica dell'impero fosse ormai da anni solo un ricordo. Il conflitto contro Qaidu e Baraq va letto soprattutto in quest'ottica, nella volontà da parte di Qubilai di ridurre all'obbedienza quegli esponenti della famiglia imperiale che non riconoscevano il suo ruolo e la sua supremazia, alimentando la secessione. Un atteggiamento simile il khan lo ebbe nei confronti dell'ilkhanato di Persia, fondato da

Hülegü, col quale mantenne sempre rapporti politici ed economici privilegiati. L'indipendenza raggiunta dallo Stato mongolo in Iran fu proprio il frutto della concezione unitaria che Qubilai aveva dell'impero. Il nome stesso – *ilkhanato*, ovvero “khanato inferiore”, “subalterno” – indicava l'esistenza di quello Stato come appendice dell'impero. I primi ilkhan altro non erano che governatori nominati e legittimati nel loro ruolo dalla volontà dell'imperatore. E tale fu il tenore dei rapporti fra gli hülegüidi e l'impero fino quando Qubilai fu in vita.

Quella visione politica e culturale animò anche il governo del khan nella Cina da lui unificata. Come abbiamo visto, Qubilai fu molto attento a non sferrare un attacco troppo distruttivo contro una civiltà che ammirava e uno Stato le cui capacità produttive gli servivano in piena efficienza. L'alta densità di popolazione della Cina Song gli impose anche di non andare allo scontro frontale con l'aristocrazia locale sia nelle città sia nei distretti rurali, entrambi contesti produttivi di grande rilevanza.

Quindi garantì ampia autonomia ai proprietari terrieri. Assunse un titolo dinastico cinese e, come abbiamo visto, spostò la capitale a Pechino – o meglio, a nord-est della città di Yanjing, già centro politico di primaria importanza durante le dinastie Liao e Jin, che l'avevano rinominata Zhongdu – alla quale dette il nome di Dadu (“grande capitale”), quella che Marco Polo chiama Cambaluc, ovvero Khan-Baliq, in turco “città del Khan”. I lavori per l'ampliamento di Pechino iniziarono nel 1266 e vi furono coinvolti specialisti provenienti da ogni parte dell'impero. Dadu era una città cinese a tutti gli effetti, con mura, sistemi idraulici e edifici in pietra. Era un simbolo, il più evidente, di un cambiamento culturale definitivo. Come è stato notato a più riprese da una copiosa e puntuale letteratura storiografica, Qubilai e i suoi amministratori si resero conto che uno dei problemi più gravi per l'impero mongolo, fonte di debolezza strutturale, era la vastità del territorio da controllare e da collegare. Come abbiamo già accennato sopra, lo spostamento della capitale a Pechino, molto più organica al sistema geografico cinese rispetto a Karakorum, rivelò una scelta strategica precisa da parte del khan: quella di concentrarsi sulla sua *ulus* e di allontanarsi dall'Asia centrale. Entrambe le aree erano troppo vaste per poter essere governate adeguatamente e per poter essere collegate da un sistema efficiente. Inoltre, stabilì la capitale estiva a Xanadu (Shangdu), in Mongolia, a conferma dell'attitudine mai abbandonata dai Mongoli verso il multipolarismo urbano. Le entità statuali mongole non ebbero mai un unico centro politico, ma una rosa di città, più o meno grandi, da cui go-

vernavano. Dopo aver incorporato lo Yunnan nell'impero, Qubilai emanò un editto (1272) nel quale decretava che da allora la casa regnante avrebbe assunto il nome di *Yuan* (letteralmente "l'origine"), forse su suggerimento dello statista e monaco buddhista e taoista cinese Liu Bingzhong (1216-1274). Fu questo l'apice del periodo di governo confuciano da parte dei Mongoli in Cina (Atwood, 2004).

Ma la politica espansionista di Qubilai andò oltre la terraferma e il khan organizzò la conquista del Giappone (cfr. scheda 37) in due spedizioni: una nel 1274 e un'altra, più consistente nel numero di forze, nel 1281. Entrambe furono un disastro. In particolare, quella del 1281 fu spazzata via da un tifone, *kamikaze* ("vento divino" in giapponese) e Qubilai non tentò mai più di attaccare l'arcipelago. Dopo le conquiste i Mongoli erano soliti decentralizzare il potere e nominare funzionari stranieri nelle cariche più alte. Era accaduto ad esempio che, dopo aver sconfitto l'impero Jin, essi avevano avviato una sistematica decentralizzazione amministrativa e operato la divisione in territori indipendenti assegnati ai membri dell'aristocrazia. La conquista di Song segnò un cambio di rotta e il governo trattenne più poteri. Tuttavia, la centralizzazione solitamente attribuita all'impero di Qubilai si realizzò soprattutto nella regione della capitale, mentre in periferia essa fu più debole. Quello che i Mongoli adottarono nella Cina unificata fu un modello che potremmo definire di *centralizzazione delocalizzata*. In pratica le province, dodici nel Sud della Cina, erano amministrate con loro uffici, apparati amministrativi e burocratici. Il limite all'indipendenza territoriale era politicamente a monte e giuridicamente a valle. L'imperatore nominava gli organi di governo e i funzionari più alti in carica. Al tempo stesso costituiva la suprema autorità giudiziaria su tutto il territorio.

Da un punto di vista sociale la popolazione dell'impero Yuan era divisa in quattro classi distinte che, sull'uso mongolo, erano determinate dall'anzianità di appartenenza all'impero. Il rango più alto era pertanto occupato dai Mongoli, poi c'erano tutti i cittadini provenienti dall'Asia centrale e occidentale, poi i cinesi che abitavano nei territori appartenuti ai Jin, infine i cinesi Song, ultimi in ordine cronologico a essere stati annessi.

Nell'amministrazione dello Stato Qubilai si affidò agli intellettuali cinesi che lo avevano educato, fino a quando tutta quella generazione scomparve, fra il 1274 e il 1278. Il khan allora sostituì uno ad uno i suoi funzionari con altri statisti che gli garantivano continuità culturale ed efficienza amministrativa. Uno di essi era Ahmad Fanakati (m. 1281), un economista

originario di Fanakat, nella valle di Fergana, convinto sostenitore del primato statale sul controllo delle risorse primarie. Dal 1262 Fanakati guidò il ministero del Tesoro (fu nominato commissario in capo dell'ufficio fiscale) e in virtù dei brillanti risultati ottenuti durante il suo incarico, fu in seguito promosso da Qubilai a prefetto di Kaiping (Xanadu), la capitale ombra degli Yuan in Mongolia. La carriera di Fanakati fu folgorante e lo portò ad accumulare una enorme quantità di cariche e ricchezza, fino a quando, nel 1281, finì assassinato in una congiura ordita da segmenti della nobiltà che avevano da tempo scoperto l'entità della rete corruttiva messa in piedi dal potente funzionario. Lo stesso Qubilai, quando seppe quanto diffuso e pervasivo era il sistema di clientele costruito da Fanakati ne rimase scioccato.

Dagli anni Sessanta era entrato a corte anche un giovane intellettuale tibetano come interprete del precettore imperiale (*dishi*) 'Phags-pa Lama (1235-1280), in carica dal 1260. Si trattava di Sangha (m. 1291), buddhista poliglotta che a poco a poco si guadagnò la fiducia di Qubilai e sostituì Lama dopo la sua morte nel 1280. Fu nominato a capo della burocrazia buddhista dell'impero e sovrintendente in Tibet. I suoi incarichi prevedevano ampie responsabilità economiche poiché i monasteri buddhisti amministravano vasti patrimoni e investimenti. Anche Sangha, tuttavia, finì al centro di uno scandalo per corruzione e fu giustiziato nel 1291.

L'esperienza negativa maturata con Fanakati e Sangha spinse Qubilai a fidarsi sempre meno della vecchia guardia e sempre più di giovani funzionari mongoli discendenti dei compagni di Chinggis Khan. In pratica se per conquistare il potere si era affidato ai *noyon* di comprovata militanza ed esperienza, per amministrarlo si affidò ai giovani, fieri oppositori del ceto intellettuale e finanziario tradizionale.

Economia e società nell'impero degli Yuan

Le conquiste mongole e la creazione di un impero intercontinentale segnarono una svolta storica anche da un punto di vista economico. Oriente asiatico e Occidente europeo avevano sempre dialogato, sin dall'antichità e le merci avevano viaggiato su lunghe distanze, ma nel Medioevo, a causa di fattori scardinanti dell'ordine politico globale (il crollo dell'Impero romano d'Occidente, la conquista araba, le grandi migrazioni, la formazione e il rapido declino di imperi nomadi e molti altri ancora), gli spazi

commerciali si erano progressivamente ridotti fino a regionalizzarsi più o meno dappertutto. A partire dalla seconda metà del XIII secolo la creazione di una nuova coerenza politica trasversale, dalla Cina alla Rus', dalla Mongolia alla Persia, riavvicinò le sfere economiche fino a integrarle nelle grandi traiettorie del commercio internazionale. A facilitare questo processo furono da una parte l'antica vocazione agli scambi da parte di classi mercantili preparate e intraprendenti, dall'altra la partecipazione attiva dei Mongoli stessi a questo processo.

Sin dai tempi di Ögedei, e ancor di più durante il khanato di Möngke, gli imperatori furono molto attenti a garantire la sicurezza delle vie carovaniere e a fornire il supporto sia giuridico sia logistico ai mercanti in viaggio. Le strutture di comunicazione che servivano ai Mongoli per scopi militari e amministrativi furono utilizzate come stazioni di transito per le merci e messe a disposizione per l'accoglienza. La politica fiscale dell'impero, con le differenze inevitabili fra una *ulus* e l'altra, fu comunque sempre volta a favorire lo sviluppo delle manifatture e il flusso degli scambi. Le merci più preziose, quelle la cui domanda era in crescita, godevano di regimi fiscali privilegiati. Le derrate alimentari spesso erano del tutto esenti da prelievi. In generale possiamo affermare che se l'impatto delle conquiste mongole fu diseguale, ma ovunque distruttivo, i decenni che seguirono la costruzione dell'impero e il suo consolidamento furono contrassegnati da una politica espansiva di cui godettero ampie fasce della popolazione.

Durante il khanato di Qubilai la Cina fu più che in ogni altra epoca storica collegata al suo Occidente da un punto di vista economico e commerciale. La sfera di prossimità geografica rimase tuttavia prevalente rispetto ai commerci su lunghe distanze. Dal punto di vista della gestione economica l'impero di Qubilai può essere diviso in due fasi ben distinte, il cui spartiacque è quel 1279 nel quale portò a termine la conquista del Sud. Pochi anni prima, nel 1273, era stata incorporata definitivamente anche la Corea. Uno dei problemi che il governo di Qubilai si trovò ad affrontare quasi subito fu quello del divario produttivo fra le diverse aree dello Stato, in particolare fra Nord e Sud del paese. Nel Nord non mancava l'agricoltura, ma la ridotta fertilità del suolo rispetto alla feconda produttività del Sud aveva imposto alle dinastie cinesi scelte precise. La conquista del Nord, iniziata già nei primi anni del secolo, era stata particolarmente distruttiva e le fonti mostrano al di là di ogni dubbio che le conseguenze patite dalla popolazione furono molto negative: netto calo demografico (secondo il censimento condotto nel 1291 nel Nord vi erano circa 2 milioni di

famiglie, nel Sud oltre undici), ridotta produttività, campagne devastate e intere città da ricostruire. Nel pianificare la conquista dell'impero Song Qubilai non commise lo stesso errore ed evitò accuratamente di provocare una guerra distruttiva su larga scala.

Nel Nord a dominare era l'industria estrattiva, laddove le miniere di carbone costituivano una delle risorse principali dello Stato. Gran parte del fabbisogno alimentare che la terra non era in grado di soddisfare andava compensato con le importazioni dal Sud, soprattutto quelle provenienti dalla valle dello Yangtze, vero e proprio granaio dell'impero. Dopo il trasferimento della capitale a Dadu l'approvvigionamento alimentare del Nord divenne una necessità ancor più urgente. D'altra parte, la stessa capitale era situata nella fascia territoriale meno fertile e aveva pertanto un costante bisogno di cereali. Dopo anni di dibattito su quale fosse l'opzione più rapida ed economica si scelse di sfruttare la rotta marittima lungo le coste orientali del paese. Questa soluzione, tuttavia, non si rivelò abbastanza efficiente e infine si scelse la via più diretta, ovvero l'ampliamento del Gran Canale, un fiume artificiale che collegava le principali città del Sud, attraversava il corso dello Yangtze e proseguiva verso nord. Nella seconda metà degli anni Ottanta lo Stato costruì un naviglio lungo oltre 130 miglia e portò l'arteria fluviale fino a Dadu. La nuova infrastruttura, inaugurata all'inizio del 1289, unificò anche economicamente lo Stato, ma i costi per costruirla e quelli necessari per mantenerla furono enormi e provocarono una crisi finanziaria dalla quale il Tesoro degli Yuan faticò a riprendersi.

Oltre al comparto alimentare, Qubilai fu sempre un convinto sostenitore del commercio, interno ed estero. Il controllo del Sud gli dava un'arma nuova: non solo risorse maggiori ma nuovi sbocchi sul mare. L'economia degli Yuan si fondava sulle esportazioni di manufatti, soprattutto tessili, e sull'importazione di spezie e materie prime. La manifattura cinese viaggiava in tutto l'impero e le materie prime arrivavano nei porti del Sud e del Sud-Est in gran quantità.

A Dadu l'industria della seta era fra le più importanti dello Stato; nel Sichuan, altra area di produzione serica, si producevano anche essenze, soprattutto il sandalo; la regione di Nanchino era famosa per la produzione di broccati d'oro e il basso Yangtze era il bacino in cui si coltivava il riso. La grande metropoli di Qinsai (Hangzhou) era sede di grandi produzioni, fra cui lo zucchero. La produzione di zucchero era importante anche nella città di Quanzhou (Zayton), nel Fujianche, che secondo Marco Polo «è porto dove fanno capo tutte le navi d'India» ed è «l'uno de li due porti

del mondo ove viene più mercatantia» (Marco Polo, *Il Milione*, p. 153). Tutti i porti del Sud brulicavano di mercanti di ogni provenienza ed erano collegati con il subcontinente indiano e con le isole. Qui sbarcavano grandi quantità di spezie e da qui partivano navi cariche di seta destinate a tutti i mercati dell'Asia fino al Golfo Persico.

Proprio il rapporto col sistema economico mediorientale dell'ilkhanato attraverso l'Oceano Indiano e il Golfo Persico fu sempre al centro degli investimenti dell'impero. Questo legame privilegiato con la casata di Hülegü resterà sempre forte per ragioni dinastiche (cfr. CAP. 8) e per ragioni geografiche poiché, come abbiamo già accennato, il collegamento marittimo fra i porti cinesi e l'India e fra questa e il Golfo Persico era molto attivo e tutto sommato meno costoso delle vie carovaniere terrestri. La produzione degli Yuan esportava in Persia sete, tessuti lavorati, porcellana e manodopera specializzata. Erano molti gli artigiani e i professionisti di ogni genere che andavano a lavorare nelle città dell'ilkhanato. Ma erano molte anche le merci che facevano il percorso inverso: materiale militare, tappeti, bronzi, smalti. Erano tutte produzioni che arrivavano in Cina sulle navi che attraccavano nei porti del Sud.

La politica religiosa di Qubilai

Come abbiamo visto nel CAP. I i Mongoli erano animisti e sciamanisti. Lo sciamanesimo tradizionale delle popolazioni nomadi era un mosaico di credenze neutro, non strutturato, pertanto a contatto con le grandi religioni universali si dimostrò adattabile. Le prime generazioni successive a Chinggis Khan non abbandonarono mai del tutto le loro pratiche sciamaniche, neanche quando si convertirono alle religioni dei popoli conquistati. Quando i Mongoli iniziarono le prime grandi campagne fuori dalle steppe la religione più diffusa, da Turfan all'impero Liao, era il buddhismo nelle sue varie forme. Molto praticato era anche fra gli Uiguri (in maggioranza manichei e nestoriani) e fra i Khitan. Dal XII secolo il buddhismo tibetano si diffuse anche nello Xi Xia e soppiantò più o meno ovunque quello cinese. Ma fu soprattutto nell'impero Jin che il buddhismo conobbe la sua massima diffusione e, quando i Mongoli sconfissero e sottomisero i rivali mancesi, entrarono in contatto con la grande religione orientale. Chinggis Khan concesse precocemente lo status di *darqan*², ovvero l'esenzione dai tributi, ai monaci buddhisti e pose i fedeli sotto la sua

protezione. Buddhista era lo statista Yelü Chucai (profondamente legato alla tradizione confuciana) e con lui molti dei funzionari che dirigevano la macchina amministrativa mongola durante la sua direzione e anche dopo la sua morte.

Ma nella Cina conquistata non erano pochi gli esponenti del ceto dirigente a essere taoisti. Le due confessioni entrarono presto in conflitto, e ancor di più dopo l'annessione del Sud all'impero. In Cina il taoismo era diffuso un po' dappertutto, ma se nel Nord era di forma più ascetica e aveva un seguito maggiore, nel Sud era minoritario nelle fasce popolari e più diffuso fra i ceti più alti, in particolare negli ambienti degli intellettuali. Sin dai tempi di Chinggis Khan il taoismo, nella forma predicata dalla setta *Quanzhen* (ovvero "della Completa Realizzazione"), era stato protetto e i luoghi di culto esentati dagli obblighi fiscali. Fu solo quando Yelü Chucai divenne ministro di Ögedei che l'autorità si sforzò di ridimensionare l'aggressiva espansione taoista. Nei primi anni della dominazione mongola la religione cinese aveva acquisito un vantaggio sul buddhismo, che a partire dal 1255 fu considerato una forma barbara di taoismo e perse adepti e templi.

L'autorità centrale però seguiva una strategia religiosa più inclusiva. Möngke protesse il buddhismo e cercò sempre di mantenere una forma di eguaglianza fra le due confessioni. Così, nel 1258 si tenne un dibattito a corte al quale partecipò personalmente anche Qubilai e durante il quale il buddhismo fu riabilitato nella sua dignità e molti luoghi di culto recuperati. Quando Qubilai divenne imperatore il buddhismo diede alla corte legittimità (Qubilai fu inserito da 'Phags-pa Lama – cfr. scheda 38 – nella linea di successione universale degli imperatori riconosciuti dal buddhismo, ovvero *cakravartin*) e, nella sua forma tibetana si rafforzò sempre di più, grazie alla grande influenza esercitata sul khan dal precettore imperiale. Qubilai fu un imperatore generalmente tollerante verso tutte le religioni, ma favorì sempre apertamente il buddhismo. Un buddhismo di derivazione tibetana, lamaista e tantrico. Templi buddhisti furono costruiti un po' ovunque nelle città dell'impero. A Karakorum fu realizzata la Pagoda Bianca, che divenne un simbolo del fervore religioso della città e un vivace centro culturale. Il buddhismo dette anche nuova linfa alla cultura mongola. 'Phags-pa Lama fu incaricato di rinnovare l'alfabeto mongolo, che in realtà era quello uiguro in uso sin dai tempi di Chinggis Khan. Il lavoro della commissione guidata dallo statista tibetano produsse l'alfabeto che porta il suo nome, il 'Phags-pa, che dal 1269 divenne obbligatorio nella burocrazia imperiale. L'alfabeto uiguro non fu cancellato e sopravvisse per

secoli, ma il 'Phags-pa rimane uno dei maggiori sforzi di rinnovamento e unificazione culturale prodotti dall'amministrazione mongola e una delle eredità più durature dell'influenza buddhista sulla classe dirigente degli Yuan.

In generale, e nonostante il perdurante stato di conflitto fra di loro, taoismo e buddhismo godettero della protezione della corte per tutto il periodo mongolo e anche dopo l'affermazione Ming. A partire dal 1233, durante il khanato di Ögedei, lo stesso trattamento di favore fu riservato dai Mongoli al confucianesimo, sebbene nessuno degli imperatori, a partire da Chinggis Khan, fosse mai stato veramente attratto dagli insegnamenti di Confucio. La tradizione letteraria confuciana riacquisì vigore dopo l'affermazione imperiale di Qubilai e ben presto divenne l'insegnamento standard di tutti i giovani membri della più alta nobiltà.

Ben più problematico e contraddittorio fu il rapporto fra Qubilai e l'Islam. Dobbiamo tenere conto del fatto che molte delle informazioni in nostro possesso sul rapporto fra i Mongoli e la religione maomettana provengono da Rashid ad-Din, musulmano egli stesso, quindi possono essere esagerate, ma le difficoltà incontrate dai musulmani in Cina sono in gran parte confermate dalle fonti cinesi.

La conquista mongola aveva accresciuto la comunità islamica in Cina attraverso la deportazione in massa di artigiani e professionisti dall'Asia centrale e dal Medio Oriente e Qubilai rafforzò questo processo servendosi regolarmente di intellettuali musulmani, soprattutto medici, astronomi, esperti di ingegneria militare. Ma la religione islamica rappresentava una minaccia da molti punti di vista per il khan. In primo luogo, erano musulmani i sostenitori di Qaidu, l'uomo che aveva sfidato l'autorità di Qubilai. Presto sorsero contrasti fra il ceto funzionariale cinese (indigeno) e quello islamico (immigrato e quindi alla ricerca di un'affermazione sociale). Infine, la dottrina islamica era in aperto contrasto coi costumi mongoli, primo fra tutti il divieto di consumare alcol. Per tutte queste ragioni il khan varò misure restrittive contro i musulmani. Quasi tutte queste norme furono emanate dopo la conquista dell'impero Song. In questo l'influenza cinese a corte potrebbe aver giocato un ruolo decisivo, così come il desiderio di contrastare l'ascesa di funzionari musulmani alle più alte cariche dello Stato. Fra le limitazioni promulgate da Qubilai vi era il divieto, dietro la minaccia di morte, di macellare gli animali all'uso musulmano, il divieto di circondare i nati maschi e prelievi straordinari in denaro e in natura (*corvée*).

Al tempo stesso però gli individui esperti, preparati e capaci non furono discriminati, indipendentemente dalla loro fede religiosa, e non pochi furono i musulmani che raggiunsero i ranghi più alti dell'amministrazione (d'altra parte anche un nipote di Qubilai, Ananda, si convertì all'Islam). Come nel caso di Sayyid Ajall Umar Shams ad-Din (nelle fonti cinesi Sai Dianchi, 1218-1279), musulmano, originario di Bukhara e nominato da Qubilai governatore dello Yunnan, al confine col Tibet. Sayyid Ajall veniva da una lunga carriera come amministratore per la corte mongola; aveva servito come *darugachi* durante il khanato di Ögedei e come giudice (*jarghuchi*) durante il khanato di Möngke. Aveva esperienza come governatore dello Yanjing, come capo del segretariato dello Shaanxi e del Sichuan sin dal 1264. Lo Yunnan era un territorio economicamente depresso, ma strategico in quanto porta d'accesso ai grandi mercati dell'Asia centrale. Sayyid Ajall si dimostrò un abile organizzatore e la sua azione di governo fu efficace. Oltre ai molti interventi infrastrutturali (sistemi di irrigazione, dighe) promosse l'integrazione fra confessioni diverse e la sua famiglia governò lo Yunnan per altre due generazioni dopo la sua morte.

I Mongoli chiamavano i cristiani *erke'ün* e avevano familiarità col cristianesimo, ma durante l'impero di Qubilai furono pochi i cristiani a raggiungere posizioni di rilievo nell'amministrazione pubblica. Abbiamo visto nei capitoli precedenti che il cristianesimo nestoriano si era diffuso in Asia sin dall'Alto Medioevo, ma in Cina era stato ostracizzato e perseguitato durante i quasi tre secoli di dominio Tang (618-907). Il crollo della dinastia favorì il recupero del nestorianesimo che, dall'inizio dell'XI secolo, penetrò nella Mongolia centrale e fu adottato come religione della classe al potere dai Kerait, il cui khan ricevette il battesimo insieme a 200.000 suoi sudditi nel 1007. Il nestorianesimo, di rito siriano, divenne molto popolare anche fra gli Uiguri e gli Önggüd (o Tatarsi bianchi, alleati dei Jin; cfr. scheda 39). La conquista mongola abbatté gli ostacoli alla diffusione del nestorianesimo e aprì spazi nuovi alla religione cristiana. Molte regine mongole provenivano da clan vicini alle popolazioni cristiane e furono nestoriane esse stesse. Il cristianesimo non fu mai perseguitato da Qubilai il quale, al contrario, lo protesse. Nel 1269 costituì una speciale commissione per la "promozione religiosa".

La comunità cristiana in Cina non era numerosa ed era costituita soprattutto da individui e intere comunità di deportati per motivi professionali. La più grande rimase quella uigura. I cristiani formavano, insieme ai musulmani, la classe dei *semuren*, ovvero "i vari tipi"; gerarchicamente

sotto i Mongoli, ma sopra i cinesi indigeni. Grazie soprattutto al commercio fra la Cina e i porti del Mediterraneo, si moltiplicarono gli sforzi della Santa Sede per istituire missioni in Oriente. Nacquero così diocesi, tra cui quella di Dadu, il cui scopo era l'evangelizzazione, diretta in particolare verso la classe dirigente, che tuttavia non ebbe molto successo. Lo stesso patriarca nestoriano di Baghdad istituì una diocesi a Dadu nel 1275. Partì per la Cina, dove giunse nel 1294 poco dopo la morte di Qubilai, il missionario francescano Giovanni da Montecorvino (1247-1328; cfr. scheda 40), che si stabilì a Dadu dove nel 1299 fondò la prima Chiesa cattolica nella città.

La fine degli Yuan

La fine dell'impero mongolo in Cina rappresenta un caso molto peculiare e diverso rispetto agli altri khanati. Nonostante i molti successi e la stabilità garantita in decenni di potere, la morte di Qubilai non provocò la rottura dei ceti dirigenti. La meticolosa organizzazione dell'apparato amministrativo e finanziario seguita alla vittoria su Ariq-Böke si rivelò solida abbastanza da garantire almeno trent'anni di continuità all'impero. A Qubilai successe un nipote, Timür-Öljeitü, durante la cui reggenza i quattro khanati mongoli raggiunsero un accordo che, seppur effimero e di breve durata, garantì qualche anno di pace. Il nuovo imperatore adottò una politica estera meno aggressiva e all'interno attenuò il processo di sinizzazione avviato dal nonno, restituendo dignità al taoismo e nominando preferibilmente mongoli di nascita alle cariche di governo. Ripristinò ovunque il sistema dell'*ortoq*, aprendo a nuove e più grandi possibilità di profitto per i mercanti. Morì nel 1307 senza lasciare eredi e le fazioni interne alla nobiltà di corte si misero in moto per appropriarsi della successione. Alla fine, prevalse il lignaggio diretto di Qubilai e il nuovo imperatore fu Haishan, che regnò col nome di Wuzong (1307-11).

La reggenza di Haishan fu caratterizzata dai primi segnali della crisi finanziaria che avrebbe scosso l'impero degli Yuan negli anni seguenti. La rapida successione dei khan al potere non permetteva all'amministrazione di attuare misure coerenti per arginare le difficoltà economiche e monetarie. Al contrario, ogni elezione richiedeva un esborso di denaro da elargire alla nobiltà che l'aveva resa possibile e un pesante investimento per rinnovare la *keshig*. Furono tentate riforme monetarie anche drastiche

che tuttavia non produssero risultati apprezzabili. Quando il khan morì nel 1311 gli successe il figlio Ayurbarwada (Renzong, 1311-20) che restò al potere per quasi un decennio, ma anche gli sforzi dei suoi amministratori si rivelarono vani e la crisi economica si aggravò. L'imperatore puntò su una maggiore centralizzazione delle risorse e su una vasta riforma fiscale, ma fu osteggiato da gran parte della nobiltà, che non voleva perdere i privilegi acquisiti sul territorio. Ayurbarwada dovette licenziare alcuni fra i suoi funzionari più capaci. Nel 1320, mentre stava producendo il massimo sforzo per attenuare i danni della crisi, l'imperatore morì.

Gli successe il figlio Shidebala (Yingzong, 1320-23) sostenuto solo da una parte della nobiltà, dalla fazione qonggirat (molto numerosa a corte giacché l'imperatrice stessa ne era originaria), e in particolare dall'influente gran consigliere (di fatto ministro del Tesoro) Temüder che insieme all'imperatrice Targi era riuscito a far eleggere il giovane imperatore. Nel 1322 sia Temüder sia Targi morirono dopo essere stati al centro di uno scandalo per corruzione e le fazioni rivali fra l'aristocrazia entrarono in aperto conflitto. Una congiura sostenuta dalla guardia osseta portò all'assassinio di Shidebala (1323) e all'inizio di un periodo caratterizzato da una profonda instabilità e da torbidi che durarono per oltre un decennio, durante il quale sul trono sedettero imperatori deboli, rappresentanti dell'una o dell'altra parte. Una fazione dominante era quella che sosteneva il lignaggio di Haishan, contrapposta a quella dominante nella capitale Dadu, che sosteneva il lignaggio di Jingim (secondo figlio di Qubilai, 1243-1285). Fu solo nel 1333 che la guerra civile si concluse con la vittoria della prima fazione sulla seconda e l'elezione al trono dell'appena tredicenne Toghan Temür (1333-70).

Alla crisi economica e finanziaria di questo periodo fece da contraltare una costante crescita demografica. Dal censimento del 1290 la popolazione dell'impero Yuan risulta essere di circa 11,84 milioni; nel 1330 era cresciuta a 13,4. Ma anche questo indicatore era destinato a cambiare radicalmente. Per quanto lungo e stabile l'impero di Toghan Temür fu funestato da calamità di ogni genere. Inondazioni ed epidemie falciarono la popolazione invertendo la positiva tendenza demografica e aggravando la già difficile situazione economica. Una prima epidemia di peste colpì l'Henan nel 1331, ma la pandemia dalle conseguenze più gravi si abbatté sull'impero degli Yuan fra il 1353 e il 1354 in quella che verosimilmente è la versione orientale della peste (morte nera) che aveva colpito l'Europa pochi anni prima.

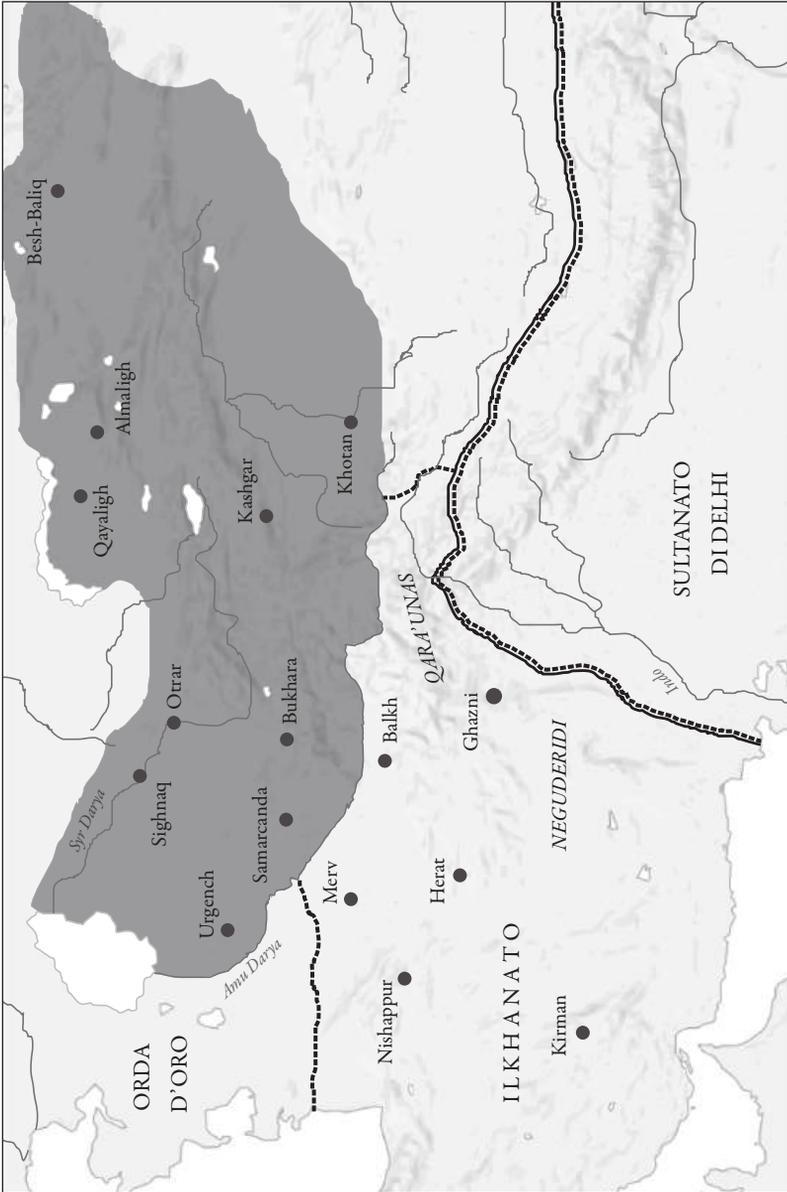
Alla crisi sanitaria si accompagnò una lunga congiuntura economica negativa. La pirateria imperversava nei mari del Sud rendendo sempre più difficile garantire il regolare flusso di grano all'interno dell'impero. Rivolte spontanee esplosero nelle campagne, in particolare nelle regioni meridionali dove i prezzi del riso crescevano di anno in anno. I sentimenti anti-mongoli repressi per decenni non erano scomparsi fra la popolazione cinese e la difficile situazione sociale li fece esplodere in tutta la loro crudeltà. Dal 1350 il Tibet avviò un processo di affrancamento dagli Yuan che giunse a piena realizzazione nel 1358 quando il governo di Dadu dovette riconoscere l'indipendenza del regno. Altrettanto fece il re coreano Kongmin (m. 1374).

In questo turbine di scelte sbagliate e fattori negativi il governo degli Yuan decise di produrre più cartamoneta per sostenere le crescenti spese pubbliche. Il risultato fu un disastro inflazionistico e il fallimento di fatto del Tesoro, aggravato dai continui conflitti fra la nobiltà territoriale, veri e propri signori della guerra che si combattevano per ottenere un pezzo di potere in più, dissanguando così le casse pubbliche ed esasperando la popolazione già duramente provata. In questo quadro generale fu dal Sud che un movimento di protesta, di origine rurale, crebbe rapidamente. Da Nanchino il capo dei ribelli, Zhu Yuanzhang (cfr. scheda 41) marciò su Dadu, che raggiunse nel 1368. I ribelli sconfissero l'esercito regolare yuan e dopo 96 anni di regno cacciarono i Mongoli dalla Cina, o meglio sarebbe dire da parte di essa. Zhu si rese conto che non era in grado di controllare un territorio troppo vasto e scelse di non attaccare il Nord. A nord si rifugiò Toghan Temür, che si insediò a Karakorum. I Mongoli non sarebbero mai più tornati in Cina. Zhu Yuanzhang, fondatore della dinastia Ming, volle tracciare il confine col *barbaricum*. Nacque la Grande Muraglia (di cui alcuni segmenti erano assai più antichi), destinata a restare memoria perpetua di una divisione mai davvero sanata.

I Mongoli in Asia centrale: il khanato chagadaide

Chagadai e la formazione della *ulus*

La storia del khanato chagadaide è quella di una conquista sempre in divenire e mai veramente completata. La *ulus* concessa da Chinggis Khan al suo secondogenito era un territorio molto vasto, collocato al centro dell'impero ed estremamente diversificato, sia geograficamente sia culturalmente. Dal bacino del Tarim e le steppe del Chu' a oriente, la *ulus* chagadaide si estendeva fino alla striscia territoriale compresa fra l'Amu e il Syr Darya. Uno Stato *sui generis*, caratterizzato da una multipolarità politica e culturale (cfr. FIG. 16). Non fu mai un'entità statale davvero unificata, se non per periodi brevi, e subì sempre l'influenza di spinte centrifughe interne e pressioni esterne da parte dei khanati vicini. Si può dire, pur generalizzando, che in virtù della sua collocazione geografica e per la sua irrisolvibile discontinuità politica, fu per eccellenza l'elemento destabilizzante dell'unità imperiale, l'anello debole dell'impero mongolo. Ebbe relazioni diplomatiche con tutti i soggetti politici confinanti e anche con quelli più distanti, dai Mamelucchi al Papato (papa Niccolò IV scrisse a Qaidu nel luglio 1289). Era un territorio dominato da contrasti; a oriente l'ex impero uigurico e la sua tradizione buddhista-nestoriana che ruotava attorno alla città di Besh-Baliq, e a occidente la grande tradizione islamica dell'Asia centrale, caratterizzata da un fitto reticolo urbano dominato dalle due metropoli di Bukhara e Samarcanda, cardini a loro volta di un sistema economico e commerciale che si estendeva su scala intercontinentale. I chagadaidi restarono sempre marginali a entrambe le sfere di influenza e frequentarono più spesso le steppe del Tarim. Il khan stesso, che per decenni non scelse mai un insediamento stabile su cui costruire un centro di potere riconoscibile, individuò nella città di Kulja, non lontano da Almalyk, il suo insediamento preferenziale, ma si spostava con il suo *ordo*, fra estate e inverno, lungo il corso dell'Ili.



16 Ilkhanato chagadaide alla morte di Möngke (1259)

Il khanato chagadaide ebbe una storia travagliata sin dai suoi primi anni di vita, schiacciato da pressioni esterne e dilaniato da divisioni interne. Aveva di fatto sostituito il Khwarezm a occidente e il Kara Khitai a oriente e da entrambi aveva ereditato le debolezze senza assorbirne i punti di forza. Chagadai in persona fu sempre un tradizionalista, contrario all'Islam, che avrebbe potuto dargli legittimità, mentre si mostrò più tollerante verso il buddhismo e il cristianesimo.

Alla morte di Chinggis Khan Chagadai ereditò la *ulus* centrale, attorno alla città di Almaligh, cuscinetto territoriale fra i jochidi e la Cina, ma il khan non espresse alcuna indicazione di sovranità sulla Transoxiana. Fu Ögedei, che Chagadai sostenne sempre, a donare al fratello il ricco territorio urbanizzato dell'Asia centrale come *emchü*, ovvero proprietà personale². Chagadai si mostrò subito molto rigoroso nel rispetto della *Yasa* chinggiside, ma cercò di tenere l'amministrazione dello Stato sotto il suo diretto controllo. Così entrò in contrasto con Mahmud Yalavach, governatore della Transoxiana nominato da Ögedei, per questioni relative alla gestione di appannaggi che appartenevano alla *ulus* imperiale. Dopo le lamentele di Mahmud, che si rivolse direttamente al khan, Ögedei decise di chiudere un occhio, di non sanzionare il comportamento del fratello e di richiamare il suo amministratore in Cina. Tuttavia, non cancellò l'eredità del prezioso funzionario poiché al suo posto nominò il figlio di Mahmud, Mas'ud Yalavach, poi noto come Mas'ud Beg. Questi si guadagnò il favore di Chagadai quando, nel 1238-39, represses nel sangue un tentativo di rivolta popolare anti-mongola a Bukhara.

Ma nonostante il formale sostegno all'imperatore, Chagadai si comportò sempre in modo autonomo. Dopo la morte di Ögedei, nel 1241, entrò in conflitto con Körgüz, governatore del Khorasan. Chagadai morì nel 1242 (o 1244) e aveva designato come suo erede il nipote Kara-Hülegü (m. 1251), figlio di Mö'etüken che, come abbiamo visto, era morto durante l'assedio di Bamiyan nel 1221. La *ulus* chagadaide in questo periodo era di fatto legata a doppio filo al khanato centrale, che ne decideva i destini politici manovrando la successione al trono. Fino al 1246 Kara-Hülegü regnò sotto la tutela della madre, Ebuskun, ma salito al potere Güyüg, il giovane khan chagadaide finì nel turbine delle epurazioni e fu sostituito da Yisü-Möngke (1246-51), quinto figlio di Chagadai. Questi si schierò sin dall'inizio con il partito degli ögedeidi contro i sostenitori di Möngke il quale, come sappiamo, fu eletto imperatore nel 1251. Il potere nel khanato chagadaide subì quindi un altro rovescio. Nel 1251 Yisü-Möngke

fu deposto e sostituito con Kara-Hülegü, che solo si era recato al *quriltai* di quell'anno e aveva mostrato di sostenere il khan eletto. Ma alla fine di quello stesso 1251 (o all'inizio del 1252), durante il viaggio verso l'*ordo* imperiale, Kara-Hülegü morì. Il potere passò formalmente nelle mani di suo figlio, Mubarak Shah, ma di fatto fu la vedova e madre di Mubarak, Orghina, donna energica di origini Oirat e nipote di Chinggis Khan, a governare, e lo fece con polso fermo: ordinò l'esecuzione di Yisü-Möngke, e restò sul trono della *ulus* per ben nove anni, costantemente minacciata dai jochidi, che volevano approfittare dell'indebolimento del khanato, ma protetta da Möngke. Il sostegno del khan non evitò alla *ulus* chagadaide di perdere il controllo di gran parte della Transoxiana e del Turkestan occidentale, entrato nella sfera di influenza dei jochidi.

Alla morte di Möngke, nel 1259, il khanato chagadaide finì nel caos. Orghina perse la sua protezione e a Karakorum esplose il conflitto per la successione tra i fratelli del khan Qubilai e Ariq-Böke, come abbiamo visto nel capitolo precedente. In un primo momento la regina prese posizione a favore della tradizione, ovvero di Ariq-Böke contro Qubilai, e si rifugiò in Mongolia, lasciando il khanato in mano all'aristocrazia. La prima fase del conflitto fra i due pretendenti al trono imperiale vide il fratello minore prevalere su Qubilai e ciò ebbe ripercussioni immediate sul khanato chagadaide. Ariq-Böke intercettò il candidato di Qubilai Abishqa, prima che questi raggiungesse il khanato chagadaide e lo eliminò. Affidò così la guida della *ulus* a un nipote di Chagadai, Alghu (1260-65). Il regno di Alghu non fu semplice sia perché pienamente coinvolto nella guerra civile fra i toluidi sia perché le maggiori città del khanato, Bukhara e Samarcanda, erano di fatto nelle mani della maggioranza musulmana (clero e nobiltà vicina ai jochidi). La prima circostanza imponeva ad Alghu di prendere posizione, la seconda di guardarsi da nord. Nel 1260 la classe dirigente islamica delle due città chiese formalmente al khan dell'Orda d'Oro Berke, che si era convertito all'Islam (cfr. CAP. 10), di intervenire e annettersi la regione. Nel frattempo Alghu, che si era stabilito col suo *ordo* nell'area di Kashgar con un esercito di circa 150.000 uomini (quindici *tümen*), giocò d'anticipo cercando di approfittare dell'inasprimento del conflitto fra il khanato e l'Orda d'Oro e, nel tentativo di unificare il frammentato territorio feudale della Transoxiana, attaccò fra il Nord dell'Afghanistan e Otrar, che era in territorio jochide.

La minaccia rappresentata da Berke, la crescente invadenza di Ariq-Böke entro i confini chagadaidi e il dubbio di giocare nel campo sbagliato

(Ariq-Böke era a capo di un territorio povero, composto da steppe spopolate, mentre Qubilai controllava la Cina centrale e settentrionale con la sua ricca economia agricola e manifatturiera) spinsero Alghu a cambiare partito e ad allearsi con Qubilai. Nel 1263 il quadro del conflitto si era dunque capovolto: da una parte Qubilai e il khanato chagadaide, dall'altra Ariq-Böke sostenuto indirettamente da Berke. Alghu era stato abile e si era mosso con un tempismo perfetto. Si assicurò la lealtà di Mas'ud Beg, che controllava l'apparato amministrativo della regione più ricca del regno e sposò Orghina. Come ricompensa per il sostegno ricevuto, Qubilai concesse ad Alghu tutto il territorio chagadaide originario, comprese le regioni del Turkestan e della Transoxiana che aveva ripreso ai jochidi e l'ex *ulus* ögedeide. In pratica il khanato si estendeva adesso dai monti Altaj all'Oxus.

La guerra proseguì a fasi alterne per anni. Fra il 1262 e il 1263 l'esercito di Ariq-Böke sconfisse a più riprese quello di Alghu, che non poteva contare sul supporto di Qubilai, impegnato nelle rivolte esplose in Cina del Nord. Nell'inverno 1263-64 Alghu si riorganizzò e, col sostegno degli hülegüidi di Persia, costrinse Ariq-Böke a considerare la resa, complici anche le molte defezioni fra la nobiltà che riconobbe in Qubilai l'imperatore dei Mongoli. La situazione era diventata insostenibile al punto che Ariq-Böke, isolato, accettò di deporre le armi e di riconoscere la vittoria del fratello, al quale chiese perdono. Era il 21 agosto 1264, e la guerra civile era conclusa.

Conflitti e primi tentativi di consolidamento politico: da Baraq a Du'a

Eliminato il rivale più pericoloso, Qubilai si concentrò sul khanato chagadaide, che di fatto mise sotto il suo controllo. La strategia di Alghu, volta all'unificazione e a dare una stabilità politica al regno, stava cominciando a dare frutti tangibili, ma nel 1266 il khan morì. Orghina poté finalmente passare il trono al figlio Mubarak Shah (m. 1276), ma Qubilai si oppose e ordinò che il khanato andasse a un altro pronipote di Ögedei e figlio di Mö'etüken, Baraq (1266-71). Orghina non aveva ormai la forza per opporsi alla decisione dell'imperatore e accettò la candidatura di Baraq la cui politica, inizialmente, non si discostò da quella del suo predecessore. Baraq continuò la guerra contro Qaidu, certo che questi prima o poi avrebbe attaccato in Transoxiana. Dopo una prima vittoria sul corso del Syr Darya

nel 1268, il conflitto si rivelò un fallimento. Per raccogliere risorse sufficienti a sostenere la guerra, Baraq non esitò a saccheggiare le principali città del suo stesso regno, fra cui Bukhara, Nishappur e Samarcanda, ma non fu sufficiente. L'esercito chagadaide fu sconfitto dalle forze congiunte di Qaidu e dei jochidi e dovette accettare di sedersi al tavolo della pace. In un *quriltai* che si tenne a Talas nella primavera del 1269 Baraq dovette accettare una pace pesante: da una parte si impegnò a proteggere le popolazioni sedentarie della Transoxiana dai saccheggi arbitrari e dall'altra dovette cedere un terzo della Transoxiana all'Orda d'Oro.

La pace fra Baraq e l'alleanza fra Qaidu e i jochidi concesse un periodo di pace al khanato dell'Asia centrale, ma segnò una rottura nei rapporti fra il khanato chagadaide e Qubilai. L'accordo prevedeva infatti l'impegno da parte di Baraq di rompere col gran khan e quello, da parte degli alleati, di sostenere militarmente l'espansione chagadaide nel Khorasan, vero obiettivo di Baraq che lo riteneva suo appannaggio legittimo. Ma il progetto del khan si rivelò fallimentare, perché il 22 luglio 1270 l'esercito dell'ilkhan Abagha inflisse una pesante sconfitta alle forze di Baraq nei pressi di Herat. In quella occasione l'alleanza con Qaidu mostrò tutti i suoi limiti perché molte delle truppe fedeli al *noyon* ögedeide non si presentarono nemmeno sul campo di battaglia. Scaricato da gran parte della sua stessa nobiltà, Baraq morì nell'agosto del 1271 senza aver ottenuto nulla dalla sua politica di espansione. Lasciò invece una pesante eredità carica di divisioni e conflitti interni.

La morte di Baraq generò un vuoto di potere che Qaidu fu abile a sfruttare a suo vantaggio, ma non era l'unico a voler trarre benefici dal caos politico in cui era piombata la *ulus*. Nel 1273 le forze dell'ilkhan Abagha attaccarono Bukhara e la rasero al suolo, infliggendo un danno enorme sia psicologico sia economico alla popolazione della Transoxiana. I raid contro le città più ricche della regione si succedevano per anni, lasciando un senso di vulnerabilità permanente nelle comunità di quell'area. Qaidu, che era stato nominato khan della *ulus* chagadaide a Talas, si impegnò per stabilizzare la situazione e nel 1282 raggiunse un compromesso con gli eredi di Baraq mettendo sul trono un figlio di questi, da lui personalmente addestrato, Du'a (1282-1307). Fu durante la sua reggenza – e grazie anche all'opera di Mas'ud Beg – che il khanato assunse una forma di governo stabile, una parvenza di unità territoriale, e poté avviare un percorso di ripresa economica nelle aree più produttive. Ma fu un processo difficile, contrassegnato dal costante conflitto con Qubilai, che non poteva legit-

timare un sovrano riottoso e ostinato nel non riconoscere la sua autorità. Peraltro, il khan aveva dato asilo e protezione a quegli eredi di Baraq che non avevano accettato il compromesso di Qaidu. Il conflitto fra i chagadai e l'impero di Qubilai raggiunse l'apice nella seconda metà degli anni Ottanta, quando l'esercito guidato da Du'a sconfisse ripetutamente gli imperiali, spingendo il confine fra i due khanati a oriente del bacino del Tarim, in corrispondenza della frontiera dell'impero uigurico. Nel 1289, approfittando dell'impegno militare di Qubilai in Mancuria, Qaidu e Du'a conquistarono Karakorum, presero il controllo di gran parte del bacino dello Yenissei, e con esso poterono dirottare le entrate generate da quelle terre nelle loro tasche distogliendole dalle casse dell'impero.

Anche la frontiera meridionale dei chagadai era instabile. Du'a nominò il suo figlio primogenito, Qutlugh-Khoja (m. 1298-99), governatore di quella regione, nella quale dal 1238 si erano insediati i Qara'unas (cfr. scheda 42), ovvero il popolo dei Mongoli "scuri", guerrieri formidabili, deportati per ordine di Ögedei nell'Hindustan affinché lo presidiassero contro la minaccia del sultanato di Delhi. In realtà la politica perseguita da Qutlugh-Khoja fu tutt'altro che difensiva e dal 1292 i raid contro l'India e il Khorasan si moltiplicarono.

L'Iran orientale era da sempre un obiettivo dei chagadai e dal 1288 Qaidu e Du'a attaccarono l'ilkhanato. Nel 1295, sfruttando anche la rivolta di Nawruz (cfr. CAP. 8), attaccarono la regione del Mazandaran e la occuparono. Du'a pensò anche di portare sotto il controllo chagadaide il territorio dell'Afghanistan occidentale, allora nelle mani dei Ghuridi con la protezione dell'ilkhanato, ma il piano non fu mai attuato. Concentrare troppe forze a sud del mar Caspio era rischioso per Du'a che aveva nella frontiera orientale, quella con l'impero degli Yuan, il fianco più esposto e instabile dello Stato.

Nel 1297 Du'a attaccò il Punjab, ma fu respinto dall'esercito del sultano di Delhi Ala ad-Din Muhammad (1296-1315), una forza militare organizzata ed efficiente coadiuvata proprio da quei mongoli Qara'unas fuggiti in India in quanto musulmani. Nel 1298 il khan chagadaide decise di attaccare a ovest dello Yenissei e sconfisse un reparto guidato dal genero di Qubilai, Körgüz, un cristiano di origini Önggüd, che finì prigioniero e in seguito fu giustiziato. La guerra proseguì a fasi alterne. Du'a si era dimostrato un abile militare, capace di sconfiggere gli imperiali e sulla scia dei successi conseguiti in quei mesi, si preparò ad attaccare la frontiera cinese fra Turfan e il Gansu. Gli Yuan decisero dal canto loro di mettere fine una

volta per tutte alla minaccia chagadaide. I due eserciti si scontrarono in una grande battaglia a sud dei monti Altaj nel settembre 1301. Lo scontro fu durissimo e non ci fu un vero vincitore, ma poche settimane dopo la battaglia Qaidu morì (assistito da medici cinesi) e ciò permise agli Yuan di celebrare quell'episodio come la vittoria finale sul khanato ribelle. La morte di Qaidu aveva indebolito gli ögedeidi e con loro aveva eliminato un elemento di contrasto irrisolvibile nei rapporti con Qubilai. La strada per la normalizzazione di Du'a sembrava adesso in discesa, ma si rivelò più difficile del previsto.

Il XIV secolo, dall'apogeo verso la fine

Lo stato di conflitto con la Cina costituiva però un grave impedimento al commercio. A cavallo fra i secoli XIII e XIV le grandi città emporio dell'Asia centrale, le oasi del bacino del Tarim, la penisola indiana, i mercati e i porti cinesi erano tutti parte di un unico grande sistema economico e commerciale che per produrre profitti e garantire un flusso di denaro all'erario doveva far sì che merci e persone circolassero sicuri. La guerra intaccava e talvolta interrompeva questo circuito. Du'a lo sapeva benissimo e alla fine del secolo, quando tutta la rete commerciale che collegava la Cina al mar Nero raggiunse il punto più alto del suo utilizzo da parte di mercanti provenienti da ogni parte dei due continenti, si rese conto che le risorse per combattere erano finite e che era assai più produttivo sfruttare il commercio per ricavarne profitto. Inoltre, Du'a era consapevole di essere a capo di uno Stato che non era mai stato unito e non aveva mai davvero controllato il suo territorio, con tutto ciò che questo comportava. La guerra, contro nemici esterni e interni, aveva accentuato le divisioni e aveva alienato al khan il sostegno di parte della nobiltà territoriale. Erano questi fattori depressivi che indebolivano in modo strutturale il khanato chagadaide il quale, schiacciato com'era fra poteri superiori economicamente e militarmente, non avrebbe avuto scampo se non avesse trovato una formula per rafforzare il potere centrale e assicurarsi il controllo del territorio, della nobiltà e quindi della popolazione tutta; in altre parole, delle risorse militari.

Fu così che nel 1300 il khan chagadaide propose la pace ai successori di Qubilai, e questi accettarono di aprire i negoziati. Forse per facilitarne il buon esito, Du'a cedette il trono al figlio più anziano di Qaidu, Chabar,

un giovane debole e manovrabile senza difficoltà. Così facendo tradì la volontà di Qaidu, che prima di morire aveva indicato nell'altro figlio, Orus, il suo erede. Nella primavera del 1303, a Emil, Chabar fu nominato ufficialmente khan della *ulus* chagadaide. Si giunse così all'autunno del 1304, quando tutti i protagonisti di un conflitto che pareva non dovesse finire mai si sedettero per discutere i termini della pace. Dopo mezzo secolo di guerra fratricida, che aveva drenato risorse umane e materiali immense e aveva diviso l'impero, le cinque linee dinastiche si misero d'accordo per una pacifica e proficua convivenza. Durò poco, ma fu abbastanza per garantire a un'intera generazione uno spazio di movimento le cui dimensioni non avevano precedenti. È forse questo 1304 l'apice di quella che si è soliti indicare come *pax mongolica*.

I chagadaidi poterono così concentrarsi sulla frontiera meridionale, al confine con il sultanato di Delhi, dove il figlio di Du'a, Qutlugh-Khoja, non aveva mai smesso di effettuare incursioni in territorio indiano servendosi della base che aveva nella città di Ghazni, ma nel 1303 si spinse oltre e attaccò direttamente la capitale dello Stato. L'assedio di Delhi durò due mesi e le truppe mongole irrupero nei distretti alla periferia della città devastandoli, ma non riuscirono a vincere la resistenza degli assediati al punto che dovettero ritirarsi. Tornarono meno di un anno dopo e attaccarono la regione a nord di Lahore, penetrando fino ad Amroha dove furono duramente sconfitti dall'esercito del sultano. La vendetta di Muhammad fu terribile. Le fonti narrano di 9.000 prigionieri mongoli fatti schiacciare dagli elefanti. I chagadaidi effettuarono altri raid contro il sultanato di Delhi, ma senza successo. Al contrario, le forze mongole furono più volte sconfitte dal generale Tughlugh.

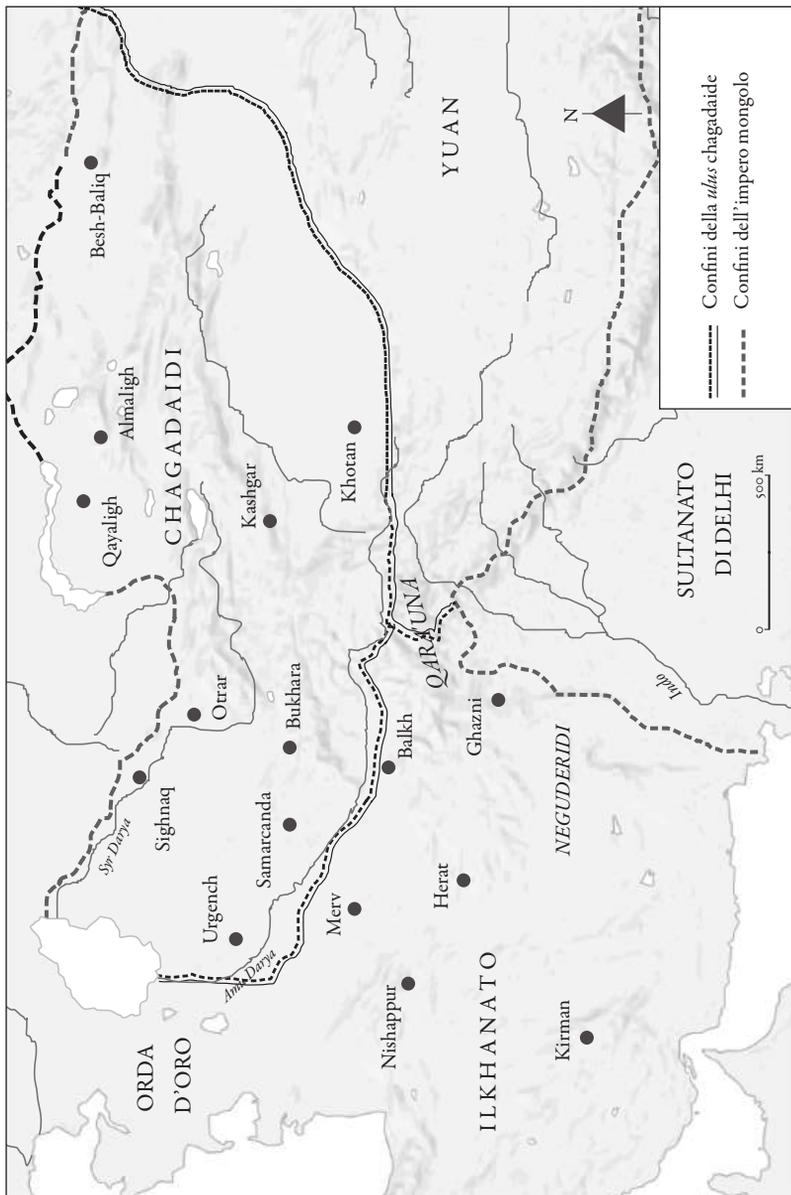
La pace fra i khanati liberò forze represses all'interno della *ulus* chagadaide. Chabar era pur sempre figlio di Qaidu, quindi appartenente agli ögedeidi e con Du'a in vita non aveva mai davvero goduto di un'autorità esclusiva. La situazione divenne tesa a causa anche dell'accerchiamento in cui si trovavano i chagadaidi: da una parte Chabar e la sua insoddisfazione, dall'altra, sulla frontiera cinese, Orus, il figlio prescelto da Qaidu che Du'a aveva estromesso dalla successione. Gli ögedeidi fecero dunque fronte comune per rovesciare i chagadaidi e riprendersi il potere. Di contro, Du'a sfruttò l'alleanza con gli Yuan e in una battaglia che si combatté nel giugno 1306 ai piedi dei monti Altaj, i due eserciti si scontrarono. Le forze congiunte dei chagadaidi e degli Yuan prevalsero e non furono pochi quelli che, fra gli uomini di Chabar e Orus, disertarono e si proposero all'impe-

ratore. Gli Yuan guadagnarono un'ampia fascia territoriale, dall'Irtysh ai monti Altaj (cfr. FIG. 17). In pratica gli eredi di Qubilai avevano recuperato quasi tutta la Mongolia. Chabar non ebbe altra scelta se non arrendersi e nel 1306 si consegnò a Du'a. Questi trattò il nemico sconfitto con onore e gli concesse un appannaggio e un vitalizio, ma si assicurò di rendere gli ögedei sempre più innocui, frammentando progressivamente i loro territori e concedendo appannaggi sempre più distanti fra di loro.

Du'a continuò a manovrare i vertici degli ögedei e riprese il pieno controllo del khanato fino a quando, nel 1307, morì dopo aver assicurato la successione al figlio, Könček (1307-08). Vi riuscì per poco perché la conflittualità interna e la riottosità dell'aristocrazia (soprattutto di quella di fede islamica) era stata sedata dai successi di Du'a, ma mai del tutto risolta. La morte improvvisa di Könček nel 1308 gettò il khanato nel caos. Al tempo stesso l'impero degli Yuan non smise mai di considerare quello chagadaide come un suo satellite, da controllare a suo piacimento. Al punto che il Tesoro dell'impero continuava a incamerare parte dei tributi versati dalle più ricche città della Transoxiana.

Alla morte di Könček tutte le tensioni accumulate in decenni di conflitti riesplosero. Si succedettero in pochi anni molti khan, esponenti di famiglie nobili rivali, dai figli di Du'a agli ögedei, dai Qara'unas ai principi islamici. La confusione politica indebolì la classe dirigente chagadaide e ad approfittarne furono i figli di Qaidu, che videro nel vuoto di potere l'ultima occasione per riprendere il controllo della *ulus*. Nel 1309 prese il potere Kebek, un figlio di Du'a, il quale tuttavia non sedette personalmente sul trono ma vi mise un suo fratello maggiore, Esen-Buqa (1309-18), e si autoproclamò viceré di Fergana e della Transoxiana. Esen-Buqa instaurò un controllo indiretto sull'Afghanistan, dove mise a governare un nipote, Da'ud Koja, e si insediò come khan spostando il suo *ordo* fra l'Issyk Kul e Talas. Nel 1310 Kebek affrontò l'esercito degli ögedei guidato da Chabar e lo sconfisse, mettendo così fine alle rivendicazioni dei discendenti di Qaidu.

Dopo essersi sottomesso agli Yuan, Chabar fu ricevuto dal khan con tutti gli onori, essendo egli il primo khan chagadaide a recarsi a Pechino. Ma l'imperatore mongolo affidò a Chabar un appannaggio periferico e si prese il suo territorio che, inevitabilmente portò i confini degli Yuan a ridosso della *ulus* chagadaide. La prossimità fra i due regni, insieme alla minaccia rappresentata dall'ilkhanato a ovest, convinse Esen-Buqa ad agire prima di essere fagocitato dai due giganti vicini. Le spedizioni militari del



17 Il khanato chagadaide nel 1306

khan chagadaide contro i confini cinesi nel 1314 non produssero tuttavia alcun risultato se non quello di sfiancare il potenziale militare imperiale. Il khan decise allora di inviare un esercito, guidato da Kebek, per rafforzare le frontiere occidentali e spegnere la minaccia ilkhanide. La campagna militare in Khorasan si svolse fra il 1313 e il 1314 ed ebbe successo, al punto che le truppe chagadaidi, alle quali nel frattempo si era unito lo stesso Esen-Buqa, respinsero l'esercito di Öljeitü (1305-16; cfr. CAP. 8) oltre frontiera. Ma fu un successo effimero, perché nel 1315 parte della nobiltà schierata con Kebek, guidata dal principe Töre-Temür, disertò e passò nel campo avverso, unendosi alle forze ilkhanidi. Lo stesso fece l'anno seguente un altro esponente dell'aristocrazia militare mongola, il principe Yasa'ur, non prima di aver assaltato e saccheggiato Samarcanda e Nakhshab. In più, la spedizione chagadaide in Khorasan aveva lasciato scoperto il fianco orientale del khanato e gli Yuan non si fecero sfuggire l'occasione. Nel 1316 un esercito poderoso, al quale si erano unite le forze fedeli alla casata di Qaidu, passò l'Issyk Kul ed entrò in territorio chagadaide per ritirarsi quasi subito. L'effetto psicologico fu enorme. L'esercito imperiale aveva dimostrato di poter violare i confini senza incontrare resistenza.

Ma proprio quando i chagadaidi sembravano ormai dover soccombere, il principe Yasa'ur, la cui defezione gli era valsa il governatorato del Khorasan conferitogli da Öljeitü, nel 1318 si ribellò all'ilkhan il quale non poté far altro che chiedere aiuto a Kebek, divenuto khan nella primavera del 1320. Nell'estate di quello stesso anno ilkhanato e chagadaidi siglarono un accordo di pace che metteva fine a decenni di guerra. Era iniziato così il processo di infiltrazione da parte di famiglie chagadaidi nel Khorasan, un andamento che nei decenni a venire avrebbe portato la ricca regione dell'Iran nord-orientale nell'orbita della *ulus* chagadaide dopo la dissoluzione del khanato (cfr. CAP. 10). Abu Said (1316-35), che successe a Öljeitü, riconobbe la sovranità chagadaide sull'Afghanistan dove Kebek ristabilì la propria sovranità e confermò come viceré Da'ud Koja e poi suo fratello Tarmashirin.

Il khanato di Kebek può essere considerato a buon diritto l'apogeo dei chagadaidi in Asia centrale. Il khan consolidò l'alleanza con gli Yuan e si alleò anche con l'Orda d'Oro per riprendersi il Khorasan. Se nel primo caso l'operazione ebbe pieno successo, garantendo pace sulla frontiera orientale, seppur dopo mesi di sforzo per ridurre all'obbedienza i *noyon* riottosi all'autorità imperiale, nel secondo le cose furono più complica-

te. L'ilkhanato non intendeva cedere la sua parte orientale e reagì respingendo le forze di Kebek fino a minacciare da vicino, nel 1326, Ghazni e l'Afghanistan governato da Tarmashirin. Grazie alla pace con gli Yuan ripresero le relazioni commerciali e le vie carovaniere furono riaperte a pieno regime. È probabile anche che l'imperatore abbia concesso l'Uiguria a Kebek, dato che un documento risalente al 1326 e proveniente da Turfan contiene ordini emanati dal khan chagadaide (Franke, 1966; Atwood, 2004; Biran, 2009).

Kebek si discostò dalla politica dei suoi predecessori e si insediò in una città vera e propria. Scelse come residenza la ricca Transoxiana e vi costruì la città di Qarshi³, nei pressi di Nakhshab. Si sforzò di limitare il potere della nobiltà territoriale e la sua arbitraria autorità sulla popolazione dei distretti. Divise il territorio dello Stato in *tümen* e adottò un sistema monetario unificato, basato su quello ilkhanide ai tempi di Ghazan. Fu sempre attento a raccogliere le risorse da investire nel commercio. Per realizzare questo obiettivo saccheggiava regolarmente il Nord dell'India. Le fonti lo ricordano come un re saggio e moderato, capace di rivitalizzare la moribonda economia del khanato, fiaccata da anni di guerre. Alla sua morte, avvenuta nel 1327, gli successe un fratello, Elijidei (1327-30), un militare di lungo corso. Il passaggio da Kebek a Elijidei segnò un nuovo spostamento del baricentro territoriale di interesse del ceto dirigente mongolo. Se Kebek era stato tutto concentrato sulla parte occidentale del regno, Elijidei si occupò soprattutto di quella più orientale. Ristabilì la corte ad Almaligh e fu sempre più risucchiato nelle vicende politiche degli Yuan. Nel 1328-29 partecipò attivamente al colpo di Stato che rovesciò Togh-Temür e portò al trono Qoshila il quale, tuttavia, finì assassinato per avvelenamento pochi mesi dopo aver preso il potere. Il fallito golpe non incrinò le relazioni fra Elijidei e gli Yuan.

Elijidei morì nel 1330 e, dopo una breve parentesi rappresentata dal fratello Töre-Temür (1330-31), salì al potere l'altro fratello che abbiamo visto già come viceré in Afghanistan, Tarmashirin (1331-34). Il khanato di Tarmashirin segnò un altro punto di svolta nella storia dei chagadaidi. Il khan era un discendente laterale della casata di Du'a, e come tale non ebbe mai il sostegno di tutta l'aristocrazia militare e dei grandi proprietari terrieri. Tuttavia, prese il potere in un momento favorevole per il regno e spostò di nuovo la sua residenza in Transoxiana. Fu sempre vicino alle idee di Kebek. Sostenne il commercio, l'agricoltura e le manifatture. Protesse la popolazione delle città e delle campagne senza mai recarsi a rendere omaggio

all'imperatore Yuan. Questo suo atteggiamento, insieme alla sua profonda fede islamica (come abbiamo visto sopra, fu il primo khan chagadaide a regnare apertamente come sovrano musulmano), che produsse conversioni fra molti suoi uomini, gli costò il supporto della parte più tradizionalista della nobiltà, la quale poteva anche reclamare la mancata linearità genealogica per screditarlo. Nel 1334 una congiura architettata dai nobili della parte orientale del regno e guidata da un nipote di Tarmashirin, Buzan, depose il khan e lo sostituì.

La caduta di Tarmashirin gettò il khanato nel caos politico. Si successe- ro molti khan in pochi anni, ma il potere stava ormai scivolando dal vertice verso l'aristocrazia territoriale, ovvero quegli emiri che avevano sempre più presa sulle forze militari in quanto le controllavano direttamente. Negli anni Trenta del XIV secolo ci furono due khan che riuscirono a riaffermare l'autorità centrale sulle spinte secessioniste della nobiltà, ma fu una parentesi breve. Il primo fu Changshi (1335-37) e il secondo Yesün-Temür (1337-40). Entrambi dovettero affrontare il duro impatto della peste (cfr. scheda 43) che già nel 1338 esplose nella regione dell'Issyk Kul per poi diffondersi dappertutto sul continente. La debolezza crescente del khanato chagadaide fu in parte attenuata dal collasso dell'ilkhanato seguito alla morte di Abu Saïd nel 1335. Ma l'autorità centrale non aveva più la forza per affermarsi sugli emiri, che presero di fatto tutto il potere nel Khorasan. Dopo decenni di crisi, divisioni e conflitti, sarà proprio un emiro, la cui discendenza si rifaceva direttamente a Chinggis Khan, a riunificare gran parte dell'Asia centrale e a estendere il potere del khanato fino ai confini dell'Europa. Era Timür, noto in Occidente come Tamerlano. Ne parleremo diffusamente nei capitoli successivi.

Governo, economia e religione nel khanato chagadaide

Sebbene molto diversificato, anche il khanato chagadaide fu diviso in appannaggi e la popolazione sottoposta a un censimento periodico. La divisione fra popolazione nomade e popolazione sedentaria era netta. I nomadi erano organizzati, come negli altri khanati, in unità decimali sottoposte all'autorità dei *noyon* che avevano la responsabilità militare dei *tümen* e del territorio a loro assegnato. Le unità più numerose e preparate erano di norma quelle stanziato lungo le frontiere più calde: in Transoxiana al confine con il Khorasan, in Afghanistan al confine coi Qara'unas e a oriente

al confine con l'impero degli Yuan, area questa in cui di solito risiedeva il khan chagadaide in persona.

La tassazione era organizzata verosimilmente come negli altri khanati tenendo conto della separazione fra popolazione nomade e popolazione sedentaria. Non è possibile stabilire quale rapporto vi fosse fra organizzazione militare (decimale) e raccolta dei tributi (Biran, 2009). È tuttavia plausibile che i *noyon* a capo dei *tümen* fossero responsabili anche della riscossione delle tasse. La regione urbanizzata, abitata dalla popolazione sedentaria, era affidata in un primo periodo al funzionario Mahmud Yalavach, che formalmente dipendeva dal gran khan e poi operò sotto l'autorità di Alghu prima e infine di Qaidu. Quando Mahmud Yalavach morì gli successe il figlio Mas'ud Beg, che servì sia durante la reggenza di Orghina sia durante il regno di Baraq. Il sistema di tassazione, più o meno pesante, non impedì tuttavia ai khan chagadaidi di attaccare e saccheggiare le città del loro stesso regno, come nel caso di Bukhara e Samarcanda che, come abbiamo visto, furono razziate per racimolare risorse durante la guerra contro il Khorasan. Fu solo durante il khanato di Qaidu che il sistema fiscale si normalizzò, ma durò poco.

Sebbene non avessero mai abbandonato il loro modo di vita nomade, molti Mongoli residenti nel khanato chagadaide vivevano a ridosso dei villaggi rurali. I ceti eminenti quindi, oltre a cacciare e a muoversi costantemente durante le stagioni col loro bestiame, controllavano le risorse di un'economia agricola e possedevano mulini, forni, fattorie. Tutti i distretti attorno alle grandi città, Bukhara, Kashgar, Otrar, Talas, Khojend e altre ancora, erano sotto il controllo dell'aristocrazia nomade mongola che ne sfruttava appieno la produzione. E proprio l'attività produttiva generava tasse. Nel khanato chagadaide queste erano sostanzialmente di quattro tipi: sul nucleo familiare (*qubchur*, per la quale si rendevano necessari periodici censimenti), sul commercio (*tamgha*), sulla terra e sul lavoro (*qalam*); quest'ultima era in parte destinata al mantenimento del sistema postale (*yam*). Gran parte dei tributi era pagata in natura, coi prodotti dell'agricoltura e delle manifatture, ma durante il khanato di Möngke l'economia si monetizzò progressivamente anche in Asia centrale. Fu soprattutto l'argento a circolare dagli anni Settanta del XIII secolo, grazie a una crescente disponibilità del metallo prezioso in tutto l'impero (Kuroda, 2009) e di una maggiore stabilità politica del khanato chagadaide in coincidenza con l'affermazione di Qaidu. Furono messe in funzione zecche nelle principali città del regno, in Transoxiana e a Fergana, ad Almaligh e a

Kashgar, dovunque vi fosse una vivace attività commerciale e un evidente bisogno di mezzi di pagamento riconoscibili.

Il centro di potere egemone del khanato (definiamolo pure “capitale”) era Almaligh, concessa a Chagadai da Chinggis Khan in persona come pascolo estivo. La città, situata nel Nord-Est del khanato, costituiva la porta d’accesso per la Cina e i mercanti vi si fermavano percorrendo la “via mongola” che dal mar d’Azov conduceva fino a Dadu (Khan-Baliq), capitale degli Yuan. Come abbiamo già accennato l’economia del khanato chagadaide era condizionata dalla divisione fra una parte orientale popolata prevalentemente da pastori nomadi e una più occidentale altamente urbanizzata. Le straordinarie potenzialità di questa regione furono però vittima dell’atteggiamento del ceto dirigente mongolo, che restò sempre legato alla tradizione e ai costumi delle steppe, mantenendo un atteggiamento di sospetto e distacco verso le città. Ciò nonostante, gran parte della ricchezza dello Stato dipendeva dalle manifatture delle grandi città di Bukhara, Samarcanda e dal reticolo di centri urbani più o meno grandi che ruotava intorno ad esse. Entrambe le città erano al centro delle vie carovaniere che costituivano il fulcro centrale delle “vie della seta”, ma le distruzioni subite una prima volta durante la conquista chinggiside e una seconda volta per mano di Baraq ne piegarono le potenzialità produttive. Furono certamente ricostruite, ma non recuperarono mai la prosperità del passato.

Il commercio era una delle fonti primarie di guadagno per le autorità mongole in Asia centrale poiché il khanato chagadaide si estendeva sul nucleo più frequentato delle “vie della seta”. I khan mongoli, in tutte le *ulus* dell’impero, fecero del loro meglio per promuovere e incrementare i flussi commerciali. Mercanti uiguri, del Turkestan e della Transoxiana viaggiavano da una città all’altra, da un’oasi all’altra trasportando merci di ogni tipo e consolidando i rapporti fra gli angoli più remoti dell’impero. È in quest’ottica che va letta la costruzione, da parte di Qaidu e Du’a, della città di Andijan⁴, snodo mercantile nevralgico della valle di Fergana. Dopo decenni di preparazione, caratterizzati anche dallo stato di conflittualità che abbiamo descritto sopra, l’impero mongolo, pur diviso, beneficiò paradossalmente della sua estensione e della sua trasversalità culturale. I primi decenni del XIV secolo videro uno sviluppo del commercio di lungo raggio senza precedenti. La pace del 1304 facilitò gli spostamenti e mercanti di ogni provenienza presero a frequentare regolarmente le città dell’Asia centrale. Ma nonostante gli sforzi del governo mongolo la

Transoxiana non raggiunse mai i livelli di ricchezza che aveva conosciuto prima dell'invasione mongola. L'agricoltura visse una fase di ripresa in molte aree, ma la produttività del terreno fu limitata dalle guerre e dalla conversione di intere aree in pascoli per il bestiame. Stesso destino toccò ai coltivi dell'Uiguria e del Semireč'e (in russo "sette fiumi", ovvero la regione storica che si estende a sud del lago Balqaš fino al Tianshan). Anche la manifattura soffrì la conquista mongola e i molti provvedimenti messi in atto dai khan per rivitalizzare le produzioni, le grandi città con una lunga tradizione artigianale faticarono a riprendersi, a causa anche delle deportazioni di manodopera specializzata che i Mongoli operarono nei primi decenni della conquista.

È stato scritto (Atwood, 2004) che i Mongoli mantennero lingua e nomadismo come elemento unificante anche dopo che l'impero si era frammentato. Nel khanato chagadaide la nobiltà militare mongola rimase rigorosamente nomade e i khan non si stabilizzarono mai in un insediamento fisso. La corte era mobile e le città, quando venivano costruite, erano città di tende. La lingua ufficiale di corte rimase a lungo il mongolo con l'adozione sporadica della riforma di 'Phags-pa Lama. Nella comunicazione orale si parlava il turco, ma l'arabo ebbe grande influenza sul ceto dirigente.

Il forte radicamento dell'Islam nella parte più popolata e ricca del khanato chagadaide non ebbe una diretta influenza sui vertici dello Stato. In gran parte ciò fu dovuto all'ostilità di Chagadai stesso alla grande religione islamica. Il khan era noto per essere esperto della tradizione e, come abbiamo già detto, un rigoroso custode della *Yasa* chinggiside. Anche gli Stati periferici nell'orbita chagadaide soffrirono la politica religiosa del khanato. Come nel caso del regno uigurico, popolato da una maggioranza buddhista, ma con una numerosa comunità islamica la quale, sfruttando la guerra civile esplosa durante la transizione fra il khanato di Güyüg e quello di Möngke, seppe ritagliarsi spazi di potere. La tolleranza religiosa dei Mongoli non ebbe nel khanato chagadaide un'eccezione.

L'islamizzazione del khanato chagadaide fu lenta e seguì una traiettoria da ovest a est (Biran, 2009). Nella *ulus* chagadaide il primo khan musulmano fu Mubarak Shah, ma il suo breve regno (meno di un anno) non gli permise di consolidare la diffusione dell'Islam. Mentre Tarmashirin, figlio di Du'a (1331-34), governò come khan musulmano e ciò gli costò lo scontento e l'ostilità della nobiltà più orientale, estranea all'Islam, favorendo così la scissione del Moghulistan dal khanato. Nell'area più orienta-

le dello Stato è molto probabile che la religione più diffusa fosse il buddhismo, come sembrerebbero dimostrare i molti frammenti documentari di letteratura buddhista ritrovati a Turfan. Anche il cristianesimo era diffuso, forse in tutto il territorio del khanato anche se con numeri diversi. Alcune fonti ipotizzano addirittura che Chagadai in persona fosse battezzato. Nelle grandi città di Samarcanda, Kashgar e Almaligh fu permessa la creazione di sedi metropolitane e le comunità cristiane erano probabilmente numerose anche più a est. Non pochi furono i khan chagadaidi che si mostrarono favorevoli nei confronti del cristianesimo. La prima dottrina a penetrare in Oriente, come sappiamo, fu quella nestoriana, che si consolidò nei decenni. Tuttavia, la violenta epidemia di peste esplosa nel 1338 colpì una delle comunità più numerose e radicate, quella dell'Issyk Kul, di fatto cancellandola.

Gli hülegüidi e l'ilkhanato di Persia

Hülegü e la nascita dell'ilkhanato

Durante le campagne in Occidente pianificate nel *quriltai* del 1235 i Mongoli avevano lasciato dei viceré nelle terre che avevano conquistato e che non potevano governare direttamente, come il Medio Oriente. Questi viceré erano funzionari militari nominati direttamente dal khan – in quegli anni Ögedei – ma ogni decisione politica che riguardasse il territorio compreso fra l'Afghanistan e l'Asia Minore veniva sempre prima approvata dai jochidi, legittimi padroni della *ulus* occidentale. Tuttavia, l'espansione mongola in Medio Oriente era andata ben oltre i confini previsti e la penetrazione fino in Asia Minore aveva portato allo scontro coi Selgiuchidi del sultanato di Rum, risoltosi nella battaglia di Köse Dag (cfr. scheda 44) del 1243 e con la sottomissione del sultanato, che da allora divenne uno Stato vassallo del khan.

L'assetto politico instaurato dai Mongoli nella fascia meridionale delle conquiste occidentali, dall'Afghanistan all'Asia Minore, prevedeva (sin dai tempi di Ögedei) la presenza di due funzionari di nomina imperiale (*tammachi*) coadiuvati da una guarnigione armata ciascuno in Afghanistan e in Azerbaijan, le due aree più sensibili da un punto di vista strategico in quanto le uniche in grado di fornire foraggio sufficiente per sostenere gli eserciti mongoli in azione. In nessuna delle terre conquistate in Medio Oriente risiedeva fisicamente un membro della famiglia imperiale (Atwood, 2004).

Il Medio Oriente alla metà del XIII secolo era sostanzialmente omogeneo da un punto di vista culturale, ma politicamente frammentato. La quarta Crociata aveva abbattuto il potere bizantino, già in crisi almeno dal XII secolo, lasciando scoperta la frontiera dell'Anatolia orientale e incrementando la vulnerabilità del Caucaso meridionale. Gli Stati crociati che sostituirono l'impero bizantino e ciò che di esso restava, diviso in tre

regni indipendenti (impero di Nicea, despotato dell'Epiro e impero di Trebisonda), erano privi della forza militare e dell'autorevolezza morale per unificare la regione e difenderla dagli attacchi esterni. Il mondo islamico mediorientale, dal canto suo, era privo di un centro di potere egemone universalmente riconosciuto. Questa funzione unificante era ricoperta dal califfato, che aveva sede a Baghdad e rappresentava l'autorità morale della maggioranza islamica, ovvero quella sunnita. La Siria degli Ayyubidi, eredi di Saladino, era uno Stato politicamente e militarmente solido, l'unico in grado di esercitare un'autorità che si estendesse al di fuori dei suoi confini.

Come abbiamo visto in precedenza (CAP. 3), nel 1252 Möngke aveva pianificato la conquista della Cina Song e quella del Medio Oriente. La responsabilità di questa seconda spedizione fu affidata a un suo fratello, Hülegü (1217-1265). Proprio il 1252 segnò uno spartiacque nella storia mongola, scombinando quell'equilibrio politico che si era creato dopo le conquiste degli anni precedenti e diede vita al conflitto che di lì a poco avrebbe irrimediabilmente spaccato l'impero.

Fra gli altri obiettivi assegnati alla spedizione di Hülegü vi era la sottomissione del califfo e di tutto l'Islam abbaside. Inoltre, i Mongoli avevano pianificato di spingersi fino ai confini dell'Asia, irrompere in Siria e conquistare il sultanato mamelucco. Ma l'urgenza più stringente era l'eliminazione degli Ismailiti. Gli Ismailiti (noti anche come "Assassini") dominavano la valle dell'Alburz dalla loro fortezza di Alamut arroccata sui monti a nord della Persia, dove si erano stabiliti sin dalla fine dell'XI secolo in seguito allo scisma fatimide, e costituivano una minaccia costante sulle vie carovaniere della regione, battute regolarmente da mercanti, diplomatici, pellegrini e reparti militari. Secondo il francescano fiammingo Guglielmo di Rubruck gli Ismailiti avevano messo a punto un piano per eliminare il khan dei Mongoli e a tale scopo stavano preparando una spedizione composta da 400 uomini pronti a recarsi a Karakorum. Primo obiettivo di Hülegü era quindi eliminarli non solo ad Alamut ma ovunque essi fossero annidati nelle loro roccaforti. Più probabilmente la ragione che spinse i Mongoli a puntare su Alamut fu di tipo strategico-militare, ovvero togliere di mezzo un ostacolo alla loro avanzata e una minaccia al flusso di viaggiatori che dovevano attraversare la valle dell'Alburz.

L'iniziativa affidata a Hülegü andò ben oltre i propositi ufficiali e la conquista mongola in Medio Oriente si risolse nella creazione di un nuovo Stato, un regno al vertice del quale si sedette proprio Hülegü. Quanto questa fosse l'intenzione originaria di Möngke non è dato sapere. Secon-

do Rashid ad-Din il khan e suo fratello nascosero il vero obiettivo della spedizione e brigarono in segreto affinché la conquista, se fosse andata a buon fine, avrebbe garantito un nuovo appannaggio a Hülegü. Se Rashid ad-Din dice il vero allora l'iniziativa del khan era palesemente contraria alla *Yasa* chinggiside, poiché i territori occidentali, Medio Oriente incluso, appartenevano legittimamente alla casata di Jochi (cfr. Jackson, 1978).

Quali che fossero le intenzioni dello Stato maggiore mongolo, la spedizione iniziò nel 1253 agli ordini del generale Ked-Buqa, un Naiman molto esperto, il quale attaccò con violenza gli Ismailiti nelle loro roccaforti nel Quhistan. Hülegü partì dalla Mongolia con un grande esercito, composto da ingegneri esperti nell'assedio delle città fortificate, e giunse nella regione quando il leader degli "Assassini", Mohammad Ala ad-Din III (1221-55), era già morto, ucciso da uno schiavo alla fine del 1255. Nel 1256 Hülegü era ai piedi di Alamut. Il figlio del capo e suo successore, Rukn ad-Din Khur Shah cercò la trattativa coi Mongoli che, forse preoccupati di non poter combattere troppo a lungo in un territorio povero di sostentamento per i loro cavalli, accettarono la resa. Alamut si arrese il 15 dicembre 1256. Hülegü risparmiò la vita al gran maestro degli Ismailiti che fu inviato da Möngke perché venisse giudicato. La sentenza del khan fu impietosa e Rukn ad-Din fu giustiziato.

La minaccia in Asia centrale fu eliminata, ma alcuni membri della setta ismailita riuscirono a fuggire in Siria, altri in Egitto dove furono attaccati e uccisi dai Mamelucchi del sultano Baybars. In pochi sopravvissero e quei pochi si insediarono soprattutto in Persia e poi in India. Fra i sopravvissuti, risparmiati personalmente da Hülegü, vi furono gli intellettuali come Nasir ad-Din Tusi, al quale il futuro ilkhan affidò l'incarico di costruire un osservatorio a Maragha.

Regolata la questione con gli Ismailiti, Hülegü puntò su Baghdad e inviò dispacchi al califfo intimandone la resa. La risposta di al-Mustasim Billah (1242-58) non si fece attendere e fu un rifiuto indignato a sottomettersi all'invasore. Hülegü ordinò quindi che si preparasse l'attacco alla capitale dell'Islam e stanziò il grosso dell'esercito nel Kurdistan, vicino all'antica metropoli di Ctesifonte. Alla metà di gennaio del 1258 i Mongoli giunsero a meno di 25 miglia da Baghdad. Il primo scontro si verificò fra l'ala destra dell'esercito mongolo e un contingente iracheno guidato dal segretario del califfo Mujahid ad-Din e si risolse in una vittoria per le forze musulmane. Fu un successo effimero che ebbe il solo risultato di illudere i difendenti e dare tempo al generale mongolo Baiju di attivare il genio del suo esercito e di

allagare il campo nemico. A quel punto i Mongoli attaccarono con tutta la loro forza d'urto, lasciando i villaggi che si estendevano a ovest del Tigri alla mercè dell'ala destra mentre l'ala sinistra dell'esercito si dirigeva sulle mura meridionali della città. Il centro delle forze mongole, guidato da Hülegü in persona, si posizionò dalla parte opposta, sul versante nord della città. Era il 22 gennaio 1258 e i Mongoli avevano ormai sigillato i dintorni di Baghdad pronti a iniziare l'assedio, che iniziò una settimana dopo, il 29 gennaio.

Secondo le fonti, le autorità cittadine andarono nel panico. I vertici dello Stato non concordavano sulla strategia difensiva da adottare e l'autorità stessa del califfo fu messa in discussione. In un primo momento si pensò di inviare esponenti religiosi, in particolare il *catholicos*^t della Chiesa nestoriana, convinti che Hülegü avrebbe accettato di parlare con un capo di cui rispettava il credo, ma l'iniziativa si risolse in un insuccesso. Il principe mongolo intimò agli assediati di arrendersi e pretese che i capi della resistenza uscissero dalle mura. Baghdad era una città ricca e ben fortificata ma non era in grado di opporsi militarmente ai Mongoli. Dal canto suo, Hülegü non mostrò alcuna disponibilità a negoziare. Dopo qualche giorno di resistenza il califfo, i suoi ministri e migliaia di dignitari cederono. Baghdad si arrese domenica 10 febbraio 1258. Ma non fu sufficiente a evitare la rappresaglia mongola. Il 13 gli aggressori entrarono in città e la saccheggiarono orribilmente. Migliaia di abitanti furono uccisi (alcune fonti parlano di 800.000 morti, più realisticamente furono un quarto, comunque una carneficina); fra di essi il califfo stesso fu giustiziato. Solo i cristiani, protetti dal *catholicos*, furono risparmiati. Secondo una narrazione consolidata – e ripresa anche da Marco Polo – il capo dell'Islam sunnita fu rinchiuso in una torre col suo favoloso tesoro e lasciato morire di fame. Più probabilmente fu giustiziato secondo l'uso mongolo riservato ai capi politici, ovvero avvolto in un tappeto e fatto schiacciare dai cavalli (anche perché il tesoro della città finì nelle mani dei Mongoli), così non una goccia del suo sangue sarebbe stata versata a terra, come era accaduto con Jamuka (cfr. CAP. 2). In ogni caso il 20 febbraio il califfo fu ucciso e l'Islam rimase senza la sua più alta autorità. I discendenti di al-Mustasim Billah si rifugiarono in Egitto, dove trovarono asilo presso i Mamelucchi che riconobbero l'autorità califfale, ma in seguito finirono per essere manovrati da questi e persero ogni autorevolezza nel mondo islamico al di fuori del sultanato.

La conquista di Baghdad e l'esecuzione del califfo fu un trauma per l'Islam sunnita, che dovette trovare il modo di riorganizzarsi senza la sua figura carismatica di riferimento. Vi riuscì abbastanza in fretta e bene, con-

scio di poter sopravvivere senza una guida formalmente riconosciuta. Ma ancora meglio vi riuscirono gli appartenenti all'islam sciita i quali, durante la dominazione mongola in Medio Oriente, ottennero la loro rivincita. Loro, minoritari all'interno della *sunna*, raggiunsero posizioni di prestigio in tutti i campi professionali dello Stato. L'esempio più noto è quello già citato di Nasir al-Din Tusi, che servì Hülegü e il suo successore Abagha, ricoprendo incarichi di prestigio e responsabilità, come quello di fondare un osservatorio astronomico a Maragha i cui resti sono visibili ancora oggi. Eliminato il califfo, i Mongoli reinsediarono i funzionari dell'amministrazione cittadina meno compromessi col passato regime e di cui si fidavano, sotto la guida di un *darugachi* da loro scelto.

Dopo aver conquistato Baghdad Hülegü puntò sulla Siria, dove arrivò nel 1260. La resistenza ayubide fu blanda e i Mongoli la spazzarono via senza difficoltà. Gran parte dei centri di potere circostanti, compresi i regni cristiani di Tripoli e Antiochia, fondati dai crociati, si sottomisero senza combattere. In pochi mesi Hülegü entrò ad Aleppo (gennaio 1260) e a Damasco (14 febbraio 1260). In entrambi i casi l'esercito mongolo contava centinaia di ausiliari fra armeni, georgiani e cristiani di Antiochia. Con le conquiste in Siria i Mongoli erano ormai proiettati verso uno sbocco sul Mediterraneo, ma l'espansione a ovest li portò inevitabilmente in collisione con i Mamelucchi. Per arrestare l'avanzata mongola questi chiesero aiuto alle autorità della città di Acri, centro strategico e commerciale di primaria importanza di tutta la Palestina. In quel periodo Acri era parte del regno di Gerusalemme che apparteneva formalmente all'impero germanico di Corradino di Svevia (Corrado III, 1252-68), ma era retto dalla regina di Cipro, Piacenza di Antiochia (m. 1261) e da un bailo². Per la reggente della città si trattava di scegliere se allearsi coi Mamelucchi per respingere gli invasori venuti da lontano o cogliere l'occasione, allearsi coi Mongoli, e spazzare via la minaccia mamelucca, da sempre una spina nel fianco per gli Stati crociati di Palestina. D'altra parte, sia i Mamelucchi che i Mongoli erano, per i cristiani, un potenziale pericolo, una minaccia contro l'esistenza stessa degli Stati crociati. Le autorità di Acri scelsero di schierarsi coi Mamelucchi, ma decisero di non inviare truppe in aiuto del sultano Sayf ad-Din Qutuz (1259-60), limitandosi a concedere all'esercito del sultano il diritto di passaggio sul territorio del regno e un sostegno economico (vettovaglie, armi e logistica). La decisione delle autorità di Acri potrebbe essere stata dettata dalla convinzione che il sultanato mamelucco fosse debole, politicamente instabile e quindi destinato a crollare pre-

sto sotto la pressione mongola. In effetti quello era il sentimento comune all'inizio del decennio nei confronti di un potere politico che si sarebbe stabilizzato davvero solo in tempi successivi. I Mongoli, al contrario, erano apparentemente inarrestabili; in quel momento unire gli sforzi per fermarli può essere sembrata la scelta più saggia.

A rallentarne l'avanzata fu invece, come era avvenuto nel 1241, la morte del khan. Proprio mentre Hülegü entrava ad Aleppo, Möngke morì ed esplose la guerra civile fra Qubilai e Ariq-Böke. Nel giugno del 1260 Hülegü fu quindi costretto a spostare il grosso delle truppe in Armenia e lasciò in Siria un contingente modesto – un *tümen*, ovvero circa 10.000 uomini – agli ordini del generale nestoriano Ked-Buqa (m. 1260; cfr. scheda 45), un militare esperto che, come abbiamo visto sopra, era di origini Naiman. Non si può escludere che se la morte di Ögedei può aver salvato l'Europa, quella di Möngke salvò i Mamelucchi dai Mongoli (Morgan, 2007). Più probabilmente fu anche in questo caso l'esiguità dei pascoli a convincere Hülegü a tornare indietro e lasciare una forza minore a presidiare le conquiste appena acquisite, forse nella convinzione che i Mamelucchi non avessero la forza di minacciare i Mongoli in Siria.

A conferma delle intenzioni mongole, Ked-Buqa inviò un'ambasciata a Qutuz, intimandogli la sottomissione. Per tutta risposta il sultano ordinò che gli inviati mongoli fossero giustiziati e si preparò allo scontro. Subito dopo il sultano avanzò col suo esercito in Palestina mandando avanti le avanguardie agli ordini del generale Baybars, che di lì a poco sarebbe diventato il suo successore. La prontezza della reazione mamelucca era dovuta anche al fatto che l'attacco mongolo in Medio Oriente e la presa di Baghdad avevano spinto migliaia di musulmani delle città e dei distretti rurali a rifugiarsi sotto la protezione mamelucca. In ogni caso, all'inizio di settembre del 1260, i Mamelucchi approfittarono del modesto contingente mongolo rimasto in Siria e alle sorgenti di Golia, Ayn Jalut (cfr. scheda 46), in Galilea, attaccarono. I Mongoli furono sconfitti e lo stesso Ked-Buqa, che si era rifiutato di arrendersi, fu catturato e fatto decapitare. I Mamelucchi poterono riaffermare il loro controllo sulla Siria del Nord dove eliminarono i *darugachi* insediati da Hülegü e penetrarono fino in Libano, dove si trovava il campo del generale mongolo, che distrussero dopo aver catturato gran parte della sua famiglia.

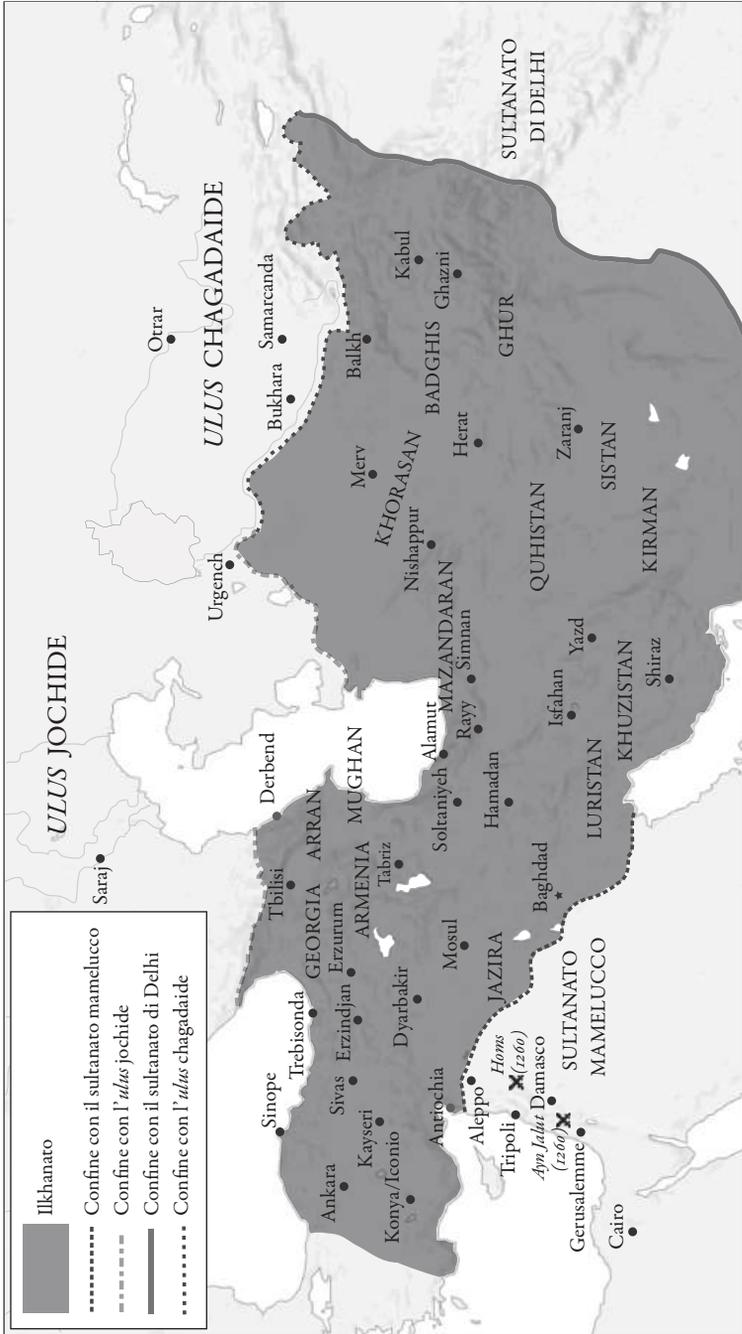
In seguito alla battaglia di Ayn Jalut il confine fra il sultanato e i Mongoli fu spinto a est, sull'Eufrate, e la Siria finì sotto il controllo del sultanato, la cui classe dirigente eliminò Qutuz e lo sostituì con Baybars (1260-77),

universalmente ritenuto il fondatore della dinastia egiziana. La frontiera siriana divenne una regione calda, caratterizzata da incursioni frequenti, da una parte e dall'altra, da una guerra a bassa intensità fra l'ilkhanato e i Mamelucchi nella quale nessuno prevalse davvero e, salvo brevi intervalli, il territorio siriano non entrò mai a far parte dell'impero mongolo (cfr. FIG. 18). Ayn Jalut è stata un episodio molto ben studiato dagli specialisti perché fu la prima vera sconfitta in campo aperto subita dai Mongoli. Le sue conseguenze effettive furono soprattutto psicologiche e compattarono i Mamelucchi, dando loro la convinzione di poter affrontare con successo gli invasori che fino ad allora nessuno era riuscito a sconfiggere.

Il motivo per cui i Mongoli non riprovarono a conquistare la Siria è però con ogni probabilità legato al contesto ambientale. Il Sud della regione era inadatto al pascolo. I Mongoli non avrebbero avuto alcun supporto logistico per portare a termine una lunga campagna militare in quelle zone. Infine, va notato che dopo il 1260 l'impero mongolo di fatto non esisteva più come entità politica unitaria. Grandi operazioni militari come quelle organizzate durante i khanati di Ögedei e di Möngke non erano più realizzabili perché l'esercito mongolo non aveva più l'intero apparato imperiale alle spalle a sostenerle. La costituzione stessa dell'ilkhanato fu un fattore di divisione profonda e provocò la reazione dei jochidi dell'Orda d'Oro, che erano stati privati dell'autorità sulle conquiste in Medio Oriente, e avevano così visto i possedimenti caucasici ridursi di anno in anno. La guerra civile in Cina degli anni Sessanta, di cui abbiamo parlato nel CAP. 6, si accompagnò così al conflitto fra i due khanati più occidentali e tutti gli attori sulla scena politica, da est a ovest, ne furono coinvolti.

I Mamelucchi necessitavano di schiavi provenienti dalle steppe dei Qipchaq, a cui solo i jochidi potevano provvedere. Le vie carovaniere terrestri, dall'Asia Minore all'Iraq, erano tutte controllate dagli ilkhanidi. Quelle marittime dagli Stati crociati. La riconquista di Costantinopoli da parte dei Paleologi nel 1261 cambiò il quadro. I Mamelucchi si allearono con l'imperatore bizantino Michele VIII (m. 1282) e con l'Orda d'Oro. L'ilkhanato si trovò così costretto fra poteri contrapposti e ostili. Come abbiamo visto nel CAP. 7, anche i chagadaidi costituivano un problema costante per Hülegü, poiché puntavano a controllare il Khorasan. In sintesi, possiamo affermare che il 1260 fu l'anno della dissoluzione dell'impero mongolo (cfr. Jackson, 1978).

La creazione dell'ilkhanato, ovvero di uno Stato solo formalmente dipendente dagli Yuan e staccato dalla *ulus* jochide, diede vita a quella di-



18 L' ilkhanato nel 1261

visione dell'impero che costituì il tratto saliente della storia mongola per i decenni a venire. Il conflitto con i jochidi fu un carattere costante dei rapporti fra i due regni. Da una parte i successori di Batu reclamavano per sé il Caucaso, area nominalmente sotto il loro dominio sin da quando Möngke gliel'aveva ceduta. Dall'altra Berke, il primo successore di Batu, si era convertito all'Islam (cfr. CAP. 10) e l'orribile profanazione di Baghdad da parte di Hülegü, insieme all'esecuzione del califfo, era un'offesa che un musulmano non poteva non vendicare. Inoltre, nella guerra civile fra Qubilai e Ariq-Böke Hülegü si era schierato apertamente col primo laddove i jochidi sostenevano il secondo. Infine, la morte improvvisa di Möngke aveva lasciato aperta la questione relativa alla posizione ufficiale di Hülegü. Il suo titolo, e con esso la sua sfera di potere, non era stato definito. Fu per eliminare ogni pericolo di dissenso interno che già nel 1260 Hülegü accusò la nobiltà jochide residente nell'ilkhanato di tramare contro di lui e in meno di due anni realizzò una sistematica opera di epurazione che portò all'eliminazione di quasi tutti i *noyon* ostili o inaffidabili secondo l'ilkhan. Così, appena nato, il khanato di Persia era già pienamente coinvolto in un conflitto globale, stretto fra poteri avversi che ne minavano le frontiere su ogni lato.

Appena pochi mesi dopo la sconfitta subita ad Ayn Jalut, Hülegü dovette affrontare il tentativo di invasione da parte dell'Orda d'Oro di Berke. I primi scontri si verificarono già nel 1261 sui fiumi Terek e Kura, vicino a Derbend in Azerbaijan. L'attacco dei jochidi spinse anche gli altri principi vassalli di Hülegü a ribellarsi. Così fecero il re di Georgia David e il sultano di Mosul al-Malik as-Salih, ma la prima fase del conflitto fu favorevole all'ilkhanato, che sconfisse l'esercito dell'Orda d'Oro ricacciandolo a nord del Caucaso. Nel 1263 il conflitto riprese e le forze di Berke attaccarono di nuovo nei pressi di Derbend, stavolta sconfiggendo gli ilkhanidi, ma senza ottenere grandi vantaggi territoriali. La resistenza di Hülegü fu tenace e la frontiera si stabilizzò sul Caucaso per anni.

Un ventennio difficile: l'ilkhanato di Abagha

Hülegü morì dopo una breve malattia nel febbraio del 1265. La totalità dei nobili scelse come suo successore il figlio primogenito Abagha, nato dall'unione dell'ilkhan con Yesüchin Khatun. Abagha aveva partecipato in prima persona alle campagne del padre e aveva già ricoperto incari-

chi di potere, come inviato diplomatico presso il khan chagadaide Alghu e come governatore del Khorasan e del Mazandaran. Fra le prime emergenze che Abagha dovette affrontare ci fu la guerra con l'Orda d'Oro nel Caucaso. Alla fine del 1265 l'ilkhan guidò personalmente l'esercito contro i jochidi agli ordini di Nogaï (cfr. CAP. 10) sul Kura, costringendo il nemico a ritirarsi. Alla morte di Berke, avvenuta a Tbilisi nel 1266, il conflitto con l'Orda si placò per qualche anno e Abagha poté negoziare una tregua con il nuovo khan jochide Mangü Timür (1267-80). Fu una misura necessaria perché, come abbiamo visto nel CAP. 7, nel 1269 Baraq attaccò in Khorasan e sconfisse le forze di Tubshin, fratello dell'ilkhan, mettendo in serio pericolo la frontiera nord-orientale dello Stato. Abagha dovette concentrare i propri sforzi militari per respingere l'attacco chagadaide e nella battaglia di Herat (che si svolse a Kara-Su, nelle vicinanze della città), il 22 luglio 1270, vi riuscì, infliggendo una dura sconfitta all'esercito di Baraq. Il confine fra i due khanati rimase caldo per decenni e vide alternarsi scontri fra forze regolari a raid contro villaggi e città, come quando una divisione ilkhanide attaccò e saccheggiò Bukhara nel 1272 (o 1273). La risposta chagadaide non si fece attendere troppo e nel 1278 i Qara'unas attaccarono Fars.

Ma la minaccia più vicina, e la più difficile da affrontare, per l'ilkhanato di Abagha erano i Mamelucchi, la cui opera di recupero territoriale procedette costante negli anni Sessanta del XIII secolo. Nel 1268 Baybars riprese Antiochia e l'anno seguente invase il regno della Piccola Armenia (cfr. scheda 47), vassallo dei Mongoli sin dall'arrivo di Hülegü nella regione. Il re armeno Leone, figlio di Hethum I, fu catturato in quell'occasione. Il conflitto coi Mamelucchi spinse Abagha a cercare un'alleanza al di fuori dello spazio mediorientale e a intensificare i contatti diplomatici con l'Europa cristiana. L'ilkhan intrattenne una corrispondenza con papa Clemente IV (sono note due lettere, una del 1267 e una del 1268, delle quali solo la seconda è sopravvissuta) per convincere i "Franchi" ad aprire un secondo fronte contro il sultano. Nel documento Abagha propone al papa di organizzare una spedizione che si sarebbe unita a quella dell'imperatore bizantino Michele VIII suo suocero (Abagha aveva sposato Maria, figlia illegittima di Michele VIII, destinata inizialmente a Hülegü, ma poiché arrivò a corte dopo la morte di questi, andò in sposa ad Abagha) e avrebbe così accerchiato i Mamelucchi. Ma i contatti fra l'ilkhanato e la Santa Sede non portarono a nulla di concreto. Un secondo tentativo di collaborazione fra i Mongoli di Persia e l'Europa si verificò in occasione della crociata

di Luigi IX di Francia, nel 1271, ma anche quello fallì perché i crociati concentrarono il grosso delle loro forze su Tunisi, mentre un distaccamento esiguo, agli ordini del re d'Inghilterra Eduardo I, non riuscì a mettersi d'accordo con gli ilkhanidi, convinti che le forze non fossero sufficienti per attaccare i Mamelucchi con successo. Abagha non si rassegnò e inviò delegazioni diplomatiche al Concilio di Lione nel 1274 e altre due nel 1276 e nel 1277, ma nessuna di queste iniziative portò ad alcun risultato concreto. Anche perché la pressione sull'ilkhanato era costante su tutti i lati. Gli Ismailiti erano stati sconfitti ed espulsi da Alamut, ma nel Nord, dalla roccaforte di Gerdkuh³, continuavano a minacciare le carovaniere della regione. Nel 1271 Abagha inviò una forza per eliminare il pericolo e vi riuscì.

Più concreti furono invece i risultati che Baybars ottenne in Armenia, dove entrò con una forza ingente nel 1275, proseguì e sbaragliò i Mongoli a Elbistan un anno e mezzo dopo, il 23 aprile 1277. La reazione di Abagha fu rabbiosa, ma inefficace. Convinto che le forze locali avessero tramato coi Mamelucchi, ordinò l'esecuzione del vizir, Muin ad-Din Perwane. Inoltre, determinato a vendicare l'umiliazione subita, mise insieme un esercito di 4.000 uomini, destinato a recarsi in Siria e lo assegnò al fratello Möngke-Timür (noto anche come Tash Möngke, 1266-82). La battaglia di Homs, del 29 ottobre 1281, fu un completo disastro per l'ilkhan, che morì ad Hamadan pochi mesi dopo, il primo aprile 1282. Gli successe il fratello Tegüder, ma l'avvicendamento si accompagnò a tensioni crescenti che non si sarebbero sopite per anni.

Dall'Islam alla reazione: Tegüder Ahmad e Arghun

Quella di Tegüder fu un'elezione travagliata. La maggioranza della nobiltà militare aveva espresso il proprio favore per Arghun (m. 1291), il figlio di Abagha, ma alcuni *noyon* anziani spinsero per l'elezione di Tegüder, che prese il potere ufficialmente il 21 giugno 1282. Fra i sostenitori di Arghun c'erano il potente Toghachar (m. 1296; cfr. scheda 48) e altri *noyon*. Sconfitti dal partito rivale, furono arrestati e l'ilkhan poté insediarsi. In mongolo *tegüder* significa "perfetto", ma di perfetto il regno di Tegüder ebbe ben poco e non solo per demeriti suoi. Salito al trono in un periodo di aspri conflitti su tutti i fronti, l'ilkhan si trovò costretto a prendere decisioni anche impopolari, che scontentavano l'uno o l'altro schieramento della nobiltà militare più influente.

Tegüder era nato intorno al 1247 ed era il settimo figlio di Hülegü, avuto con Qutui Khatun. Convertitosi all'islam in gioventù, fu proclamato ilkhan col nome di Ahmad e protesse sin dall'inizio del suo regno il funzionariato di fede islamica, senza tuttavia imporre la grande religione monoteista come credo di Stato. Fra i beneficiari del suo nuovo corso ci fu senz'altro Ata Malik Juvaini, lo storico al quale dobbiamo molte delle notizie sulla storia mongola, che era stato accusato e processato per malversazione ad Hamadan (Arghun sospettò sempre che Juvaini fosse coinvolto nell'assassinio di Hülegü). Nel 1281 Abagha aveva incaricato Toghachar e Ordu-Qaya (m. 1291; cfr. scheda 49), due esponenti di primo piano dell'aristocrazia militare mongola, di raccogliere informazioni sui presunti abusi finanziari di Ala ad-Din Ata Malik Juvaini. Non avendo trovato nulla, l'intellettuale e storico persiano fu scagionato. Tegüder ne ordinò il rilascio e l'assoluzione dopodiché lo reinsediò nel suo incarico come governatore di Baghdad.

In politica estera il nuovo ilkhan cercò la conciliazione coi Mamelucchi, almeno formalmente, e nell'agosto del 1282 inviò un'ambasciata al Cairo che però tornò senza risultati apprezzabili. Altri tentativi di trovare un accordo con lo storico nemico fallirono, ma le relazioni si mantennero sostanzialmente pacifiche e fra i due Stati non si registrarono scontri durante il breve regno di Tegüder. Questi doveva guardarsi soprattutto all'interno, dal nipote Arghun, che non si era mai rassegnato al potere dello zio e rimase convinto che il trono gli fosse stato portato via in seguito a intrighi di palazzo. Nel 1283 accusò di nuovo Juvaini del tentato avvelenamento dell'ilkhan Hülegü, suo padre. Poco dopo Tegüder fece arrestare e giustiziare il luogotenente di Arghun a Rayy, nel Khorasan. Per tutta risposta, il giovane pretendente al trono fece arrestare un uomo dell'ilkhan e lo mandò a Tabriz a dorso d'asino. L'affronto non fu tollerato da Tegüder che organizzò una spedizione militare contro il nipote. Seguirono scontri di minore entità fino a quando Arghun decise di riconoscere apertamente il potere dell'ilkhan e si mostrò disposto a trovare un accordo di pace. Ma Tegüder non accettò e proseguì la marcia fino a quando Arghun si consegnò alle forze dello zio e fu portato a Tabriz davanti all'ilkhan il 30 giugno 1284. Nonostante l'apparente vittoria, molti fra i Mongoli, sia i nobili sia le truppe, non avevano mai del tutto accettato la conversione all'islam da parte di Tegüder e questo può aver rafforzato l'opposizione interna contro l'ilkhan.

Dopo essersi rifiutato di giustiziare il nipote, Tegüder ordinò che Arghun venisse tenuto prigioniero. Fu un grave errore perché Arghun riuscì

a fuggire, aiutato dall'emiro Buqa, e a riorganizzare un gruppo di fedeli che in poco tempo divennero migliaia. D'altra parte, Arghun era pur sempre il figlio del fondatore del regno e la conversione all'Islam da parte di Tegüder non era ben vista nemmeno a Pechino, dove Qubilai l'aveva sempre ritenuta una palese violazione della *Yasa* di Chinggis Khan. I rapporti di forza fra i due rivali si ribaltarono in breve tempo e l'ilkhan si trovò costretto a fuggire col suo seguito che nel frattempo si assottigliava sempre di più. Catturato mentre cercava di raggiungere il territorio dell'Orda d'Oro, Tegüder fu consegnato ad Arghun e poco dopo giustiziato, forse su pressione del seguito di Arghun che avrebbe preferito risparmiare la vita allo zio. Finiva così, il 10 agosto 1284, il breve regno di Ahmad ilkhan.

Arghun fu incoronato l'11 agosto 1284 e il suo regno ebbe da subito il carattere della restaurazione. L'Islam fu apertamente osteggiato e i suoi esponenti di punta furono espulsi dalle cariche di potere. Arghun ordinò il rilascio di tutti i notabili che si erano opposti all'elezione di Tegüder e che per questo erano stati incarcerati. Fra di essi vi era quel Toghachar che aveva mostrato in più di un'occasione il suo valore militare. Sin dai primi mesi del regno di Arghun, Toghachar acquisì un enorme potere alla corte dell'ilkhan, che lo nominò a capo di un *tümen* di Qara'unas. Il nuovo corso costò la vita a Shams ad-Din Juvaini, fratello dello storico Ata Malik, che fu giustiziato e sostituito da Buqa, un jalairide che, come abbiamo visto, aveva aiutato Arghun a sbarazzarsi di Tegüder e a prendere il potere. Buqa era entrato a servizio degli ilkhan durante il regno di Abagha insieme a suo fratello Aruq e aveva fatto una rapida carriera a corte. Fu nominato *tamghachi*, ovvero responsabile del prelievo fiscale e si mostrò sempre vicino all'ilkhan. Quando Abagha morì, sostenne Arghun contro Tegüder e dopo l'incoronazione di questi fu solo l'intervento della regina madre Qutui Khatun a salvarlo dall'arresto e dalla condanna a morte. L'affermazione finale di Arghun impresso un'accelerazione decisiva alla carriera di Buqa, che fu nominato *beglerbeg*, ovvero comandante in capo e vizir. Lo stesso Qubilai riconobbe la lealtà di Buqa e della sua famiglia, insignendolo del titolo di *chingsang*, gran consigliere; il fratello Aruq fu nominato governatore di Baghdad e di Dyarbakir (Atwood, 2004).

I falliti tentativi da parte di Tegüder di raggiungere la pace coi Mamelucchi, il conflitto con l'Orda d'Oro, interrotto solo per pochi anni, e l'autonomia amministrativa dei *noyon* avevano dissanguato le casse pubbliche. Dopo essersi insediato, Buqa inaugurò una politica fiscale nuova, caratterizzata da una maggiore centralizzazione amministrativa che privava la no-

biltà territoriale di gran parte dei suoi introiti. Si circondò di uomini a lui fedeli e amministrò il Tesoro in modo autoritario, escludendo gran parte degli uomini vicini all'ilkhan. La cura fiscale di Buqa non portò risultati apprezzabili anzi, le casse dello Stato si svuotarono ulteriormente, mentre la nobiltà mongola vedeva nel plenipotenziario di Arghun un pericolo di cui disfarsi al più presto. La situazione divenne esasperata al punto che lo stesso Buqa provò ad anticipare i suoi nemici e organizzò una congiura contro l'ilkhan, ma fu scoperto, fatto arrestare e il 16 gennaio 1289 giustiziato insieme a un nutrito gruppo di suoi fedeli.

A sostituirlo fu Saad ad-Dawla (m. 1291), un iraniano di religione ebraica originario di Abhar, nei dintorni di Qazvin, entrato a servizio dell'ilkhan nel 1284 come sovrintendente (*darugachi*) di Baghdad. Dotato di grande abilità amministrativa e diplomatica, si alleò presto col comandante militare mongolo della città, Ordu-Qaya, e in un momento di grave sofferenza finanziaria per le casse dello Stato riuscì a raccogliere dagli abitanti di Baghdad la somma esorbitante di cinque milioni di dinari d'oro. Con un risultato simile si assicurò la fiducia di Arghun, che lo nominò ministro del Tesoro (*sahib-divan*). Dopo aver eliminato ogni opposizione, in particolare da parte della famiglia di Juvaini, Saad ad-Dawla riformò l'apparato burocratico alla corte di Tabriz mettendo nei posti chiave uomini a lui vicini, tutti cristiani o ebrei, ma commise lo stesso errore del suo predecessore: alienarsi il sostegno della nobiltà mongola, e ciò gli fu fatale quando Arghun, in coma e ormai prossimo alla morte, non poté più proteggerlo.

Anche da un punto di vista della politica estera l'ilkhanato di Arghun si discostò da quello del suo predecessore. Riprese il conflitto coi Mamelucchi e con esso ricominciarono i raid, da una parte e dall'altra. Gli eserciti del sultano violarono la frontiera in almeno tre occasioni: nel 1285, nel 1286 e nel 1289. I contatti con l'Europa in funzione di un'alleanza contro i Mamelucchi proseguirono durante il regno di Arghun, che nel 1287 inviò il monaco nestoriano Rabban Bar Sauma (cfr. scheda 50) presso le corti più importanti del continente. Il conflitto con l'Orda d'Oro riprese intenso e per ben due volte, nel 1288 e nel 1290, l'ilkhan dovette difendersi dagli attacchi dei jochidi nel Caucaso. La frontiera centro-asiatica non era più tranquilla e all'inizio del 1288 Qaidu attaccò in Khorasan appoggiato dall'emiro Nawruz (m. 1297).

Nawruz era figlio del governatore del Khorasan Arghun Aqa che era stato incaricato dal khan Möngke di governare la ricostruzione in un'area

particolarmente martoriata dalle guerre di conquista. Sposò Toghanchuq, la figlia dell'ilkhan Abagha, e fu un fervente musulmano. Era a capo di un *tümen* di Qara'unas quando Arghun fece arrestare e giustiziare Buqa. Terrorizzato dall'idea di essere collegato all'emiro caduto in disgrazia, giocò d'anticipo e organizzò una rivolta contro il governatore del Khorasan, il successore del padre e futuro ilkhan Ghazan (1271-1304). Per portare a termine con successo la sua ribellione, Nawruz si alleò con Qaidu che in quelle settimane, come abbiamo visto nel CAP. 7, si stava avvicinando alla frontiera orientale dell'ilkhanato. Per tre anni, dal 1291 al 1294, gli uomini di Nawruz devastarono la regione provocando danni immensi. Fu il nuovo ilkhan a risolvere un conflitto che stava minacciando da vicino l'integrità politica e territoriale dello Stato.

Ghazan e il trionfo dell'autorità centrale

Gli anni che seguono la morte di Arghun e l'ascesa al trono ilkhaniide di Ghazan sono ben documentati e ci permettono di seguire con più precisione la successione degli eventi che caratterizzarono lo Stato mongolo persiano nella transizione fra XIII e XIV secolo.

Fra i mesi di febbraio e marzo 1291 l'ilkhanato di Arghun crollò. Prima la nobiltà avversa alle riforme eliminò Saad ad-Dawla, lo scomodo funzionario che le aveva promosse, poi fu la volta dell'ilkhan il 7 marzo, ucciso forse su ordine di Toghachar per avvelenamento quando già era agonizzante sul letto di morte. Alla guida della fronda che si era opposta alla politica di Arghun c'era il fratello, e viceré dell'Asia Minore, Geikhatu (1291-95), ma la nobiltà più influente da tempo aveva pianificato di cedere il trono a Baidu, che però rifiutò. Il *quriltai* elesse quindi Geikhatu, che regnò poco meno di cinque anni portando il regno vicino al collasso finanziario. Una delle prime misure prese dal nuovo ilkhan fu la nomina a ministro del Tesoro di Sadr ad-Din Zanjani (m. 1298) il quale, per creare riserve di metallo prezioso e sanare il debito pubblico, nel 1294 introdusse la cartamoneta (*chav*, dal cinese *chao*) sul modello già adottato dai funzionari di Qubilai in Cina. L'idea era quella di convertire in banconote l'oro e l'argento circolanti nel regno. Il progetto di Sadr ad-Din non fu accolto con favore dall'aristocrazia che si vedeva privare della sua ricchezza mobile più importante e dal cetto mercantile, attivo nelle città del regno, che nello scambio perdeva valore. Il danno prodotto agli scambi convinse il

ministro di Geikhatu a fare retromarcia e reintrodurre la circolazione di valuta in metallo prezioso. Il fallimento della riforma monetaria accentuò il dissesto finanziario e la prima testa a cadere fu proprio quella di Sadr ad-Din, accusato fra le altre cose, secondo Rashid ad-Din, di essere un mazdakita, ovvero un seguace della dottrina del profeta persiano Mazdak che fra V e VI secolo, in epoca preislamica, aveva predicato una società basata sull'eguaglianza e sulla comunanza dei beni. Quanto l'accusa fosse fondata non è dato sapere; probabilmente fu solo parte di una strategia messa in piedi per screditare e rovesciare un burocrate ormai troppo influente, la cui azione si era rivelata inefficace e in contrasto con gli interessi del ceto dominante.

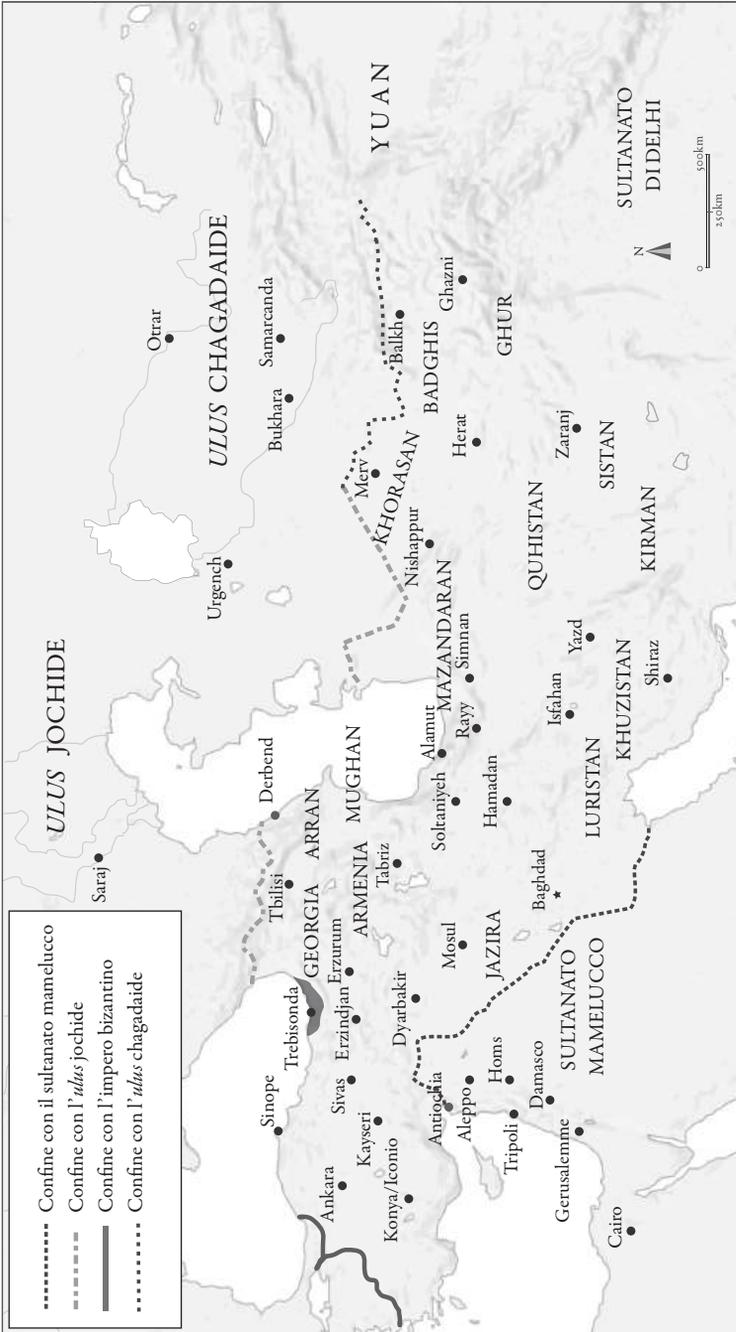
Sempre secondo le fonti persiane lo stile di vita di Geikhatu era talmente dissoluto (abuso di alcool, sperperi e pederastia) che gli alienò il sostegno dell'aristocrazia, compresi quei *noyon* che ne avevano favorito l'ascesa al potere. Questa descrizione dell'ilkhan, tuttavia, contrasta con la sua storia personale precedente l'elezione al trono e, pur non potendo negare che contenga degli elementi di verità, sembra nata in seno all'ambiente di corte durante l'ilkhanato di Ghazan, allo scopo di esaltare la rettitudine del re musulmano al confronto con la dissolutezza del mongolo tradizionalista e rozzo. In effetti, prima di diventare ilkhan, Geikhatu era stato governatore (viceré) dell'Anatolia sin dall'elezione al trono di Arghun e aveva onorato il suo incarico, rivelandosi un buon amministratore, risoluto a far rispettare la propria autorità e concentrato sulle questioni di Stato. In ogni caso, se sia stato per il suo comportamento personale, per gli errori commessi dai suoi ministri o per entrambe le cose, Geikhatu perse l'appoggio della nobiltà, tanto più che durante un banchetto, forse ubriaco, insultò Baidu. Ma anziché prevenire la ritorsione e neutralizzare la minaccia rappresentata dal cugino, si dimostrò passivo e gli chiese addirittura perdono per l'affronto. Le voci di una cospirazione contro l'ilkhan cominciarono a circolare sempre più insistenti a corte.

Per spezzare ogni intrigo sul nascere Geikhatu fece arrestare alcuni fra gli uomini più influenti del regno, e affidò due *tümen* a Toghachar, l'emiro e comandante militare di cui si fidava di più. Ma era una fiducia mal riposta perché questi si era deciso da tempo a mettere fine al potere di un uomo che riteneva stesse portando lo Stato verso il collasso. Preso il controllo delle forze armate, Toghachar liberò i *noyon* fatti arrestare da Geikhatu e marciò verso il palazzo reale. L'ilkhan cercò di fuggire, ma fu raggiunto, catturato e giustiziato per strangolamento il 24 marzo 1295. Gli autori del golpe misero

sul trono Baidu, un uomo debole, privo di un seguito leale, e facilmente manovrabile (secondo le fonti non era direttamente coinvolto nell'assassinio dell'ilkhan). Di fatto il potere fu gestito dai *noyon* capeggiati da Toghachar che si spartirono le sfere di influenza. L'emiro si prese l'Asia Minore, ma presto si accorse di essere stato escluso dalle regioni più ricche della Mesopotamia e del Khorasan. E proprio nell'Iran nord-orientale il governo era nelle mani di un figlio di Arghun, Ghazan, dal 1284. Fu a Ghazan che Toghachar si rivolse nel maggio 1295 per rovesciare Baidu e con lui il potere dei *noyon* che avevano preso il controllo del cuore dello Stato.

Ghazan era nato nel novembre 1271 da Arghun e Qutlugh Khatun. Cresciuto nell'*ordo* di suo nonno Abagha, ricevette sin dalla prima infanzia un'educazione solida, impartitagli da monaci buddhisti cinesi e da maestri uiguri. Passò la giovinezza nel Khorasan, dove la famiglia si era trasferita durante la reggenza di Tegüder; dopo la morte di questi, e la conseguente ascesa al trono di Arghun nel 1284, Ghazan restò nell'Iran orientale, ormai maturo abbastanza per ricoprire incarichi di potere. Fu nominato dal padre governatore del Khorasan. Qui fu molto abile nel costruirsi una rete di nobili leali e funzionari affidabili. Dopo la rivolta che scosse il Khorasan fra il 1291 e il 1294, Ghazan raggiunse un accordo anche con Nawruz, che infine ne accettò l'autorità. Fu probabilmente Nawruz, musulmano devoto, a convincere Ghazan, buddhista, a convertirsi all'Islam. Ghazan accettò, molto probabilmente non per devozione sincera, quanto per ottenere il sostegno dell'alto numero di nobili mongoli che si erano già convertiti.

Con il sostegno di Nawruz, Ghazan pensò di prendersi quel trono che proprio la rivolta dell'emiro gli aveva impedito di reclamare quando era stato eletto Geikhathu. L'attacco contro Baidu fu programmato per il mese di maggio 1295 nei pressi di Soltaniyeh (non lontano dalla costa sud-occidentale del mar Caspio), ma non si realizzò perché le forze dell'ilkhan erano più numerose e Ghazan preferì trattare col cugino piuttosto che combattere. I due si spartirono le sfere di influenza nel regno e Ghazan ottenne tutti gli appannaggi del padre, compresi gli *ordos* (cfr. FIG. 19). Forte di risorse nuove e un sostegno che cresceva continuamente, Ghazan si convertì all'Islam pubblicamente, insieme al suo seguito armato, il 17 giugno 1295 nei pressi di Rayy. Fu pochi mesi dopo, a settembre, che anche Toghachar passò dalla parte di Ghazan, come abbiamo già visto. Per Baidu non c'era scampo e il nuovo ilkhan *in pectore* entrò a Tabriz trionfalmente il 4 ottobre 1295 senza incontrare alcuna resistenza. Una nuova stagione di riforme stava per iniziare.



19 L'ilkhanato al tempo di Ghazan (ca. 1300)

Politica estera e riforme di Ghazan

Il regno di Ghazan segnò una svolta politica netta e garantì all'ilkhanato stabilità dopo decenni di governi deboli. Salito al trono assunse il titolo di *Padishah-e Islam*, ovvero “protettore” (*pad*) e “sovrano” (*shah*) dell'Islam, ma la conversione non ne influenzò l'atteggiamento in politica estera. Al contrario, Ghazan continuò come e più dei suoi predecessori la guerra contro i Mamelucchi e durante il suo regno il conflitto raggiunse livelli di tensione e intensità senza precedenti. È stato ipotizzato che Ghazan abbia assunto il titolo di *Padishah* proprio per contrastare l'autorità religiosa dei Mamelucchi, protettori del califfo sin dalla presa di Baghdad da parte dei Mongoli nel 1258 (Melville, 1990). La guerra per l'occupazione della Siria si protrasse per anni, alternata a iniziative diplomatiche da una parte e dall'altra. Gli attacchi mongoli al sultanato furono in totale tre, dal primo scontro vittorioso nel 1299 a Homs fino alla cocente sconfitta di Marj as-Suffar, nei pressi di Damasco, il 30 aprile 1303. L'ilkhan stava probabilmente organizzando una massiccia campagna militare contro i Mamelucchi quando morì. Nei quasi cinque anni di guerra nessuna delle due parti ottenne sostanziali modifiche all'assetto territoriale preesistente. Dal canto loro i Mamelucchi riuscirono a espellere i Mongoli dalla Siria e a fermarne la spinta espansiva a oriente dell'Eufrate. Le voci di un successo mongolo sugli infedeli nemici della cristianità raggiunsero l'Europa e stimolarono la ripresa dei contatti fra le cancellerie occidentali e Tabriz, ma si rivelarono infondate e per l'ennesima volta non si giunse ad alcun accordo formale fra la latinità europea e i Mongoli.

Anche la frontiera caucasica rimase immutata durante il regno di Ghazan. Nel 1301 il khan dell'Orda d'Oro Toqta tentò un'incursione in Azerbaijan ma fu respinto dalle forze stanziato dall'ilkhanato sul confine. Poco dopo, nell'autunno 1302, Toqta inviò una sua delegazione diplomatica per negoziare un accordo sul confine fra i due Stati, ma senza successo.

Oltre alle urgenze in politica estera, il nuovo ilkhan si concentrò sulle questioni interne, convinto della necessità di garantire una solida amministrazione a un regno in cui, nelle posizioni di potere, si erano avvicendati negli anni uomini con culture politiche diverse e strategie distanti. Ghazan iniziò subito a stilare un ampio e articolato programma di riforme che in breve fu varato e messo in pratica. Resta tuttavia difficile dire quanto, di ciò che i funzionari dello Stato pensarono e scrissero, fu realmente applica-

to e quale impatto ebbero sulla popolazione dell'ilkhanato le innovazioni introdotte dalla nuova classe politica.

Ghazan ereditò uno Stato sull'orlo della bancarotta dovuta ad anni di politiche economiche recessive, come l'elevata tassazione e l'esperimento della cartamoneta che avevano soffocato la ricostruzione, specialmente nelle campagne, e rallentato se non addirittura bloccato ogni tentativo di ripresa economica. A ciò si aggiunse la carenza cronica di metallo prezioso che colpì tutto il continente negli ultimi anni del secolo, che accentuò la crisi monetaria ed economica. L'ilkhan avviò dunque un vasto programma di riforme, soprattutto in campo fiscale, poiché riteneva che i distretti del regno fossero dominati dall'anarchia, vantaggiosa solo per la nobiltà locale e dannosa per l'erario. E proprio il controllo degli abusi commessi dagli ufficiali dislocati sul territorio ai danni della popolazione fu una delle priorità di Ghazan. Ma fu anche uno dei limiti all'azione di governo perché incontrò non poche resistenze. Ciò nonostante, l'ilkhan non si fermò e introdusse cambiamenti radicali.

La lista delle riforme varate dall'amministrazione ilkhanide durante il regno di Ghazan, riportata nei dettagli da Rashid ad-Din, è impressionante. Il nuovo corso beneficiò di un progressivo aumento delle riserve auree e argentee, ma furono le misure prese dal governo a risanare le casse dello Stato. Ghazan si rese conto che la prima cosa da fare era sostituire una classe dirigente inadeguata con funzionari nuovi, preparati e leali al nuovo sovrano. Mise il governo sotto il controllo delle forze armate, cementando il rapporto con i *noyon*, il cui sostegno gli era necessario. Nominò comandante in capo (*beglerbeg*) Qutlughshah (m. 1307; cfr. scheda 51), un mongolo del clan Mangghud che era con lui dai tempi del governatorato in Khorasan.

Riorganizzò il sistema dello *yam* limitandone l'uso per scopi esclusivamente pubblici; ridusse il numero delle stazioni di posta dotando quelle rimaste attive di strutture adeguate all'accoglienza dei viaggiatori, ma proibì ogni forma di appropriazione ai danni del personale in servizio presso le *yam*. Nessuno, nemmeno i nobili, poteva utilizzare le stazioni di posta se non era in servizio per conto dello Stato. Per favorire il commercio avviò un'estesa ristrutturazione del sistema di pesi e misure uniformandoli; regolò la nomina e il pagamento dei giudici islamici, i *qadi*, al fine di regolarizzare il corso della giustizia e sottoporlo al controllo dello Stato. Ma fu soprattutto in campo fondiario che l'azione di Ghazan fu innovativa. Fu completamente rivisto il sistema dell'*iqta*, ovvero la tradizionale istituzio-

ne vigente in Persia di concedere terre a ufficiali militari che le gestivano ricavandone le risorse, materiali e umane, per la leva militare. Convinto che la generale anarchia in cui versava il regno fosse alla base della crisi finanziaria, Ghazan impose un sistema di concessione fondiaria regolamentato dallo Stato. Concesse terre strategiche, situate in zone di frontiera o abbandonate, ai comandanti di *migliaia* e questo indipendentemente dalla loro origine, fossero mongoli o meno (*tazik*). Spettava ai comandanti delle *migliaia* dividere il territorio fra i comandanti delle *centinaia* i quali, a loro volta, potevano concedere piccoli appezzamenti di terra ai singoli soldati. Tutto il sistema dipendeva direttamente dal Tesoro centrale, che ne controllava la buona gestione attraverso l'invio, ogni anno, di agenti (*bitekçi*) incaricati di appurare la buona condotta degli ufficiali. Abusi e improduttività venivano severamente puniti. Questa riforma legò gli individui alla terra, rafforzando il legame fra la popolazione rurale e il territorio.

È difficile stabilire quanto le riforme di Ghazan abbiano influito sull'assetto strutturale dello Stato e se abbiano effettivamente portato beneficio alla popolazione dell'ilkhanato, ma proprio nella fase più critica del cambiamento introdotto dal nuovo governo l'ilkhan morì. Era il 17 maggio 1304.

L'ilkhanato dal consolidamento alla fine

Gli anni del consolidamento: Öljeitü e Abu Said

A Ghazan successe il fratello Kharbanda, che assunse il nome di Öljeitü (1281-1316). La madre di Öljeitü era una principessa nestoriana, Oruk Khatun, e alla nascita il futuro ilkhan ricevette il battesimo, ma dopo la conversione all' Islam, in età adulta, mostrerà poca tolleranza verso le altre confessioni. Salito sul trono Öljeitü mantenne al potere gli uomini nominati dal fratello e con essi l'apparato amministrativo che aveva ereditato. Nel 1305 spostò la capitale da Tabriz a Soltaniyeh, dove fece costruire un imponente mausoleo ancora oggi visibile e nel quale fu sepolto dopo la sua morte.

In politica estera durante l'ilkhanato di Öljeitü i Mongoli ottennero alcune importanti vittorie militari e subirono il tracollo finale delle loro ambizioni di riconquistare la Siria ai Mamelucchi. Gli scontri fra le due potenze ripresero con violazioni territoriali nel 1304 e nel 1305, quando contingenti del sultano entrarono in Cilicia che, come abbiamo visto, era un regno vassallo dei Mongoli. In entrambi i casi, l'esercito ilkhani-de respinse gli attacchi e inflisse perdite importanti ai Mamelucchi. Per mettere fine alle istanze secessioniste nel Ghilan (la costa sud-occidentale del mar Caspio), nel 1307 Öljeitü guidò personalmente una forza d'attacco nella regione iraniana ribelle. Dopo alcuni successi di minore entità l'esercito mongolo fu sconfitto e dovette ritirarsi. In quell'occasione perse la vita Qutlughshah, il comandante in capo nominato da Ghazan. Nel 1312, dopo vari tentativi falliti di stringere un'alleanza con le potenze cristiane d'Europa – in particolare la Francia di Filippo il Bello, l'Inghilterra di Eduardo II e il papato di Clemente V – l'ilkhan decise di attaccare i Mamelucchi sull'Eufrate ma fu sconfitto, e all'inizio del 1313 dovette abbandonare definitivamente ogni ambizione di ricon-

quista ai danni del sultanato. Nel 1314 Öljeitü condusse la campagna militare più efficace di tutto il suo regno. Dopo anni di conflitto latente l'ilkhanato riuscì a neutralizzare la minaccia dei Qara'unas in Afghanistan e a normalizzare i rapporti con i chagadaidi in Transoxiana, dopo l'assedio di Herat.

Nello stesso periodo si aprì un altro fronte. Dall'inizio del XIV secolo i Mongoli governavano gli ex territori selgiuchidi del sultanato di Konya con un viceré nominato da Tabriz, ma le forze centrifughe della regione, guidate da emiri più o meno influenti, si erano messe in moto da tempo e minacciavano l'autorità mongola in Asia Minore. Toccò a Choban (m. 1327; cfr. scheda 52), il generale nominato da Öljeitü in sostituzione di Qutluğshah, reprimere i movimenti autonomisti e riportare la regione sotto il controllo mongolo dopo una sanguinosa guerriglia che si concluse solo nel 1319, dopo la morte di Öljeitü avvenuta il 17 dicembre 1316. A corte si pensò subito che l'ilkhan fosse stato avvelenato e i sospetti caddero sul potente vizir di religione ebraica Rashid ad-Din Hamadani. Rashid ad-Din fu accusato di aver organizzato una cospirazione per eliminare il sovrano e nel 1318 fu giustiziato. Il potere a corte restava così nelle mani dell'altro vizir, Ali Shah, nemico di Rashid ad-Din, che mantenne il suo incarico fino alla morte nel 1324 (vale la pena sottolineare che Ali Shah fu l'unico vizir nella storia dell'ilkhanato a morire di morte naturale). Con l'esecuzione di Rashid ad-Din finiva una stagione caratterizzata da una continuità politico-amministrativa che aveva legato fra di loro i regni di Ghazan e di Öljeitü. La successione non fu traumatica, ma portò cambiamenti sostanziali all'assetto dello Stato e all'orientamento in politica estera dell'ilkhanato.

Già governatore del Khorasan dal 1315, Abu Said (1317-35) fu incoronato nono ilkhan dei Mongoli a Soltaniyeh fra la primavera e l'estate del 1317. Era figlio di Öljeitü e Hajji Khatun. Gli incarichi di potere affidatigli dal padre furono per lo più nominali, dato che era nato nel 1305 e quando fu inviato nel Khorasan era appena un bambino di dieci anni. Il potere era nelle mani del potente emiro Sevinch (m. 1318), uomo ambizioso di cui Öljeitü si fidava ma che le fonti indicano come autore di macchinazioni che provocarono non pochi problemi al governo mongolo del Khorasan. Eletto ilkhan all'età di soli dodici anni, Abu Said fu messo sotto la tutela del comandante militare Choban e si trovò coinvolto in giochi di potere guidati dalla nobiltà. Fu durante questi primi anni di regno che si verificarono alcuni eventi cruciali per la vita dell'ilkhanato. Nel 1318 i chagadaidi

e i Qara'unas si erano riorganizzati ed erano intenzionati a ristabilire la propria autorità nelle regioni orientali. Pochi mesi dopo, nell'inverno fra il 1318 e il 1319, il khan dell'Orda d'Oro Özbek invase il Caucaso in forze. Per non doversi difendere su più fronti Choban guidò con successo i negoziati di pace con i chagadaidi di Kebek da una parte e coi Mamelucchi dall'altra, dopo aver represso le ribellioni in Asia Minore. Nel 1325 dovette reprimere una nuova rivolta in Asia Minore, guidata stavolta da suo figlio Timurtash, che egli stesso aveva nominato viceré. Affrontò con successo i successivi tentativi di invasione nel Caucaso da parte dell'Orda d'Oro e respinse un'altra invasione nel Khorasan, stavolta a opera del khan chagadaide Tarmashirin nel 1326.

Ma, nonostante i molti successi militari e politici dell'alto funzionario mongolo, nel 1327 Abu Said si liberò della tutela di Choban il quale, in tutta risposta, organizzò una rivolta che, partita dalla città di Mashad, era diretta fino in Azerbaijan. La rivolta, tuttavia, fallì e furono gli stessi alleati di Choban a tradirlo e a ucciderlo prima ancora che l'iniziativa si concretizzasse. Sorte simile toccò a Timurtash, il figlio ribelle di Choban, il quale, fuggito alla corte del Cairo, fu giustiziato per ordine del sultano che dal 1322 (trattato di Aleppo) aveva ormai raggiunto una forma di coesistenza pacifica con l'ilkhanato di Abu Said.

Gli ultimi anni di regno furono caratterizzati dalla progressiva pacificazione dei fronti più caldi, eccezion fatta per quello caucasico, dove le ostilità con l'Orda d'Oro di Özbek non cessarono mai del tutto. Ma questi furono anche gli anni di maggior espansione del commercio internazionale. Fu durante il regno di Abu Said che l'ilkhanato, e Tabriz in particolare, divenne il centro di un intenso traffico di beni e persone provenienti da ogni angolo dei due continenti. Abu Said firmò trattati commerciali con Venezia, concesse ospitalità agli ordini religiosi, garantì protezione agli operatori commerciali di ogni provenienza, e in generale investì molto sugli scambi.

La sua morte, avvenuta improvvisamente il 30 novembre 1335, segnò di fatto la fine dell'ilkhanato. Abu Said non lasciò eredi e le lotte per la successione si scatenarono feroci, innestandosi su un vuoto che era in gran parte eredità del passato. Abbiamo visto che per consolidare il potere gli ilkhan avevano attuato epurazioni eliminando elementi considerati pericolosi per la loro autorità. Quando morì Abu Said non c'era più la base politica su cui poggiare la transizione e fu il caos. Immediatamente gli emiri più potenti cercarono di accaparrarsi la fetta di potere più consistente.

Il risultato fu la frammentazione del regno in aree di influenza separate senza più un controllo centrale. Potentati locali, che poco avevano ormai di mongolo, presero il sopravvento nelle aree più strategiche; l'Azerbaijan fu occupato dai chobanidi; Baghdad e la sua regione finirono nelle mani dei Jalairidi di Sheikh Uwais (1356-74); il Khorasan da una parte e l'Asia Minore dall'altra erano ormai due entità indipendenti. La divisione politica e l'incapacità di mantenere un controllo sull'autorità locale spinsero gli operatori commerciali internazionali ad abbandonare l'ilkhanato per aree più sicure, come i porti egiziani e quelli del mar Nero settentrionale, sotto il controllo dell'Orda d'Oro. La Peste Nera del 1346-48 diede infine il colpo di grazia a uno Stato la cui prosperità era ormai solo un ricordo, ma il cui vigore culturale sopravvisse e la cui produzione artistica raggiunse livelli qualitativi altissimi, dando al periodo post-ilkhanide una doppia e contraddittoria valenza: da una parte la progressiva e inarrestabile disgregazione politica, dall'altra l'affermazione di linguaggi artistici destinati a modellare la cultura iranica per secoli.

Dissoluzione dell'ilkhanato

Il regno di Abu Said è unanimemente considerato l'età d'oro della dominazione mongola in Iran. C'è del vero, se teniamo conto del fatto che gli anni Dieci e Venti del XIV secolo segnarono il picco della crescita economica e demografica in Europa e che l'apertura dei mercati, una relativa pace generalizzata insieme a importanti scoperte tecnologiche portarono il commercio a un livello senza precedenti, per volume e ampiezza dei traffici. Questo produsse un deciso aumento della circolazione di persone, quindi di idee e di conoscenza. Abu Said fu il primo ilkhan a negoziare la pace coi Mamelucchi, nel 1322. Ma fu proprio durante il regno di Abu Said che i germi della divisione, sviluppatasi molto prima, giunsero a piena maturazione e negli ultimi anni portarono alla dissoluzione dello Stato. In particolare, la necessità di presidiare efficacemente un territorio molto vasto e differenziato, da un punto di vista etnico, geografico ed economico, aveva spinto gli ilkhan a concedere poteri sempre più ampi alla nobiltà locale dislocata sul territorio. Questi, in cambio, si erano impegnati a restare leali alla classe dirigente centrale, a garantire la sicurezza sulle carovaniere, a fornire soldati per l'esercito e un regolare flusso di denaro che derivava dal prelievo fiscale. Fino a

quando l'autorità centrale era riuscita a fungere da intermediario fra gli interessi della nobiltà e quelli dello Stato il sistema aveva funzionato, ma quando il potere a Tabriz era entrato in crisi, le forze divisive si erano scatenate fino a prevalere.

Ascesa e fine dei chobanidi

Alcune famiglie avevano acquisito potere e ricchezza, costruendo clientele e sfruttando le potenzialità produttive regionali, negli anni in cui avevano governato il territorio. Fra queste vi erano i chobanidi (il cui nome deriva dall'emiro Choban, m. 1327) e i Jalairidi (un'antica tribù mongola insediatasi in Khorasan dai tempi della conquista di Hülegü), che riacquisirono una posizione di prestigio grazie alla tutela che lo stesso Choban esercitava sul giovane ilkhan Abu Said (cfr. FIG. 20). Questi, lo ricorderemo, era salito al potere a soli dodici anni nel 1317 in un contesto politico difficile. Come abbiamo visto sopra, la sua elezione avvenne subito dopo la morte del predecessore, il padre Öljeitü, ma fu incoronato l'anno dopo – cosa insolita nell'ilkhanato – e il giovanissimo ilkhan dovette accettare la tutela del potente emiro Choban. Nel Khorasan chagadaidi e Qara'unas si erano ribellati all'autorità ilkhanide e al contempo l'Orda d'Oro aveva tentato di invadere una volta ancora l'Azerbaijan; l'esercito di Özbek aveva varcato la frontiera caucasica nel 1318-19 per essere respinto proprio da Choban. Tuttavia, la minaccia più immediata e pericolosa proveniva dall'Asia Minore, dove l'emiro Irenchin, comandante militare mongolo e già suocero di Öljeitü, si era ribellato mettendo in grave pericolo la posizione dell'ilkhanato in una regione strategicamente irrinunciabile. Anche in questo caso fu Choban a guidare le forze del regno e a schiacciare i ribelli nella battaglia di Zanjan Rud, non lontano da Soltaniyeh, il 13 luglio 1319.

Choban fornì supporto militare anche al khan chagadaide Kebek, impegnato in quegli stessi anni a piegare i ribelli del Khorasan e col quale in seguito siglò un accordo di pace, mettendo fine ad anni di conflitti. Infine, fu grazie all'opera di Choban che l'ilkhanato e i Mamelucchi posero fine a decenni di guerra e nel 1329 raggiunsero un accordo di pace. Il trattato fra l'ilkhanato e i Mamelucchi lasciò il regno della Piccola Armenia in balia del sultanato e Laiazzo dovette pagare una somma enorme, 50.000 fiorini, per evitare di essere invasa.



20 La divisione dell'ilkhanato intorno al 1350

I successi ottenuti sul campo di battaglia e al tavolo negoziale dettero prestigio e potere a Choban. L'emiro discendeva dal clan Suldus, una famiglia di antica tradizione chinggiside e componente della guardia (*keshig*) di Chagadai (Bernardini, 2022). Era un militare esperto, già impegnato a combattere durante le campagne di Ghazan, ma solo durante il regno di Öljeitü aveva ottenuto incarichi di prestigio: era stato nominato *beglerbeg* e aveva sposato la figlia dell'ilkhan Dowlandi (m. 1314). Pur accettando, Choban non si convertì mai allo scitismo di cui lo stesso Öljeitü era seguace e rimase sempre un fedele musulmano sunnita. Sposò in seguito Sati Beg, un'altra figlia dell'ilkhan, assunse la tutela del giovanissimo Abu Said e fu tra i promotori della congiura che portò alla morte Rashid ad-Din.

Proprio quando Choban aveva ottenuto il massimo riconoscimento e la fiducia del khan il vento cominciò a cambiare. Lo strapotere dei chobanidi e di Choban in particolare aveva provocato i sospetti, e con ogni probabilità le invidie, di altri vizir vicini alla corte, al punto che nel 1319 un gruppo di nobili capeggiati da Irenchin organizzò una congiura contro di lui, che però non ebbe successo per l'intervento diretto di Abu Said che la fermò prima che potesse arrivare a Choban.

Lo scampato pericolo rafforzò ulteriormente la posizione a corte del *beglerbeg*, ma il desiderio di affrancarsi da una tutela non più necessaria e il comportamento dei suoi figli, Dimashq-Khoja e Timurtash, indispettarono Abu Said e il potere di Choban iniziò a traballare. Dimashq-Khoja aveva raggiunto i più alti ranghi dell'amministrazione ilkhanide, ma si era rivelato un pessimo amministratore e un carattere difficile da gestire. Il giovane ostentava ovunque il suo potere e sperperava denaro senza farne mistero. Questo atteggiamento irritava Abu Said che a più riprese chiese al suo emiro di limitare gli eccessi del figlio. Ma a guastare i rapporti fra Choban e l'ilkhan fu anche una questione personale. Abu Said si era innamorato di Baghdad Khatun, giovane figlia di Choban sposata all'emiro Hasan Buzurg (Ulus Beg, m. 1356), originario del clan Jalayr.

Nell'agosto 1327, approfittando dell'assenza di Choban, impegnato contro i ribelli in Khorasan, Abu Said fece giustiziare Dimashq-Khoja provocando la reazione rabbiosa dell'emiro che, saputo dell'uccisione del figlio, ordinò alle truppe di marciare contro Tabriz. La nobiltà militare non seguì Choban e lo costrinse a fuggire a Herat. Alla fine del 1327 arrivò in città, fu fatto arrestare per ordine del governatore e infine giustiziato. Stessa sorte toccò agli altri figli di Choban: Hasan, Timurtash e Tales. Il primo, già governatore del Khorasan e del Mazandaran, cercò protezione

presso il khan dell'Orda d'Oro Özbek, che gliel'accordò. Timurtash invece fuggì in Egitto sotto la protezione dei Mamelucchi, ma forse in nome della ritrovata armonia fra i due regni, il sultano eliminò lo scomodo ospite. Tales, che aveva ricoperto incarichi di grande responsabilità e potere durante la reggenza di fatto del padre (era stato, tra le altre cose, governatore di Isfahan) seguì il fratello nell'Orda d'Oro, ma anche lui morì poco dopo.

In pochi mesi Abu Said aveva eliminato tutti gli esponenti del clan chobanide che era riuscito a scovare, ed ebbe così campo aperto per sposare Baghdad Khatun, dalla quale il marito Hasan Buzurg divorziò, forse per non alienarsi il favore dell'ilkhan. Sposato Abu Said, la donna ottenne molto potere a corte, ma secondo alcune fonti (fra cui il grande viaggiatore marocchino Ibn Battuta, m. 1369) sarebbe stata proprio Baghdad Khatun ad avvelenare il marito nel novembre 1335 in Karabakh. Non è possibile stabilire con certezza se l'ilkhan sia morto di morte naturale o per avvelenamento, resta il fatto che la morte improvvisa di Abu Said mise fine all'eliminazione sistematica degli esponenti chobanidi i quali, di lì a poco, poterono riorganizzarsi.

Senza una figura unificante le forze centrifughe represses per decenni all'interno dell'ilkhanato si scatenarono. Come abbiamo visto sopra, l'ilkhan era morto senza lasciare eredi e la successione diede vita a un aspro scontro fra l'aristocrazia dominante, trascinandosi dietro gli interi clan a cui i nobili di spicco appartenevano. La frattura fra i più alti ranghi della nobiltà mongola in Iran era accentuata dal fatto che il vertice non era più in grado di fornire un'intermediazione efficace tra le esigenze dell'autorità centrale e gli interessi del potere dislocato sul territorio. Inoltre, nessuno dei clan più influenti poteva vantare una discendenza diretta con Chinggis Khan e la debole legittimità degli eredi esacerbò le lotte per il potere. Infine, da anni i Mongoli in Persia si erano allontanati dal rispetto rigoroso della *Yasa* chinggiside senza tuttavia sostituire l'ideologia dominante dei nomadi con un "progetto" di potere condiviso. In altre parole, si può dire che l'ilkhanato era ormai diviso anche prima che morisse Abu Said e che la sua morte fu solo il fattore scatenante di un processo già in atto. E non è un caso che il trono divenne preda delle ambizioni di fazioni "nascoste", ovvero di clan che sostenevano uno o l'altro esponente chinggiside per mero interesse di parte. I khan che si succedettero dopo la morte di Abu Said furono figure deboli, usate dai clan più influenti, per affermare la propria supremazia. In questo quadro confuso emersero gli Oirat¹ e i Jalayr,

che cercarono di occupare il trono ilkhanide, trascinandosi dietro pezzi dell'aristocrazia, senza tuttavia riuscire a ricostituire l'unità dello Stato.

Il 1335, l'anno della morte di Abu Said, fu particolarmente difficile per l'ilkhanato anche a causa di un nuovo attacco da parte dell'Orda d'Oro di Özbek. La necessità di affidare lo Stato a una guida salda e il desiderio di prenderne il controllo in fretta spinse l'influente vizir Giyas al-Din (il figlio di Rashid ad-Din, m. 1336) a macchinare perché venisse eletto sul trono ilkhanide Arpa Keün (m. 1336), discendente di Ariq-Böke. Ma le divisioni fra i clan dominanti, soprattutto i Jalayr e gli Oirat, erano troppo profonde per essere sanate dal governo di un ilkhan debole. Arpa Keün, che le fonti descrivono come un abile comandante militare, ne rimase schiacciato. Nell'aprile 1336 Ali Padshah (un Oirat), potente governatore di Baghdad e zio di Abu Said, organizzò una ribellione contro di lui e lo affrontò sul campo di battaglia non lontano da Maragha infliggendogli una pesante sconfitta. Era il 29 aprile e Arpa Keün fu catturato, processato e infine, il 15 maggio, giustiziato. Ali Padshah, da sempre in contrasto con Abu Said sin da quando ancora regnava, evitò di avanzare la sua candidatura e sostenne Musa (m. 1337), un discendente di Baidu. Ma il colpo di mano oirat non fu accettato di buon grado dalla nobiltà vicina ad Arpa Keün che si rivolse all'emiro jalairide Hasan Buzurg ("il Grande"). Forse intravedendo la possibilità di espandere il suo potere, Buzurg accettò di combattere Ali Padshah e nel luglio del 1336 le due fazioni si scontrarono a Kara Darra, non lontano dal lago di Van. Le forze jalairidi prevalsero, Ali Padshah fu catturato e giustiziato, mentre Musa riuscì a mettersi in salvo e si rifugiò a Baghdad. Hasan Buzurg poté così mettere sul trono dell'ilkhanato il suo protetto, Pir Husain (m. 1338).

Ma anche l'egemonia jalairide durò poco. Fu Hasan Küchek ("il Piccolo"), uno dei figli di Timurtash, quindi un nipote di Choban, a prendere l'iniziativa militare contro Hasan Buzurg e, dopo averne sconfitte le forze nella battaglia di Alataq il 16 luglio 1338, a mettere l'Azerbaijan sotto il controllo della sua famiglia, i Suldus² che vi sarebbero rimasti per quasi un ventennio. Hasan Küchek governò attraverso Sati Beg (m. ca. 1345), sorella di Abu Said e già sposata con Choban e poi con Arpa Keün. Se l'Azerbaijan e parte dell'Iraq settentrionale erano finiti nelle mani dei Suldus, Hasan Buzurg si insediò in Mesopotamia, dove da Baghdad governò fino al 1356, anno della sua morte. L'intensificarsi della conflittualità a ovest favorì le casate dominanti del Khorasan, dove i figli di Giyas al-Din si resero indipendenti da Tabriz. Il terzogenito di Giyas, Muizz al-Din Hu-

sain (m. 1370) regnò come un sovrano autonomo. La parte occidentale del Khorasan finì sotto l'influenza di un altro potentato locale, guidato da un discendente di Chinggis Khan: Toghul Timür (m. 1353).

La frenetica successione degli ilkhan, accompagnata da un'irriducibile conflittualità, portò alla saldatura di tre macroaree di potere: a est il Khorasan (di cui diremo più avanti), a nord-ovest l'Azerbaijan e parte dell'Iraq e a sud-ovest la Mesopotamia. Ma anche l'unità di queste regioni era solo apparente e molte erano le forze che portarono a una progressiva frammentazione territoriale. D'altra parte, la divisione fra chobanidi e Jalairidi aveva manifestato due tendenze di governo assai diverse fra loro. Se i primi tennero il potere con autoritarismo, attraverso la repressione e la violenza, caratteri che contribuirono a decretarne la rapida fine, i secondi furono più attenti alle esigenze della popolazione, sostennero le arti e in generale governarono con più moderazione. Fu forse per questo che la loro dinastia sopravvisse fino al xv secolo.

Nei domini dei chobanidi Hasan Küçek morì, forse assassinato, nel 1343 a soli venticinque anni. Il suo dispotismo aveva generato terrore e aveva favorito il rafforzamento di un'opposizione interna. Ma a succedere ad Hasan fu il fratello Malik Ashraf, ancor più dispotico e autoritario, il cui obiettivo primario era la riconquista dell'Iraq sotto il dominio jalairide. Tutti i tentativi da parte di Malik Ashraf di invadere Baghdad e le altre città dello Stato fallirono. A una inarrestabile frammentazione interna dell'ilkhanato fece eco la crescente aggressività dell'Orda d'Oro, dove dal 1342 era salito sul trono il figlio di Özbek, Janibeg (1342-57). Nel 1357 l'esercito di Janibeg attraversò il Caucaso e irruppe in Azerbaijan. L'iniziativa non portò acquisizioni territoriali per i jochidi, ma pose fine al regno di Malik Ashraf, che fuggì a Tabriz, dove fu giustiziato, segnando la fine del potere chobanide dopo un ventennio.

Muzaffaridi e Injuidi

Il governo dei chobanidi si rivelò un disastro per la Persia post-ilkhanide. Le fonti sono concordi nel definire questo periodo come difficilissimo, caratterizzato da una permanente conflittualità e da una insostenibile tassazione a fronte di una transizione economica tutt'altro che favorevole. Crisi economica e debolezza politica favorirono quindi la polverizzazione del potere e diedero agli emiri locali un'influenza crescente alla quale,

tuttavia, corrispondeva anche una crescente insicurezza. Questo contribuì all'allontanamento dei mercanti dalle città persiane, soprattutto nelle regioni in cui il potere locale era forte abbastanza da reclamare la propria indipendenza e puntare all'espansione. Così, nel 1337, si verificò un'altra ribellione per l'eccessivo carico fiscale nella città di Sabzavar durante la quale il governatore venne ucciso. Sabzavar era dentro il dominio di Toghul Timür, quel chinggiside a cui alcuni nobili avevano dato credito per la riunificazione dell'ilkhanato. Incapace di riportare la regione sotto il suo controllo, Toghul Timür accettò la pace con i ribelli, che fondarono il loro emirato, con un loro esercito e una zecca dove coniarono la loro moneta. Toghul Timür mantenne il controllo del Khorasan occidentale, ma gli sciiti Sarbadar (cfr. scheda 53) (questo il nome assunto dai ribelli di Sabzavar) conquistarono anche Nishappur e pur riconoscendo formalmente la sovranità di Toghul Timür mantennero la loro indipendenza. Al punto che, nel 1353, lo eliminarono esacerbando così il conflitto coi Kartidi³ (cfr. FIG. 20 a p. 192).

Intanto, nel 1356 Hasan Buzurg era morto e gli era succeduto il figlio, Sheikh Uwais (1358-74), che consolidò il potere jalairide cristallizzando la divisione fra le due aree di influenza. Ma, soprattutto, Uwais approfittò del rovescio patito dai chobanidi in Azerbaijan per attaccare e conquistare, nel 1358, tutta la regione. I Jalairidi avevano così riunificato la parte più occidentale dell'ilkhanato e controllavano sia Baghdad sia Tabriz. Nel vuoto di potere che si era creato all'indomani della caduta dell'ilkhanato, furono molte altre le forze che accentuarono la secessione e la frammentazione politica. A sud-ovest, attorno alla città di Shiraz, si affermarono gli Injuidi, una famiglia indigena fondata da Mahmud-Shah, governatore ilkhanide di Fars che reclamava una gloriosa discendenza dal sufi Abd-Allah Ansari (m. 1089). Come esattori fiscali di una provincia prospera, gli Injuidi si erano arricchiti negli anni e avevano promosso le arti, la letteratura, l'architettura. Ma un'altra famiglia stava emergendo in quegli stessi anni nell'Iran meridionale e avrebbe di lì a poco sottomesso gli Injuidi: i Muzaffaridi. Questi erano discendenti di Sharaf al-Din Muzaffar (m. 1314), un funzionario ilkhanide di origine araba. Il figlio, Mubariz al-Din (m. 1363) proseguì l'opera del padre e nel 1319 fu nominato da Abu Said governatore della provincia di Yazd. Approfittando della posizione strategica e delle crescenti divisioni all'interno dell'ilkhanato, Mubariz attaccò a est e invase la provincia di Kerman, che conquistò dopo una tenace resistenza messa in piedi dalla città. L'espansione dei Muzaffaridi di Mubariz

provocò la reazione dei vicini Injuidi, che dominavano su un vasto territorio dalle due città principali di Isfahan e Shiraz. La guerra fra Muzaffaridi e Injuidi si protrasse per oltre cinque anni, dal 1347 al 1353, e si concluse con una netta vittoria dei primi. Gli Injuidi furono cancellati come entità statale e Mubariz assunse il controllo sull' Iran occidentale, che governò da Shiraz, proseguendo in una politica espansionistica a danno dei Jalairidi senza tuttavia ottenere alcun vantaggio territoriale. Nel 1358, un figlio di Mubariz, Shah Shoja (m. 1384), dopo averlo fatto accecare, lo gettò in prigione a Isfahan, dove morì nel 1364.

Divisione dell'Asia Minore e ascesa degli Ottomani

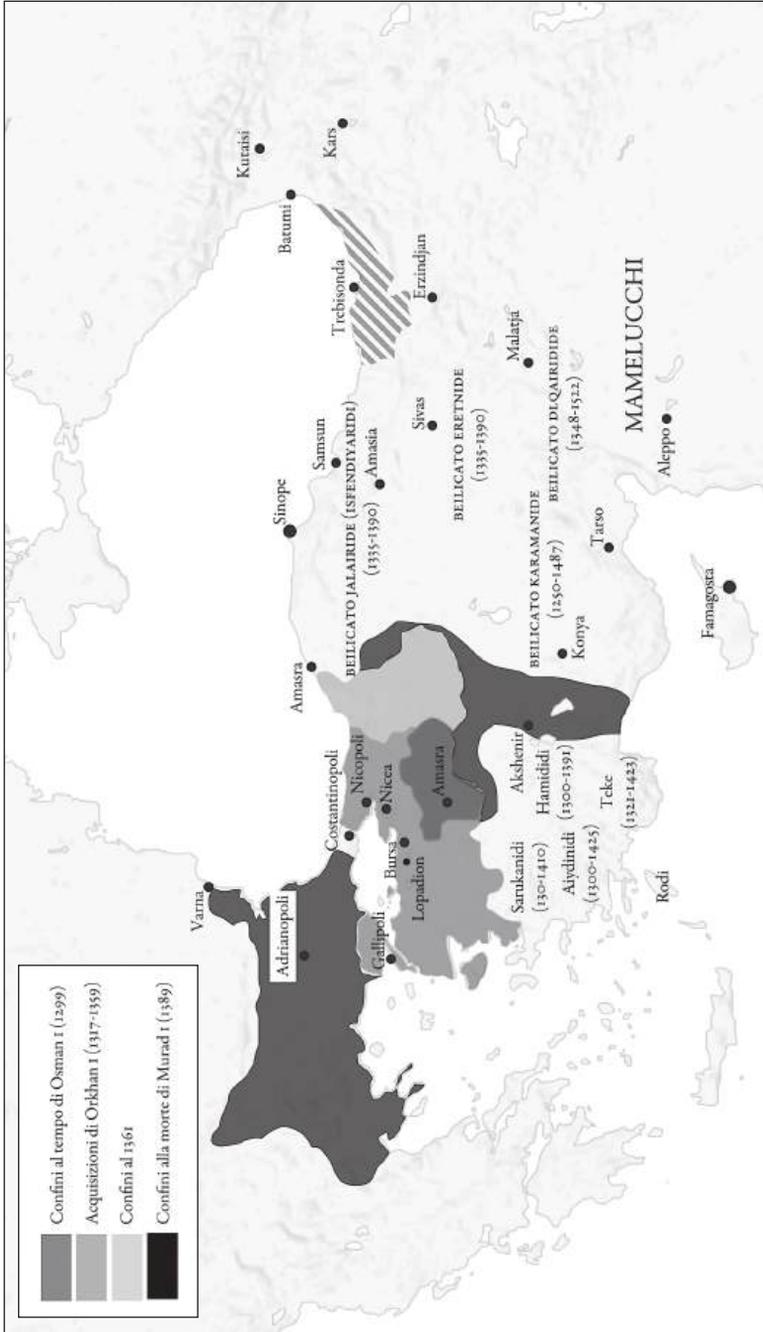
A completare il quadro di un ilkhanato ormai disintegrato in tanti potentati più o meno indipendenti, nessuno dei quali era in grado di prevalere sull'altro, vi era la situazione in Asia Minore, dove la decomposizione del potere era altrettanto evidente. Il processo era iniziato con la sconfitta patita dal sultanato selgiuchide di Rum per mano mongola nel 1243 a Köse Dag (oggi nella Turchia nord-orientale). Da allora, pur rimanendo sul trono a Konya, i sultani dovettero accettare la tutela mongola. Ai Mongoli dovevano pagare un tributo, fornire aiuto militare quando richiesto e, cosa più importante, il sultano nominato doveva avere l'approvazione mongola per governare. Il progressivo indebolimento dell'autorità selgiuchide, di fatto subordinata alla capacità ilkhanide di mantenere il controllo sulle periferie, provocò il disgregamento dell'aristocrazia locale. In pratica, per fare cassa da una parte e per garantirsi sostegno politico e militare dall'altra, il sultano vendeva le terre ai nobili, i quali potevano vantare su questi spazi acquisiti diritti fiscali. Gli introiti, che negli anni di maggior traffico commerciale erano ingenti, furono così distolti dalle casse del Tesoro centrale e dirottati nelle tasche dell'aristocrazia, che si rafforzò sempre di più trasformando il proprio potere da elettivo in ereditario. Nacquero così vere e proprie dinastie, la cui importanza nella disgregazione del potere in Anatolia fu decisiva. Ma fu un processo graduale e lento. Ancora nel 1314 gli emiri più ricchi e potenti rendevano omaggio a Choban, segno che l'autorità mongola era ancora riconosciuta e i tributi venivano pagati.

Abbiamo visto che nel 1327 Timurtash fu costretto a fuggire dopo il tentativo di rivolta portato avanti in Anatolia. Ad approfittarne fu un ufficiale mongolo di nome Eretna, che prese il potere in nome dell'ilkhan

e si stabilì a Sivas. Nel 1343 proclamò la sua indipendenza e fondò il suo emirato assumendo il titolo di sultano e il nome di Ala ad-Din. Spostò la capitale a Kayseri (Cesarea) e allargò la sua influenza su una vasta area che comprendeva città importanti e popolose come Ankara, Amasya, Samsun, Erzinjan. La crescente potenza di Eretna diede vita a una vera dinastia, gli Eretnidi, i quali regnarono nell'Anatolia centrale fino all'espansione ottomana, che ne incorporò l'emirato.

Nel Sud della penisola anatolica invece si era ormai affrancato dalla tutela ilkhanide un altro emirato la cui origine è legata, come molti altri, all'avanzata mongola del XIII secolo. In quell'epoca masse di popoli turcomanni si erano spostate dalle pianure dell'Azerbaijan verso la regione di Sivas dove, sotto la guida di Karaman Bey (m. ca. 1261) assunsero il controllo di alcuni pascoli e consolidarono la loro presenza nella regione. Presto entrarono in collisione con il sultanato di Rum e con il regno della Piccola Armenia di Hethum I, vassallo dei Mongoli. Alleati dei Mamelucchi, furono coinvolti nel conflitto che vedeva contrapposti questi all'ilkhanato. Durante tutta la seconda metà del XIII secolo i Karamanidi crebbero in potenza militare e all'inizio del secolo successivo divennero una spina nel fianco dell'autorità ilkhanide nell'Anatolia centrale. Furono più volte sconfitti dall'esercito di Abu Said guidato da Choban e poi da Timurtash, ma seppero approfittare della crisi seguita alla morte di Abu Said e, attraverso un'abile attività diplomatica, costruirono una rete di rapporti coi *beilicati*⁴ anatolici fino all'alleanza siglata con gli Ottomani di Murad I (cfr. FIG. 21).

Proprio gli Ottomani rappresentano l'apice della parabola disegnata dai potentati turchi in Anatolia i quali, nati come piccole realtà locali, seppero affermarsi come potenze regionali e in alcuni casi sovraregionali. La spinta esercitata dall'invasione mongola dell'Asia centrale e poi nel Caucaso meridionale aveva costretto molte popolazioni di turcomanni a migrare in cerca di spazi sicuri in cui insediarsi. Alcuni di questi popoli erano arrivati nell'estremità occidentale della penisola anatolica, sulle sponde del Mediterraneo. Là si erano stanziati, avevano trovato pascoli adatti per il loro bestiame sia per l'inverno che per l'estate e avevano stabilito collegamenti coi centri urbani vicini per scambiare i prodotti della loro economia. Nei decenni avevano costruito legami più o meno pacifici coi potentati circostanti, in particolare il sultanato di Konya e l'impero bizantino. Attraverso una dinamica che non deve aver differito di molto da quella che si verificava nelle steppe, ovvero l'attrazione dovuta alla cresci-



21 L'Asia Minore e l'ascesa degli Ottomani

ta, masse di uomini di ogni estrazione si coagularono attorno al capo più efficiente, Osman, del clan turco Kayi. Le fonti non sono molto generose sull'origine degli Ottomani, forse a causa dell'evidente discrepanza fra un inizio oscuro e poco glorioso se confrontato con una storia tutta in crescita, la cui parabola arriva fino all'inizio del xx secolo.

Fatto sta che all'inizio del xiv secolo Osman compare come un capo carismatico che dispone di un esercito efficiente, di un ceto intellettuale preparato, di un apparato amministrativo articolato ed è in grado di competere con i vicini. Nel luglio 1302 l'esercito di Osman affrontò e sconfisse l'esercito bizantino non lontano da Nicomedia. L'imperatore Andronico II era a capo di un impero debole, finanziariamente dissestato e incapace di arginare l'espansionismo di Osman sul campo di battaglia. Forse per questo si rivolse all'ilkhan Ghazan affinché intervenisse in suo aiuto. Ma le forze divisive ormai in moto nell'Anatolia dominata da piccoli centri di potere turchi si scatenarono, approfittando della mancanza di un'autorità centrale capace di mantenere l'unità in una regione che unita non era mai stata davvero. Inoltre, gli Ottomani potevano contare sulla loro posizione strategica, tutta schiacciata a occidente e lontana dai centri occupati dalle forze mongole, le quali potevano invece attaccare con relativa facilità i *beilicati* più centrali e orientali, come quelli di Hamid ed Esref. Osman proseguì quindi nella sua politica di espansione e una dopo l'altra conquistò decine di città nell'Asia Minore occidentale, puntando sui centri urbani meno fortificati, fino alla presa di Nicea, che tagliò fuori la città dall'influenza bizantina.

Osman morì fra il 1323 e l'anno successivo. A succedergli fu uno dei figli, Orkhan, il quale portò il *beilicato*, in piena ascesa, ad affermarsi come potenza regionale. Nell'aprile 1326 conquistò Bursa e un anno dopo Lopadion (cfr. FIG. 21). Tutti gli sforzi da parte bizantina di arginare l'espansione ottomana si rivelarono vani e il 10 giugno 1329, sul campo di Plekanon (cfr. scheda 54), le forze di Orkhan inflissero una durissima sconfitta all'esercito dell'imperatore Andronico III, che fu costretto a negoziare la pace. Ma, nonostante i trattati, Orkhan proseguì nella sua politica aggressiva e nel 1337 conquistò Nicomedia. La marea ottomana si stava allargando sempre di più in tutte le direzioni, e se minacciava da vicino l'impero bizantino e la sua stessa esistenza, non era meno inquietante per i molti *beilicati* anatolici che vedevano la loro indipendenza a rischio. E i primi a farne le spese furono gli abitanti dell'emirato di Karesi, nell'estremo Occidente della penisola anatolica, ponte sul Bosforo e trampolino di lancio

per l'ingresso in Tracia, che cadde intorno al 1345. Nel 1352 gli Ottomani conquistarono Ankara per poi perderla e riprenderla ancora, e vennero coinvolti nel conflitto interno a Costantinopoli fra l'imperatore e i suoi antagonisti. Ormai erano una potenza riconosciuta e cercata nelle alleanze. Orkhan morì nel 1362, quando gli Ottomani erano in piena ascesa. I successori portarono avanti la politica di espansione e crearono uno Stato fra i più potenti e longevi della storia.

In un quadro di divisione, scomposizione e ricomposizione di potere, tutto sarà travolto dall'ascesa di Timür che, dalla seconda metà del secolo metterà in discussione l'intero equilibrio politico dell'Asia centrale e dell'Iran.

Religioni e cultura nell'ilkhanato

Inizialmente la dominazione mongola in Persia fu un trauma per l'Islam, religione dominante nella regione, ma da subito gli ilkhan garantirono libertà di culto a tutte le confessioni, in accordo con la *Yasa* di Chinggis Khan. Non dobbiamo dimenticare che l'ilkhanato nacque in seguito alla conquista di Baghdad e all'eliminazione del califfo e che dopo aver preso alcune delle principali città del Medio Oriente i Mongoli si abbandonarono a eccidi di massa spesso risparmiando i cristiani. In altre parole, durante la fase dell'espansione in Asia centrale e in Medio Oriente l'Islam era la religione maggioritaria identificata col potere, laddove cristianesimo, ebraismo e altre minoranze non rappresentavano una minaccia immediata per i nuovi conquistatori. Nella prima fase di vita del regno mongolo persiano il cristianesimo orientale, in prevalenza giacobiti e nestoriani, si diffuse ampiamente come testimoniano il resoconto di viaggio del francescano Guglielmo di Rubruck, la cronaca del giacobita Bar Ebreo (1226-1286) e la posizione di potere raggiunta dal *catholicos* nestoriano Yahballaha III (il cui nome era Marco, e fu in carica dal 1281 al 1317), che risiedeva a Baghdad. La libertà e la protezione di cui godevano i cristiani nell'ilkhanato è confermata anche da quanto riporta Rabban Bar Sauma ai cardinali romani durante il suo viaggio in Europa. Il monaco nestoriano racconta infatti che molti cristiani si erano stabiliti sotto la tutela dei re mongoli poiché molti di loro «sono credenti» (Borbone, *Storia di Mar Yahballaha*, p. 80).

In realtà i primi ilkhan furono tutti sciamanisti o, al massimo, avevano qualche familiarità col buddhismo. Hülegü era sicuramente un pagano

legato alle tradizioni mongole e le fonti narrano che al suo funerale, nel 1265, furono compiuti sacrifici umani (fu l'ultima volta che ciò accadde in occasione del funerale di un khan chinggiside). Seppur profondamente legato alla tradizione religiosa, Hülegü ebbe sicuramente simpatie cristiane, forse dovute alla fede della sua moglie principale, Doquz Khatun, una Kerait nestoriana. Non è certo, tuttavia, se fu ostile all'Islam, come denunciano molti autori contemporanei, forse delusi per aver perso i privilegi di cui la grande religione monoteista godeva negli Stati islamici e che i Mongoli eliminarono o estesero alle altre confessioni. La tendenza generalmente favorevole verso il cristianesimo orientale continuò e si rafforzò durante il regno di Abagha, sebbene l'ilkhan non fosse egli stesso cristiano ma legato, come i suoi predecessori e il nonno in particolare, al culto mongolo tradizionale.

Una prima svolta nell'atteggiamento mongolo verso le religioni monoteiste si ebbe durante il regno di Tegüder, che per primo si convertì all'Islam, rompendo così con la tradizione. Ciò nonostante, la politica dello Stato verso le minoranze non cambiò e la tolleranza religiosa delle autorità rimase un tratto distintivo del governo mongolo in Iran. Il primo ilkhan forse sinceramente buddhista fu Arghun, ma anche durante il suo regno tutte le confessioni furono tollerate e il cristianesimo continuò a godere di ampie libertà. Il favore che Arghun mostrò verso la religione di Cristo si concretizzò nel battesimo del figlio, il futuro ilkhan Öljeitü, nel 1289, probabilmente una misura di abile diplomazia – le relazioni col papato di Niccolò IV si stavano rafforzando in quegli anni – piuttosto che un sincero slancio di fede. Quel che sembra certo stando al racconto delle fonti è che Arghun escluse tutti i funzionari musulmani dall'amministrazione del regno.

Fu proprio in questo periodo che l'Islam si diffuse anche fra i Mongoli che vivevano nell'ilkhanato, ma occorsero anni prima che fosse accettato dalla classe al potere. La svolta si ebbe con l'elezione al trono di Ghazan che, come abbiamo visto, si era convertito su insistenza di Nawruz dal 1295. I primi anni di regno segnarono un cambiamento netto in materia di politica religiosa. Nawruz, allora molto influente a corte, portò avanti una vera e propria persecuzione contro le altre fedi. Nel 1295 emise un editto che ordinava la distruzione di tutte le chiese, le sinagoghe e i templi buddhisti presenti nel regno. Ma quando Nawruz perse la sua posizione di potere, Ghazan ordinò che si mettesse fine alle persecuzioni e che si tollerassero tutte le confessioni religiose. E la tolleranza continuò a esse-

re un tratto distintivo nell'ilkhanato anche coi successori di Ghazan. In particolare, il lungo regno di Abu Said segnò il consolidamento dell'Islam come religione ufficiale a corte, ma fu proprio in questi anni che la Santa Sede poté costruire le prime diocesi in Iran, come quella di Soltaniyeh nel 1318, e che i missionari occidentali poterono circolare liberamente nel territorio del regno.

In generale possiamo affermare che la dominazione mongola in Iran può essere divisa in due fasi principali dal punto di vista della politica religiosa, entrambe caratterizzate da un tratto comune. La prima fase è quella che va dalla conquista alla fine del XIII secolo. Durante questi anni i Mongoli applicarono la legge chinggiside che prevedeva una sostanziale tolleranza di tutte le confessioni e l'esenzione per il clero da ogni prelievo fiscale. Una seconda fase può essere individuata dall'elezione al trono di Ghazan fino alla fine degli hülegüidi nel 1335. Questa seconda fase vide l'affermazione dell'Islam come religione ufficiale del ceto dirigente mongolo, ma ciò non si tradusse in una politica discriminatoria nei confronti delle altre confessioni. Il tratto comune, che lega le due fasi della dominazione mongola, è l'eguaglianza delle fedi davanti allo Stato. Proprio perché i Mongoli credevano che la preminenza di una confessione rispetto a un'altra potesse portare a squilibri di potere, sostennero sempre uguali diritti e uguali doveri per tutte le religioni del regno.

Strettamente legata alle religioni dominanti, la cultura dell'ilkhanato si mostrò ben presto vivace. La dominazione mongola in Iran segnò una rinascita della letteratura, delle arti figurative, della filosofia. L'ilkhanato era per sua stessa fisionomia geografica un regno poliglotta. A corte si usavano regolarmente il persiano, il mongolo e il turco uigurico. Ci si affidava al calendario lunare arabo così come a quello cinese. Fino alla conversione di Ghazan e alle persecuzioni compiute da Nawruz nel biennio 1295-97 fiorirono le chiese, i templi buddhisti, le sinagoghe e le moschee. La furia distruttrice dell'editto emesso dall'emiro cancellò gran parte di quell'eredità, ma la reazione di Ghazan e dei suoi successori stimolò una nuova stagione culturale. Fiorì l'architettura islamica, in particolare nelle grandi città come Hamadan, Mosul, Soltaniyeh. Si moltiplicarono le produzioni di manoscritti riccamente illustrati, in una evidente rottura con l'iconoclastia della legge islamica. Lo stesso Abu Said era noto, secondo le fonti, per la sua magnifica calligrafia. L'influenza cinese sull'arte persiana divenne evidente non solo nella realizzazione dei manoscritti, ma in tutti i manufatti, dalla produzione ceramica a quella tessile.

Per tutta la seconda metà del XIII secolo e il primo trentennio del XIV l'ilkhanato divenne il punto di arrivo e di partenza di beni e di persone. Geograficamente collocato al centro della rete commerciale mediorientale, il regno mongolo in Iran beneficiò dell'attività mercantile il cui apice coincise con il consolidamento politico degli ilkhan. La *Pratica della mercatura* del mercante fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti, agente del banco Bardi a Cipro, scritto nei primi anni del XIV secolo, è un esempio di come la dominazione mongola avesse integrato le economie regionali ai grandi traffici internazionali favorendo la nascita di uno spazio comune caratterizzato da interazioni nuove e da nuove opportunità per mercanti provenienti sia dall'Europa sia dall'Asia. Tabriz e le altre città dell'ilkhanato, comprese quelle dei regni vassalli di Cilicia e del Caucaso, divennero gli snodi cruciali di questo sistema commerciale e i governi mongoli, specialmente quello di Ghazan e dei suoi successori, seppero sfruttarne le potenzialità, incoraggiando il commercio, proteggendo i mercanti, firmando trattati con le potenze straniere, tassando alcune merci, esentandone altre, investendo sulle vie carovaniere, sulle strutture ricettive e sui porti.

Altrettanto importante fu la circolazione delle competenze. Artigiani e professionisti iraniani, afgani e corasmi furono ricollocati in Cina e altri fecero il percorso inverso. Con la prima campagna di Hülegü in Medio Oriente erano arrivati medici cinesi e uiguri. Ancora prima, durante il khanato di Güyüg erano arrivati in Asia medici occidentali, specialmente arabi e cristiani orientali. Durante il khanato di Möngke l'astronomo Jamal ad-Din, originario di Bukhara, fondò un osservatorio astronomico vicino alla biblioteca imperiale di Pechino nel 1271 e nel 1291 produsse una dettagliata ricognizione dell'impero mongolo in 755 volumi di cui solo l'introduzione (in una versione del 1347) è sopravvissuta. L'osservatorio astronomico di Maragha, fondato da Nasir ad-Din Tusi, annoverava fra gli scienziati impiegati molti cinesi che contribuirono alla realizzazione, negli anni Settanta del XIII secolo, delle tavole astronomiche degli ilkhan, un'opera fondamentale che permetteva di convertire le date secondo i sistemi greco, arabo, persiano, ebraico, cristiano, cinese e mongolo (Allsen, 2009).

Il grande intellettuale e statista Rashid ad-Din incoraggiò e seguì personalmente la traduzione di trattati agronomici, astronomici e medici cinesi in persiano. Alcuni di essi sono sopravvissuti fino a noi. L'ufficiale mongolo Bolad Aqa (m. 1313), esperto funzionario già a capo del dipartimento dell'agricoltura e giurista nella Cina degli Yuan, arrivò alla corte di Arghun nel 1285 e collaborò a stretto contatto con Rashid ad-Din, dando,

fra le altre cose, un contributo fondamentale alla compilazione delle *Cronache* dello statista di Hamadan. La collaborazione fra Bolad e Rashid ad-Din si risolse anche nella realizzazione del *Libro dei monumenti e delle cose viventi*, un trattato di agronomia contenente un'estesa descrizione delle pratiche di coltivazione cinesi.

La creazione dell'ilkhanato offrì ai Mongoli un asse di collegamento nuovo e diretto. L'alleanza politica fra la sede imperiale e il regno mongolo persiano, seguita alla guerra civile esplosa dopo la morte di Möngke, favorì questo rapporto privilegiato in contrapposizione ai jochidi, agli ögedeidi e ai chagadaidi, coi quali le relazioni furono più irregolari e spesso ostili. Sia la Cina degli Yuan sia l'ilkhanato erano i due settori dell'impero mongolo più ricchi e produttivi. Inoltre, in entrambi i casi la classe dirigente mongola dovette "mescolarsi" alla popolazione locale per governarla, a differenza di quanto accadde nell'Orda d'Oro e nel khanaato chagadaide, dove i Mongoli governarono a distanza, senza mai lasciare davvero i loro *ordos* nelle steppe. Infine, come ha ampiamente dimostrato nelle sue ricerche Thomas Allsen (*ibid.*), Cina e ilkhanato avevano risorse (materiali e culturali) e necessità comuni per cui lo scambio divenne un fatto naturale, un riflesso condizionato i cui frutti superarono di secoli la vita politica dei due Stati.

L'ulus di Jochi: nascita e apogeo dell'Orda d'Oro

Da Batu a Berke

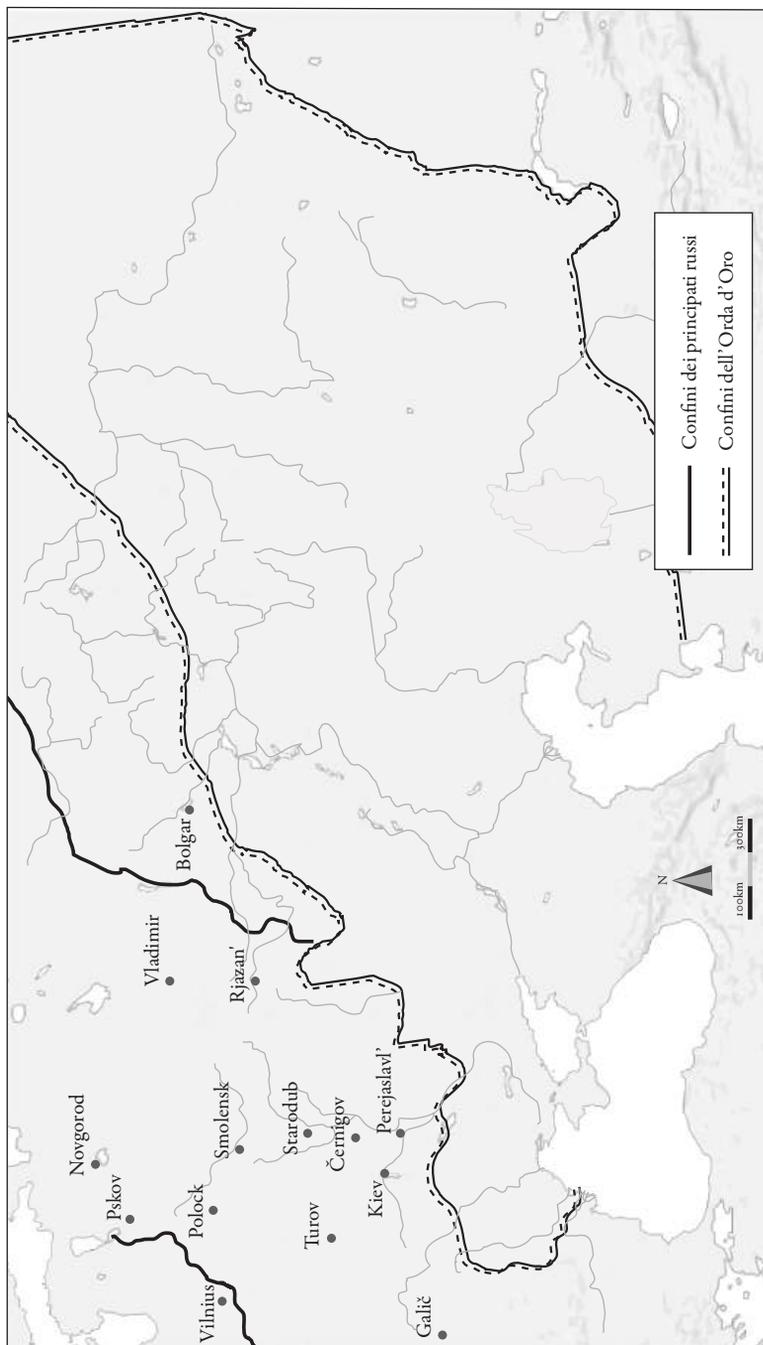
Dal 1242 i Mongoli si ritirarono dall'Europa, ma restarono nelle steppe distese fra il corso dell'Irtysh e il Danubio e rafforzarono il loro controllo sui principati della Rus' che avevano sconfitto a più riprese, dopo aver assediato e conquistato le loro città più importanti e popolose. Come abbiamo visto, il figlio primogenito di Jochi non era Batu, ma Orda. All'indomani della conquista i fratelli trovarono un accordo e si divisero il territorio delle steppe in due aree di influenza: Batu mantenne una superiore autorità e prese l'Ovest – che per i Mongoli era l'ala destra, in quanto seguivano un ordine sull'asse da nord a sud – e Orda si insediò all'Est. Il confine fra i due territori correva tra la valle dell'Ural e dell'Irgiz, in corrispondenza del Syr Darya. I due fratelli avevano quindi un loro appannaggio e un loro seguito nobile di riferimento. Tuttavia, i due settori in cui fu divisa la *ulus* erano profondamente dissimili, laddove tutto il tessuto urbano era concentrato a ovest e con esso il maggior potenziale economico e commerciale del regno, mentre il territorio orientale era dominato dalle steppe in cui centri abitati e distretti rurali erano pochi e rarefatti.

Batu aveva scelto come sua residenza stabile il basso corso del Volga, e vi fondò una nuova città, Saraj (letteralmente il “palazzo”). Si trattava di una città *sui generis*, sprovvista di mura e con pochi edifici stabili. I Mongoli abitavano in tende e non abbandonarono mai la vita nomade. Lo stesso Batu preferì sempre vivere in tenda e spostarsi di stagione in stagione. Ma le nuove conquiste e le necessità di governo imposero ai Mongoli di costituire un apparato burocratico per gestire gli affari politici e finanziari della nuova *ulus* che siamo soliti chiamare Orda d'Oro. Orda d'Oro è un anacronismo, coniato dai russi nel XVI secolo, quando la dominazione mongola era ormai entrata in una fase di declino irreversibile. Le fonti

orientali descrivono la *ulus* di Batu come khanato del Qipchaq o steppe dei Qipchaq, a conferma del fatto che i Cumani (*Qipchaq* secondo le fonti islamiche, come abbiamo visto) rimasero l'elemento etnico dominante nelle steppe anche dopo la conquista mongola (cfr. FIG. 22).

La dominazione sulla Rus' acquisì da subito caratteri diversi da quella imposta dai Mongoli in Cina e in Iran. Se Qubilai e i successori di Hülegü (in particolare da Ghazan in poi) furono profondamente influenzati dalla cultura locale, nell'Orda d'Oro ciò non si verificò. Il governo mongolo sulla Rus' e sulle altre entità statuali dell'Orda fu sempre indiretto, a distanza, ma nei primi decenni che seguirono la conquista fu nondimeno oppressivo. I Mongoli preferirono sempre restare nelle steppe e si tennero distanti dai centri urbani, ma per assicurarsi che i vassalli pagassero regolarmente i tributi dovuti, dislocarono dei loro funzionari, *basqaq*, in tutte le città. Per mantenere un saldo controllo sul comportamento dei principi russi, imposero loro di recarsi periodicamente a rendere omaggio al khan. Non pochi, prima di partire, redigevano un testamento, nell'incertezza di fare ritorno a casa sani e salvi. Per poter disporre di dati precisi su cui basare l'imposizione fiscale (dalla quale il clero fu presto escluso, come vedremo in seguito), l'amministrazione mongola condusse più di un censimento nell'Orda d'Oro. Le reazioni a una misura percepita come oppressiva furono di insofferenza e talvolta di aperta ribellione, specialmente in quelle città che avevano una lunga tradizione di indipendenza, come Novgorod (1259), ma anche a Rostov, Vladimir, Suzdal' e a Jaroslavl' (tutte nel 1262). Ma, nonostante i tentativi di affrancarsi dalla pressione mongola, alla fine tutti dovettero piegarsi al nuovo corso e applicare le misure imposte dal governo di Saraj.

Il contesto politico su cui si abbatté la conquista mongola, impose ai più pragmatici (e spregiudicati) fra i principi russi di accettare il vincolo di subordinazione e il pagamento del tributo puntualmente e con zelo, ma la convivenza coi Mongoli non fu per tutti un peso di eguale intensità. Alla metà del XIII secolo la Rus' era un'entità statale divisa non solo politicamente, ma anche da una serie di motivi contingenti e il comportamento dei principi russi verso i Mongoli fu la risposta a questi fattori. Così, ad esempio, il principe di Vladimir Jaroslav si recò già nel 1243 a rendere omaggio a Batu. Altrettanto fece Danijl, principe di Galič nel 1246. Le steppe in cui si insediarono i Mongoli erano fisicamente a ridosso dei principati più orientali; c'era chi, come il gran principe di Kiev e Novgorod Aleksandr Nevskij (1220-1263), riteneva che la minaccia più seria per la



22 L'Orda d'Oro al tempo di Batu (ca. 1250)

sopravvivenza stessa dei principati russi fosse costituita dal granducato di Lituania (cfr. scheda 55), dalla Svezia e dai cavalieri teutonici. A più riprese Nevskij mostrò la sua fedeltà ai Mongoli, aiutandoli a sedare la riluttanza della nobiltà russa meno disposta ad accettare il vincolo di vassallaggio.

Berke e l'inizio del conflitto contro l'ilkhanato

Ben diversa era la situazione a sud, dove i Mongoli erano arrivati fino all'Anatolia e nel Caucaso. Qua il meccanismo di successione giocò forse un ruolo decisivo nell'equilibrio politico seguito alle conquiste. I rapporti fra Chinggis Khan e il suo figlio maggiore, Jochi, non erano mai stati buoni e nemmeno nei mesi precedenti alla morte di entrambi, nel 1227, i due si erano riconciliati. Chinggis Khan aveva deciso che a succedergli fosse il terzogenito Ögedei e forse per questo concesse a Jochi un appannaggio territoriale molto più esteso rispetto a tutti gli altri, dal corso dell'Irtysh fino al Danubio e lungo la riva destra del Syr Darya. Durante il khanato di Ögedei i benefici per i jochidi aumentarono ulteriormente e furono formalizzati laddove i Mongoli erano arrivati e non avevano ancora stabilito una forma di governo centralizzato, come, appunto, in Medio Oriente. In virtù della primogenitura e quindi di una superiorità gerarchica, i jochidi nominavano i governatori dal Khorasan al Caucaso. La nobiltà a loro fedele si sentiva sicura e protetta. Dal 1240 in avanti un numero crescente di *noyon* legati ai jochidi si era trasferito nelle grandi città e nei distretti, dall'Iran al Caucaso e fino in Anatolia. Batu aveva diritto anche a un quinto di tutto il bottino di guerra realizzato nei territori formalmente nella sua *ulus* anche se distanti dall'*ordo* sul Volga. La morte di Ögedei scombinò questo equilibrio e molti dei benefici acquisiti dai jochidi in Medio Oriente si erosero progressivamente fino a passare di mano. La reggenza temporanea di Töregene Khatun e la nomina di Arghun Aqa come governatore del Khorasan e di Eljigidei come comandante in capo delle forze armate consumò ulteriormente i margini di potere dei jochidi, affermando la supremazia imperiale anche a occidente. Ciò nonostante, Arghun Aqa riconobbe sempre l'autorità di Batu e si recò spesso a Saraj per consultarsi con lui sulle questioni di governo più importanti.

Ma la campagna di Hülegü, culminata con la conquista di Baghdad e la fondazione dell'ilkhanato, pose fine alla supremazia jochide in Occidente e portò alla divisione delle sfere di influenza. Il problema fu che l'ilkha-

nato si sovrapponeva ai territori nei quali il khan dell'Orda d'Oro aveva un potere formale e la nobiltà da lui insediata governava di fatto su città e distretti rurali. Consapevole delle conseguenze che la nascita del nuovo regno avrebbe prodotto sui rapporti fra lui e i cugini settentrionali, Hülegü non perse tempo e dette avvio a una sistematica epurazione della nobiltà fedele ai jochidi costringendo molti a lasciare l'ilkhanato, come abbiamo visto nel CAP. 8. Le relazioni fra i due Stati peggiorarono ulteriormente quando sul trono dell'Orda d'Oro salì Berke. Batu morì nel 1255 all'età di soli 48 anni mentre il figlio Sartaq era in Mongolia. Saputo della morte di Batu, Möngke nominò Sartaq suo successore, ma il giovane khan non riuscì a regnare poiché morì poco dopo, forse ancora prima di tornare a Saraj. Möngke allora nominò khan dell'Orda d'Oro Ulaghchi, figlio di Sartaq, il quale ebbe una sorte simile a quella del predecessore e morì di lì a poco. La successione divenne complicata e per evitare un pericoloso vuoto di potere Möngke decise di risolverla affidando la *ulus* jochide a Berke, fratello di Batu. Era il 1258 (o l'inizio del 1259) e molto sarebbe cambiato nella storia dell'Orda d'Oro.

Berke era un guerriero la cui intraprendenza in battaglia gli era valsa il rispetto dell'aristocrazia militare. Aveva partecipato in prima persona a molte delle campagne durante la guerra fra i toluidi. Era un partigiano anti-Qubilai e combatté in più di un'occasione contro i chagadaidi in Asia centrale nella campagna di Alghu contro i centri nevralgici del Khwarezm. Ma in questa fase storica, alla metà del XIII secolo, Berke era soprattutto un mongolo che si era convertito all'Islam. Per quanto la sua fede religiosa possa non aver giocato un ruolo fondamentale nell'ostilità contro Hülegü e l'ilkhanato, essa fu almeno un pretesto per contrastare l'ascesa del regno persiano e la sua espansione nel Caucaso. D'altra parte, la conquista di Baghdad e gli eccidi cui fu sottoposta la popolazione della città santa dell'Islam furono motivo di conflitto facilmente "commestibile" anche per la nobiltà mongola vicina a Berke, benché gran parte di essa, va detto, avesse partecipato in prima persona alla presa di Baghdad. È quindi assai più verosimile che le ragioni della guerra fra l'Orda d'Oro e l'ilkhanato, durata quasi sessant'anni, fossero meramente politiche e territoriali quindi, in subordine, economiche. I jochidi avevano vissuto l'insediamento di Hülegü – e ancor di più la sua occupazione delle pianure dell'Azerbaijan fino al passo di Derbend – come un'occupazione illegittima, un affronto alla loro autorità e una sottrazione di risorse preziose. L'Azerbaijan, con le ricche pianure del Mughan e dell'Arran, non era solo un territorio ideale

per il pascolo, ma era anche un'area ricca di manifatture e un passaggio molto frequentato dai mercanti in viaggio sulle vie carovaniere che collegavano la penisola anatolica al Medio Oriente e il Nord del Caucaso al Mediterraneo.

La guerra fra l'Orda d'Oro e l'ilkhanato coinvolse tutti i poteri politici circostanti. Berke si alleò con i nemici di Hülegü, i Mamelucchi, che nel settembre del 1260 avevano sconfitto l'esercito mongolo in Siria, ad Ayn Jalut e poi di nuovo a Homs nel mese di dicembre, come abbiamo visto nei capitoli precedenti. Gli scambi diplomatici fra Saraj e il Cairo si succedettero fitti dal 1261, e due anni più tardi i due Stati firmarono un trattato di alleanza contro la Persia degli ilkhan. Il sultano mamelucco Baybars (1260-77) ottenne un doppio vantaggio da questa alleanza: da una parte poteva ottenere uomini per il suo esercito (i Mamelucchi erano schiavi di origine turca, qipchaq, esattamente come lo stesso Baybars) e dall'altra indebolire entrambi i khanati mongoli i quali, fino a quando si fossero combattuti, non avrebbero costituito una minaccia troppo seria per lui e per il sultanato. Inoltre, Baybars in quei mesi doveva fronteggiare crescenti problemi interni. Rivolte di schiavi e cospirazioni scossero le città dello Stato mamelucco negli anni a cavallo fra i decenni 1250 e 1260. Infine, va ricordato che per il sultano la minaccia più immediata erano gli Stati crociati di Acri e di Antiochia, insieme al regno della Piccola Armenia, quest'ultimo vassallo dell'ilkhanato sin dal 1243 e da sempre spina nel fianco del sultanato.

Il primo atto della guerra fra Berke e Hülegü si svolse nell'autunno del 1262. Nell'inverno dell'anno precedente l'esercito dell'Orda d'Oro, guidato dal principe mongolo Nogäi (m. 1299), aveva passato il confine caucasico ed era entrato in territorio ilkhanide fino a raggiungere il corso del fiume Kura, stanziandosi nella regione di Shirvan. Hülegü si mise personalmente alla testa del suo esercito, che partì il 20 agosto e raggiunse le forze di Nogäi in novembre. La battaglia si combatté il 15 di quel mese e si concluse a favore dell'ilkhan che respinse il nemico oltre il Caucaso. Hülegü inseguì Nogäi, lo raggiunse sul passo di Derbend e lo sconfisse ancora. Costretto a ritirarsi, Nogäi non rinunciò a riprendersi l'Azerbaijan e pianificò altri attacchi in accordo con Berke. Ma il primo a riprendere l'iniziativa militare fu Hülegü, che all'inizio del 1263 inviò il figlio Abagha alla testa di un esercito nelle pianure a nord del Terek, dove erano stanziati le forze dei jochidi. Stavolta l'esito della battaglia fu capovolto; Berke inflisse una netta sconfitta al nemico e Abagha fu costretto a ritirarsi. Poiché

si era in pieno gennaio le acque del fiume Terek erano gelate, ma appena la cavalleria ilkhanide vi passò sopra, lo strato di ghiaccio si ruppe e molti finirono annegati. I sopravvissuti furono inseguiti da Berke e massacrati. In pochi si salvarono. Fra di loro lo stesso Abagha. È noto lo sfogo di Berke dopo la carneficina del Terek. Il khan dell'Orda d'Oro avrebbe maledetto Hülegü per aver messo la sua ambizione davanti al comune ideale di conquista. L'ostinazione con cui aveva costituito un nuovo regno a detrimento dei jochidi era la causa, secondo Berke, del conflitto e quindi dell'enorme e inutile spreco di energie e della strage di Mongoli per mano di altri Mongoli. È stato opportunamente notato (Amitai-Preiss, 1995) come in questa fase Berke probabilmente credeva ancora nella conquista universale, volere divino affidato dal cielo a Chinggis Khan e ai suoi successori, e che questi avrebbero dovuto realizzare uniti.

Ad aggravare i rapporti fra i due Stati vi fu l'epurazione, di cui abbiamo accennato, da parte di Hülegü nei confronti degli esponenti dell'aristocrazia jochide residente nell'ilkhanato. Secondo alcune fonti mamelucche furono circa 200 i *noyon* mongoli costretti a cercare rifugio al Cairo entro la fine del 1262 a causa delle persecuzioni. Baybars accolse i rifugiati e si affrettò a scrivere una lettera a Berke nella quale lo esortava a condurre la guerra santa, *jihad*, contro l'infedele Hülegü, seppur suo parente, colpevole fra le altre cose di aver tradito la *Yasa* chinggiside.

Il dialogo fra le due cancellerie proseguì costante fra il 1262 e il 1264. In particolare, una delegazione diplomatica inviata da Berke al Cairo nella primavera 1263, composta tra gli altri da diplomatici bizantini e genovesi, conteneva la volontà del khan di trasformare l'intesa fra i due Stati in una alleanza formale vera e propria. Il documento conferma inoltre le ragioni del conflitto da parte dell'Orda d'Oro. Berke fa esplicita menzione delle mancate entrate trattenute da Hülegü nei territori che riteneva appartenessero legittimamente ai jochidi. Il dialogo fra i due Stati, così come il conflitto contro l'ilkhanato, ebbe come snodo centrale il neo ricostituito impero bizantino di Michele VIII Paleologo il quale, partendo da Nicea, dal 1261 era riuscito a riprendere la capitale Costantinopoli anche grazie all'alleanza con Genova. Ancora troppo debole per imporre un proprio indirizzo alla politica estera, l'impero bizantino si trovava preso in mezzo fra poteri più forti. Va forse letta in quest'ottica la decisione di Michele VIII di bloccare a Costantinopoli i diplomatici inviati da Baybars a Berke nell'estate 1263. In quelle settimane nella capitale bizantina c'era anche una delegazione di Hülegü, giunta specificamente per parlare con l'im-

peratore. Irritato dal comportamento di Michele VIII, Berke ordinò all'esercito di marciare contro Costantinopoli e fare pressione sull'imperatore perché decidesse da che parte stare. L'esercito dell'Orda d'Oro penetrò in Tracia, assediò la fortezza di Enos (Enez, oggi sulla costa egea della Turchia) e si ritirò solo dopo aver ottenuto la consegna del sultano selgiuchide Izz al-Din.

Il conflitto fra i jochidi e l'ilkhanato rimase dormiente per alcuni anni, caratterizzato da scontri minori sulle frontiere, reciproche violazioni dei confini e schermaglie, ma con la morte di Hülegü, nel 1265, e l'ascesa al trono di Abagha, le cose presero subito una piega diversa.

Mangü Timür e il secondo fronte

Forse convinto che la morte di Hülegü costituisse un fattore di instabilità e debolezza all'interno dell'ilkhanato, Berke decise di attaccare di nuovo e inviò Nogai alla testa di un esercito che si scontrò con quello nemico a sud del Caucaso nell'estate del 1265, riportando una netta sconfitta. Un anno dopo fu Abagha a prendere l'iniziativa e ad attraversare il fiume Kura. Berke stavolta si mise personalmente alla testa dell'esercito, ma nelle prime settimane del 1266, sulla strada per Tbilisi, morì e le sue truppe, prive di una guida, si dispersero. Abagha ordinò che venisse assicurata la frontiera caucasica con la costruzione di una barriera, probabilmente una palizzata in legno, presidiata da guarnigioni stabili. La guerra fra le due potenze mongole entrò in una fase nuova, caratterizzata da scontri a bassa intensità, anche perché i pericoli, per entrambi gli Stati, stavano cominciando a venire da oriente.

Sin dalla sua ascesa al potere Berke aveva reclamato i diritti dei jochidi anche sulle città del Khwarezm, in particolare quelle al confine fra la *ulus* chagadaide e il Khorasan. Facendo leva sulla comune fede, la nobiltà islamica di Bukhara riconobbe il khan dell'Orda d'Oro suscitando così le ire dei chagadaidi e in particolare di Alghu, il quale represses prontamente la fronda e contrattacò, spingendosi oltre i confini orientali fra i due khanati e occupando la città di Otrar. La stessa politica aggressiva contro i jochidi fu portata avanti dal successore di Alghu, Baraq, come abbiamo visto nel CAP. 7.

A Berke successe un nipote di Batu, Mangü Timür (1267-80) durante il cui regno l'Orda d'Oro confermò la propria totale indipendenza, anche formale, dal resto dell'impero. Già durante il khanato di Berke le zec-

che dell'Orda coniarono monete proprie, ma fu solo con Mangü Timür che i jochidi produssero le prime monete con sopra impressi i nomi dei loro khan. Questa iniziativa indica non solo un'affermazione di autorità, ma anche l'attenzione crescente che la classe dirigente mongola prestava al commercio, fonte di profitto primaria per le casse dello Stato. Non è quindi un caso che durante il khanato di Mangü Timür le repubbliche marinare italiane, Genova su tutte, si insediarono stabilmente in territorio mongolo. Sudak e Caffa (oggi Feodosija) in Crimea e Tana (un'area all'interno della popolosa città di Azak) alla foce del Don divennero snodi commerciali intercontinentali e funzionarono da cardine di un sistema economico globale destinato a influenzare gli equilibri politici regionali per oltre due secoli. Inoltre, fu Mangü Timür a garantire la piena esenzione fiscale al clero ortodosso a partire dal 1267. Questa misura ebbe conseguenze enormi nella storia della Russia; in primo luogo, perché permise alla Chiesa di accumulare ricchezze senza precedenti e poi perché spostò definitivamente il baricentro del potere verso nord-est. Il metropolita, rappresentante di Bisanzio, che dal 1250 risiedeva a Vladimir e non più a Kiev, spinse il principe di Vladimir e tutto il ceto dirigente della città a stringere la collaborazione coi Mongoli. Questo, insieme ad altri fattori che vedremo in seguito, contribuì al rafforzamento del distretto di Vladimir del quale faceva parte Mosca, il cui principe sarà in grado di affermarsi come uomo di fiducia dei khan fino a soppiantare gli altri nobili russi e a gestire l'appalto dei tributi in un regime di quasi monopolio.

Durante il khanato di Mangü Timür aumentò anche la conflittualità con la *ulus* chagadaide. Per bloccare l'espansionismo di Baraq, Mangü Timür consolidò l'alleanza con gli ögedeidi di Qaidu contro i cugini dell'Asia centrale e si adoperò per raggiungere una convivenza meno ostile con l'ilkhanato. Nel 1269 inviò un contingente militare di 50.000 uomini guidato dal principe Berkecher, un figlio di Jochi, per aiutare Qaidu e respingere le forze di Baraq, penetrate a fondo nel territorio dell'Orda d'Oro orientale. Nella primavera 1270 Baraq attraversò l'Amu Darya e arrivò a minacciare da vicino la frontiera con l'ilkhanato. La battaglia di Herat, che si svolse il 22 luglio 1270 fra gli eserciti di Baraq da una parte e quelli dell'ilkhan Abagha dall'altra, fu un disastro per i chagadaidi. La vittoria di Abagha garantì un lungo periodo di pace all'ilkhanato sulla frontiera dell'Asia centrale.

Ma non si trattava di un conflitto regionale, bensì di una crisi molto più ampia che coinvolgeva l'intero impianto imperiale. Come abbiamo visto

nei CAPP. 6 e 7 il nodo centrale della contesa era l'impero stesso e l'autorità di Qubilai. Mangü Timür si schierò, almeno formalmente, con Qaidu contro il gran khan pur non avendo motivi concreti per contrapporsi a Qubilai, e fu a Mangü Timür che Qaidu consegnò il figlio dell'imperatore Nomuqan dopo averlo catturato in battaglia. Ma proprio perché Mangü Timür non voleva esacerbare l'ostilità con Qubilai, o forse anche perché sua suocera era la nipote dell'imperatore, riconsegnò Nomuqan al padre sano e salvo. Dopo aver regnato per quasi un quindicennio, Mangü Timür morì nel 1280.

Da Töde Möngke a Toqta: ascesa e fine di Nogai

Il successore di Mangü Timür fu suo fratello Töde Möngke, che regnò dal 1280 al 1287. Musulmano devoto almeno dal 1283, il nuovo khan si mostrò debole e indeciso in una fase storica delicata e carica di tensioni sia interne sia esterne. Ad approfittarne furono quegli esponenti dell'aristocrazia militare che avevano abbastanza influenza sulle forze armate e una tale conoscenza delle cose politiche da manovrare a loro piacimento il khan. Fra questi il più abile e potente era quel Nogai che abbiamo visto alla testa dell'esercito jochide in più di una circostanza. Nogai si era insediato a ovest del Dnepr e lì aveva costruito il suo seguito, ottenendo grande consenso grazie sia alla sua abilità militare sia, soprattutto, alla ricchezza dei territori che controllava e con la quale poteva assicurarsi la lealtà dell'aristocrazia.

Il primo segnale dell'influenza di Nogai (cfr. scheda 56) si ebbe quando Töde Möngke dovette nominare il nuovo gran duca fra i principi russi, ovvero colui che i Mongoli incaricavano di raccogliere i tributi, in denaro e in natura, per loro conto. Abbiamo già sottolineato come, sin dalla prima invasione, a soffrire di più le conseguenze della guerra e della dominazione mongola furono i principati più orientali, fra i quali quello di Vladimir, che aveva subito un forte calo demografico a vantaggio di distretti e città considerati dalla popolazione meno esposti. Gli anni del principato di Aleksandr Nevskij avevano visto l'inizio di un processo di lenta ripresa, ma subito dopo la morte del principe russo (nel 1263) le cose erano precipitate di nuovo, dando luogo a una feroce lotta tra fratelli per accaparrarsi il titolo di gran duca, il quale spettava al primogenito Dmitrij. Il fratello minore Andrej si rivolse direttamente a Töde Möngke, che gli riconobbe il

primato. Dmitrij capì che poteva fare leva sulla debolezza del khan e sulla forza dei nobili e per questo si rivolse a Nogai, che in un primo momento lo aiutò a sconfiggere il fratello, poi sostenne Andrej fino a confermare la decisione del khan e nominarlo gran duca. Nogai dimostrò così di esercitare un potere effettivo di gran lunga superiore a quello di Töde Möngke e l'autorità di un khan già debole ne uscì ulteriormente danneggiata. Di fatto, dopo la morte di Mangü Timür, Nogai agiva in piena autonomia e in aperto contrasto con la politica di Saraj.

Quando Töde Möngke fu rovesciato dai suoi stessi parenti con l'accusa di instabilità mentale nel 1287, gli successe un nipote, Töle Bugha (1287-91) il quale, nel 1288, riprese apertamente le ostilità contro l'ilkhanato senza l'approvazione di Nogai che, al contrario, si alleò con Arghun, sul trono di Persia dal 1284, bloccando di fatto l'iniziativa del khan jochide. Ma il grande potere raggiunto da Nogai emerse chiaramente quando uno dei figli di Mangü Timür, Toqta, si rivolse al principe mongolo perché era stato di fatto esautorato dalla corte di Töle Bugha. Probabilmente Nogai vide in questa circostanza un'occasione per accrescere il suo potere a corte e sbarazzarsi di Töle Bugha, che si stava preparando a eliminare l'ingombrante rivale. Nogai attirò Töle Bugha in un'imboscata, lo catturò e lo consegnò a Toqta, che ne ordinò la morte. Il principe mongolo era di nuovo il *king maker* e aveva messo sul trono un giovane, convinto di poterlo agevolmente manovrare, ma si sbagliava.

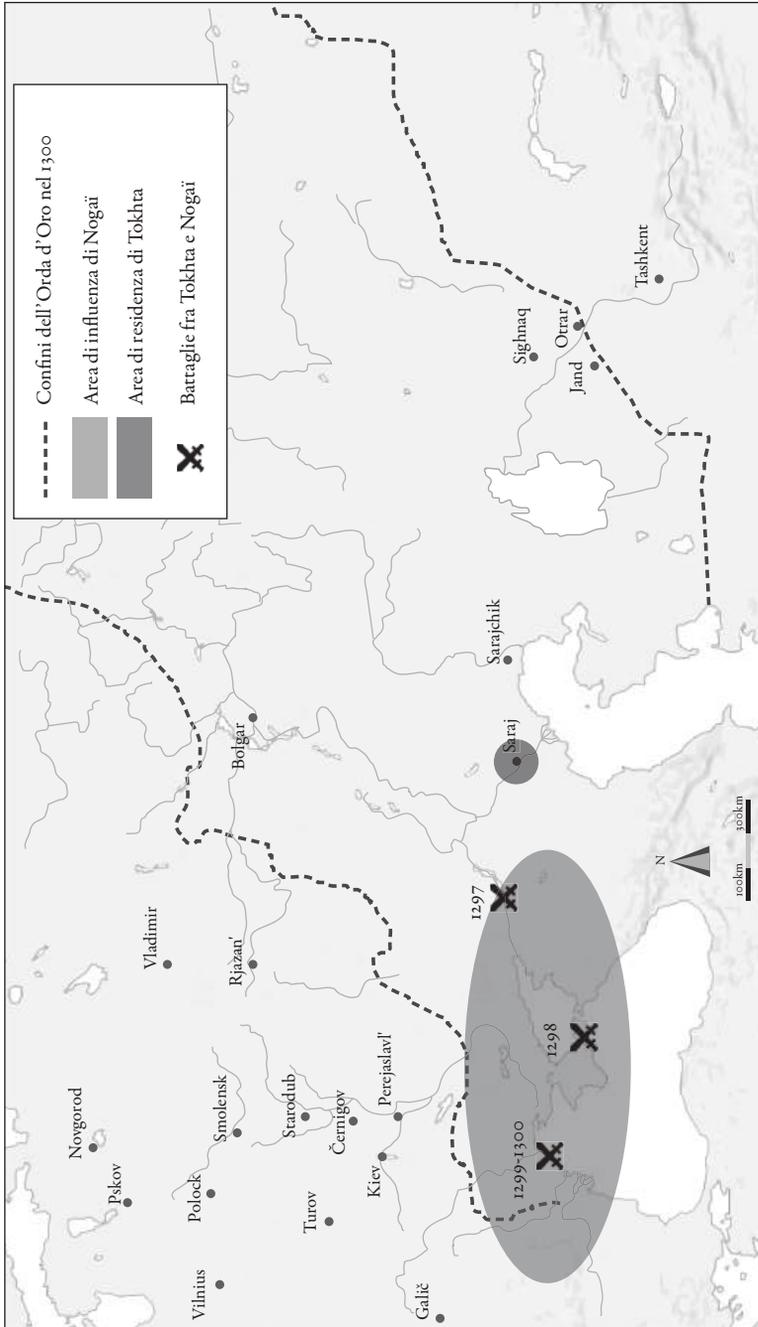
Toqta (1291-1312) fu ufficialmente proclamato khan dell'Orda d'Oro nel 1291, e ben presto si circondò di consiglieri fidati, come il mongolo originario del clan Qonggirat Salji'udai (m. ca. 1301), che pur essendo imparentato con Nogai (la cui figlia aveva sposato un figlio di Salji'udai), entrò presto in conflitto con questi. Anche perché il principe mongolo aveva ormai raggiunto un tale potere che anche le potenze straniere lo consideravano il legittimo khan jochide, come dimostra un'ambasciata inviatagli dal Senato veneziano nel 1291 per ottenere privilegi commerciali a Sudak (Soldaia per i Latini), la cui delibera è indirizzata all'eccellentissimo *imperator Noqa*. Era una situazione che Toqta mal tollerava e non ne faceva mistero. Lo scontro fra i due divenne inevitabile e la seconda metà degli anni Novanta fu caratterizzata da una crescente conflittualità fra le due fazioni. Scontri più o meno aspri si succedettero con maggiore frequenza danneggiando gravemente il commercio. La guerra raggiunse l'apice quando fra il 1298 e l'anno successivo le forze di Nogai attaccarono in Crimea provocando danni enormi alle stazioni commerciali di Sudak

e Caffa (cfr. FIG. 23). Il saccheggio e la distruzione delle principali fonti di profitto della nobiltà alienò a Nogai gran parte del sostegno di cui aveva bisogno per mantenere in forze l'esercito.

In difficoltà, Nogai cercò di rafforzare la sua posizione ed esplorò la possibilità di un'alleanza con l'ilkhanato per rovesciare il khan dell'Orda. A Tabriz in quegli anni regnava Ghazan, il quale rispose fermamente a Nogai affermando, non senza qualche ironia, che non avrebbe partecipato a una guerra fratricida. Al contrario, Ghazan firmò un trattato di alleanza con Toqta, e Nogai si ritrovò da solo in una condizione di crescente debolezza. Dopo una prima fase favorevole al principe, Toqta sconfisse l'esercito di Nogai definitivamente nel 1299 nella piana di Kukanlyk, alla foce del Dnestr. Nogai cadde prigioniero dei soldati nemici, che lo giustiziarono sul posto. Toqta aveva ormai la strada spianata verso il potere assoluto.

Fra le prime iniziative che il khan intraprese ci fu il rovesciamento dei rapporti di forza nei Balcani. Nogai aveva da anni iniziato un conflitto contro il regno di Bulgaria (cfr. scheda 57), suo vicino meridionale al di là del corso del Danubio. Per soffocare il nemico, il principe mongolo aveva stipulato un'alleanza con l'impero bizantino (1272), esso stesso interessato a indebolire la Bulgaria. Lo zar bulgaro Giorgio I (m. 1309) aveva cercato di fermare i raid distruttivi di Nogai proponendogli un'alleanza matrimoniale e offrendo sua figlia in sposa a Chaka (Jöge in mongolo), figlio di Nogai. Effettivamente il matrimonio fu celebrato, ma ciò non fermò Nogai dall'effettuare incursioni oltre la frontiera bulgara. Fu solo dopo la vittoria di Toqta che il regno di Bulgaria e l'Orda d'Oro siglarono una salda alleanza destinata a durare a lungo.

Più complicati furono i rapporti fra Toqta e la comunità latina che si era insediata in Crimea, vi aveva fondato i propri stabilimenti commerciali e aveva espanso il proprio raggio d'azione nell'Orda d'Oro approfittando della debolezza politica mostrata dal potere centrale jochide in quegli anni. Khan deboli e strapotere dell'aristocrazia, di cui Nogai era uno degli esponenti più prestigiosi, avevano permesso ai Latini (Genovesi e Veneziani su tutti) di impiantare attività lucrose in un contesto di quasi totale autonomia. Sin dagli anni Ottanta del XIII secolo Genova aveva una sua rappresentanza consolare a Caffa, mentre qualche anno più tardi Venezia si era insediata a Sudak. Abbiamo visto che già Nogai aveva attaccato gli insediamenti commerciali occidentali in Crimea durante la guerra contro Toqta. Ma ciò che fece precipitare la situazione e rompere i rapporti col khan fu la necessità da parte di Toqta di riaffermare la propria autorità in



23 L'Orda d'Oro al tempo della guerra fra Nogai e Toqta

tutta l'Orda d'Oro. Il motivo scatenante della rottura fu probabilmente la tratta degli schiavi qipchaq, che i Genovesi, e in misura minore i Veneziani, catturavano e compravano nell'Orda per poi rivenderli ai Mamelucchi. Le fonti parlano di un vivace commercio e di alti profitti. È probabile che fra i Qipchaq catturati e rivenduti dai Genovesi finissero anche cittadini mongoli. O forse, ancora più probabile, è che il khan volesse incrementare gli introiti fiscali e aumentare la tassazione ai danni dei mercanti. Nel 1307 Toqta agì d'autorità, ordinò l'arresto di tutti i Latini che si trovavano in quel momento a Saraj, sequestrò i loro beni e mosse l'esercito contro Caffa. La città si difese tenacemente, ma dopo quasi otto mesi d'assedio dovette cedere. Anziché consegnarsi al khan i Genovesi incendiarono tutto, magazzini, forni, botteghe, case, e fuggirono via mare. Toqta emise un veto contro il comune ligure e i loro partner commerciali; nessuno poteva più entrare in territorio mongolo per nessuna ragione. E finché fu vivo il khan, il divieto rimase in vigore.

L'apogeo della potenza jochide: Özbeq e l'islamizzazione dell'Orda d'Oro

Toqta morì nel 1312 dopo aver consolidato l'autorità centrale e dopo aver impostato un insieme di riforme la cui traiettoria portò evidenti benefici all'economia e alla società dell'Orda d'Oro. La successione non fu semplice poiché Toqta apparentemente non aveva designato un erede. Il figlio del khan, Ilbasmysh (Iksar) aveva il sostegno degli emiri di corte e della nobiltà militare, ma c'erano alcuni *noyon* che mantenevano delle riserve sul giovane principe. Fu in quei mesi che Özbeq, figlio di Toghrilcha (un fratello di Toqta), da tempo stanziato in Khwarezm, si fece avanti e reclamò per sé il trono dell'Orda d'Oro. Özbeq aveva probabilmente maturato un disegno egemonico sin da quando Toqta aveva comminato la condanna a morte contro il padre e seppe approfittare del vuoto di potere lasciato dalla morte del khan. Aiutato dall'abile emiro Qutlugh Timür (cfr. scheda 58), si recò da Urgench a Saraj col pretesto di rendere omaggio a Iksar e una volta giunto nella capitale dell'Orda assassinò sia il figlio di Toqta sia il suo più potente emiro, Kadak. Quello di Özbeq fu un gesto molto rischioso perché non poteva sapere quanti *noyon* avrebbero accettato il colpo di mano e sostenuto la sua nomina a khan dopo che aveva eliminato il legittimo erede. La successione dei fatti non è chiarita dalle fonti. Ciò

che sappiamo è che dall'inizio del 1313 Özbek assunse di fatto la reggenza della *ulus* jochide e lo fece da campione della fede. Si era infatti convertito all'Islam da tempo, sotto l'influenza del *sayyid* di Bukhara Ibn Abd al-Hamid e con ogni probabilità non per convenienza politica, ma per autentica fede. Prese il nome di sultano Mohammad Özbek e utilizzò lo strumento della fede come arma politica sin dai primi giorni. In particolare, procedette a una sistematica eliminazione di tutti quei *noyon* che riteneva ancora legati al vecchio regime. Nominò Qutlugh Timür governatore del Khwarezm e avviò un processo di islamizzazione forzata dei ceti eminenti che ebbe come risultato la scomparsa, in pochi anni, di ogni opposizione. Ciò non gli impedì di mantenere la tradizionale imparzialità con le altre fedi presenti nel regno. Fu tollerante con tutte purché non si infiltrassero nei ranghi di potere. Su questo fu particolarmente intransigente contro il buddhismo. Permise ai missionari cattolici di vivere nell'Orda d'Oro e di impiantarvi chiese e diocesi.

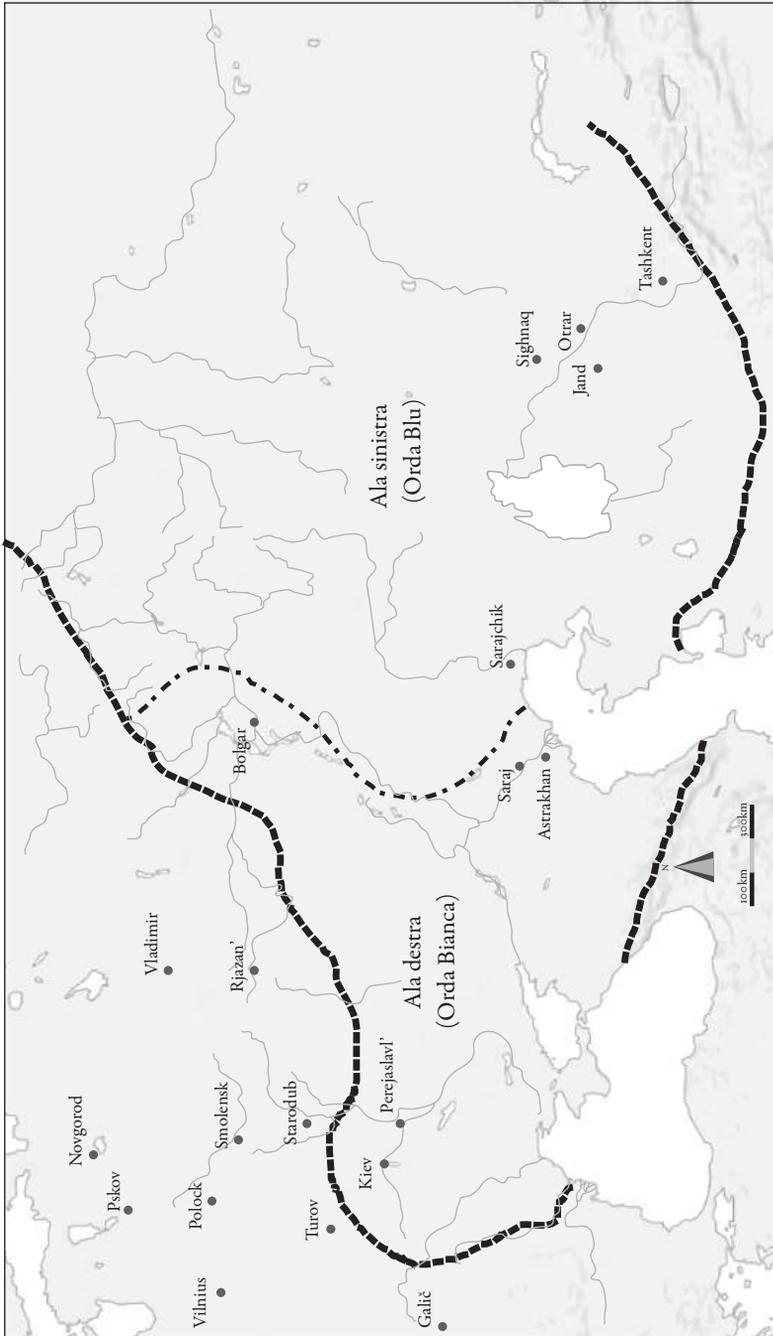
Avviò una serie di riforme strutturali estese e molto costose, mentre in politica estera si discostò dai predecessori e ruppe con gli anni di pace avviando una serie di campagne militari che riportarono indietro di decenni il quadro politico dell'Orda d'Oro e dei suoi vicini. Negli anni Venti Özbek tolse al principe di Vladimir il titolo di granduca (o gran principe), ovvero, come abbiamo visto, l'autorità di raccogliere i tributi per conto dei Mongoli. Questa posizione era la più ambita dai principi russi, che potevano sfruttarla per accrescere enormemente le loro ricchezze e il loro potere sugli altri principati. I Mongoli lo sapevano bene e utilizzavano questo strumento per controllare la politica russa. Özbek concesse quindi al principe di Mosca, Ivan Kalita (il cui nome è indicativo della personalità dell'uomo: in russo *kalita* significa "borsello") il titolo di gran principe, una carica che di fatto significava principe di Vladimir. La decisione del khan dell'Orda d'Oro ebbe conseguenze enormi sulla storia futura della Russia.

Dopo il fallimento dei tentativi portati avanti da Toqta all'inizio del secolo di recuperare l'Azerbaijan, Özbek riprese ad attaccare l'ilkhanato e nel 1318 sferrò la prima offensiva contro la frontiera caucasica. Seguirono altre incursioni nel 1324 e nel 1335, ma nessuna di esse ebbe successo. Così come non ebbero successo i tentativi di Özbek di espandersi nei Balcani, riprendendo così la politica adottata anni prima da Nogai. Più fruttuosi furono invece i rapporti del khan con gli Yuan. Dopo i primi anni durante i quali sembrava che l'Orda d'Oro e l'impero cinese dovessero entrare in

collisione, i due Stati entrarono in una fase di pacifica convivenza. Ne è conferma la somma ingente (24.000 *ding* in banconote) che ogni anno partiva dalla Cina diretta a Saraj come compenso per gli appannaggi che i jochidi mantenevano nell'impero degli Yuan.

Tolse il veto ai mercanti latini e concesse ai Genovesi di tornare a Caffa già dal 1315. Dai primi anni Trenta concesse a Venezia un terreno a Tana, alla foce del Don, su cui edificare un quartiere e in generale (il primo trattato fra Venezia e Özbek che è giunto fino a noi è del 1332 e fa riferimento a una concessione precedente) cercò di mantenere saldi rapporti con il ceto mercantile urbano dell'Europa cristiana. Consolidò i rapporti con l'impero bizantino, sposando la figlia (fittizia) dell'imperatore Andronico III e con il sultanato mamelucco, dando in sposa una sua nipote, Tulumbei, al sultano an-Nasir Mohammed. Se l'amicizia fra i Mongoli dell'Orda d'Oro e i Mamelucchi sopravvisse al regno di Özbek, lo stesso non si può dire di quella con l'impero bizantino. Nel 1323, l'esercito mongolo invase la Tracia in forze – 120.000 uomini secondo l'imperatore e storico bizantino Giovanni VI Cantacuzeno (1292-1383) – minacciando il territorio imperiale e costringendo l'imperatore Andronico II a ritirarsi ad Adrianopoli. I Mongoli intervennero di nuovo nei Balcani nell'estate 1331 a fianco dello zar bulgaro Ivan Aleksandr, impegnato a riguadagnarsi il territorio a sud del Danubio. Anche in questa circostanza l'esercito bizantino, guidato dal nuovo imperatore Andronico III (1328-41), fu sconfitto ad Anchialos, sul mar Nero. Per quanto la politica di Andronico III cercasse di evitare il coinvolgimento dell'Orda d'Oro, nel 1337 i Mongoli di Özbek invasero la Tracia ancora una volta (l'ultima, stando alle fonti) perché, secondo lo storico bizantino Niceforo Gregoras (ca. 1295-1360), l'imperatore non aveva pagato il tributo dovuto al khan.

Il khanato di Özbek è considerato dalla maggior parte della storiografia specialistica come l'apogeo dell'Orda d'Oro, e in effetti fu un periodo di generale crescita economica, spinta soprattutto dal proliferare delle stazioni commerciali che costellavano il territorio del regno e dei porti del mar Nero settentrionale che ne costituivano gli snodi più frequentati (cfr. FIG. 24). Mercanti di ogni provenienza affollavano i mercati della *ulus*, garantendo alle casse dello Stato un flusso di entrate cospicuo e costante. A favorire questa crescita non furono solo le misure adottate da Özbek e dal suo entourage, ma vi contribuirono fattori esterni del tutto indipendenti dalla volontà del khan. Come abbiamo visto nel CAP. 9, nel 1335 era morto l'ilkhan Abu Said e lo Stato persiano fondato da Hülegü entrò in una fase



24 L'Orda d'Oro al tempo di Özbek, intorno al 1330

di crisi inarrestabile che si concluse con la dissoluzione del regno. Stessa sorte toccò pochi anni dopo al khanato chagadaide, che dal 1339 di fatto non esisteva più come entità statale unitaria, se mai era esistito in quella forma. A beneficiarne fu proprio l'Orda d'Oro, che divenne lo snodo più sicuro per i mercanti che operavano con l'Oriente.

Özbeğ fu quindi al tempo stesso artefice e destinatario di un periodo d'oro che gli dette fama di grande statista. Questa fama gli sopravvisse e anzi si accrebbe quando, nel 1341, il khan morì e lasciò il regno nelle mani del figlio maggiore Tini Beg, il quale, tuttavia, morì dopo appena un anno, assassinato per ordine del fratello Janibeg. La morte di Özbeğ segnò l'inizio delle difficoltà politiche interne nell'Orda d'Oro, sebbene dal 1342 salì al trono proprio l'altro figlio del khan, Janibeg, uomo energico e favorito della madre, Taydula Khatun. Con Janibeg la traiettoria storica dell'Orda d'Oro e dei poteri circostanti mutò progressivamente e, dopo una prima fase in continuità col periodo precedente, si avviò verso il declino.

Economia e governo dell'Orda d'Oro

L'Orda d'Oro fu, sin dalla sua costituzione, un centro di potere rarefatto e non centralizzato, disteso su un territorio molto vasto, dal Danubio a ovest e fino al corso dell'Irtysh a oriente. La parte più occidentale della *ulus* era caratterizzata da centri urbani di medie e grandi dimensioni circondati da distretti rurali abitati da industrie comunità di contadini. Quella più orientale era invece una regione meno fertile, in cui dominavano i grandi spazi occupati prima da Jochi, con le sue mogli, e poi dai suoi molti discendenti (sono noti almeno quattordici figli del khan) che vi si erano insediati coi loro *ordos* e che si spostavano da una stagione all'altra nei pascoli estivi e in quelli invernali. Come abbiamo visto all'inizio, il figlio maggiore di Jochi era Orda (m. 1251), ma alla morte del padre, e molto probabilmente in accordo col fratello, accettò di passare il potere a Batu pur ritenendosi la regione più orientale, destinata a diventare l'Orda Blu (secondo una tradizione alternativa Orda Bianca, comunque l'ala sinistra della *ulus*). Oltre a ciò, Orda mantenne la sua autorità sui clan che erano già insediati nella regione sotto il suo controllo.

Si può quindi affermare che in generale la popolazione dell'Orda d'Oro era divisa fra sedentari, prevalentemente a ovest e nomadi, prevalentemente a est. La città più importante di tutta l'Orda d'Oro era Saraj. Abbiamo

detto sopra che il primo insediamento fu costruito da Batu forse nel 1254 e nella seconda metà del XIII secolo raggiunse dimensioni ragguardevoli, più di 3 chilometri lungo il corso del fiume Buzan, che corre parallelo al basso corso del Volga. Secondo la descrizione lasciataci da Ibn Battuta, che vi giunse nel 1334, l'insediamento era un centro vivace, poliglotta e cosmopolita; vi erano ben tredici moschee, bazar e numerosi quartieri che ospitavano mercanti provenienti da ogni dove. Entrata in declino nei primi anni del XIV secolo, la Saraj di Batu fu progressivamente abbandonata e intorno al 1338 i Mongoli fondarono un nuovo insediamento, più a nord, nei pressi dell'attuale Kolobovka, sul corso del fiume Akhtuba, che negli anni assunse le caratteristiche del centro urbano stabile con costruzioni in pietra. Le due città coesistero per anni e infine la seconda sostituì la prima. La nuova Saraj fu devastata dall'invasione di Timür nel 1395 (cfr. CAP. II).

Tuttavia, anche nella parte meno urbanizzata della *ulus* vi erano città e insediamenti stabili con una lunga storia fatta di importanti acquisizioni culturali e un'elevata produttività sia agricola sia manifatturiera, come ad esempio la città di Urgench. Ma c'erano anche centri minori situati lungo il corso del Syr Darya, che fungevano da anelli di congiunzione fra i grandi mercati del Khwarezm, come Otrar, e l'area del lago d'Aral, collegata a sua volta al sistema economico del Caspio settentrionale. Qui le principali città che sorgevano lungo il corso del Volga erano centri commerciali di primaria importanza. Da Saraj a Bolgar, la grande capitale dei Bulgari, si muoveva un vivace commercio di prodotti delle foreste, miele, cera, pellicce e delle steppe, soprattutto schiavi e manifatture artigianali. La rete fluviale che giungeva dal Khwarezm e aveva il suo snodo principale attorno al lago d'Aral era collegata al sistema economico ponto-caspico e attraverso i grandi fiumi della regione, dal Volga alla Kama, dal Don e fino al Dnepr, legava le steppe alle grandi città russe e queste, a loro volta, al Baltico, dove Novgorod costituiva al tempo stesso il terminale delle merci che arrivavano da sud e il punto di partenza di quelle che dal Nord partivano in direzione opposta.

La crescente esigenza di incrementare le entrate spinse i khan dell'Orda d'Oro a incoraggiare sia la produzione sia gli scambi. Il sistema di vie caravaniere e il commercio che vi circolava era la principale ricchezza dell'Orda. Per favorire il passaggio delle merci su lunghe distanze i khan investirono in infrastrutture e fondarono nuove città. Oltre a Saraj, Batu fondò Ügek. Ma fu durante il khanato di Özbek che sorsero nuovi centri urbani e furono rivitalizzati quelli esistenti caduti in declino. Astrakhan, Beliamen

e la nuova Saraj, più a nord della vecchia e sempre sul Volga, Sarajchik sul corso dell'Ural e Aq-Kerman sul Dnestr, furono tutte fondazioni mongole che diedero ai mercanti, locali e stranieri, supporto logistico e la possibilità di spostarsi su distanze fino ad allora inimmaginabili, accedendo così a merci altrimenti inaccessibili o troppo costose.

Le descrizioni che ci hanno lasciato i contemporanei non danno adito a dubbi sulla prosperità degli scambi nell'Orda d'Oro durante i primi decenni del XIV secolo. Ibn Battuta, il viaggiatore marocchino che viaggiò durante il khanato di Özbek, afferma che mai era stato così facile muoversi a dorso di cavallo dalle steppe del mar Nero fino in India. L'agente del banco fiorentino Bardi, Francesco di Balduccio Pegolotti, scrive nel suo manuale a uso dei mercanti (la già citata *Pratica della mercatura*) che «la via della Tana è sicura di notte e di giorno» (ivi, p. 22). La via della Tana di cui parla il mercante è la carovaniere che dalla foce del Don arrivava fino a Pechino attraversando le steppe dell'Asia centrale. Oggi è chiaro che viaggi di quel tipo erano rarissimi, in quanto molto rischiosi e poco proficui (si pensi che da Tana a Pechino il viaggio durava non meno di nove mesi). Tuttavia, il fatto che un mercante di professione come Pegolotti fornisca informazioni molto precise su merci, strade, tasse, pesi, misure, lingue e quant'altro su un'area che fino a pochi decenni prima era di fatto sconosciuta alla totalità dell'Europa occidentale, è indicativo di una nuova familiarità, di nuove conoscenze acquisite e di un'intraprendenza che senza la partecipazione attiva delle autorità mongole non si sarebbe potuta sviluppare.

Il florido commercio che attraversava l'Orda d'Oro era tassato dai Mongoli attraverso un'imposizione che variava da città a città e da merce a merce. Era il *tamgha*, che le fonti latine chiamano *tamuga*, o *camunoca*, una tassa fissa (dal 3 al 5%) sul valore delle merci in entrata e in uscita. A essere tassate di più erano le merci "pesanti", come i generi alimentari, e quelle più abbondanti, come seta e cera. Nella maggior parte delle città i Mongoli esentavano dal prelievo i preziosi, gemme, oro e argento. Proprio l'argento costituiva la voce primaria di importazione nell'Orda d'Oro almeno dalla fine del XIII secolo. L'economia della *ulus* si monetizzò progressivamente nel Trecento. Se gran parte dei tributi esatti dai Mongoli ai principi russi e, in subordine, alla popolazione del regno, furono per decenni in natura (soprattutto pellicce), con il sorgere di attività produttive e commerciali sempre più avanzate, questi cominciarono a chiedere denaro. La valuta circolante nell'Orda d'Oro, tuttavia, era in prevalenza un lingotto d'argento di elevata purezza (che le fonti latine chiamano *sommo*) di

poco più di duecento grammi. Il *sommo* era utilizzato non solo per pagare le tasse, ma anche nelle transazioni correnti, nella compravendita di merci, di schiavi e nel pagamento dei salari. La necessità dello Stato di produrre argento costrinse i Mongoli a importare il metallo prezioso dall'estero, mentre zecche furono costruite in tutte le principali città dell'Orda d'Oro a partire almeno dal khanato di Mangü Timür.

Politica religiosa nell'Orda d'Oro

Unica grande religione universale adottata dalla classe dirigente mongola nell'Orda d'Oro e imposta come credo di Stato fu l'Islam, ma ciò accadde progressivamente e solo a partire dal khanato di Özbek. I Mongoli non furono influenzati dalla religiosità diffusa fra i popoli conquistati poiché la struttura stessa della *ulus* jochide scoraggiava questo processo di acculturazione. Al di fuori della fascia occupata dai principati della Rus' la maggior parte dei popoli assoggettati era nomade, legata a culti tradizionali non dissimili dalle pratiche mongole. Le uniche grandi religioni monoteiste presenti nel regno erano il cristianesimo degli Slavi, degli Alani, dei Circassi, dei Greci e l'Islam dei Bulgari del Volga e del Khwarezm. Ma in tutti e tre i casi la distanza fisica fra il centro di potere stabilito dalle élite mongole e il cuore della religiosità più normatizzata impedì che le influenze si radicassero.

I Mongoli tuttavia si islamizzarono presto. Il primo khan a convertirsi fu Berke, forse quando era ancora molto giovane e grazie agli insegnamenti del sufi Sayf ad-Din al-Bakharzi (m. 1261), originario di Bukhara. È verosimile che questi si circondasse di uomini della stessa fede, almeno nel suo appannaggio, ma nemmeno quando fu eletto khan, Berke impose l'Islam come religione di Stato e tutte le altre confessioni continuarono a godere di ampie libertà, compreso il buddhismo. La svolta si verificò con la presa del potere da parte di Özbek il quale, come abbiamo visto, si impose pur non avendo un riconoscimento ampio da parte della nobiltà. Salito al potere, Özbek attuò una dura repressione contro tutti i suoi nemici, molti dei quali erano buddhisti, e impose a tutto il ceto dirigente di adottare comportamenti consoni alla religione maomettana. Non fu una vera e propria conversione religiosa, ma piuttosto l'adozione di un'identità islamica. La quale non penetrò a fondo la società della *ulus* jochide, dove le popolazioni rimasero legate ai culti tradizionali ed esposte a tutte le influenze.

Molte di queste provenivano dall'attività di apostolato portata avanti dagli ordini mendicanti cattolici in Oriente. Se il cristianesimo ortodosso era rimasto sempre confinato entro i limiti culturali della Rus' e non ne era mai di fatto uscito (non mancarono gli episodi di interazione fra i principi russi e i *noyon* mongoli, ma furono sporadici), i cattolici condussero una sistematica opera di evangelizzazione in tutta l'Orda d'Oro, alternando piccoli successi a grandi fallimenti e andando incontro a reazioni talvolta violente ed episodi di martirio.

Da Janibeg a Mamaj: fine dell'unità e primi segni di crisi

Abbiamo visto che Janibeg salì al trono nel 1342, in un periodo di crescita generalizzata nell'Orda d'Oro, ma la sua elezione costituì una prima crepa nel meccanismo di successione e nei rapporti fra la corte e la nobiltà militare. Per prendere il potere Janibeg aveva fatto assassinare il fratello Tini Beg. Fu l'inizio di una discesa verso una cruda conflittualità che ebbe fine solo con la dissoluzione dell'Orda. Inoltre, Janibeg inaugurò una politica aggressiva tesa a riaffermare la centralità della corte sui poteri periferici, ma questa si rivelò disastrosa per gli interessi dello Stato. Nell'autunno 1343, utilizzando come pretesto una rissa esplosa nel quartiere veneziano di Tana fra un cittadino mongolo e un mercante veneziano (Andreolo Civran) e conclusasi con l'omicidio del primo per mano del secondo, il khan decretò l'espulsione di tutti gli occidentali che risiedevano sul territorio dell'Orda d'Oro. I mercanti italiani costituivano un elemento decisivo nel contesto del commercio internazionale che faceva capo alle città emporio della Crimea e del mar d'Azov. Gli stabilimenti che questi avevano costituito e sviluppato sin dalla seconda metà del XIII secolo erano fioriti, fungevano da anello di collegamento fra i mercati dell'Europa occidentale e l'Asia e garantivano un costante afflusso di denaro per le casse del Tesoro jochide attraverso il pagamento delle imposte sulle transazioni. La massiccia presenza occidentale nell'impero mongolo era anche un volano per l'economia regionale, poiché le migliaia di mercanti che affollavano quelle città, vi risiedevano, compravano o affittavano case, avevano impiantato attività commerciali e manifatture, si erano infine integrati in un territorio lontano ma percepito come non più ostile sul quale avevano allacciato rapporti con Armeni, Greci, Georgiani, Turkeستاني, Mongoli. I matrimoni misti non erano rari. La decisione di Janibeg appare quindi insensata se let-

ta alla luce dei vantaggi che la presenza occidentale garantiva ai Mongoli. È quindi possibile che la reazione del khan fosse dettata dalla necessità di riaffermare la propria autorità su una comunità la cui indipendenza sembrava ormai un fatto acquisito, soprattutto da un punto di vista giuridico.

Dopo aver espulso tutti gli occidentali da Tana, Janibeg assediò Caffa, la città più grande, popolosa e fortificata di tutta la penisola di Crimea. Dagli anni Settanta del XIII secolo i Genovesi vi avevano impiantato una comunità prospera e organizzata. Conquistarla non era un'impresa facile, nemmeno per i Mongoli. L'assedio durò oltre un anno e infine fallì. La resistenza genovese, sostenuta dai Veneziani che si erano rifugiati a Caffa dopo la fuga da Tana, si rivelò tenace e i ripetuti tentativi mongoli di conquistare la città finirono come il primo, in un fallimento. Per tutta risposta Genova e Venezia decisero di imporre l'embargo sul commercio coi Mongoli a Tana. Solo nel 1347 Janibeg tornò sui suoi passi e accettò di firmare un accordo di pace con le due città italiane, che poterono così tornare a fare commercio alla foce del Don.

Nel frattempo, l'epidemia di peste si era diffusa dall'Asia centro-orientale ed era arrivata nelle steppe del Qipchaq. Fu forse durante l'assedio di Caffa che i guerrieri mongoli, già infettati, diffusero il contagio agli assediati che, tornando in Italia sulle loro galee, portarono l'epidemia nel cuore dell'Europa. Nonostante i molti studi sull'argomento, stimolati ulteriormente dalla recente pandemia e perfezionati dalle sempre maggiori conoscenze di paleogenetica, non è ancora chiaro se siano stati i Mongoli a contagiare gli abitanti di Caffa o se il batterio della peste si sia diffuso attraverso le riserve cerealicole ammassate nei magazzini della città di Crimea. Il fatto è che dal 1347, dopo essere attraccate a Messina, le galee genovesi portarono la peste bubbonica in Italia e le conseguenze della pandemia furono catastrofiche per un intero continente. La peste provocò la morte di un numero di persone che, seppur imprecisato, fu enorme. Al punto che la pandemia di peste (dal XIX secolo definita *morte nera* a causa dei lividi ematici provocati dalla malattia e ben evidenti sul corpo dei malati) rappresenta un fattore decisivo nello sviluppo della politica, dell'economia, delle relazioni sociali e della cultura del tardo Medioevo.

Tornati a Tana dal 1347, gli Italiani vi ricostruirono i loro quartieri, i fondaci, le infrastrutture e riavviarono il commercio portandolo in breve tempo a un livello che, se non fu pari a quello del periodo precedente, poté comunque garantire alti profitti e una circolazione delle merci regolare. Ma uno dei tratti caratteristici del khanato di Janibeg fu anche una decisa

accelerazione del processo di islamizzazione dell'Orda d'Oro. Al tempo stesso, approfittando di una situazione finanziaria tutto sommato solida e della crisi ormai irreversibile dei khanati antagonisti, il khan si adoperò per riprendere il controllo dell'Azerbaijan. Nel 1355 le forze dell'Orda attaccarono nel Caucaso, sfondarono la blanda resistenza, e arrivarono a Tabriz, che cadde nonostante il tentativo di respingere gli assediati da parte dei chobanidi. Presa quella che era stata la capitale dell'ilkhanato, Janibeg tornò a Saraj e lasciò in Persia il figlio, Berdibeg, come viceré.

Fu in questi anni che le divisioni interne alla nobiltà mongola esplosero in tutta la loro violenza. Così come Janibeg aveva assassinato il fratello per prendere il potere, allo stesso modo Berdibeg uccise il padre per sostituirlo sul trono (alcune fonti attribuiscono la morte di Janibeg alla malattia). Quel che è certo è che Berdibeg tornò a Saraj nel 1357. Lontano da Tabriz, il nuovo khan non poté evitare il ritorno dei Jalairidi (i quali avevano messo fine allo Stato chobanide dal 1356), che attaccarono la guarnigione jochide lasciata a presidiare la città, la sconfissero e ripresero il controllo della città.

Berdibeg regnò per meno di due anni, vittima anche lui delle mire di potere della nobiltà. Nel 1359 fu ucciso da una congiura ordita dal fratello e ciò segnò l'inizio di un lungo periodo di grave instabilità politica durante il quale nessun khan si mostrò in grado di affermare la propria autorità e tutti quelli che sedettero sul trono di Saraj furono l'espressione di un conflitto tutto interno alla nobiltà. Emiri, *noyon*, *beg*, tutti si misero in moto per allargare o consolidare la propria sfera di potere e presto si ripeté la dinamica che già si era verificata durante l'ascesa di Nogaï con una novità sostanziale: l'espansione da est dell'ala sinistra. Compreso lo stato di crisi in cui versava il potere del khan, il ceto dirigente orientale, che risiedeva prevalentemente nella città di Sighnaq, inaugurò una politica di espansione a danno dell'ala destra, ovvero della parte più occidentale dell'Orda d'Oro. E fu in questo contesto di crescente divisione fra i due grandi blocchi della *ulus* jochide che emerse una figura particolarmente capace, in grado di acquisire sempre più potere fino a diventare egemone all'interno delle gerarchie mongole. Si trattava di Mamaj (m. 1381), un emiro appartenente al clan mongolo Qiyān (Qiyat). Dal XII secolo il termine Qiyān (pl. Qiyad) figura come sinonimo di Borjigin, ovvero il clan a cui apparteneva Timujin. Il sistema matrimoniale mongolo, esogamico e patrilineare come sappiamo, portò ben presto a una complessa ramificazione dei lignaggi. Ancora al tempo di Chinggis Khan solo i discendenti di suo

padre, Yesugei, potevano dirsi veri appartenenti al clan Borjigin/Qiyan. Col tempo i sottorami del clan chinggiside si dispersero ulteriormente, dando vita a millantate origini imperiali da parte di membri laterali che giunsero a pretendere il trono dei khanati pur non potendo dimostrare una discendenza diretta con Chinggis Khan. È proprio il caso di Mamaj, il quale apparteneva al clan Qiyan, ma a un ramo collaterale di esso, in quanto discendeva probabilmente da un fratello di Yesugei, quindi zio di Chinggis Khan. Nell'Orda d'Oro membri Qiyad assunsero una crescente influenza a corte durante il conflitto fra Nogai e Toqta. Avendo sostenuto quest'ultimo, beneficiarono della sua vittoria finale.

Pur potendo vantare un lignaggio nobile, Mamaj apparteneva a un ramo periferico, marginale e non possedeva il prestigio sufficiente per sedere personalmente sul trono; pertanto, estese il suo potere su quei membri della famiglia imperiale che possedevano un alto lignaggio, ma deboli politicamente. Mamaj diventò, così come era stato Nogai decenni addietro, il *king maker*, un uomo così potente da decidere l'elezione del khan senza che vi fosse una vera opposizione. Risiedeva nelle steppe a nord del mar d'Azov e da lì controllava di fatto la politica dell'Orda, dal Volga al Dnepr, cercando di tenere le fila di un quadro che stava mutando di anno in anno.

Dagli anni Settanta del XIV secolo l'espansionismo dell'ala sinistra si intensificò, mentre a occidente crescevano in estensione e capacità militari il granducato di Lituania e la Polonia del re Casimiro il Grande (1333-70). Nel 1363 l'esercito lituano sconfisse una forza mongola nella battaglia "delle Acque Blu" (*sinie vody* in russo), nell'odierna Ucraina centrale. La vittoria fruttò al granduca lituano Algirdas (1345-77) due risultati destinati ad accrescere ulteriormente la potenza del suo Stato: la conquista di Kiev e del suo territorio e l'accesso diretto al mar Nero. Il granducato baltico estese la propria influenza sui principati russi occidentali a danno dei Mongoli. Al tempo stesso i principati russi più orientali, ancora formalmente sotto la tutela di Mamaj, si stavano rendendo conto che il potenziale militare dell'Orda si era indebolito, ma erano essi stessi divisi e coinvolti in una lotta per la supremazia e per ottenere il titolo di gran principe. In quegli anni era chiaro che il ruolo della dominante stava passando su Mosca, la quale dal 1325 ospitava la sede del metropolita e deteneva il titolo di gran principato. L'espansione cristiana a occidente (la Polonia si era annessa il principato di Galič dal 1349) e la crescita di Mosca da nord-est inquietava Mamaj, che voleva evitare l'unificazione fra il principato in ascesa e quello di Vladimir-Suzdal'. I Mongoli giocarono allora la carta della divisione e assegnarono il

titolo di gran principe a tutti quei nobili altrettanto impauriti dall'eventualità di un'eccessiva espansione di Mosca: Tver', Suzdal' e Rjazan'.

Nel 1371 il granduca di Mosca Dmitrij Ivanovič (1362-89) cessò di pagare il tradizionale tributo ai Mongoli. Per tutta risposta Mamaj attaccò il principe riottoso, ma fu respinto dalle forze russe una prima volta nel 1373. La vittoria di Dmitrij Ivanovič mostrò che i rapporti di forza erano cambiati e che Mosca era in grado di liberarsi dalla tutela mongola. Nel 1374 si verificò una rivolta anti-mongola a Nižnyj Novgorod. Nel 1375 Dmitrij obbligò con la forza i principi rivali ad accettare il ruolo egemone di Mosca e nel 1376 attaccò i Mongoli a Kazan'. Il conflitto fra Mosca e Mamaj proseguì fino al biennio 1378-80. Nell'agosto 1378 gli eserciti di Dmitrij e Mamaj si scontrarono sul fiume Voža, non lontano da Rjazan' e le forze mongole furono sconfitte di nuovo, ma l'8 settembre 1380 i Russi di Dmitrij inflissero la sconfitta più pesante a Mamaj. La battaglia della piana di Kulikovo, sul basso corso del Don, rappresenta un momento decisivo nella storia russa, non tanto per la vittoria conseguita quanto per il suo valore simbolico e i suoi effetti "collaterali".

Fu la prima vera battaglia in campo aperto che i Russi vinsero contro i Mongoli costringendoli alla ritirata e segnò l'inizio della fine di quello che con molta esagerazione si è soliti chiamare "giogo tartaro" sulla Russia. Inoltre, l'esercito di Mamaj era composto da mercenari di ogni provenienza, genovesi, circassi, osseti, ma ancora più importante è che l'emiro mongolo si era alleato con il granducato di Lituania del principe Jagellone e con il principato antagonista di Mosca, quello di Rjazan' del principe Oleg II Ivanovič (m. 1402). La vittoria di Dmitrij respinse le mire espansionistiche lituane e affermò la supremazia di Mosca sulla vicina Rjazan'. Da allora Dmitrij fu chiamato *Donskoj*, ovvero "del Don" (il trionfatore del Don) e per Mamaj fu l'inizio della fine. Ancora più importante fu il fatto che i Mongoli dovettero cambiare sistema di esazione fiscale. Mosca continuò a pagare il tributo, seppur in misura ridotta, a Saraj, ma senza più l'intermediazione dei *basqaq*, che furono richiamati e l'esazione attraverso funzionari mongoli fu sostituita dal pagamento diretto gestito dal Tesoro di Saraj.

Fu in questo contesto di generale crisi dell'Orda d'Oro che apparve Toqtamysh, un personaggio nuovo, originario delle terre orientali, dell'Orda Blu (l'ala sinistra), destinato a rinvigorire l'indebolita politica mongola e a garantire alla *ulus* jochide qualche altro anno di gloria.

II

La fine dell'impero mongolo (XIV-XV secolo)

Timür

Come abbiamo visto nel CAP. 7 il khanato chagadaide era nato come il meno centralizzato da un punto di vista politico tra tutte le entità statuali scaturite dalla divisione dell'impero alla morte di Chinggis Khan. La vicinanza alle steppe mongole, insieme a una forte diversità geografica, e quindi anche economica, aveva frenato la spinta alla creazione di un'autorità forte capace di esercitare un effettivo controllo territoriale. Gran parte dell'amministrazione era nelle mani di funzionari locali, molti dei quali originari del Turkestan e della Transoxiana, il cui legame con il khan era sporadico e non strutturato. Questo atteggiamento da parte del ceto dirigente mongolo iniziò a cambiare nel XIV secolo e subì una decisa sterzata durante il khanato di Tarmashirin che, come abbiamo visto, si convertì all'Islam e abbandonò progressivamente la tradizione a vantaggio di una sempre maggiore aderenza alla vita sedentaria delle grandi città della Transoxiana. Questo suo allontanamento dai costumi mongoli gli costò il trono e dopo la sua deposizione il khanato entrò in crisi. Una crisi di successione che scatenò la forza delle dinastie locali, e portò di fatto alla divisione del regno in due parti: una più occidentale, corrispondente grosso modo alla Transoxiana e all'Afghanistan, e una più orientale fino al confine con la Cina degli Yuan: la *ulus* del Moghulistan. La parte occidentale divenne la *ulus* chagadaide, più islamizzata e integrata con l'economia agricola della regione, ma in preda a lotte intestine che ne segnarono la storia per decenni, senza che nessun potere egemone riuscisse a prevalere sugli altri. Dal 1346 in Transoxiana prese il potere Qazaghan (m. 1358), un esponente della nobiltà terriera e militare il cui lignaggio era estraneo ai chinggisidi e pertanto non poté assumere il titolo di khan. Governò indirettamente, attraverso figure deboli messe sul trono al solo scopo di legittimare il proprio potere.

In questo contesto di divisione e mancanza di un potere centrale in grado di mantenere sotto controllo un territorio così vasto emerse la figura di Timür. Nato nei pressi di Kish, a sud di Samarcanda, forse nel 1336 (alcune fonti ne datano la nascita negli anni Venti del secolo), era figlio di un membro del clan mongolo turchizzato Barlas. I Barlas si erano insediati nella valle del Kashka Darya (fra gli odierni Tajikistan e Uzbekistan) e si erano islamizzati sin dai primi anni del XIV secolo. Secondo la tradizione dominante il padre, Taraghai, era un esponente di secondo piano dei Barlas, ma non è escluso che questa versione sia il frutto della necessità da parte della storiografia contemporanea di esaltare i successi di Timür in contrasto con una sua origine umile. È probabile che al contrario Taraghai fosse un personaggio eminente nel seguito dell'emiro Qara'unas Husain, come afferma ad esempio il diplomatico del re di Castiglia Ruy González de Clavijo (cfr. scheda 59), il quale si recò a Samarcanda nel 1404. Il fatto che dopo la morte del padre, avvenuta nel 1360, sia tornato in tutta fretta nel distretto in cui era nato denota l'urgenza da parte di Timür di controllare personalmente lo stato del patrimonio di famiglia (Manz, 1989; Bernardini, 2022) che non deve essere stato modesto.

All'inizio degli anni Sessanta del XIV secolo i Barlas assunsero un ruolo di primo piano nella politica dell'Asia centrale in seguito ai successi di Hajji Barlas (m. 1361), zio di Timür, che era riuscito a sconfiggere l'emiro Mirza Abdallah e a imporre la sovranità del clan sulla regione di Samarcanda, ma entrato in conflitto con Tughlugh Timür, Hajji Barlas fu costretto a fuggire. Per ragioni che le fonti non chiariscono del tutto, il khan chagadaide del Moghulistan affidò a Timür i possedimenti dello zio, che consistevano in un intero *tümen*. Il giovane capo partecipò alle campagne in Transoxiana insieme ai chagadaidi del khan Qazaghan (m. 1358) e nello stesso periodo i suoi fedeli furono decisivi nella conquista chagadaide di Urgench. Nel 1358 Qazaghan fu ucciso da un esponente dell'aristocrazia mongola orientale, che controllava il Moghulistan: quel Tughlugh Timür che abbiamo visto poco sopra, un chinggiside. Dopo la morte di Qazaghan e forse in virtù di una straordinaria capacità di leggere il momento politico, il venticinquenne Timür non si mise in contrasto con il nuovo khan chagadaide, ma al contrario gli offrì la lealtà del suo clan. Poiché il padre era morto, Timür era diventato il capo del clan Barlas. Il khan accolse il giovane e il suo seguito fra i suoi vassalli e gli confermò la signoria della città di Kish e del suo distretto.

Dalla morte di Qazaghan la Transoxiana perse ogni forma di unità politica e finì al centro delle rivalità fra clan ostili che si contendevano il

potere. Per alcuni anni Timür restò saldamente fedele ai chagadaidi fino a quando Tughlugh Timür decise di assegnare la Transoxiana al figlio, Ilja Khoja (m. 1368). Timür vide la possibilità di staccarsi e prendere il controllo del regno. Era un progetto ambizioso e difficile da realizzare. Per questo si rivolse al viceré di Balkh, l'emiro Husayn, del quale sposò la sorella Uldaj Turkan-aga, diventandone così il cognato.

Da tempo Husayn progettava di espandere il suo dominio in Transoxiana e accettò di buon grado l'alleanza con il giovane a capo di un *tümen*, abile militarmente e con ingenti risorse a disposizione. I due imperversarono per anni nelle regioni al confine fra i possedimenti dell'emiro afgano e la Transoxiana, fra alterne fortune e il rischio di finire uccisi, fino a quando, nel 1365, riuscirono a prendere il controllo delle città strategiche della Transoxiana ai danni di Ilja Khoja, che sconfissero in una battaglia combattuta nelle vicinanze di Tashkent sul corso del fiume Chirchik. Insieme ai possedimenti di Husayn in Afghanistan, i due potevano contare su ampie forze per affermare la propria autorità in Asia centrale.

Ma il cuore della Transoxiana, ovvero Samarcanda e la sua regione, era nelle mani del movimento Sarbadar, che abbiamo visto in precedenza come potenza sviluppatasi attorno alla città di Sabzavar e nel Mazandaran. Furono proprio gli abitanti di Samarcanda a respingere l'attacco di Ilja Khoja, ma nel 1366 Timür e Husayn decisero di tentare l'assalto alla città che alla fine presero. Ma presto sorsero dissidi interni, dovuti forse alla gerarchia di potere e al rango più alto occupato da Husayn, che si insediò nella metropoli uzbeka proclamandosi emiro dei possedimenti appena conquistati. A Timür fu confermato il territorio di Kish e la città di Qarshi.

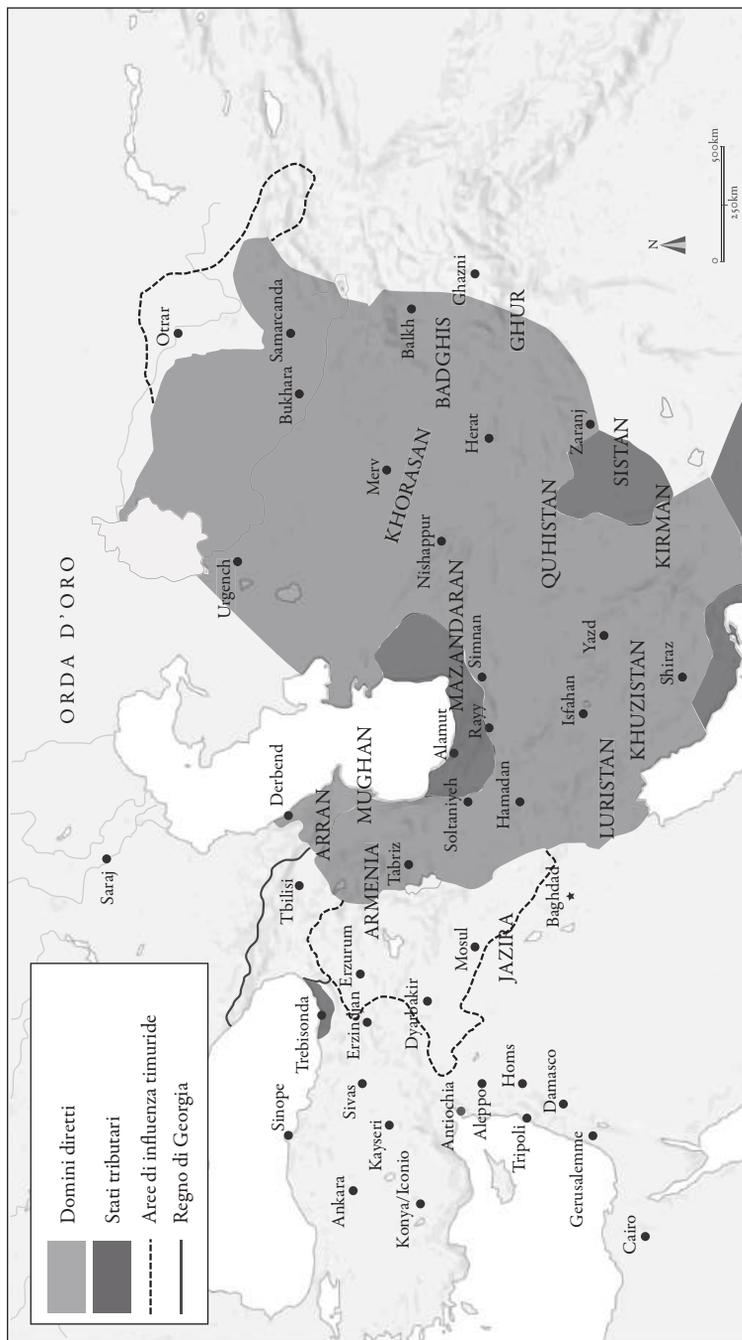
Ne scaturì un aspro conflitto conclusosi solo nel 1370, quando Timür attaccò e prese Balkh (10 aprile). Nei giorni del saccheggio da parte dell'esercito timuride lo stesso Husayn fu intercettato mentre si nascondeva in un minareto e infine giustiziato (pare dopo ripetuti tentativi da parte di Timür di risparmiargli la vita). Senza più rivali che ne minacciassero da vicino l'autorità, Timür convocò un *quriltai* durante il quale fu confermato a capo dell'unione nomade coagulata attorno ai Barlas. Non potendo assumere il titolo di khan, Timür divenne un manovratore, nemmeno troppo occulto, di sovrani eletti secondo il suo volere. Nel 1370 riconobbe il khanato di un chagadaide, Soyourghatmish (m. 1388). Fra i provvedimenti che prese all'indomani della vittoria sul cognato, Timür spostò la sua residenza e la capitale del regno a Samarcanda, pur rimanendo sempre prevalentemente nomade. Al contempo nobilitò il suo rango sposando la principessa Saraj

Malik, figlia del khan Qazan (1343-46) già moglie di Husayn e diretta discendente di Chinggis Khan. Oltre al titolo di emiro (*emir*, “comandante”) poté quindi assumere il titolo di *kürgen* (“genero”). Fu forse in questo periodo – alcune fonti datano l’incidente alla prima giovinezza – che fu colpito da una freccia alla gamba destra rimanendo zoppo a vita, e fu soprannominato *Timur-i Lang* (Timür lo Zoppo), da cui il nome di Tamerlano.

Gli anni che seguirono l’affermazione militare e politica di Timür furono caratterizzati da una costante spinta espansionistica, attraverso campagne militari di vaste dimensioni che allargarono enormemente il raggio di potere dell’emiro e del suo seguito (cfr. FIG. 25). Questo era composto in gran parte dalla nobiltà militare nomade e seminomade della *ulus* chagadaide di origine turca e islamizzata, ma per rafforzare il suo potere e realizzare piani di conquista più ambiziosi Timür aveva bisogno di un consenso più ampio, che poteva ricevere dai proprietari terrieri e dal clero islamico. Forse per questo negli anni della sua ascesa sostenne l’Islam a svantaggio della *Yasa* chinggiside. Timür non fu mai un musulmano ortodosso ma, fra le altre cose, scelse come suo consigliere spirituale Sayyid Baraka (cfr. scheda 60), un discendente diretto della tribù del Profeta.

Allargando la base del suo consenso all’aristocrazia urbana e ai ceti eminenti dei distretti rurali l’emiro incrementò anche le necessità di cui questi erano portatori. La strategia militare timuride di questi anni rispecchiava pertanto il bisogno di prendere il controllo delle regioni attraversate dalle vie carovaniere più strategiche, delle oasi commerciali e delle città più produttive. Gran parte delle sue guerre si combatterono a oriente contro il Moghulistan (letteralmente “Terra dei Mongoli”) e a occidente contro la Corasmia dei Qonggirat. Ma l’esercito timuride combatté anche a nord, fino al basso corso del Volga. Fu impegnato a reprimere le frequenti rivolte dei nobili locali, in particolare i Jalairidi che furono sottomessi definitivamente solo nel 1378. L’anno seguente Timür aveva represso ogni forma di dissenso e messo sotto controllo l’intera *ulus* chagadaide.

Abbiamo visto nel CAP. 10 che nella seconda metà del XIV secolo l’Orda d’Oro era entrata in una fase di crisi politica, caratterizzata da una rapida successione al potere da parte di khan deboli, manovrati da nobili sempre più influenti, veri e propri signori della guerra la cui autorità era via via più forte a fronte di un prestigio familiare debole. E abbiamo visto anche che negli anni di maggior vigore dell’azione di Mamaj l’Orda Blu aveva iniziato a espandersi a ovest, nel tentativo di erodere il territorio all’ala destra, ovvero all’Orda Bianca controllata proprio da Mamaj. Timür non poteva restare



25 L'impero timuride e i suoi tributari all'apogeo della sua estensione

a guardare mentre un khan chinggiside, quale era Orus (1364-77) tentava di riunificare l'Orda d'Oro sotto un unico potere, perché ciò avrebbe costituito un'entità statale sovrachianta per la frontiera del suo regno, un vicino troppo grande per poter essere arginato. Ma i tempi non erano ancora maturi per attaccare l'Orda Blu e l'azione timuride si limitò ad alcune incursioni esplorative e al rafforzamento delle forze di presidio sui confini.

Ben altra intensità ebbero le campagne che Timür lanciò contro il Khwarezm a partire dal 1372. Si aprì una lunga stagione di conquiste destinata a cambiare per sempre il quadro politico di tutta l'Asia centrale e molto oltre. Nel 1381 Timür costrinse i Sarbadar ad arrendersi e conquistò gran parte del Khorasan. Nel 1383 dette inizio alla grandiosa campagna contro la Persia, in quello che era stato il cuore politico ed economico dell'ilkhanato e che ormai era un territorio diviso fra potentati locali dominati da dinastie più o meno attrezzate militarmente. I primi a cadere furono i Kartidi e la loro capitale Herat, che fu presa dopo una strenua difesa e infine rasa al suolo dall'esercito timuride. Poi attaccò in Afghanistan, a Kandahar, che si arrese in poche settimane. Le forze timuridi, alimentate dalle vittorie e dai lauti bottini accaparrati durante i saccheggi delle città conquistate, passarono da nord e si volsero verso il Mazandaran; conquistarono Teheran, Soltaniyeh e tutti i distretti rurali della regione. In questi mesi una rivolta era esplosa nel Khorasan. Timür dovette tornare indietro per sedarla e fermare la campagna militare, che stava forse durando più del previsto. Repressa la ribellione in Khorasan, le forze timuridi tornarono a Samarcanda.

Ma passò poco più di un anno prima che la macchina bellica timuride si rimettesse in moto.

La guerra contro Toqtamysh

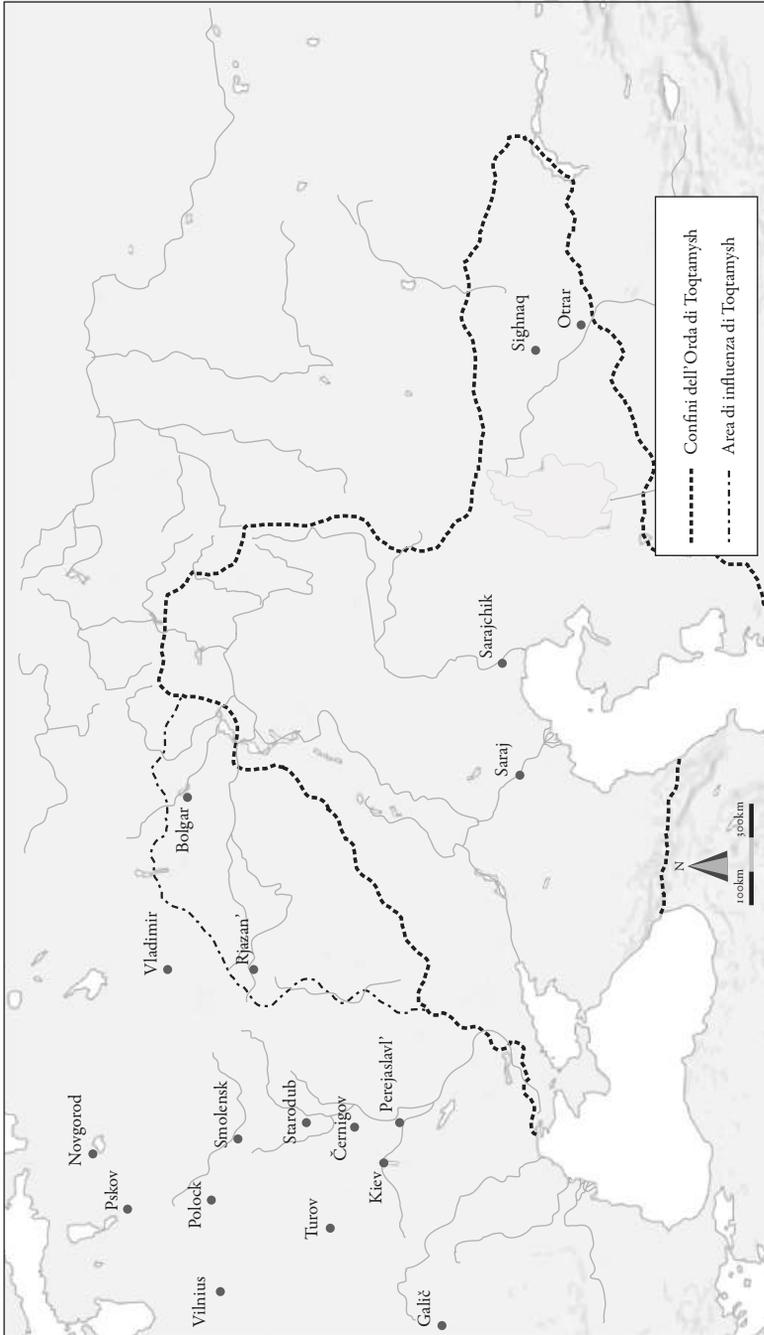
Il piano, preparato attentamente da Timür in persona, prevedeva la conquista del Caucaso e dell'Orda d'Oro, ormai indebolita dalle lotte intestine. Nel 1386 l'esercito dell'emiro ripassò il Mazandaran e attaccò prima Tabriz, poi Maragha. Entrambe le città opposero una blanda resistenza e Timür poté finalmente salire verso nord e attaccare il Caucaso. Nel 1387 caddero Isfahan e Shiraz. Gran parte di ciò che era stato l'ilkhanato era ormai nelle mani di Timür, che l'aveva unificato con il khanato chagadaide. Il suo potere era enorme, ma a complicare i piani dell'emiro e a rallentare l'avanzata fu un suo ex protetto, Toqtamysh.

Toqtamysh era un chinggiside, discendente di Togha-Timür, principe dell'Orda Blu e di una qonggirat originaria della Corasmia. Nacque intorno al 1340 nei pressi di Sighnaq. Il padre, Tuj Khoja, era un esponente dell'aristocrazia militare fedele all'Orda Blu. In seguito a un dissidio sorto probabilmente per ragioni politiche, il khan Orus fece assassinare Tuj Khoja verosimilmente provocando nel giovane Toqtamysh un forte sentimento di vendetta. Durante la campagna militare dei primi anni Settanta, portata avanti da Orus per espandersi a ovest e conquistare Saraj, Toqtamysh disertò l'esercito regolare e organizzò un gruppo di ribelli per opporsi al khan dell'Orda Blu, ma le forze su cui poteva contare erano esigue e il tentativo fallì. Per sfuggire alla morte, Toqtamysh si rifugiò a Samarcanda, sotto la protezione di Timür che fu ben felice di accogliere un esponente diretto di Chinggis Khan in aperta opposizione con Orus e forse pensò di usare il giovane contro l'Orda Blu. Timür offrì a Toqtamysh protezione e uomini per combattere contro Orus e gli concesse di installarsi nella regione al confine con l'Orda Blu, che comprendeva alcune città strategiche sul corso del Syr Darya, tra cui Otrar.

Durante la seconda metà degli anni Settanta Toqtamysh effettuò numerosi raid in territorio jochide, ma Orus organizzò una massiccia campagna militare per respingere il rivale. Furono i figli di Orus ad attaccare e sconfiggere ripetutamente Toqtamysh, che dovette più volte tornare a Samarcanda sotto la protezione di Timür. Quando, nel 1377, Orus morì, l'emiro vide l'opportunità di infliggere il colpo di grazia all'Orda Blu e attrezzò l'esercito per una massiccia campagna militare diretta contro il khanato nemico. Toqtamysh riuscì a sconfiggere Timür Malik, figlio di Orus, e proclamarsi khan dell'Orda Blu.

Sostenuto sia da Timür sia da un numero crescente di capi militari, Toqtamysh attaccò e sconfisse Mamaj nel 1380 nei pressi di Marjupol', poco dopo la battaglia di Kulikovo, riunificando di fatto l'Orda d'Oro (cfr. FIG. 26). Sconfitto e impossibilitato a riorganizzarsi, Mamaj fuggì a Caffa, dove fu ucciso, forse dai Genovesi, quello stesso anno. Ormai al potere e in controllo di un territorio che si estendeva dal Syr Darya al Dnestr, Toqtamysh impose il pagamento del tributo ai principi russi, provocando la reazione immediata di questi. Nel 1382, in tutta risposta, Toqtamysh assediò e prese Suzdal', Vladimir, Jurel' e in agosto Mosca, saccheggiandola orribilmente e distruggendola, riaffermando l'autorità mongola sul principato russo.

Ma i successi e il ridimensionamento della riottosità russa resero Toqtamysh sempre più ambizioso e anziché accettare un rapporto di subordinazione a Timür, nel 1385 reclamò il possesso dell'Azerbaïjan e poi della



26 L'Orda d'Oro dopo la riunificazione di Toqtamish

Corasmia fino alla città di Bukhara. Alla fine del 1387 attaccò il Khwarezm, forte anche dell'appoggio degli emiri locali, desiderosi di affrancarsi dalla dominazione timuride. Timür reagì assediando Urgench, che cadde nel 1388.

Dopo una lunga campagna di inseguimento le forze dei due si scontrarono nei pressi di Orenburg nel giugno 1391 (battaglia del fiume Kondurča) e Toqtamysh ne uscì sconfitto, ma non piegato del tutto. Per impedire che Toqtamysh si riorganizzasse Timür attaccò in Russia e saccheggiò Rjazan', poi avanzò contro Mosca, ma fu costretto a virare perché nel frattempo Toqtamysh aveva attaccato a sud.

Nel 1392 Timür iniziò la lunga campagna contro i Muzaffaridi e in breve tempo sottomise le principali città della regione. L'anno seguente attaccò Baghdad, che si arrese nell'agosto 1393. In quello stesso anno la conquista dell'Iran era completata. Il vasto territorio che era stato il cuore pulsante dell'ilkhanato fu diviso in due parti affidate a due viceré: un figlio di Timür fu nominato a capo del Khorasan, compreso il Mazandaran e Sistan il cui centro vitale era Herat. Un fratello di Timür divenne viceré della parte più occidentale, che comprendeva l'Azerbaijan e l'Armenia, con capitale Tabriz.

Dopo la sconfitta del 1391 Toqtamysh si riorganizzò e nel marzo 1394 tentò una nuova invasione dell'Azerbaijan, ma stavolta le forze timuridi si fecero trovare preparate e sconfissero il nemico sul fiume Terek (marzo 1395). Durante questa campagna militare, Timür attaccò le più strategiche basi commerciali dell'Orda d'Oro, fra cui Tana, Astrakhan e Saraj. I danni prodotti agli snodi nevralgici del commercio internazionale furono ingenti, ma fu soprattutto lo stato di guerra protratto per anni a rallentare e in alcuni casi arrestare il flusso dei traffici, infliggendo un danno enorme all'economia dell'Orda, già duramente provata dallo sforzo militare.

Da un punto di vista strategico questo rovescio fu fatale a Toqtamysh che non riuscì a riorganizzare le sue forze. Gran parte dei capi militari lo abbandonarono e fu costretto a fuggire. Furono anni in cui si adoperò per riallacciare rapporti, siglare alleanze con signori della guerra di piccolo cabotaggio. Pianificò di attaccare l'emiro Edigü (m. 1419; cfr. scheda 61) e riprendersi il trono dell'Orda, ma nel 1405 morì solo mentre Timür era nel pieno della sua potenza.

Eliminato Toqtamysh l'esercito timuride portò avanti le sue campagne militari. Nel 1398 attaccò il Moghulistan e il 17 dicembre prese Delhi dopo di che il suo esercito si abbandonò a un orribile saccheggio della città. Anche in quella circostanza lasciò un viceré a governare il territorio conquistato. Le campagne militari in Oriente distolsero energie in Asia centrale, in Medio

Oriente e nel Caucaso, dove la nobiltà locale si ribellò per affrancarsi dalla dominazione timuride. Dopo aver concluso la campagna in India Timür si rivolse contro la Persia, entrò in Azerbaijan e raggiunse la Siria, dove si scontrò con l'esercito mamelucco vicino ad Aleppo e lo vinse. La vittoria aprì all'emiro la via per Damasco, che fu assediata nel 1401 e infine conquistata. Stessa sorte toccò poco dopo a Baghdad, in cui la nobiltà jalairide si era ribellata e aveva cacciato la guarnigione timuride lasciata a presidio della città. La città simbolo dell'Islam fu, ancora una volta, violata da un esercito invasore e saccheggiata per settimane.

L'indebolimento del sultanato mamelucco e la conquista di Baghdad dettero a Timür la possibilità di muoversi verso nord, in Asia Minore, dove gli Ottomani erano ormai diventati la potenza egemone e il sultano Bayazid I aveva incorporato gran parte degli emirati periferici. Giunto alle porte di Ankara Timür intimò a Bayazid di sottomettersi, ma la risposta fu un rifiuto perentorio. I due eserciti si scontrarono nelle pianure a pochi chilometri dalla capitale turca il 20 luglio 1402 e l'esercito ottomano, nel quale molte delle forze fornite dagli emirati vassalli disertarono, subì una netta sconfitta. Per evitare che gli Ottomani si riorganizzassero Timür divise il territorio del sultanato e restituì ai vassalli del sultano la loro indipendenza. Il colpo inferto a Bayazid, che in quegli anni era in piena ascesa, fu durissimo e forse rimandò di un cinquantennio la fine di Costantinopoli. A completare le campagne di questi anni ci fu la conquista del Caucaso. Nel 1404 le forze timuridi attaccarono il regno di Georgia di Giorgio VII che, nonostante una fiera difesa, fu costretto a capitolare e dichiararsi vassallo dell'emiro transoxiano.

All'apice della sua potenza Timür pianificò quello che sarebbe stato il suo sforzo militare più imponente: la conquista della Cina. La campagna militare fu effettivamente messa in cantiere, ma nel febbraio del 1405, nella città di Otrar, Timür morì improvvisamente, forse per le conseguenze di una polmonite.

Economia e società nell'impero timuride

Il buon funzionamento della macchina amministrativa nell'impero fondato da Timür era essenziale non solo per garantire la sicurezza delle comunità urbane, la praticabilità delle strade e l'efficienza delle infrastrutture commerciali, ma anche e soprattutto per l'agricoltura, risorsa di primaria importanza per un'entità statale che si estendeva su alcune delle valli più fertili dell'Asia cen-

trale. I sistemi di irrigazione collegati all'Amu Darya della valle di Zarafshan (fra Tashkent e il lago d'Aral) erano artificiali, costruiti e mantenuti dallo Stato. I prodotti delle campagne di Bukhara, Tashkent e Samarcanda erano apprezzati ovunque. Grano, orzo, miglio, frutta, seta e cotone rappresentavano una risorsa fondamentale per l'economia centroasiatica. Ad esse va aggiunto il bestiame (ovini, cavalli e cammelli) da cui si ricavano, oltre alla carne, le pelli.

Di grande importanza erano le manifatture, alimentate dalle materie prime prodotte nei distretti rurali. Città come Herat, Tashkent e Samarcanda portarono avanti un'antica tradizione produttiva sia nel campo della tessitura sia in quello della ceramica. Molte altre erano le produzioni di eccellenza, tra cui la carta e la lavorazione dei metalli. Parte di queste erano destinate al mercato interno, ma la maggioranza dei beni finiva sulle grandi carovaniere che collegavano le principali città emporio dell'Asia centrale e dei regni confinanti, fra cui la Cina e l'India. Uno dei centri di scambio più importanti dell'impero era Kabul. Nella città afghana confluivano i prodotti delle regioni circostanti, tra cui tessuti filati, infusi medicinali, olio, tappeti, armi, pellame ecc. Non erano pochi i beni destinati al commercio coi nomadi, attraverso le città-oasi di confine nelle quali domanda e offerta si incontravano e gli scambi fiorivano.

Le grandi città dell'impero timuride erano anche i terminali di produzioni estere. Nella prima metà del xv secolo arrivavano a Samarcanda, a Herat e nelle grandi città dell'Asia centrale produzioni cinesi, fra cui specchi, porcellane, argento. Non è un caso se Timür si preoccupò di mantenere sempre le grandi vie di comunicazione interne e di lungo raggio in buono stato. Tra i doveri dei proprietari terrieri c'era proprio l'impegno a garantire la sicurezza dei viaggiatori.

Nel xv secolo Samarcanda divenne uno degli snodi principali del commercio che spostava enormi quantità di prodotti da una regione all'altra dell'Asia, coinvolgendo anche i mercanti europei. A Samarcanda avevano sede le grandi compagnie commerciali del Turkestan, in cui investivano non solo i mercanti di professione, ma anche i membri della nobiltà timuride, compresi quelli della famiglia reale.

L'Asia centrale dopo la morte di Timür

L'impero creato da Timür era l'espressione diretta del suo fondatore. Il successore designato ad assumerne la pesante eredità era un nipote, Pir Muhammad (m. 1406), ma la scomparsa di una personalità della statura

del grande emiro liberò tutte quelle forze centrifughe già presenti nella composita galassia politica timuride e tenute a bada solo dalla capacità e dal carisma di chi l'aveva costruita. Non solo le dinastie nobili che Timür aveva sconfitto e sottomesso videro nella transizione di potere un'occasione d'oro per riaffermare la propria indipendenza, ma gli stessi familiari di Timür, figli e nipoti, si combatterono ferocemente per accaparrarsi una fetta di potere. Lo stesso Pir Muhammad fu assassinato.

In pochi anni uno dopo l'altro tutti i potentati locali si staccarono da Samarcanda e si dichiararono indipendenti. I primi furono, nel 1406, i signori di Herat guidati da Shah Rukh, che controllavano quasi tutto il Khorasan. Seguì a ruota un altro nipote di Timür, Khalil Sultan che, sostenuto da molti emiri potenti, marciò su Samarcanda e la prese nel 1406 senza tuttavia riuscire a stabilire un controllo rigoroso sul territorio, laddove le regioni di Tashkent, Fergana e le steppe del Sawran rimasero escluse dall'autorità di Khalil. Ad approfittare della crescente rarefazione del potere fu l'Orda d'Oro del khan nogaide Edigü, il quale prese gran parte del Khorasan entrando così in collisione con la frontiera del potentato di Shah Rukh. Dopo duri scontri e ribellioni diffusi un po' ovunque in Transoxiana, prevalse la linea più vicina a Herat e Shah Rukh concesse formalmente il governatorato del Turkestan al figlio primogenito Ulugh Beg (il cui vero nome era Muhammad Taraghai, 1409-49) anche se di fatto a gestire il potere era l'emiro Shah Malik (m. 1426), dato che Ulugh Beg al tempo aveva solo quindici anni. Quando, nel 1411, Shah Malik fu richiamato da Shah Rukh a Herat, Ulugh Beg si trovò a governare su un territorio vasto e ricco in piena autonomia e con l'aiuto del padre.

La parte più occidentale del regno timuride era nelle mani di un figlio del grande emiro, Miranshah, che nel 1409 fu attaccato e sconfitto dai Jalairidi, sostenuti dalle forze della dinastia turkmena dei Kara Koyunlu i quali, dopo la morte del sultano jalairide Ahmed, diventarono i signori di fatto di Azerbaijan, Armenia e parte dell'Iraq. Negli anni Venti del xv secolo si delineò pertanto una netta separazione delle aree di influenza in quello che era stato il regno di Timür. Da una parte Shah Rukh e Ulugh Beg, che insieme controllavano un territorio vastissimo, dal Khorasan a Kabul, dall'altra i Kara Koyunlu, signori della parte più occidentale. Il conflitto fra i due potentati divenne inevitabile, ma prima Ulugh Beg dovette affrontare altre minacce, costituite dal Moghulistan a sud-est e dall'Orda d'Oro a nord. Nel febbraio 1425 Ulugh Beg attaccò e sconfisse le forze del Moghulistan, mentre due anni più tardi subì un'amara sconfit-

ta per mano di Baraq, khan jochide (1423-29) il quale penetrò a fondo nel territorio timuride e devastò molti distretti in Transoxiana.

Il governo di Ulugh Beg fu contrassegnato da una serie di successi militari alternati ad amare sconfitte, ma in generale le fonti concordano nell'attribuire all'emiro timuride grandi doti di governo. Protesse i proprietari terrieri dall'arbitrarietà dei funzionari militari stanziati sul territorio, investì sui sistemi di irrigazione mantenendo a un buon ritmo la produzione agricola. Investì sul commercio, soprattutto con la Cina, e nel 1428 varò una nuova riforma monetaria con la quale concesse licenze per aprire zecche e stimolò la produzione di monete di rame di buona qualità. Samarcanda divenne, durante il regno di Ulugh Beg, un centro culturale frequentato da intellettuali provenienti da ogni parte dell'Asia e non solo. Furono costruiti osservatori, accademie e fu incoraggiata la produzione letteraria.

Ma tutto questo avvenne in un tempo che concedeva pochi periodi di pace. Lo scontro fra i timuridi e i Kara Koyunlu non accennava a placarsi e dopo una serie interminabile di scaramucce e raid improvvisi, i due eserciti si scontrarono nel 1436 in una grande battaglia nella quale Shah Rukh inflisse una netta sconfitta alla monarchia turcomanna ottenendo così il controllo – più formale che reale – sull'intero territorio, dall'Azerbaijan all'Anatolia orientale. I Kara Koyunlu accettarono di diventare vassalli di Shah Rukh, ma le ribellioni locali non si placarono anzi, in molti casi aumentarono di numero e di intensità, unite agli attacchi dei poteri confinanti, fra cui i frammenti dell'Orda d'Oro da nord e i chagadaidi del Moghulistan da sud-est.

Nonostante le molte difficoltà politiche e l'impossibilità di mantenere una dominazione salda su un territorio vastissimo, il regno di Shah Rukh fu caratterizzato, come quello del figlio, dalla ripresa economica in alcune regioni e da una nuova fioritura artistica e culturale. Herat in particolare sviluppò una ricca economia manifatturiera e diventò lo snodo commerciale primario della regione. Poeti e artisti di ogni tipo dettero vita a un periodo particolarmente fecondo per le arti. Furono costruite biblioteche e fu incoraggiata la residenza di diplomatici stranieri. Vennero rafforzati i rapporti politici e commerciali con la Cina dei Ming e con l'India, ma anche con la Transoxiana.

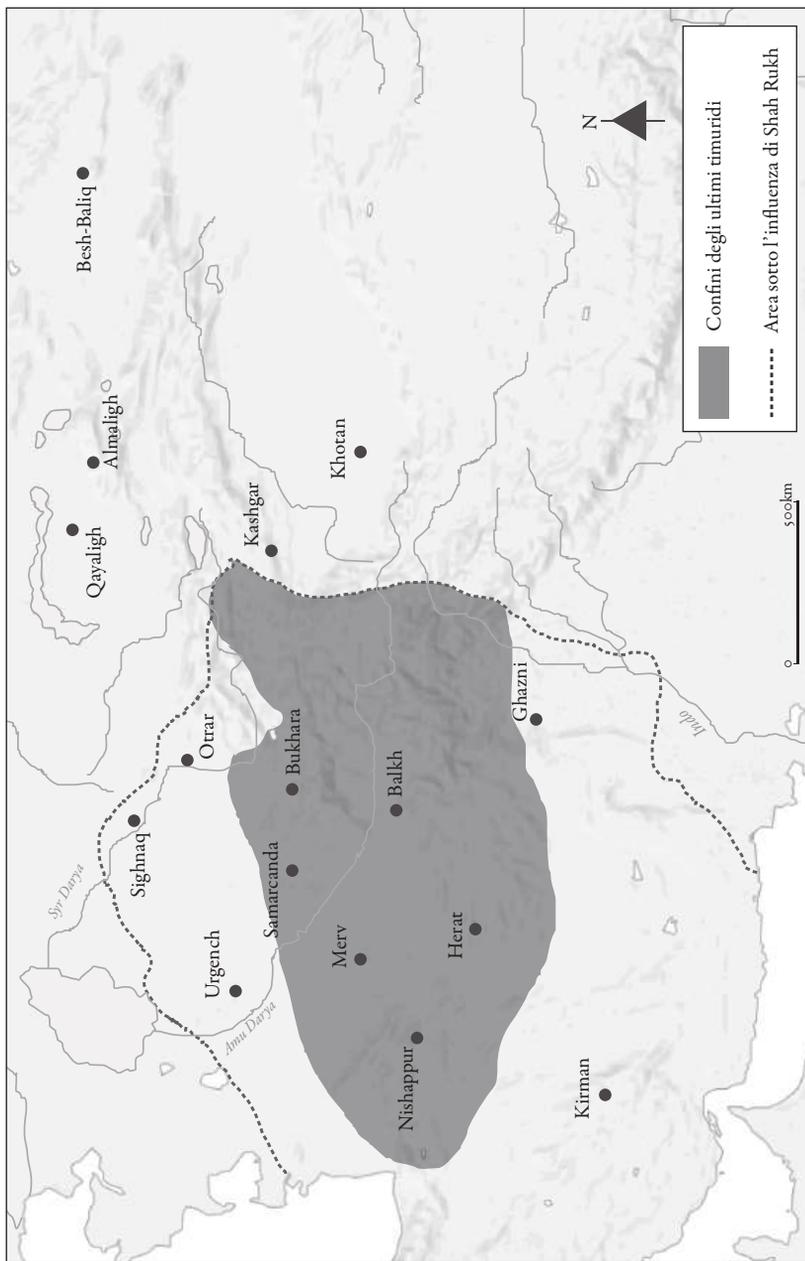
Alla morte di Shah Rukh, nel 1447, gli successe proprio Ulugh Beg, la cui autorità tuttavia non fu riconosciuta dagli altri membri della famiglia. Al punto che, dopo numerosi scontri, l'emiro fu fatto assassinare dal figlio

Abd al-Latif che prese il potere per tenerlo solo pochi mesi. La fine di Shah Rukh e Ulugh Beg decretò di fatto la fine di ogni unità territoriale e politica all'interno di quello che era stato l'impero di Timür.

L'Asia centrale timuride rivisse un periodo di relativa stabilità durante il regno di Abu Said Mirza (1424-1469), figlio del principe timuride Muhammad Mirza, legato alla corte di Ulugh Beg (cfr. FIG. 27). Lo stesso Abu Said crebbe alla corte del re timuride al quale, tuttavia, contese il trono e infine prevalse. Il regno di Abu Said – che possiamo datare dalla presa di Samarcanda nel 1451, ma che si completò con la conquista di Herat nel 1459 – ebbe una gestazione complicata, minacciato dalle mire di potere dei familiari di Ulugh Beg, benefattore di Abu Said e da questi detronizzato. Tuttavia, dopo un periodo iniziale difficile, il re timuride riuscì a stabilizzare il proprio potere, concedendo terre e favori soprattutto agli esponenti dell'aristocrazia turkmena che lo aveva sostenuto sin dall'inizio.

Il regno di Abu Said è riportato dalle cronache anche come un periodo di dure repressioni del dissenso e della malversazione amministrativa. Non sono pochi i casi di funzionari, anche di rango molto alto, accusati e condannati per corruzione e appropriazione di denaro pubblico. Spesso le condanne sono descritte come sadiche esecuzioni pubbliche. Ma Abu Said fu anche un sostenitore generoso del clero islamico, al quale concesse privilegi ed esenzioni fiscali. Il carattere dominante di Abu Said al potere furono gli impegni militari. Per mantenere unito il regno, il sultano dovette condurre spedizioni e sostenere battaglie, combattere nemici che non avevano mai accettato la sua salita al trono.

E fu proprio un rovescio militare a porre fine al regno di Abu Said insieme alla sua vita. Sin dall'ascesa al potere l'emiro timuride non aveva mai nascosto il suo desiderio di riconquistare i territori occidentali, che erano da tempo nelle mani dei Kara Koyunlu. Dall'inizio del xv secolo Timür aveva concesso l'area di Dyarbakir, oggi nella Turchia orientale, a un'altra tribù di turcomanni, gli Aq-Koyunlu i quali non erano mai riusciti a espandersi troppo in quanto controllati dai Kara Koyunlu (in mongolo, così come in turco, *qara/kara* significa "nero" e *aq* significa "bianco", pertanto le due tribù erano rispettivamente chiamate delle "pecore – *koyunlu* per l'appunto – nere" e delle "pecore bianche"). Nel 1467 i rapporti di forza fra le due tribù di turcomanni si rovesciarono e gli Aq-Koyunlu sconfissero i Kara Koyunlu mettendo in allarme Abu Said, che temeva così di trovarsi una tribù ostile e in ascesa alle porte occidentali del regno. L'emiro timuride decise allora di marciare contro gli Aq-Koyunlu e di portarsi in



27 L'Asia centrale alla metà del XV secolo

Azerbaijan nel febbraio 1468. La campagna di Abu Said contro i turcomanni anatolici fu un disastro. Tagliate tutte le linee di approvvigionamento in un inverno particolarmente rigido, gli Aq-Koyunlu attaccarono finalmente l'esercito timuride nelle steppe di Mughan annientandolo. Un potere in ascesa aveva prevalso su un sovrano ormai in crisi.

Abu Said Mirza fu catturato, imprigionato e infine giustiziato per decapitazione. Era l'8 febbraio 1469.

Dopo la morte di Abu Said il Khorasan e la Transoxiana divennero due unità distinte, esse stesse profondamente divise al loro interno tra forze locali che spingevano per ottenere sempre maggiore indipendenza ed espandersi ai danni dei vicini. Herat divenne il centro egemone di un'area politica estesa, ma di fatto mai compatta, dominata dal governo autonomo di gruppi aristocratici regionali. D'altra parte, la Transoxiana si divise anche di più. Tutte le città più grandi e popolose divennero organismi politici indipendenti e nessuna fu in grado di imporsi sulle altre: Samarcanda, Bukhara, Fergana, tutte erano rette da un governatore autonomo appartenente a una o a un'altra dinastia. I khan del Moghulistan estesero la loro influenza fino a Tashkent e alla sua regione. I rapporti fra i potentati locali furono spesso burrascosi, segnati da conflitti più o meno estesi. L'unità stabilita da Timür era ormai, alla fine del XV secolo, solo un ricordo.

La fine dell'Orda d'Oro

Dopo la morte di Toqtamysh l'Orda d'Oro andò incontro a una fase politicamente critica a cui fece da contraltare una congiuntura economica meno negativa. Da una parte l'autorità centrale non riuscì più a imporsi con forza sulle energie che controllavano il territorio e la successione dei khan fu rapida, inarrestabile. Dall'altra, il commercio si mantenne su livelli alti. Veneziani e Genovesi ricostruirono i loro quartieri a Tana dopo la distruzione di Timür del 1395 e la documentazione mostra che, pur in una condizione di minore sicurezza, i mercanti tornarono a popolare gli insediamenti sul mar Nero.

Toqtamysh fu sostituito da Timür Qutlugh (m. 1379), discendente per via paterna di Jochi. Uno dei temi caratteristici degli ultimi decenni di vita dell'Orda fu il conflitto coi principi russi. Negli ultimi anni di regno Toqtamysh aveva stabilito nuove relazioni col granducato di Lituania retto al tempo da Vytautas (Vitoldo, m. 1430). Al fine di riconquistare il

potere perduto dopo la sconfitta nella guerra con Timür, il khan dell'Orda d'Oro si era rivolto al granducato baltico dichiarandosi disposto a cedere la sovranità sui principati russi in cambio di un aiuto militare. Il 12 agosto 1399, vicino alle acque del fiume Vorskla, un affluente del Dnepr, l'esercito di Timür Qutlugh affrontò, annientandola, la coalizione guidata da Vytautas e composta, fra gli altri, dallo stesso Toqtamysh, dai principi di Kiev, Polock, Smolensk, dal regno di Polonia e dai cavalieri teutonici. In quella circostanza morì gran parte della nobiltà europea impegnata nello scontro, fra cui molti parenti di Vytautas, il quale si salvò a stento. Timür Qutlugh assediò Kiev che accettò di pagare una somma di denaro pur di fermare l'attacco mongolo. Distretti e campagne furono devastati. In generale la vittoria dell'Orda d'Oro nell'agosto 1399 mostrò che Saraj era ancora in grado di imporre la propria autorità sui potentati confinanti e arrestò l'avanzata lituana nella Russia meridionale. Anche altri principati, tra cui Novgorod, ne approfittarono per liberarsi dalla tutela lituana.

Pochi mesi dopo il trionfo sulla Vorskla Timür Qutlugh morì e le divisioni interne all'Orda riaffiorarono in tutta la loro forza. A esercitare il potere di fatto era il potente emiro Edigü (m. 1419), un mongolo originario della Crimea che per anni aveva servito come ufficiale nell'esercito di Toqtamysh. Ribellatosi al potere del suo mentore, nel 1396 si dichiarò indipendente e fondò quella che venne in seguito chiamata l'Orda nogai-de, che si estendeva dal Volga all'Ural. Con la presa del potere da parte di Timür Qutlugh, Edigü fu nominato dal khan comandante in capo dell'esercito dell'Orda d'Oro. Fu lui a guidare le forze jochidi nella vittoria sul fiume Vorskla e fu uno dei suoi uomini a scovare Toqtamysh, ormai isolato e in fuga, e a ucciderlo nel 1406 nei pressi del fiume Tobol, in Siberia.

Alla morte di Timür Qutlugh, quindi, fu Edigü a pilotare la successione e a mettere sul trono Shadi Beg (1399-1407) che prese il controllo dell'ala destra dell'Orda, ovvero l'Orda Bianca, mentre a Sighnaq sedeva un altro discendente di Orda, Koirijak, protetto da Timür. Shadi Beg partecipò in prima persona alla politica degli Stati vassalli, appoggiando il principato di Mosca contro il granducato di Lituania. Ma quando si era deciso a liberarsi della tutela di Edigü venne assassinato dopo essersi rifugiato a Shirvan, probabilmente da un sicario inviato dal potente *beglerbeg* che aveva scoperto le trame del khan. E fu sempre Edigü a mettere sul trono Pulad Beg (1407-10), figlio di Timür Qutlugh. Durante il khanato di Pulad Beg l'Orda d'Oro cambiò decisamente politica nei confronti del principato di Mosca, che da tempo aveva cessato di pagare il tributo ai khan. Nel no-

vembre 1408 l'esercito mongolo entrò in territorio russo e attaccò le città di Kolomna, Perejaslavl', Rostov, Nižnyj Novgorod e Gorodec prima di arrivare sotto le mura di Mosca a dicembre. Ma l'attacco alla città si arrestò quando il khan fu raggiunto dalla notizia che un figlio di Toqtamysh si era impadronito di Saraj. Fu solo grazie all'intervento di Edigü che Pulad Beg poté tornare al controllo della capitale e sventare il colpo di Stato. Nel 1410 la forza militare del khan si abbatté sullo stabilimento veneziano di Tana, che fu attaccata e danneggiata severamente. Durante il khanato di Pulad Beg Edigü allacciò rapporti sempre più stretti coi timuridi, dando una sua figlia in sposa al figlio di Shah Rukh.

In un periodo in cui la stabilità politica dell'Orda sembrava ripristinata, Pulad Beg e Edigü persero potere scomparendo dalle fonti per essere sostituiti sul trono di Saraj da un fratello maggiore di Pulad, Timür (da non confondere con Timür/Tamerlano). Divenuto khan fra la fine del 1410 e l'inizio del 1411, Timür cercò di eliminare Edigü e inviò un esercito a cercarlo nel Khwarezm, dove aveva trovato rifugio. L'esercito regolare del khan e quello di Edigü si scontrarono più volte senza che nessuno riuscisse a prevalere davvero, mentre a Saraj la situazione politica degenerava, al punto che i figli di Toqtamysh organizzarono una spedizione contro la capitale dell'Orda e nel 1411 la presero, costringendo Timür alla fuga. Il khan morì, forse assassinato, fra la fine del 1411 e i primi mesi del 1412.

Fu solo durante il khanato di Könçek Muhammad (1423-59) che l'Orda riacquistò un po' di pace, ma proprio questo lungo regno si concluderà con la divisione della *ulus* jochide e la sua fine. Le lotte interne all'Orda portarono alla secessione da cui scaturirono tre khanati distinti. Il primo fu il khanato di Crimea, fondato intorno al 1430 da Hajji Giray (m. 1466), discendente di Togha-Timür, un fratello di Batu. Il khanato di Crimea ereditò la ricca economia commerciale della penisola e un territorio fertile, limitato dal Don a est e dal Dnepr a ovest. Da sud a nord il khanato di Crimea si estendeva dal mar Nero ai fiumi Jelec e Tambov. Dal 1454 la capitale fu Bakhchisaraj, nel Sud della penisola. Di religione islamica, le autorità non imposero mai una rigida politica religiosa, ma praticarono sempre la tolleranza, soprattutto perché in Crimea vivevano molti cristiani, mercanti genovesi, veneziani e catalani, oltre a greci, armeni e molti altri ancora. Nel 1475 gli Ottomani di Mehmet II attaccarono la Crimea, presero Caffa, e costrinsero il khan Mengli Giray (m. 1515) a regnare come vassallo della Sublime Porta.

L'altro khanato scaturito dalla secessione dell'Orda d'Oro fu quello di Kazan'. Nato nel 1445 dal governatorato di Kazan, quando a reggerlo era

ancora Ulu Muhammad, un altro discendente di Togha-Timür, il khanato di Kazan' si estendeva grosso modo sul territorio occupato dai Bulgari del Volga. Infine, la divisione dell'Orda d'Oro diede vita al khanato di Astrakhan. Sorto intorno al 1466 da Qasim (1466-90), nipote di Küchek Muhammad (m. 1466), si estendeva da est a ovest dal basso corso del Volga al basso corso del Don, e da sud a nord dal Kuban alle steppe.

La divisione e l'indebolimento dell'Orda spinsero i principi russi ad agire per liberarsi dalla tutela mongola. Il gran principe Ivan III (il Grande, 1462-1505) si alleò anche col khanato di Kazan' e col sovrano turkmeno di Persia Uzun Hasan (1457-78), isolando così i Mongoli e cessando di pagare il tributo a Saraj. Nel 1476 il khan Ahmed intimò a Ivan di onorare l'impegno, ma il principe russo rifiutò. Per tutta risposta Ahmed si alleò con Casimiro di Polonia e lanciò una poderosa spedizione contro Mosca. Sul corso dell'Ugra, nel novembre 1480, i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro divisi dal fiume. Si scrutarono, si studiarono ma nessuno prese l'iniziativa di attaccare. Infine, i Mongoli si ritirarono senza combattere e i Russi di fatto si liberarono del "giogo tartaro" in quella che la tradizione russa chiama *ugroščina*.

Gli anni seguenti videro il collasso definitivo degli eredi dell'Orda d'Oro. Nel 1502 il khan di Crimea attaccò e distrusse Saraj. La fine dell'Orda d'Oro fu in gran parte legata alla devastante epidemia di peste che colpì tutta l'Asia e l'Europa a partire dagli anni Trenta del XIV secolo. La pandemia ridusse drasticamente la mobilità di beni e persone che era stata la ricchezza primaria della *ulus* di Jochi e inflisse un danno demografico enorme alla regione più occidentale dell'Orda, quella più urbanizzata. L'instabilità politica seguita alla morte di Janibeg fece il resto. Crisi economica e debolezza politica diedero all'Orda Blu, l'ala sinistra della *ulus* jochide, la possibilità di espandersi verso ovest, a danno dell'ala destra. Lo scontro fra Mamaj e Toqtamysh era stato di fatto una guerra fra le due ali dell'Orda e la vittoria di Toqtamysh aveva portato alla riunificazione della *ulus*, anche se per poco tempo.

La guerra fra Toqtamysh e Timür portò l'esercito dell'emiro transoxiano nel cuore dell'Orda d'Oro, che fu devastata. Il danno prodotto alle infrastrutture delle principali città del regno, insieme alla generale condizione di insicurezza sulle vie di comunicazione, rallentò ulteriormente i flussi commerciali. La sconfitta di Toqtamysh portò al potere dell'Orda Edigü (m. 1420), un militare molto capace, ma discendente di un lignaggio non chinggiside. Edigü regnò con fermezza, tenendo unita

l'Orda fino a quando *noyon* riottosi dichiararono la loro indipendenza in Crimea, a Kazan' e Astrakhan. L'Orda d'Oro cessò di esistere come entità statale unificata. Ma forse l'unità era perduta da decenni e l'illusione di un potere egemone in grado di dominare su regni e principati era svanita per sempre.

Secoli di dominazione mongola, culminati con la parabola timuride, avevano lasciato l'Asia centrale, gran parte dell'Iran, il Caucaso, l'Asia Minore e parte dell'Europa orientale in uno stato di profonda difficoltà economica. Epidemie, crisi, guerre avevano fatto il resto. Gli sforzi del ceto dirigente di creare uno spazio politico ed economico comune erano falliti, ma le scorie di un'esperienza epocale non svanirono nel nulla. Nuovi protagonisti si erano affermati, altri ancora si stavano affermando. Emergenze nuove apparivano all'orizzonte dei due continenti, e fu anche grazie ai Mongoli che Asia ed Europa, con equilibri inediti e disuguali, entrarono nell'età moderna.

Epilogo: l'impero mongolo nella storia del Medioevo

Conquista e nuovi orizzonti: il concetto di *pax mongolica*

Le conquiste mongole furono un fenomeno distruttivo su scala continentale. Dai primi anni del XIII secolo gli eserciti di Chinggis Khan e dei suoi successori portarono la guerra dalla Mongolia fino al cuore dell'Europa. Attaccarono e presero città popolate e ricche, devastarono distretti rurali, rovesciarono regni e abbattono infrastrutture. Dopo le grandi ondate dovute all'espansione, a partire dalla fine degli anni Settanta del XIII secolo i conflitti si spostarono e il loro baricentro divenne via via più interno all'impero mentre la spinta espansionistica rallentò fino a esaurirsi del tutto. In gran parte delle terre conquistate alla guerra seguì la consapevolezza di dover ricostruire e gli sforzi messi in essere dal ceto dirigente mongolo per stabilizzare i territori conquistati e stimolare la ripresa economica furono costanti. Le fonti persiane sono concordi nel definire gli effetti delle conquiste mongole in Asia centrale come disastrosi, ma non sono pochi i testimoni che sottolineano la volontà degli occupanti di ricostruire. Nel 1221 un taoista cinese che accompagnava l'esercito chinggiside nella spedizione militare giunse a Samarcanda, messa a ferro e fuoco solo un anno e mezzo prima (Rossabi, 2015). Nelle sue memorie annotò che i Mongoli lavoravano duramente per riparare le infrastrutture danneggiate e che la produzione agricola non doveva aver risentito granché delle operazioni militari poiché, egli afferma, sulle tavole della gente non mancava nulla.

La conquista di un territorio vastissimo e la creazione del più esteso impero territorialmente contiguo mai realizzato nella storia dell'uomo ridefinì gli spazi di un'intera massa continentale. Europa e Asia avevano sempre dialogato e sin dall'antichità mercanti dell'una e dell'altra avevano viaggiato, anche su lunghe distanze, per portare i prodotti delle manifatture in mercati lontani. Le vicissitudini politiche del periodo altomedievale, tuttavia,

avevano ridefinito confini e frontiere, limitando drasticamente gli spazi di movimento delle persone e portando a una progressiva “insularizzazione” politica ed economica. I contatti fra aree continentali distanti si ridussero fino quasi a interrompersi del tutto in seguito all’isolamento dell’Europa latino-germanica carolingia e alla conquista islamica che, non va mai dimenticato, fu un fenomeno geograficamente (e culturalmente) molto più asiatico che europeo.

La conquista mongola aprì spazi nuovi, integrò economie regionali ai grandi traffici internazionali e dette vita a quella che, con un calco semantico, siamo soliti definire come *pax mongolica*. È questo un concetto che ha ricevuto grande successo in passato, ma che oggi è ampiamente discusso dalla storiografia specialistica. Per *pax mongolica* non dobbiamo intendere un periodo coerente durante il quale viaggiare era facile e quello del mercante il mestiere più bello e redditizio del mondo. La *pax mongolica* fu un cambiamento di prospettiva e, in subordine, di continuità logistica su distanze inedite. Viaggiare per fare commercio in terre lontane rimase difficile e pericoloso anche negli anni in cui le autorità mongole erano in grado di presidiare con efficacia le vie carovaniere – non per niente gli spostamenti su distanze brevi e ben conosciute restarono sempre la norma – ma la creazione di un potere politico sostanzialmente omogeneo in aree molto vaste facilitò gli spostamenti. L’attitudine positiva dei Mongoli nei confronti del commercio stimolò gli scambi un po’ dappertutto. Tutte le fonti indicano concordi che durante i decenni che siamo soliti associare alla *pax* il volume dei traffici, e con esso quello delle persone che viaggiavano entro e oltre i confini dell’impero mongolo, aumentò sensibilmente. Vero è che se la *pax romana* di Tacito era strettamente legata all’esistenza di un potere politico egemone e coerente come l’impero, la *pax mongolica* è paradossalmente legata alla divisione dell’impero mongolo piuttosto che alla sua unitarietà.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti che – seppur con molte riserve – potremmo dividere la storia dell’impero mongolo in più segmenti cronologici, scanditi dal ritmo della definizione politica: un primo periodo che va dalle grandi conquiste di Chinggis Khan fino al 1258-60 e un secondo periodo che arriva fino alla metà del XIV secolo. Potremmo infine aggiungere un terzo periodo caratterizzato dalla dissoluzione dell’impero che va dalla metà del XIV secolo alla conquista ottomana. Il primo periodo riguarda l’impero unitario, il secondo gli anni della divisione in quattro khanati (*ulus*) distinti. Ad essi dovremmo aggiungere un quinto khanato, quello ögedeide – che khanato davvero non fu mai – e che di fatto cessò di esistere intorno al 1300.

Il concetto di *pax mongolica*, ovvero un lungo periodo caratterizzato da una grande mobilità su lunghe distanze facilitata da una generale sicurezza sulle vie carovaniere e nei porti, si riferisce al secondo periodo. Quindi, se una *pax* vi fu, questa fu una condizione reale solo dalla seconda metà del XIII secolo, ovvero solo da quando l'impero si divise e le quattro entità statuali acquisirono una loro indipendenza, ben presto sfociata in un'aspra conflittualità.

Pur tuttavia, nella storia dell'impero mongolo notiamo come una costante l'idea di un grande progetto unificante, la volontà di creare le condizioni per un'ampia integrazione e una maggiore mobilità, conseguenza di una consapevolezza nuova che, sin dalla prima espansione fuori dalla Mongolia, aveva convinto Chinggis Khan e suoi successori a sfruttare la produttività delle società sedentarie e la loro propensione allo scambio anziché limitarsi alla rapina. Le manifatture, il commercio la conoscenza e in generale la competenza generavano introiti di gran lunga superiori a quelli che i nomadi potevano realizzare con la razzia e col saccheggio. Dalla metà del XIII secolo si moltiplicarono in tutto l'impero mongolo e negli Stati suoi successori gli sforzi per mantenere in sicurezza le principali vie carovaniere dell'Asia, dalla Cina al Khorasan, dal Khwarezm al bacino del mar Nero. Nuove rotte terrestri e marittime furono aperte. Questo portò a un aumento esponenziale del volume commerciale di tutta l'Eurasia. Punto di raccordo fra le due aree continentali, Asia ed Europa, fu il Caucaso, vera e propria porta girevole (*plaque tournante*) del commercio internazionale fra XIII e XIV secolo, per usare la felice espressione di Georghe I. Bratianu (1969). Dal bacino del mar d'Azov a nord e giù fino a Tabriz, la grande capitale ilkhanide, città popolate e piccoli centri di periferia diventarono il punto di riferimento di mercanti e viaggiatori di ogni provenienza. Nuovi quartieri adibiti a fondaci commerciali furono creati; interi centri urbani sorsero per gli scambi. Coi mercanti ripresero a viaggiare missionari, intellettuali e diplomatici. Ed è proprio l'aspetto politico dell'invasione mongola e il suo riverbero sull'Europa cristiana a rappresentare un tema di grande interesse storico.

La reazione dell'Europa

Dopo la fulminea e inarrestabile avanzata dell'esercito nomade in Europa e la fornace della guerra in Rus', in Ungheria e in Polonia, nel 1242 i Mongoli tornarono indietro, come abbiamo visto nel CAP. 4. L'impressione destata dall'avanzata degli invasori si legge, tra gli altri, nel resoconto ter-

rorizzante del frate domenicano Giuliano d'Ungheria che nel 1238 si recò nei territori della Rus' («ad ultimos fines Brussie») con alcuni confratelli e assistette di persona all'esodo di grandi masse di profughi, in prevalenza qipchaq. Il re d'Ungheria Béla IV si preparò all'impatto coi Mongoli ma non bastò. La sconfitta di un regno organizzato e in possesso di un esercito efficiente come quello ungherese allertò i sovrani europei la cui reazione fu ambigua e tardiva. Sin dai tempi della quinta crociata (1217-21) si erano moltiplicate in Europa le voci sull'esistenza di un sovrano cristiano orientale che avrebbe aiutato i crociati. Nell'immaginario collettivo di molti intellettuali dell'epoca la prima reazione fu proprio quella di associare i Mongoli all'esercito del leggendario prete Gianni, il cui favoloso regno d'Oriente dominava terre ricchissime e popolazioni mostruose, e in quanto nestoriano era destinato ad annientare gli infedeli e a ripristinare il primato indiscusso della cristianità. Ma le atrocità commesse dai Mongoli durante le conquiste in Asia e in Rus', ben presto note alle cancellerie europee e diffuse freneticamente grazie a un'efficace anedddotica orale, chiarirono a tutti che quel popolo venuto da lontano non era affatto amico dei cristiani.

Grandi intellettuali del tempo reagirono di fronte alla minaccia di un'invasione mongola dell'Europa. I francescani Adam Marsh (m. 1259) e Roger Bacon (Ruggero Bacone, m. ca. 1292), il *doctor mirabilis* della scolastica cristiana, elaborarono dottrine di rinnovamento radicale della Chiesa, colpevole di aver abdicato al suo compito principale, ovvero quello di evangelizzare i popoli barbari e pagani. I papi del tempo vennero accusati di aver concentrato troppi sforzi sulla crociata e troppe energie sull'affermazione del potere della Chiesa. Solo il ritorno alla predicazione poteva portare alla conversione universale e la perfetta sovrapposizione fra i confini teologico-religiosi con quelli geografici, condizione necessaria per un'inversione di tendenza e l'unità nella fede di tutti i cristiani.

Ben più pragmatica fu la reazione della politica. L'invasione mongola si abbatté su un'Europa divisa, dilaniata dallo scontro fra i due poteri dominanti, papato e impero. Il pontefice Gregorio IX (1227-41) aveva scomunicato l'imperatore Federico II una prima volta nel 1227 (scomunica confermata l'anno successivo) e poi ancora nel 1239. Nel giugno 1245 il successore di Gregorio IX, papa Innocenzo IV (1243-54), indisse un concilio a Lione durante il quale fu confermata la scomunica contro l'imperatore. Ma al Concilio di Lione fu adottata, per la prima volta da parte di una forza europea, una misura concreta contro la minaccia mongola.

La Chiesa vide nell'incombenza di un attacco micidiale, come sembrava quello mongolo, l'occasione per rafforzare la propria posizione egemonica nel quadro politico europeo del tempo. Già dal 1241 papa Gregorio IX aveva preso molto sul serio l'avanzata dei Mongoli e aveva cercato di coinvolgere i grandi dell'Europa in una spedizione armata contro gli invasori, ma tutto si era risolto nella chiamata alla crociata senza che questa si realizzasse. Fra le tante iniziative vagliate dalla curia pontificia a Lione vi fu l'invio di una delegazione in Oriente, già decisa in aprile, guidata dal francescano umbro Giovanni di Pian del Carpine, il cui compito era portare al khan la lettera *Cum non solum homines* (datata 13 marzo 1245) e indagare quanto più possibile i costumi e il potenziale militare della "minaccia tartara". Il giovane ordine dei frati minori non era nuovo a missioni del genere e i suoi membri sembravano i più indicati per portare a termine con successo un'impresa del genere. Nella lettera il papa intimava ai Mongoli di arrestare la loro avanzata in Europa e di convertirsi al cristianesimo, minacciando la collera divina, ma nel documento c'era anche un'apertura alla pace. In realtà il Concilio di Lione sancì una strategia già architettata da Innocenzo IV all'inizio del 1245, quando con il breve *Dei virtus* (3 gennaio) aveva affrontato il tema di un pericolo nuovo, inedito, rappresentato dall'invasione da parte di un popolo sconosciuto all'Europa. Si trattava di capire quali fossero le intenzioni dei Mongoli nei confronti della cristianità europea. Se necessario, il pontefice riteneva che si dovesse intervenire con le armi per fermare l'invasione.

La missione partì da Lione il 16 aprile 1245 e attraverso l'Europa orientale, Polonia e Galizia, giunse a Kiev e poi all'*ordo* di Batu sul Volga. Da qui i frati minori e il loro seguito proseguirono per migliaia di chilometri a dorso di mulo e a piedi fino alla capitale mongola, Karakorum, dopo aver attraversato deserti, visitato oasi, incontrato genti di ogni provenienza: mercanti, contadini e nobili mongoli. Giunsero nei pressi di Karakorum il 22 luglio 1246 e vi rimasero per quattro mesi. Frate Giovanni e i suoi compagni assistettero al *quriltai* di insediamento di Güyüg e poterono consegnare la lettera papale al khan neoeletto il quale, senza sorpresa, respinse sdegnato le minacce e le esortazioni di Innocenzo IV affermando, al contrario, il principio fondamentale dell'autorità mongola, ovvero la sottomissione universale per volere del cielo, *tengri*. In base a tale principio era il papa a doversi recare presso il khan e inginocchiarsi dinanzi a lui. Ricevuta la risposta, la delegazione romana tornò indietro e arrivò a Lione il 18 novembre 1247.

La straordinaria esperienza di Giovanni di Pian del Carpine è stata trascritta nell'*Historia Mongalorum*, un documento di eccezionale importanza storica, elaborato in due redazioni successive, che a tratti assume i caratteri della descrizione etnografica e antropologica. L'imponente tradizione manoscritta dell'*Historia*, sopravvissuta fino ai giorni nostri, testimonia la grande popolarità che l'opera del francescano ebbe presso i suoi contemporanei e nelle generazioni successive. E sebbene la missione di Pian del Carpine si concluse senza risultati politici apprezzabili, l'esperienza del francescano aprì a un dialogo coi Mongoli che durò per decenni. Ben altro esito ebbe la missione di un altro frate, il domenicano Ascelino da Cremona che, inviato da Innocenzo IV durante lo stesso Concilio di Lione, giunse al campo del generale mongolo Baiju – nel Caucaso, sul corso dell'Arasse – nel 1247. A causa della sua ostinazione a non prestare omaggio all'ufficiale rischiò di essere giustiziato. Sopravvisse e riportò al papa una lettera di Baiju accompagnato da due emissari mongoli. Giunsero a Lione nel 1248 e gli uomini inviati da Baiju incontrarono Innocenzo IV.

Se i contatti fra i Mongoli e il papato si svilupparono sempre lungo un doppio binario formale – da una parte l'idea mongola della sottomissione universale, dall'altra la richiesta di convertirsi – la sostanza degli abboccamenti era improntata a un maggiore realismo politico, sia da parte del papato sia da parte delle grandi potenze europee. L'avanzata mongola in Medio Oriente e nel Caucaso incrementava la pressione sulle diplomazie occidentali, ma a rischiare di farne le spese erano soprattutto i potentati regionali, più o meno grandi. Negli anni Quaranta del XIII secolo i principali regni cristiani della regione si sottomisero ai Mongoli accettando di diventarne vassalli. Accadde così al regno di Georgia della regina Rusudan e alla Piccola Armenia di re Hethum I. Anche Boemondo, il principe latino di Antiochia, accettò di diventare vassallo dei Mongoli.

Arrivati in Asia Minore e impiantati alle porte della Siria, dalla fine degli anni Quaranta del XIII secolo i Mongoli e l'Occidente si trovarono dinanzi un nemico comune: i Mamelucchi. Il 20 dicembre 1248 Luigi IX di Francia ricevette a Cipro una lettera del comandante mongolo Eljigidei con la proposta di un'alleanza militare contro gli Ayyubidi. Per quanto il re francese fosse ben disposto all'idea, l'accordo non si concretizzò mai e la settima crociata si risolse in un fallimento. Ciò nonostante, i contatti fra Luigi IX e i Mongoli continuarono e produssero il viaggio di un'altra delegazione guidata stavolta dal francescano Guglielmo di Rubruck, il quale viaggiò fino a Karakorum, dove alla fine

del 1253 incontrò Möngke. Il viaggio di Rubruck ci ha lasciato un'altra fonte di eccezionale importanza sulla storia dei Mongoli, l'*Itinerarium*. Scritto come lettera indirizzata a Luigi IX, l'*Itinerarium* è il racconto più freddo, preciso e completo sulla società mongola a metà del XIII secolo. Ma nonostante lo sforzo immane dei francescani, che si recarono in Cina dopo essere stati da Sartaq e aver visitato il campo di Batu sul Volga, anche questo tentativo di allacciare rapporti di alleanza coi Mongoli fallì e la risposta del khan fu la stessa: sottomissione completa e incondizionata all'autorità mongola.

Un'effettiva collaborazione fra forze cristiane e Mongoli si verificò quando Hülegü attaccò in Iraq e in Siria. Tra le forze che presero Baghdad nel 1258 c'erano molti cristiani e contingenti armeni, georgiani e del regno di Antiochia parteciparono alla conquista di Aleppo e di Damasco. Il coinvolgimento di regni cristiani nelle campagne mongole provocò la dura reazione del papa Alessandro IV (1254-61), successore di Innocenzo IV, il quale chiamò alla crociata contro i nomadi barbari, ma l'iniziativa non si concretizzò mai a causa della morte del pontefice nel 1261. Per il papato i Mongoli non erano ancora interlocutori affidabili, mentre diversa stava diventando la percezione della monarchia francese. Fu proprio a Luigi IX che Hülegü si rivolse con una lettera nel 1262 offrendogli piena collaborazione per conquistare Gerusalemme a patto che il re francese riconoscesse la superiore autorità mongola. Anche in questo caso non ci furono risultati concreti e forse Luigi IX non ricevette mai la lettera dell'ilkhan.

Fu durante l'ilkhanato di Abagha che le relazioni fra i Mongoli e l'Europa cristiana assunsero un ritmo e toni nuovi. L'ilkhan, come abbiamo visto nel CAP. 8, aveva sposato una figlia dell'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo e un'alleanza fra questi – da poco riappropriatosi della capitale Costantinopoli –, il papato e i Mongoli sembrava realizzabile. Ma anche questa si risolse in una spedizione fallimentare da parte di un piccolo gruppo di crociati, e il supporto fornito da Abagha all'iniziativa cristiana fu estremamente ridotto a causa dell'impegno militare dell'ilkhanato in Asia centrale.

I contatti fra i Mongoli e l'Europa cristiana continuarono nella seconda metà del XIII secolo e il futuro re d'Inghilterra Eduardo I, alla guida della nona crociata, si rivolse all'ilkhan per ottenere aiuto nella presa di San Giovanni d'Acri nel maggio 1271. Abagha inviò un piccolo contingente in soccorso del principe inglese, ma la spedizione dei crociati fu respinta dall'esercito di Baybars senza troppe difficoltà. Un effetto della crociata di

Eduardo fu, insieme al quadro politico che stava rapidamente cambiando, l'avvicinamento da parte dell'impero bizantino alla Chiesa di Roma. Michele VIII Paleologo da tempo pensava di offrire al papa la disponibilità a sanare lo scisma fra le due Chiese e, con i Mamelucchi che sembravano saldamente in controllo della Siria e gli Stati latini in Oriente sempre più minacciosi, decise di imporre al clero greco la decisione propostagli già dal papa Clemente IV nel 1267, ovvero accettare una professione di fede che restituisse alla Santa Sede il primato sulle Chiese orientali e rifiutasse "l'errore dei Greci", come lo aveva definito san Tommaso d'Aquino in un suo trattato scritto in quegli anni. Il Concilio di Lione si aprì nel maggio 1274 durante il pontificato di Gregorio X (1271-76) e oltre a sancire un'effimera unione fra le due Chiese – lo scisma sarebbe riesplso in tutta la sua crudeltà alla morte di Michele VIII nel 1282 – chiamò alla crociata da organizzarsi in alleanza coi Mongoli dell'ilkhanato. Il progetto non fu mai realizzato, in parte a causa della scarsa risposta da parte delle potenze europee, in parte perché Gregorio X morì nel 1276 e con lui finirono anche i progetti di un'alleanza formale con Abagha.

Ma solo un anno dopo, nel 1277, morì anche il sultano mamelucco Baybars e l'ilkhanato ne approfittò per sferrare un colpo decisivo ai Mamelucchi in Siria. Nonostante le premesse, la seconda battaglia di Homs (ottobre 1281) si concluse con un'amara sconfitta per le forze mongole, alle quali si erano unite quelle cristiane del regno di Georgia, della Piccola Armenia di re Leone IV e del principato di Antiochia. La politica anti-mamelucca da parte dell'ilkhanato subì un'inversione di rotta alla morte di Abagha, al quale, come sappiamo, successe Tegüder. Fervente musulmano, il nuovo ilkhan avviò negoziati di pace con il sultano Qalawun. Le trattative non portarono a una scrittura formale, ma i contatti fra i Mongoli e l'Europa si arrestarono per essere ripresi pochi anni dopo, quando sul trono a Tabriz sedeva Arghun. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il nuovo ilkhan virò ancora una volta verso lo scontro coi Mamelucchi e cercò di nuovo l'alleanza con l'Occidente. Fu in questo contesto politico che il monaco cinese di religione cristiana Rabban Bar Sauma, in pellegrinaggio a Gerusalemme, fu inviato dall'ilkhan in Europa. Nel 1287 Rabban Bar Sauma arrivò a Costantinopoli, poi giunse in Europa come ambasciatore di Arghun e visitò Roma, dove non riuscì a incontrare papa Onorio IV che era morto da poco. Andò fino a Parigi e in Guascogna, allora territorio inglese, dove incontrò il re d'Inghilterra Eduardo I. Fu durante il viaggio di ritorno che Rabban Bar Sauma poté incontrare il papa Niccolò IV, da

poco eletto. Tornato a Baghdad nel 1288 il monaco cinese poteva celebrare la sua missione come un successo.

Ma nonostante gli sforzi messi in essere da entrambe le parti, nessuna alleanza concreta fu siglata e nel marzo 1291 i Mamelucchi di Qalawun riuscirono a prendere San Giovanni d'Acri, infliggendo così un colpo durissimo alla presenza cristiana in Terrasanta e un danno enorme all'economia delle principali città mercantili italiane. Nello stesso mese di marzo 1291 morì Arghun e un anno dopo anche il papa Niccolò IV scomparve, all'età di sessantacinque anni.

L'ilkhanato di Ghazan continuò sulla scia del predecessore e nonostante il nuovo ilkhan fosse un musulmano convinto, cercò l'alleanza con le potenze europee contro i Mamelucchi. Anche in questa circostanza gli scambi epistolari e le iniziative diplomatiche non portarono a un accordo ufficiale. Di nuovo le forze dei regni cristiani della regione, molti dei quali erano formalmente vassalli dei Mongoli, parteciparono alle spedizioni ilkhanidi contro i Mamelucchi, come nelle battaglie di Homs del marzo 1303 e di Shaqhab (a sud di Damasco) un mese dopo, ma la morte di Ghazan il 10 maggio 1304 interruppe ogni tentativo di alleanza e le spedizioni mongole in Siria di fatto cessarono.

L'ilkhanato di Öljeitü fu caratterizzato da due fasi ben distinte nei rapporti con l'Europa cristiana. In una prima fase proseguì la politica del suo predecessore e cercò la collaborazione in funzione anti-mamelucca. Anche in questa circostanza non ci furono risultati concreti, se si esclude l'iniziativa papale di inviare Giovanni da Montecorvino a fondare la prima diocesi cristiana a Pechino. Dal 1322 il quadro cambiò radicalmente, perché l'ilkhanato firmò un trattato di pace ad Aleppo che mise fine al conflitto coi Mamelucchi. Con esso veniva a mancare la ragione primaria che giustificasse l'alleanza mongolo-cristiana e i contatti fra l'ilkhanato e l'Europa di fatto diventarono sempre più rarefatti e sporadici fino a finire del tutto insieme alla dissoluzione dell'ilkhanato seguita alla morte di Abu Said nel 1335.

Nonostante i ripetuti tentativi, molti dei quali dettati da condizioni contingenti piuttosto che da una vera e propria strategia su entrambi i fronti, non si giunse mai a un'alleanza fra i Mongoli e l'Occidente. Gli interessi delle due parti erano in parte convergenti, almeno politicamente, ma non sempre lo erano economicamente. Se è vero che i Mamelucchi costituivano un ostacolo di tipo ideologico-religioso sia per la cristianità occidentale sia per i Mongoli, è altrettanto vero che i porti egiziani erano

snodi commerciali fondamentali per tutto l'apparato economico europeo. Le potenze latine svilupparono i loro interessi in uno spazio geografico ampio che comprendeva forze apparentemente simili ai loro occhi, ma nella realtà ostili. Sin dalla seconda metà del XIII secolo Genova e Venezia impiantarono i loro insediamenti su tutta la costa del mar Nero, entrando in pianta stabile nel territorio dell'Orda d'Oro. Contemporaneamente svilupparono la loro rete commerciale in Asia Minore, a Trebisonda e a Laiazzo e raggiunsero Tabriz, dove le due città ottennero di avere un loro quartiere, infrastrutture e un console. La necessità di mantenere buone relazioni con i due khanati, fra loro in guerra, determinò la politica genovese e veneziana per decenni e si riverberò sulle relazioni fra le due città rivali.

L'impero mongolo e il commercio

La rivalità fra Genova e Venezia fu uno dei fattori determinanti che, innervatosi nello spazio sovraregionale e comune creato dalla formazione dell'impero mongolo, favorì quella che è stata definita da Roberto Lopez (1976) la «rivoluzione commerciale» del Medioevo, causa ed effetto al tempo stesso della crescita esponenziale del commercio internazionale. Molti dei processi di evoluzione nella pratica mercantile già in moto nei decenni precedenti giunsero a piena maturazione durante il XIII secolo. Il mutamento del quadro politico ed economico internazionale provocato dall'avanzata mongola cambiò le traiettorie dei flussi degli scambi di medio e lungo raggio. La presenza crescente dei mercanti italiani, armeni, greci, turchi e musulmani in genere nelle terre sotto il dominio mongolo allargò il raggio d'azione degli scambi consentendo di movimentare quantità e tipologie di merci senza precedenti.

Nell'impero mongolo i membri dei ceti più eminenti, principi e grandi *noyon*, ricevevano *appannaggi*, grandi appezzamenti di terra e tutto ciò che vi era sopra, dalle città ai distretti, dalle persone che vi abitavano al bestiame. La grande aristocrazia dislocata sul territorio dell'impero riceveva anche un potere giudiziario limitato solo dall'autorità stessa del khan il quale, a sua volta, era rappresentato sul territorio da governatori investiti di ampi poteri direttamente dalla corte. Nobili di alto rango potevano emettere lasciapassare per i mercanti (*paizà*), che permettevano a chi ne era in possesso non solo di muoversi liberamente entro i confini dell'impero ma anche di usufruire dei servizi garantiti dallo Stato, fra cui le stazioni

di posta *yam*. Ma sin dai primi anni successivi alle conquiste i Mongoli investivano in prima persona anche nel commercio e lo facevano attraverso il sistema dell'*ortoq*, ovvero un partenariato (come abbiamo visto nella scheda 25, la parola deriva dal turco *ortak*, che significa "socio") che poteva essere pubblico o privato. Trasportare le merci su lunghe distanze oltre che pericoloso era molto costoso e i capitali investiti dovevano stare fermi per periodi lunghi, almeno tanto quanto lo erano i viaggi. Per alleggerire il peso dei costi che gravava sui mercanti lo Stato, o un privato di rango molto alto, investiva capitali in una società dove mercanti di professione (*ortoq*, appunto) conducevano gli affari. Il sistema si diffuse presto in tutto l'impero e fu alla base della crescita del commercio e della creazione di grandi ricchezze in Iran, nell'Orda d'Oro, nelle grandi città dell'Asia centrale e in Cina dove fu più volte aggiustato nel tentativo di limitare gli abusi e il rischio concreto di usura, dato che gli *ortoq* erano anche prestatori di denaro. Nell'ilkhanato il sistema dell'*ortoq* fu penalizzato dalle riforme di Ghazan che, musulmano convinto, proibì non solo il prestito di denaro a interesse ma anche la partecipazione statale nelle imprese commerciali private. Nell'Orda d'Oro il sistema sopravvisse a lungo e si intersecò verosimilmente con le possibilità di guadagno offerte dalla presenza organizzata dei mercanti latini.

Pur non essendo marinai esperti gli Yuan investirono risorse ingenti nel commercio marittimo e istituirono diversi uffici a esso dedicate, soprattutto nelle grandi città del Sud: Quanzhou, Qingyuan e Guangzhou. In questi porti arrivavano navi da ogni altro grande porto dell'impero e oltre, dal Golfo Persico e dall'India (produttore primario di spezie, tanto richieste dai Mongoli) al Giappone che, nonostante il tentativo fallimentare da parte dei Mongoli di conquistarlo, ripristinò già alla fine del XIII secolo rapporti commerciali regolari con la Cina degli Yuan.

Il ceto mercantile urbano delle città italiane (e non solo italiane) prese a viaggiare su lunghe distanze. Merci prima difficilmente raggiungibili divennero alla portata di un numero crescente di persone. Col commercio si svilupparono manifatture tradizionali e ne nacquero di nuove; aumentò la produttività di beni di consumo non solo di prima necessità ma anche voluttuari. Grazie alla costituzione di un'entità statale bicontinentale, dal mar del Giappone all'Europa orientale e poi dal Medio Oriente alla Rus', i viaggiatori potevano spostarsi su distanze inedite protetti da un sistema di polizia che garantiva loro sicurezza sulle carovaniere e supportati da un'organizzazione logistica nuova, dal sistema di posta alle strutture di

accoglienza disseminate in tutti i khanati dell'impero. Tuttavia, a viaggiare su lunghe distanze erano i beni più che le persone. Il viaggio dall'Italia alla Cina era lungo e costosissimo. I guadagni erano incerti.

Se il viaggio di Marco Polo, giunto alla corte di Qubilai nel 1275, rappresenta quindi un'eccezione, mercanti italiani arrivavano regolarmente fino al corso del Volga e alcuni si spingevano anche oltre. Astrakhan e Urgench erano frequentate dai mercanti veneziani che avevano la loro base a Tana e dai genovesi che, oltre a Tana, potevano contare sulla stabilità della loro colonia a Caffa. Molti erano i mercanti che si trasferivano per periodi più o meno lunghi nelle grandi città emporio della Persia mongola. Tabriz e Soltaniyeh divennero in pochi anni il punto d'arrivo di comunità italiane che vi impiantarono fondaci, forni e taverne, rappresentati e tutelati da un console spesso in stretto contatto con la rappresentanza diplomatica che le città avevano a Costantinopoli. Nelle città dell'ilkhanato arrivavano i prodotti dell'economia indiana sulle navi che attraccavano nei porti del Golfo Persico dove scaricavano le loro stive. Dai porti del Golfo le carovane portavano le merci indiane nel cuore dell'ilkhanato, dove i mercanti le acquistavano per trasportarle in Europa.

Altri due snodi fondamentali del nuovo quadro commerciale internazionale erano i due punti estremi dell'Anatolia centro-orientale; da sud a nord le merci viaggiavano da Laiazzo, nel regno della Piccola Armenia, fino a Trebisonda, quest'ultima in mano ai Comneni dai tempi della quarta crociata. A Trebisonda convergevano i carichi provenienti via mare dagli empori della costa settentrionale del mar Nero: Caffa, Soldaia e Tana. Dalla città anatolica le merci venivano trasportate sulle galee genovesi e veneziane fino a Costantinopoli e da qui entravano in Europa attraverso l'Italia.

Se il nome del più celebre sistema di comunicazione che attraversava l'Asia centrale e arrivava fino in Cina si deve alla seta, il bene su cui si realizzavano i profitti più alti erano le spezie. Dall'India arrivava di tutto, pepe soprattutto, ma anche zenzero, cannella, curcuma, chiodi di garofano, cardamomo, sesamo e coriandolo. Ma la seta fu per decenni un volano dell'economia internazionale in virtù non solo della qualità, ma della quantità. I molti studi sull'argomento hanno ormai dimostrato che la seta cinese era di buona qualità, ma non poteva competere con quella prodotta in Asia centrale (Ghilan) o sulla costa caspica del Caucaso. Tuttavia, i mercanti lucravano sulla quantità, e la quantità di seta che dalla Cina arrivava nei porti del Mediterraneo, dove i mercanti italiani la comprava-

no per portarla nei centri manifatturieri della Penisola, fu tale che dette avvio a una vera e propria protoindustrializzazione dei processi produttivi. Il caso più noto è quello della città di Lucca. Altrettanto importante era il commercio di pelli e pellicce, provenienti in gran parte dal Nord, dalle foreste della Rus' e delle pietre preziose, anch'esse, come le spezie, in gran parte di provenienza indiana. I mercanti impegnati nel grande commercio dei secoli XIII e XIV portavano in Occidente anche i vegetali per la tintura dei panni: robbia, curcuma e indaco.

Non tutti i mercanti investivano in beni di lusso. Gli *emporia* latini impiantati nell'impero mongolo godevano in molti casi di una condizione di prossimità con produzioni locali molto lucrose. Non erano pochi i Veneziani che a Tana compravano pesce, soprattutto storione e con esso caviale, per rivenderlo in Italia. Molti investivano nel mercato dei cereali, prodotti in gran quantità in tutto l'entroterra del Ponto settentrionale, al punto che dopo i fatti del 1343 e nonostante l'embargo imposto da Genova e Venezia al commercio coi Mongoli dell'Orda d'Oro, le autorità venete non si opposero a quei capitani delle galee che fossero voluti andare fino a Kerč o a Tana a caricare frumento o altri cereali.

Nei grandi empori dell'impero mongolo, da quelli frequentati dai mercanti occidentali a quelli dell'Asia più profonda, erano molte le produzioni di importazione. Vini soprattutto e panni di lana erano i prodotti più esportati in Oriente. Ma uno dei beni più scambiati dagli occidentali nell'impero mongolo erano gli schiavi. Questa lucrosa attività godette, sin dalla seconda metà del XIII secolo di una convergenza di fattori favorevoli: da una parte la costante necessità di uomini da inquadrare nell'esercito da parte dei Mamelucchi e dall'altra lo stato di conflitto portato dai Mongoli in tutte le steppe dell'Asia centrale e fino all'Ungheria. I Mamelucchi erano una dinastia di guerrieri turchi, in maggioranza schiavi qipchaq. Il loro apparato militare era composto quasi esclusivamente da uomini asserviti e per questo ne avevano costantemente bisogno. I Qipchaq abitavano tutta la vasta regione delle steppe a nord del mar Nero e per secoli erano stati vicini, talvolta scomodi e talaltra utili, della Rus'. L'invasione mongola ne costrinse molti alla fuga e rifugiati cumani chiesero asilo al regno d'Ungheria (come abbiamo visto), ma la maggior parte di loro restò nelle steppe. I conflitti e il conseguente impoverimento di ampi strati della popolazione nomade ne espose molti all'asservimento. Gli schiavi venivano venduti nelle città più attrezzate da mercanti professionisti e acquistati da altri mercanti-compratori, in molti casi professionisti anche loro (si intenda con professionisti mercanti specia-

lizzati nella compravendita di schiavi, perché il mercante del XIV secolo è un professionista, e anche molto preparato, indipendentemente dalla merce che tratta) che li rivendevano sia a clienti locali sia in patria. Nella maggior parte dei casi gli schiavi erano diretti al Cairo, dove il sultano ne comprava in gran quantità, ma non erano pochi quelli che venivano acquistati da privati per impiegarli nel lavoro domestico o nelle loro attività. Una parte degli schiavi veniva trasportata in Italia e venduta o semplicemente mantenuta nella casa del mercante, anche in questo caso per svolgere lavori domestici o artigianali. Non erano rari i casi di asservimento, soprattutto di giovani ragazze, a scopo di concubinaggio.

La straordinaria crescita del commercio internazionale produsse nuove forme di scrittura, fra cui i manuali di mercatura, il più celebre dei quali è quello, già ampiamente citato, del fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti, agente del banco Bardi e inviato a lavorare in Oriente. Pegolotti non andò mai oltre l'isola di Cipro, dove i Bardi avevano una succursale della loro azienda, ma si dimostra molto ben informato sulle vie carovaniere e sulle rotte marittime, sulle merci esportate in Asia e quelle che si potevano trovare in tutte le città emporio del continente, sui pesi, le misure, le valute, gli usi e i costumi, lo stato delle principali arterie di comunicazione fra i porti del Mediterraneo e l'Asia profonda. La *Pratica della mercatura* è un documento straordinario, la testimonianza viva di un volume commerciale che, a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, raggiunse livelli senza precedenti. Ma alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso lo storico francese Robert Bautier rinvenne nella Biblioteca Marucelliana di Firenze un altro manuale di mercatura, di cui non è stato possibile individuare l'autore, coevo a quello di Pegolotti, che conferma le informazioni riportate dal mercante fiorentino (Bautier, 1970). D'altra parte, anche il *Milione* di Marco Polo è soprattutto un manuale a uso e consumo dei mercanti.

Gli spostamenti su lunghe distanze al tempo dell'impero mongolo non furono solo volontari. Sin dai primi secoli della conquista i Mongoli deportarono migliaia di individui nelle aree in cui avevano bisogno di manodopera specializzata o di intellettuali. Il traffico di persone sulle "vie della seta" continuò ininterrotto per tutta la prima metà del secolo XIV, fino a quando un morbo ignoto e terribile travolse l'intero continente. Iniziata come epidemia locale in Asia centrale, forse nella valle del Chu nei primi anni Trenta, la peste bubbonica (il batterio della *yersinia pestis*)¹ si diffuse rapidamente in tutta l'Asia e raggiunse in pochi anni il bacino del mar Nero. Secondo la maggior parte delle fonti il contagio era già presente fra

le truppe mongole che assediaron Caffa fra il 1345 e il 1346 e fu in seguito al conflitto che il morbo si diffuse fra i Genovesi i quali, dal canto loro, lo portarono in Italia sulle galee con le quali fuggirono dalla Crimea. È possibile che il batterio della peste si sia diffuso fra i Genovesi e fra gli altri occidentali presenti a Caffa ma che sia partito dalle riserve cerealicole contenute nei magazzini della città. Resta il fatto che la fuga dall'assedio riportò migliaia di persone in Italia e che la peste entrò nella penisola dal porto di Messina, dove le galee genovesi avevano attraccato nel 1347. In Europa l'impatto della peste fu devastante e forse fu anche per via dell'accresciuta mobilità internazionale che il batterio poté raggiungere in pochi anni gli angoli più remoti dei due continenti. Le cifre sono molto diverse da studio a studio ma tutte le fonti sono concordi nel definire le conseguenze della pandemia come catastrofiche. Furono conseguenze demografiche soprattutto; si pensa che un terzo della popolazione (alcuni più pessimisti hanno ipotizzato una mortalità del 50%), fra Europa e Asia, morì in seguito al contagio, ma furono anche conseguenze economiche e sociali, tutte ampiamente analizzate da una storiografia specialistica sempre più raffinata.

Gli strumenti della comunicazione nell'impero mongolo

Un sistema commerciale interconnesso, in cui spazi regionali erano ormai integrati nei grandi traffici internazionali, aveva bisogno di strumenti per comunicare. Si svilupparono i mezzi del credito, dalla lettera di cambio alle polizze assicurative. Furono create compagnie per investire capitali non solo nella compravendita di merci, ma anche nell'impianare attività artigianali nelle città dell'impero mongolo. Non sono pochi i casi documentati a Tana di mercanti che costituirono una società per aprire una taverna, o un forno, o per commerciare in vini. Furono adottati mezzi di pagamento sempre più vicini alle esigenze dei mercanti che operavano lontano dalla madrepatria e accanto alle valute locali fu adottato il lingotto d'argento (detto *sommo*) come valuta di pagamento accettata universalmente. Accanto all'adozione di una valuta riconoscibile furono fatti sforzi per introdurre sistemi di pesi e misure comprensibili a tutti. Nessuno di questi sforzi produsse risultati duraturi, ma il tentativo di capirsi rivela una stretta collaborazione fra gli individui che si trovarono a vivere in terre lontane gomito a gomito fra culture distanti e lingue incomprensibili.

Proprio la lingua fu uno degli aspetti su cui i Mongoli concentrarono molti dei loro sforzi unificanti. Se è vero che Chinggis Khan era analfabeta, è altrettanto vero che fu lui a volere una scrittura per i Mongoli e che questi, nell'arco di due generazioni, la utilizzavano regolarmente. Nel 1269 Qubilai ordinò al monaco tibetano e precettore di Stato 'Phags-pa Lama (cfr. CAP. 6 e scheda 38) di elaborare una grafia che potesse diventare la scrittura universale dell'impero. Questo perché la scrittura uigurica si era rivelata inadeguata sia per alcune pronunce del mongolo sia, soprattutto, per quelle del cinese. Il risultato fu una grafia "quadra" che ricalcava l'alfabeto tibetano, non in senso orizzontale, bensì verticale e da sinistra a destra. Qubilai ne fu entusiasta e ordinò che da quel momento tutti i documenti dovessero essere scritti nel nuovo alfabeto, ma le resistenze furono molte. La cartamoneta e tutti i documenti ufficiali prodotti dalla cancelleria imperiale furono realizzati con l'alfabeto di 'Phags-pa Lama, ma a livello locale si continuò a utilizzare le lingue più diffuse sul territorio e per comunicare fra lingue diverse si ricorse all'impiego di interpreti. Non è un caso che Pegolotti raccomandi a tutti i mercanti che intendano fare «il cammino della Tana», ovvero intraprendere la via carovaniera che da Tana arrivava fino in Cina attraverso le steppe dell'Asia centrale, di portarsi buoni interpreti che sappiano «la lingua cumanesca». Proprio il cumanico era la lingua più diffusa nell'Orda d'Oro, a dimostrazione che i Cumani erano ancora nei primi anni del Trecento (quando Pegolotti scrisse la sua *Pratica della mercatura*) predominanti sul territorio dello Stato mongolo. E non è un caso che ancora all'inizio del xv secolo i mercanti avessero bisogno di glossari plurilingue per capirsi sul territorio dell'impero mongolo. Il *Codex cumanicus* è un documento di straordinaria importanza, prodotto negli empori occidentali di Crimea e contenente un glossario trilingue latino-persiano-cumanico a uso e consumo dei mercanti e di tutti coloro che vivevano per periodi più o meno lunghi negli insediamenti latini del mar Nero settentrionale.

I Mongoli nell'arte

I viaggi dei mercanti, dei missionari e dei diplomatici misero in contatto culture diverse e incoraggiarono la reciproca conoscenza fra Europa e Asia. Il movimento di genti da una regione all'altra portò artigiani transoxiani a lavorare in Iran, astronomi a dirigere osservatori e medici provenienti dal mondo islamico insieme a cristiani nestoriani impiegati in Cina, dove

fu istituita anche un'accademia di medicina. A Dadu (Pechino) la biblioteca imperiale conteneva trattati medici provenienti dalle migliori scuole mediche islamiche. Artigiani cinesi aprirono laboratori a Tabriz. Durante l'esistenza in forze dell'impero mongolo, seppur già diviso in quattro khanati, avanzarono sensibilmente le conoscenze geografiche. Dalla Cina giunsero in Medio Oriente conoscenze agronomiche nuove. Ogni tipo di produzione si sparse per tutto il continente e i motivi dell'arte cinese divennero evidenti nella manifattura islamica. Allo stesso modo l'arte dei paesi dell'Asia occidentale e centrale penetrò in Estremo Oriente. Motivi presenti nella realizzazione di tessuti cinesi si ritrovano nella manifattura ilkhanide. Oggetti di manifattura cinese, soprattutto ceramiche e seta, sono stati rinvenuti dagli archeologi in Russia.

Anche nell'arte occidentale si ritrovano influenze che testimoniano dell'influenza culturale prodotta dalla conquista mongola e dalla conoscenza di questo popolo nuovo. Alla fine del XIII secolo, in un periodo durante il quale il commercio fra l'Europa cristiana e l'Oriente era all'apice, giunsero in Europa, e in particolare in Italia, tessuti realizzati da manifatture mongole. Nel 1300 decine di Mongoli furono inviati dall'ilkhan Ghazan al giubileo di papa Bonifacio VIII e le loro vesti suscitavano grande interesse da parte di artisti e imprenditori, come si nota in un frammento dell'affresco di Giotto in San Giovanni in Laterano (ca. 1300). I "panni tartarici" divennero una merce pregiata, venduta a prezzi altissimi e influenzarono altri grandi artisti. Simone Martini veste l'arcangelo Gabriele con panni tartarici nella sua annunciazione del 1333. Dello stesso periodo è l'*Incoronazione della Vergine* di Giotto, in cui il grande artista raffigura il Cristo e la Madonna vestiti di un mantello "tartarico".

In Europa, attraverso i mercati persiani e mediorientali, arrivavano anche tessuti cinesi realizzati da artigiani attivi nell'impero degli Yuan. Non si diffusero solo i panni tartarici, ma anche i motivi legati all'alfabeto 'Phags-pa. Dalla seconda metà del XIII secolo e fino almeno alla metà del XV si trovano caratteri mongoli nell'arte pittorica italiana dei grandi maestri. È verosimile che la grafia mongola sia arrivata in Europa attraverso la cartamoneta o i salvacondotti (*paizà*) portati dai mercanti. Nel ciclo pittorico affrescato nella basilica di San Francesco ad Assisi, san Girolamo, sant'Agostino e papa Gregorio I tengono in mano libri scritti in grafia mongola. Lo stesso Giotto dipinse guerrieri mongoli che indossano tuniche con scritte in 'Phags-pa nella sua *Crocifissione*. Altri grandi artisti del tardo Medioevo rappresentarono i Mongoli, forse influenzati dalla diffusione del *Milione* di Marco Polo.

Echi della dominazione mongola si trovano anche nelle maggiori opere letterarie e storiche del XIV secolo. Nel descrivere il mostro Gerione nel XVII canto dell'*Inferno* Dante scrive di panni tartari e turchi («Lo dosso e il petto ed ambo e due le coste / dipinte avea di nodi e di rotelle. / Con più color, sommesse e soprapposte, / non fer mai drappo Tartari né Turchi»). L'idea di tessuti provenienti dall'Oriente, di elevata qualità, riccamente decorati e costosi era ormai diffusa nell'Europa del primo Trecento e questo tipo di manifattura era indistintamente chiamata "tartara". Nel suo commento alla *Commedia* Boccaccio scrive che «i drappi tartareschi [...] sono veramente sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che più belli» (Boccaccio, *Esposizioni* XVII, 8). L'elevata qualità dei panni "tartareschi" è confermata dal bolognese Jacopo della Lana (m. ca. 1358) il quale afferma che essi sono lavorati «in ammirabil modo», sia nel colore «come eziandio di diverse e stranie ovre» (Lana, *Commedia di Dante*, vol. I, p. 301). Proprio Boccaccio, nella celebre novella di frate Cipolla del *Decameron*, scrive che il frate aveva abiti così sporchi e pieni di macchie colorate che «mai drappi fossero tartereschi o indiani» (Boccaccio, *Il Decameron*, vol. II, p. 28). Nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani, scritta a partire dal 1308 e proseguita da Matteo e Filippo, rispettivamente fratello e nipote di Giovanni, sono narrati alcuni dei fatti più importanti legati ai Mongoli, fra cui gli incidenti di Tana del 1343 e la reazione mongola. Il notaio piacentino Gabriele De Mussi (m. ca. 1356) scrisse un racconto dettagliato dell'origine e della diffusione della morte nera in Europa e nella sua città in particolare basato sui racconti dei testimoni. Dobbiamo a De Mussi la versione, perpetuata per anni e oggi respinta dalla storiografia specialistica, dell'assedio di Caffa del 1346 come primo esempio di guerra batteriologica. Per anni si è ritenuto che il notaio fosse presente nella città genovese in Crimea al tempo degli eventi, e che avesse viaggiato su una delle galee attraccate a Messina nel 1347, ma oggi è accertato che non lasciò mai la sua città e apprese della diffusione della peste per altre vie, probabilmente da testimoni oculari terrorizzati. Nel suo *De morbo sive mortalitate*, scritto in contemporanea agli eventi, racconta di cadaveri infetti lanciati dai Mongoli oltre le mura di Caffa. Anche se questa versione dei fatti è inverosimile, come abbiamo detto, il racconto di De Mussi rappresenta una testimonianza eccezionale e rivela la forza con cui quegli eventi penetrarono nell'immaginario collettivo europeo del tempo.

Considerazioni conclusive

Per oltre un secolo e mezzo i Mongoli hanno dominato, in modi diversi, su un'estensione territoriale che nella storia dell'uomo non aveva precedenti. La creazione di un impero che deteneva il controllo di vie carovaniere, porti, grandi città, distretti rurali e immense foreste, diede ai Mongoli risorse su cui nessun'altra entità statale, seppur precocemente disarticolata, poté contare e fu essa stessa l'apice di un processo diseguale durato secoli. Le grandi migrazioni che si spostarono lungo il corridoio delle steppe avevano portato popoli nomadi, spesso grandi unioni, a ridosso di civiltà sedentarie creando un inevitabile quanto mutevole antagonismo. La vicinanza e, in alcuni casi, la sovrapposizione fra i Mongoli e le comunità che essi conquistarono fu una delle cause alla base della crisi e della dissoluzione dell'impero.

L'ilkhanato si frammentò nel 1335, la Cina degli Yuan negli anni Sessanta del XIV secolo. Al contrario, il khanato chagadaide si divise alla metà del Trecento in due grandi aree distinte: da una parte la ricca e popolosa Transoxiana, che ruotava attorno alle capitali islamiche di Samarcanda e Bukhara, dall'altra l'esteso territorio del Moghulistan, in cui il nomadismo, insieme al paganesimo, erano ancora prevalenti. Ma il dominio mongolo durò ancora a lungo in Asia centrale. L'Orda d'Oro ebbe una vita lunga, la più lunga di tutte le *ulus* scaturite dalla dissoluzione dell'impero unitario. A partire dalla metà del XIV secolo perse ogni unità politica e andò incontro a una lunga fase divisiva in cui nessuno dei khan saliti al potere riusciva a imporsi e i signori della guerra, esponenti dell'aristocrazia militare saldamente legata al territorio, manovravano la politica di Saraj a loro piacimento. Tuttavia, se proprio vogliamo trovare una data per stabilire la fine dell'Orda d'Oro questa non può essere precedente alla metà del XV secolo, o addirittura i primi anni del XVI, quando un frammento del regno mongolo, il khanato di Crimea, assunse di fatto il testimone di una storia plurisecolare traghettandola verso l'età moderna pur privo di una sua piena autonomia politica.

La dominazione degli Yuan fu spezzata durante il regno di Toghul Timür, il più longevo dei khan che sedettero sul trono di Pechino (1333-68). Toghul Timür sperimentò catastrofi di ogni genere, dalle grandi inondazioni alla pandemia di peste. La florida economia cinese fu duramente colpita dai disastri naturali, ma l'amministrazione centrale riuscì a realizzare un'opera strutturale senza precedenti: la deviazione del corso del Fiume Giallo verso la foce meridionale della penisola dello Shandong, a dimostrazione di una persistente vitalità delle migliori forze del regno

anche in un periodo difficile. Una vitalità piegata anno dopo anno dall'insofferenza della popolazione cinese sottomessa ai Mongoli. Dalla metà del XIV secolo il governo di Pechino perse via via il controllo su alcune aree strategiche a causa di una cronica carenza di personale militare mongolo a fronte della crescente riottosità da parte della popolazione indigena. Nel Sud della Cina si moltiplicarono le rivolte, alcune delle quali raggiunsero dimensioni ragguardevoli, staccandola progressivamente dal controllo dell'autorità centrale. Come una fiamma che brucia la tela, le tendenze indipendentiste ridussero progressivamente il potere del governo mongolo restringendolo anno dopo anno alla capitale e alla regione attorno ad essa.

La dominazione mongola in Cina ebbe fine nel 1368, quando uno dei capi ribelli portò la rivolta nel cuore del potere e rovesciò l'imperatore costringendolo alla fuga in Mongolia. Gli Yuan caddero per cause sostanzialmente interne e forse per l'incapacità, da parte del ceto dirigente, di comprendere a fondo l'entità e la profondità dei fattori di crisi. La caduta degli Yuan e la fine dell'unità politica in Persia non si risolsero in un'espulsione dei Mongoli da quei territori. Al contrario, nel primo caso i nomadi continuarono a costituire un elemento importante dell'apparato militare cinese, nel secondo furono dominanti politicamente in alcune regioni fino al loro lento e progressivo assorbimento nei gruppi etnici turcomanni più influenti.

Quella dell'ilkhanato e dei chagadaidi fu una parabola per molti versi simile. Dopo decenni di divisioni e lotte per accaparrarsi fette di territorio e potere, le dinastie turche e mongole dell'ex regno mongolo persiano furono sottomesse da un attore nuovo, mongolo di lignaggio e turco culturalmente. Timür (Tamerlano) mosse dal cuore della Transoxiana, quindi dal khanato chagadaide, per conquistare le maggiori città del Khorasan e arrivare fino all'Asia Minore e al Caucaso, riunificando gran parte del territorio che era stato l'ilkhanato e proclamandosi il successore di Abu Said. Alla sua morte le forze divisive prevalsero di nuovo e la frammentazione politica tornò a essere il carattere dominante in Persia e in Transoxiana.

L'impero mongolo rappresenta uno snodo fondamentale nella storia dell'umanità e un tema ineludibile in quella che oggi si è ormai affermata come *world history* (storia-mondo). Comprenderne l'origine, gli sviluppi successivi, le interazioni coi poteri vicini e infine il collasso, significa capire la traiettoria storica compiuta da molte delle grandi civiltà che ancora oggi abitano la massa continentale che siamo soliti definire come Eurasia. Secondo alcuni Chinggis Khan avrebbe addirittura dato inizio alla modernità. Pur rifiutando un simile e ingiustificato capovolgimento della visione

negativa del ruolo dei Mongoli nella storia delle civiltà, si può senz'altro affermare che i Mongoli abbiano giocato un ruolo chiave nel definire il ritmo dell'evoluzione storica di milioni di individui e di intere comunità. Questo ruolo attivo si è invero nella creazione di un potere politico coerente dall'Asia orientale ai confini dell'Europa, di uno spazio politico riconoscibile che ha permesso a mercanti, religiosi, diplomatici, intellettuali di ogni tipo, di viaggiare, spostarsi su lunghe distanze, entrare in contatto con paesi lontani e conoscere genti nuove.

Da qualunque lato la si guardi e qualunque sia l'approccio metodologico adottato dallo studioso, l'esperienza mongola ebbe conseguenze enormi su due continenti e in alcuni casi quell'esperienza produsse processi di acculturazione molto articolati. A metà del XIV secolo, ovvero oltre un secolo dopo la conquista mongola, l'Orda d'Oro, l'ilkhanato e il khanato di Chagadai si convertirono all'Islam; il ceto dominante in questi Stati era un'élite turco-mongola che parlava turco, era di religione islamica e rispettava ancora le tradizioni mongole. Fra i risultati più evidenti della conquista vi fu proprio l'unione di aree distanti, un tentativo di integrazione su vasta scala fra popoli e culture che, solo pochi anni prima, si erano aspramente combattuti.

Si può dire che l'organizzazione politica mongola fu un caso di trasformismo (Biran, 2004), di mutazione generale per cui una società strutturata su paradigmi mobili dovette amministrare un'organizzazione del potere, degli uomini, delle risorse e del lavoro sostanzialmente stabile. I Mongoli erano fortemente attratti dal commercio e questo favorì i mercanti che si trovarono a operare entro i confini del nuovo impero.

Le conquiste mongole furono rapide e determinarono una generale situazione di crisi economica in tutto il continente. Ma proprio in virtù della loro concezione del potere i Mongoli contribuirono attivamente al processo di integrazione che si determinò fra le varie aree dell'impero. Questo ruolo attivo ha portato al ridimensionamento dell'etichetta di *pax mongolica*, non più considerata come un concetto "statico", un periodo durante il quale un'entità politico-amministrativa omogenea e dormiente garantiva pace e prosperità a quasi tre continenti, ma una condizione di maggior sicurezza e di più intensa mobilità. Ciò fu dovuto anche al fatto che per i Mongoli il fattore umano era assai più urgente di quello territoriale. Essi avevano bisogno di uomini, di specialisti e lo sapevano perfettamente. Durante e dopo la conquista, già dagli anni Trenta del XIII secolo, si verificarono massicce deportazioni, fra gli altri, di artigiani, medici, astronomi,

ingegneri e mercanti. Il bottino umano era bottino di guerra e come tale andava diviso. I governanti dei diversi khanati si contendevano i migliori professionisti offrendo loro le migliori condizioni per lavorare a loro servizio. I Mongoli devono molto del loro successo ai loro predecessori e riuscirono laddove i secondi fallirono perché non solo conquistarono territori vastissimi, ma ne presero il cuore, il centro nevralgico, la stanza dei bottoni, diremmo oggi. In gran parte ciò fu dovuto alla capacità di imparare dalle sponde entro le quali si trovarono a operare: gli imperi dell'Asia centrale, la Cina e il mondo islamico.

In sintesi, possiamo affermare che da un punto di vista politico la conquista mongola ebbe due effetti fondamentali: la precoce divisione che si determinò, dopo il 1260, in quattro khanati, la quale ebbe un impatto diretto su confini politici, culturali ed economici. In secondo luogo, i Mongoli promossero con grande impegno i rapporti fra culture diverse. Lo fecero per proprio tornaconto, ma i risultati di questo processo furono straordinari. Gli occidentali ne beneficiarono forse più di tutti.

I Mongoli spostarono – o determinarono lo spostamento di – tutte le capitali degli Stati che conquistarono. Mosca e Pechino sono ancora oggi due grandi capitali. In Cina dopo oltre tre secoli di divisione, il Nord e il Sud furono riuniti. La Persia iranica accrebbe la propria identità sotto i Mongoli e la sua vocazione fra Cina ed Europa si rafforzò nel mondo islamico dominante (il nome stesso Iran fu riadottato durante la dominazione mongola). L'Iraq, da centro nevralgico, divenne la periferia del mondo islamico. Dall'altra parte l'Egitto, che solo scampò all'invasione mongola e anzi sconfisse l'ilkhanato, accrebbe il suo peso politico nella regione. Riguardo alla Russia si nota l'ascesa di Mosca come centro egemone della nuova Russia a svantaggio di Kiev che subì un processo di marginalizzazione rapido e duraturo. Le origini mongole valevano il titolo nobile ancora nella Russia zarista. Per l'Europa occidentale le conseguenze dell'invasione mongola furono soprattutto culturali in senso lato. Uno spazio nuovo si dischiuse ai mercanti; una nuova dimensione che non era più escatologica e verticale (inferno/paradiso, dannazione/salvezza). Le schiere mostruose di Gog e Magog erano lontane. Le galee di Genova e Venezia salpavano ormai regolarmente verso l'Oriente. Una nuova, straordinaria stagione, era incominciata. E se è certamente un'esagerazione attribuire ai Mongoli il merito di aver dato avvio alla modernità, va riconosciuto loro almeno l'aver contribuito, attivamente, a gettarne le basi.

Note

I

Prima dei Mongoli: le steppe e i nomadi

1. L'etimologia del termine *khagan* (femminile *khatun*) è ancora oggi discussa. Secondo alcuni studi proviene dalla lingua *Ruanruan*, diffusa in Mongolia e nella Cina settentrionale fino al VI secolo e poi estinta. In antico turco la parola *khagan/qaghan* assunse il significato di potere sovrastante, per indicare il soggetto a capo di un *khaganato*, un concetto molto vicino a quello latino di *imperatore*. Il termine *khan/qan* è invece più assimilabile a quello di *re*, colui che regna su un *khanato (qanato)*. *Khagan* venne utilizzato dagli imperi turchi almeno dalla metà del VI secolo per essere abbandonato solo dai Khitan che dal 916 lo sostituirono col cinese *huangdi (imperatore)*. Dal XII secolo le unioni mongole utilizzarono esclusivamente *khan*, ma l'affermazione dei Mongoli chinggisidi ripristinò l'uso di *khagan*. Durante la sua vita, Chinggis si attribuì il titolo di *khan*, ma a partire da suo figlio e successore Ögedei venne utilizzato *qa'an (qaghan/khagan)*, usato poi retroattivamente per indicare anche Chinggis. In questo caso si tratta della traslitterazione di *Yeke khagan*, ovvero *Grande imperatore*. La *Storia segreta dei Mongoli* distingue nettamente i due termini, laddove solo Chinggis e i suoi discendenti diretti che sedettero sul trono vengono definiti *khagan* e tutti gli altri come *khan*. Negli anni seguenti tutti gli appartenenti alla casa di Chinggis e a capo delle *ulus* in cui si divisero l'impero (Orda d'Oro, ilkhanato e chagadaidi) assunsero il titolo di *khan* lasciando al solo *gran khan* quello di *khagan*. Per approfondire cfr. de Rachewiltz (1983).

2. Sorta e sviluppatasi fra il corso dell'Amu e del Syr Darya a partire dal VI secolo a.C., la civiltà sogdiana rappresenta uno dei modelli insediativi di maggior successo del mondo antico e altomedievale. Di stirpe iranica, i Sogdiani stabilirono una florida comunità di agricoltori che nel tempo diventarono produttori di beni sempre più raffinati e abili commercianti. La posizione geografica, al centro di vie carovaniere frequentate dai mercanti di tutta l'Asia, favorì la crescita delle città sogdiane. I Sogdiani subirono numerose invasioni e conquiste, fra cui quelle achemenidi prima e poi quella di Alessandro. Costruirono città di notevoli dimensioni e sistemi di irrigazione avanzati. La Sogdiana era un sistema politico articolato in città-Stato che non furono mai unificate, ma il cui centro egemone fu sempre Samarcanda. Nelle città

sogdiane si batteva moneta già dalla fine dell'epoca precristiana. Dopo aver subito l'invasione degli Unni eftaliti (v-vi secolo) la civiltà sogdiana crebbe stabilmente e stabili contatti sempre più stretti col khaganato dei Turchi fino ad entrare nella sua epoca di massima fioritura (secoli VII e VIII). Il ruolo centrale rivestito dalla Sogdiana e dalle sue città principali, Samarcanda e Bukhara, è testimoniato dalla mobilità delle sue genti che arrivarono fino in Cina e continuò anche dopo la conquista araba e l'islamizzazione dell'VIII secolo fino all'epoca timuride del secolo XV. Per approfondire cfr. La Vaissière (2018).

3. La battaglia di Qatwan fu combattuta nel settembre 1141 tra il Kara Khitai, l'impero Liao occidentale, e l'impero selgiuchide e il suo Stato vassallo i Karakhanidi. I Selgiuchidi furono sconfitti e questa battaglia segnò l'inizio della fine del loro impero. I Khitan erano parte dell'impero Liao che si spostarono a ovest della Cina settentrionale quando la dinastia Jin invase e distrusse la dinastia Liao nel 1125. I resti dei Liao furono guidati da Yelü Dashi che nel 1137 prese Balasagun, capitale del Karakhanid orientale. Nel 1137 sconfissero i Karakhanidi occidentali, vassalli dei Selgiuchidi, a Khujand, e il sovrano karakhanide Mahmud II si appellò al suo signore selgiuchide Ahmed Sanjar per ottenere protezione. Nel 1141 Sanjar, con il suo esercito, arrivò a Samarcanda. Arrivarono anche i Kara-Khitan, che furono invitati dai Khwarazmiani a conquistare le terre dei Selgiuchidi, e rispondendo anche a un appello dei Karluk che erano coinvolti in un conflitto con Karakhanidi e Selgiuchidi. La battaglia ebbe luogo nella steppa di Qatwan, a nord di Samarcanda, il 9 settembre 1141. Qui l'esercito selgiuchide fu circondato da tutte le direzioni e fu distrutto. Yelü Dashi trascorse novanta giorni a Samarcanda, accettando la lealtà dei nobili musulmani e nominando il fratello Mahmud come nuovo sovrano di Samarcanda. Per approfondire cfr. Sabatini, Santangelo (1986); Biran (2005); Roberts (2013). (JM)

4. Il Khwarezm, o Corasmia, è l'antica regione dell'Asia centrale di cultura iranica orientale. È isolata dai deserti che la circondano (il Kizil-kum e il Kara-kum), a sud del lago d'Aral presso il corso inferiore dell'Amu Darja/Oxus. Essa corrisponde oggi al distretto di Khorezm e alla Repubblica autonoma del Karakalpakstan, in Uzbekistan, e al distretto di Dashoguz in Turkmenistan. La cultura e la lingua corasmie furono iraniche fino alla conquista araba, e la religione zoroastriana. L'affermazione islamica prima e le invasioni mongole, turche e uezbeke poi, contribuirono a mutare questi caratteri fino al più recente processo di russificazione del paese. In seguito al nuovo ordinamento del Turkestan occidentale, il territorio dell'antica Corasmia, in parte modificato per il cambiamento naturale di una porzione del corso del fiume, è stato incorporato nelle repubbliche del Turkmenistan e dell'Uzbekistan. (JM)

5. La sconfitta dei Ghuridi per mano del sultano corasmio Muhammad II e la conquista di gran parte dell'odierno Afghanistan spinse i personaggi eminenti della dinastia islamica verso l'India settentrionale, dove possedevano vasti territori. Fu qua che i resti dei Ghuridi dettero vita al sultanato di Delhi, un impero di religione islamica che a partire dal 1206 dominò su gran parte dell'India attuale fino ai primi decenni del XVI secolo. Per tre secoli il sultanato di Delhi rappresentò una forza stabile in Asia

meridionale e intrattenne rapporti culturali e commerciali con tutte le potenze dell'area, dimostrandosi capace di respingere a più riprese le minacce esterne, costituite soprattutto dal khanato chagadaide. Per approfondire cfr. Jackson (2003).

6. Il *kumys* è una bevanda molto diffusa fra i pastori nomadi della Mongolia e delle steppe in generale. Si ottiene facendo fermentare il latte di cavalla o di asina. Il consumo di *kumys* compare già in Erodoto, che nel v secolo a.C. descrive il processo adottato dagli Sciti per ottenere la bevanda. Anche il frate francescano Guglielmo di Rubruck descrive la produzione di *kumys*, alla quale assistette durante il suo viaggio nell'impero mongolo fra il 1253 e il 1255. Rubruck sostiene che i Mongoli producevano anche un tipo di *kumys* nero, destinato ai ceti eminenti. La bevanda era utilizzata non solo perché particolarmente nutriente, ma anche in virtù del suo grado alcolico. Alla corte degli Yuan sostituì il consumo di tè. La zangola di legno utilizzata per far fermentare il *kumys* è detta in lingua chirghisa *biškeke*, parola che ha dato il nome alla capitale del Kirghizistan. Per approfondire cfr. Guglielmo di Rubruck, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*.

7. Dopo secoli durante i quali i nomadi delle steppe dimoravano in tende costruite su carri, a partire dal VI secolo furono sviluppate tende più raffinate che richiesero molto tempo prima di diffondersi e sostituire quelle fisse montate su ruote. La tipica tenda mongola costruita con una struttura di legno ricoperta di feltro è entrata nell'uso comune con il termine turco di *yurt*. In mongolo è chiamata *ger*, ovvero "casa"; talvolta *isgii ger*, "casa di feltro". Facili da montare e smontare queste tende sono costruite con la porta sempre rivolta a sud (in mongolo *ömmö*, che significa anche "davanti") o a sud-est. I Mongoli utilizzavano entrambe in base alle esigenze e al rango cui appartenevano. Le *ger* avevano costi più alti e richiedevano materiali più pregiati per essere costruite. Potevano raggiungere i 10 metri di diametro. Negli anni le tende smontabili sostituirono quelle su carri, alle quali fu riservato il ruolo di magazzino e trasporto di beni. Per approfondire cfr. Wasilewski (1976).

8. Mongolo moderno *and*. Il termine indica un rapporto fraterno al di fuori dei legami di sangue. L'istituzione della *fratellanza giurata* (o *di sangue*) era diffusa presso le popolazioni nomadi turco-mongole ma fu adottata regolarmente dai Mongoli che ne fecero il mezzo per definire le alleanze con altri clan e il completamento dei rapporti parentali patrilineari. Due individui diventavano *anda* dopo un preciso rituale che consisteva nel versare il sangue di entrambi nella stessa coppa e berlo. Il legame era indissolubile e infrangere la promessa significava diventare nemici. Dopo la morte di Chinggis Khan (1227) la figura dell'*anda* perse via via importanza e venne utilizzata soprattutto come legame di lealtà fra un khan e i membri dell'aristocrazia militare (*noyon*) a lui fedeli. Per approfondire cfr. Birtalan (2007); Kozin, Maraini (2009).

9. Il termine *nökör* significa letteralmente "compagno" e nella società mongola del XIII secolo indicava il soggetto a completo servizio del khan e ad esso più vicino. Era un compito strettamente legato alla vita nomade dei Mongoli e ad essa funzionale. In genere i *nökör* avevano origini umili e la carica dava loro la possibilità di ascendere ai ranghi più alti della società. Non dovevano essere necessariamente mongoli, e le fonti

ci offrono molti esempi di *nökör* provenienti dai paesi islamici, dalla Cina settentrionale, dai Tangut e altri ancora. Svolgevano i compiti più diversi: sellavano i cavalli, aprivano la porta al khan, cucinavano e mangiavano alla sua tavola, portavano le armi, guardavano la *yurt*, ma soprattutto dovevano proteggere il khan in battaglia. Il capo di un clan poteva assoggettare i membri di condizione più bassa del clan sconfitto facendone i suoi *nökör*. Con la costituzione dell'impero e la progressiva assimilazione dei khan alla vita sedentaria (anche se i Mongoli rimasero quasi sempre seminomadi) i *nökör* persero via via la loro importanza e di generazione in generazione i loro discendenti diventarono un segmento importante dell'aristocrazia. Per approfondire cfr. Atwood (2004).

10. La più alta entità sovranaturale nella società mongola tradizionale era *Tenggeri/Tengri*, ovvero il cielo. Si tratta di un concetto antichissimo, presente già presso gli Xiongnu e sviluppatosi nei secoli fino a diventare il punto di riferimento più alto dello sciamanesimo altaico. L'identificazione fra il cielo e la massima divinità ha reso possibile l'adattamento del *tengrismo* alle religioni monoteistiche che si sono diffuse sin dall'Alto Medioevo in Asia, come il cristianesimo nestoriano e questa "facile" sovrapposizione ha anche permesso a tutte le religioni presenti nell'impero mongolo non solo di evitare persecuzioni, ma di essere rispettate. L'effetto benefico del cielo sull'attività dei capi nomadi si rileva nell'ascesa di Chinggis Khan il cui lignaggio, secondo la tradizione, era destinato a regnare e dominare tutti i popoli per volontà del Cielo. Chinggis Khan non mancherà mai di rivolgersi a *Tengri*, attraverso gli sciamani e offerte rituali, per ottenere segni propizi prima di una grande campagna militare o in momenti di grave difficoltà per lui e per il suo popolo. Per approfondire cfr. Bawden (1977); Heissig (1980); Baldick (2000).

2

Da Timujin a Chinggis Khan

1. I guerrieri più valorosi e capaci erano chiamati dai Mongoli *ba'atur/bagatur*. Il termine ha origini antiche e compare in uso sin dai tempi della dinastia cinese Sui (581-618). Il padre di Chinggis Khan, Yesugei, possedeva questo attributo (Yesugei Bagatur) e l'imperatore dei Mongoli farà largo uso del titolo di *bagatur* come riconoscimento del valore militare e la lealtà dei suoi *noyon*. L'uso di attribuire il titolo onorifico di *bagatur* sopravvisse a Chinggis Khan e vediamo che nel khanato chagadaide non erano pochi gli esponenti dell'aristocrazia privi di un seguito personale ma definiti come *bagatur*. Ad adottare il titolo, fra i suoi molti appellativi, fu anche l'ilkhan Abu Said (1316-35) e forse per questo *bagatur* rimase in uso presso alcune delle dinastie che sopravvissero alla dissoluzione dell'ilkhanato, fra cui i Jalairidi e i Timuridi. Per approfondire cfr. Vladimirtsov (1948); Fleischer (1988).

2. I Qonggirat erano un'unione originaria delle steppe che si stendono ai piedi dei monti Khingan e appartenevano alla tribù dei Mongoli. Presto raggiunse i più alti ranghi dell'aristocrazia nomade. I Qonggirat compaiono nelle fonti cinesi dai primi

decenni del XII secolo come ostili alla Cina Jin (1115-1234), di cui spesso attaccavano le frontiere. Secondo la tradizione i Qonggirat erano ostili ai Mongoli, ma si allearono con essi attraverso il matrimonio di una giovane col khan mongolo Qabul (ca. 1140) e unirono i loro sforzi contro i Tatars, nemici comuni. I rapporti fra i Mongoli di Chinggis Khan e i Qonggirat furono altalenanti, ma generalmente pacifici fino al 1203 quando, come vedremo, l'unione nomade entrò a far parte stabilmente delle forze chinggisidi e fu per questo premiata con appannaggi e titoli nobiliari. Per approfondire cfr. Atwood (2004); Bosworth (2012).

3. I Tachiyuidi (o Tayichiud) erano uno dei clan più numerosi e influenti dell'unione mongola. Compagno spesso nella *Storia segreta* come clan litigioso e rivale del giovane Timujin che catturarono approfittando della morte del padre e dell'indebolimento della sua famiglia. Fu grazie all'aiuto di una famiglia Suldus, lignaggio subalterno del clan tachiyuide, che il futuro Chinggis Khan riuscì a fuggire. Tutta la parabola ascendente di Timujin è influenzata dall'inimicizia e dalla rivalità coi Tachiyuidi fino alla resa dei conti che si ebbe quando questi sostennero Jamuka nello scontro con Timujin. Sconfitto il rivale, il khan dei Mongoli asservì l'intero clan, ma negli anni successivi alcuni Tachiyuidi ebbero la possibilità di dimostrare il proprio valore e ottennero incarichi di responsabilità nell'amministrazione dell'impero.

4. Leggendaria montagna nella quale si ritiene fosse il luogo di nascita di Chinggis Khan, il Deliün Boldaq. Per quanto ancora non sicuro, si ritiene che la montagna sia il Khentei Khan, picco della catena del Khentei (oltre 2.300 metri di altezza), nell'area oggi protetta del parco naturale Gorkhi-Terelj, fra il corso del Kerulen e dell'Onon. Chinggis Khan si rifugiava qua ogni volta che era braccato dai nemici e negli anni vi si recò ogni volta che poteva a pregare rivolto al *Burkhan Khaldun*.

5. Awarga (in mongolo *enorme*) era l'insediamento principale dei Mongoli, molto probabilmente il campo invernale di Chinggis Khan, prima che si espandesse e, dal 1235, che Ögedei spostasse la capitale a Karakorum. Come il *Burkhan Khaldun* anche l'Awarga si trovava nella regione dei monti Khentei, nella Mongolia centro-orientale. Ai tempi di Chinggis il sito ospitava l'*ordo* imperiale e Qubilai lo ampliò facendone un centro produttivo e religioso in cui celebrare il culto del fondatore dell'impero. Scavi archeologici molto recenti condotti a Kunduu Aral, lungo il corso del fiume Kerulen, hanno rivelato le rovine dell'Awarga (*Avargiin Balgas*) su un'area di circa 60 ettari con un perimetro di 1.200 × 500 metri per lato. Per approfondire cfr. il sito UNESCO (*World Heritage Convention*, <https://whc.unesco.org/en/tentativelists/5952/>).

6. Nell'estate 1203, dopo essere stato sconfitto dai Kerait presso le sabbie di Qalqaljid, Chinggis Khan si rifugiò presso il lago Baljuna, nella Mongolia nord-orientale. Senza viveri e costretti a bere l'acqua del lago, il futuro imperatore dei Mongoli e un gruppo di fedeli si giurarono eterna lealtà. Alcune tribù importanti seguirono Chinggis Khan, ma fra gli individui di elevato valore e capacità, quelli che non l'avevano abbandonato erano soprattutto esponenti di minoranze non mongole, fra cui uiguri, khitan e musulmani. Le privazioni e il rischio di perdere tutto quello che avevano guadagnato fino ad allora saldò il legame fra quegli uomini e Chinggis Khan, il

quale promise loro che se avesse prevalso su tutti i suoi nemici li avrebbe ricompensati ampiamente. Il patto del lago Baljuna costituisce l'inizio del seguito chinggiside e di quel principio meritocratico che caratterizzò la leadership chinggiside sin dalle sue origini. Per approfondire cfr. Woodman Cleaves (1955); Atwood (2004).

3

Attacco ai Jin e conquista dell'Asia centrale

1. Regione autonoma dello Uigur centro-settentrionale dello Xinjiang nella Cina nord-occidentale. Si trova a circa 180 chilometri a sud-est della città di Ürümqi all'estremità settentrionale della profonda depressione del Turfan tra i monti Bogda a nord e il monte Qoltag a sud. Per lungo tempo è stato il centro di una fertile oasi e un importante centro di commercio sul principale ramo settentrionale della Via della Seta da Hami a Kashgar, con un percorso alternativo a nord, attraverso Ürümqi, che attraversava il bacino dello Junggar, la valle del fiume Ili e l'Asia centrale. Tradizionalmente, Turfan era al confine tra i popoli nomadi del Nord e gli abitanti delle oasi stanziali dello Xinjiang. Sotto la dinastia Han (206 a.C.-220 d.C) i cinesi lo conobbero come il regno di Gushi e in seguito come Jushi o Cheshi. Nel 450 divenne un nuovo Stato di Gaochang. Nel 640 le spedizioni occidentali inviate dalla dinastia Tang (618-907) distrussero il potere di Gaochang e la regione fu infine conquistata nel XIII secolo dai Mongoli. Dopo questa conquista il Turfan godette di una nuova prosperità commerciale poiché le rotte terrestri dell'Asia centrale fiorirono come mai prima d'allora. Quando il dominio mongolo terminò, la depressione del Turfan fu divisa in tre Stati indipendenti e all'inizio del XV secolo il Turfan stesso divenne il più importante di questi. Durante le guerre del XVIII secolo tra la dinastia Qing (1644/1911-12) e gli Dzungar, il Turfan divenne un punto strategico. Nel 1759 fu istituito un protettorato cinese su Turfan. Per approfondire cfr. *Turfan*, in *Encyclopedia Britannica* online (<https://www.britannica.com/place/Turfan>); Sabattini, Santangelo (1986); Roberts (2013). (JM)

2. Il termine deriva dal mongolo *gür* ("grande", "vasto", "comprensivo") ed entrò nel linguaggio politico delle steppe dai tempi dalla dinastia dei Liao occidentali (Kara Khitai) nel XII secolo. Il primo sovrano ad aver adottato il titolo *gür-khan* fu Yelü Dashi, che volle definirsi come khan universale dal 1132. Per approfondire cfr. Biran (2005).

3. Anche nella versione *Idikut*. È il titolo reale attribuito al sovrano degli Uiguri di Kocho, significa letteralmente *Sacra Maestà* ed è documentato dal IX secolo, da quando cioè nell'856 la dinastia cinese Tang riconobbe ai territori uiguri legittimità politica. L'*iduk-qut* uiguro di Kocho governò autonomamente fino a quando, nel 1128, il regno divenne vassallo del Kara Khitai. Per approfondire cfr. Mackerras (1990).

4. L'origine dei turchi Qangli è ancora oggi oscura. Il primo a citarli con questo etnonimo è il lessicografo afgano Mahmud al-Kashgari (m. 1102), ma la loro origine è da far risalire con ogni probabilità alla dissoluzione del khaganato turco per mano

dei cinesi Tang nel VII secolo. L'unione dei Qangli si rafforzò in seguito al declino di altri popoli turchi stanziati nelle steppe tra l'Asia centrale e il mar Nero, in particolare dei Peceneghi. Le fonti li presentano spesso come una componente dei Qipchaq o come la parte più orientale di essi. Nell'XI secolo figurano come alleati dell'impero del Khwarezm per poi accettare il vincolo di vassallaggio con il Kara Khitai e infine avvicinarsi ai Jin. I Qangli furono vittime, insieme agli altri popoli nomadi, della conquista mongola dell'Asia centrale fra 1219 e 1223. Per approfondire cfr. Golden (1992).

5. L'istituzione è stata ampiamente studiata dagli specialisti. Per un approfondimento cfr. Endicott-West (1989b); Ostrowski (1990); Aigle (2008); Dashdondog (2016).

6. Capi villaggio. È il titolo dei piccoli nobili di provincia, proprietari terrieri, appartenenti all'antica aristocrazia iranica.

7. Nelle moschee la *maqsura* è la struttura chiusa, costruita in legno sulla parete che guarda alla Mecca (*qibla*), per proteggere da potenziali attacchi personalità di spicco (califfi, sultani) durante la preghiera.

4

Ögedei e l'assalto all'Europa

1. Per approfondire sulla battaglia di Parwan cfr. Saunders (2001).

2. Nella città di Novgorod Velikij la *veče* era l'assemblea popolare che, convocata dal duca o dal governatore (*posadnik*) sulla piazza della chiesa di Santa Sofia, si pronunciava sulle materie più importanti secondo le consuetudini giuridiche della città. Tutti gli uomini liberi di Novgorod potevano partecipare al *veče* e venivano convocati per mezzo di banditori o, in caso di emergenze, dalla campana della città. Le fonti sul potere effettivo dell'assemblea popolare sono contraddittorie e gli specialisti si sono divisi sul significato da dare a questa istituzione. In sintesi, possiamo affermare che non è del tutto chiaro quale fosse l'ambito giurisdizionale del *veče*, ma sembra appurato che nei secoli XI e XII fosse centrale nell'esercizio del potere in città. Attiva per secoli, l'assemblea fu progressivamente svuotata di potere fino a quando, nel 1478, il granduca di Mosca assunse il controllo di Novgorod mettendo così fine all'indipendenza della città-repubblica. Per approfondire cfr. Bimbaum (1981); Martin (2007).

5

L'affermazione dei toluidi (1242-59)

1. Termine usato dagli scrittori europei, per lo più sotto la forma di "gran vizir", per indicare il primo ministro dell'impero ottomano. È la parola turca e persiana *vezîr* ("ministro") che deriva dall'arabo *wazîr*, usato nella poesia araba preislamica e nel Corano nel senso di fido aiutante del vicario. L'uso di *wazîr* per designare quello che

noi diremmo il grande cancelliere dell'impero, vero *alter ego* del sovrano avente in mano tutti i poteri dello Stato, fu introdotto dal primo dei califfi abbasidi, as-Saffāh (750-54 d.C.) e durò fino alla fine della dinastia (1258). Carica e titolo furono rimessi in vigore da Örkhān, il secondo dei sultani ottomani (1326-60), che accanto al gran vizir pose un consiglio di vizir o ministri minori, detti "vizir della Cupola", per materie speciali. Maometto II il conquistatore (1452-81) diede il massimo lustro alla carica, e Ahmed III (1703-30), soppresse addirittura i ministri della Cupola. La carica di gran vizir fu soppressa nel 1922 e il presidente del Consiglio dei ministri fu chiamato *bash-vekil*. Per approfondire cfr. Babinger (2012). (JM)

2. Antica città della valle del fiume Imil e oggi corrispondente a Qopal, nel Kazakistan sud-orientale. Il ceto dirigente di Qayaligh si affrancò dalla tutela del Kara Khitai all'inizio del XIII secolo e il sovrano Arslan Khan accettò di sottomettersi a Chinggis Khan nel 1211. Durante il dominio mongolo la città divenne appannaggio degli ögedei. Vi si insediò Qaidu, il quale conservò la città anche dopo il colpo di Stato del 1251 che portò all'epurazione del partito avverso a Möngke. Nel suo viaggio verso Karakorum, il frate francescano Guglielmo di Rubruck soggiornò a Qayaligh per dodici giorni nel mese di dicembre 1253 in attesa di uno scriba inviato da Batu. Secondo Rubruck Qayaligh è «un grande villaggio» con «un mercato e gran movimento di mercanti» (Guglielmo di Rubruck, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, XXIII, 7, p. 115). Qaidu perse l'appannaggio familiare in seguito alla sconfitta patita per mano del partito di Qubilai e la città divenne parte dell'impero Yuan. Il toponimo scompare dalle fonti già alla metà del XIV secolo. Per approfondire cfr. Jackson (1978).

3. Sugli Ismailiti cfr. Lewis (1992).

4. Figlio di Subedei e abile militare, Uriyangqadai partecipò alle principali campagne mongole in Europa, ma si distinse soprattutto nelle spedizioni contro la Cina Song e contro il regno vietnamita di Annam. Morì intorno al 1272. Per approfondire cfr. Fiaschetti (2017).

5. Annam è l'antico nome del Vietnam settentrionale. La costa orientale dell'Indocina cadde sotto la dominazione cinese nel 214 a.C. Per secoli le popolazioni locali lottarono per riguadagnare l'indipendenza e vi riuscirono a fasi alterne fino al X secolo, quando sotto la guida del condottiero Ngo Quyen (897-944), spezzarono definitivamente la tutela della Cina Han e costruirono un regno autonomo. Dopo un periodo di assestamento e organizzazione, il regno vietnamita iniziò una politica di espansione che fu frenata dalla forte divisione interna. Clan e famiglie frammentavano il potere in quello che oggi è il Vietnam e che allora era un insieme molto diversificato di popoli. La parte centrale della penisola indocinese nella parte orientale era invece costituita dal regno Champa, alla metà del XIII secolo a maggioranza musulmano. I Mongoli tentarono una prima invasione di Annam nel 1257-58, ma le condizioni climatiche – era estate e l'umidità rendeva difficile muovere la cavalleria sulle vaste pianure della regione – spinsero il generale Uriyangqadai a tornare indietro. I Mongoli riprovarono a conquistare la penisola un ventennio dopo, ma anche in questo caso dovettero abbandonare l'impresa no-

nostante le numerose vittorie sul campo. Annam si rivelò un osso duro e gli ufficiali del khan si resero conto che la resistenza vietnamita drenava troppe risorse al tesoro mongolo. L'attacco mongolo e il suo fallimento rafforzò Annam, che di fatto unificò i litigiosi clan locali, compreso il regno di Champa, dando vita al Vietnam. Per approfondire cfr. Buell (2009).

6

Qubilai e l'unificazione della Cina

1. Grande capitale del regno uigurico di Kocho fondata nel bacino del Tarim intorno alla metà del IX secolo. Nel periodo della sua massima espansione la città ospitava il sovrano uiguro, l'*idug-qut*, che nel 1207 chiese a Chinggis Khan di diventare vassallo dei Mongoli. Besh-Baliq entrò in una fase di crisi alla fine del XIII secolo in seguito al conflitto che vide opposti gli Yuan ai chagadaidi dell'Asia centrale. Per approfondire cfr. Beckwith (2009).
2. Secondo il lessicografo karakhanide dell'XI secolo Mahmud al-Kashghari il termine *darqan* era di origini pagane e significava "comandante" ("emiro"). La figura del *darqan* (*tarqan* in turco) è testimoniata sin dai tempi dell'impero turco (VI-VIII secolo) e indica un titolo onorifico riservato a personaggi di rango alto. Durante l'impero mongolo *darqan* era colui che godeva di una vasta gamma di privilegi, primo fra tutti l'esenzione dal pagamento dei tributi. Molti altri erano i diritti di un *darqan*, il quale non era tenuto a prestare particolari servizi e poteva trasmettere il titolo agli eredi. Per approfondire cfr. Bold (2001).

7

I Mongoli in Asia centrale: il khanato chagadaide

1. O steppe della fame (*kazako Betpaqdala*). Sono una distesa desertica di circa 75.000 km², oggi nel Kazakistan centro-meridionale e delimitata dal corso del fiume Sarysu a nord-ovest, dal lago Balqaş a est e dal corso del fiume Chu a sud.
2. Nelle fonti persiane del XIII e XIV secolo il termine compare nella forma corrotta di *inju*. Per i Mongoli l'*emchü* era la proprietà privata, sotto forma di terra, servi, bestiame e beni in natura, che la famiglia imperiale e l'alta aristocrazia si trasmettevano di generazione in generazione. Era particolarmente diffusa nell'ilkhanato dove si stima che al tempo di Ghazan ilkhan circa un terzo di tutte le terre fosse parte di appannaggi privati, *emchü*. Il sistema dell'*emchü* aveva un precedente nel *qubi*, ovvero donazioni fatte dal khan a membri della sua famiglia particolarmente meritevoli che rimase in uso fino ai tempi di Ögedei. Tuttavia, l'arbitrarietà e gli abusi dei titolari di *qubi* spinse la casa imperiale a limitarne i diritti e dal 1231 il sistema del prelievo fiscale fu assunto dallo Stato. I *qubi* restarono molto diffusi nella Cina settentrionale governata dai Mongoli. Nell'ilkhanato l'*emchü* coesistette col sistema del *dalay*, ovvero un appannaggio fondiario gestito da funzionari civili che avevano il dovere di far

affluire i proventi delle terre nelle casse dello Stato. Questo dualismo – ma il sistema era sicuramente più complesso – portò a conflitti fra la più alta aristocrazia mongola in Iran per la gestione delle risorse generate dai due istituti. Per approfondire cfr. Alsen (2001b).

3. Città dell'Asia centrale la cui storia risale ai secoli VIII-VII a.C. quando il centro abitato era circondato da spesse mura. Grazie alla sua posizione geografica, al centro delle principali vie di commercio, Qarshi divenne una delle città più importanti della civiltà sogdiana. A quel tempo Qarshi (che si chiamava Nakhshap), era un centro popoloso e ricco. Fu conquistata dai Greci e fu distrutta durante l'invasione delle truppe di Alessandro Magno. Attraversò fasi di splendore alternate a declino. Nel V secolo fu distrutta da un incendio e nell'VIII (710) fu conquistata dagli Arabi, che la rinominarono Nasaf e dettero nuovo impulso allo sviluppo della città. Nel IX secolo entrò nell'orbita dei Samanidi e poi dei Karakhanidi. È questo un periodo di nuova fioritura per Qarshi, che beneficiò della crescita del commercio fra la Persia e l'India e del mondo islamico col Nord, ovvero la Rus' e il Baltico. Qarshi fu danneggiata pesantemente durante l'invasione mongola e migliaia dei suoi abitanti finirono uccisi. Dovettero passare decenni prima che la città recuperasse, grazie soprattutto ai khan chagadai, Kebek e Qazan, che la scelsero come loro residenza. Anche Timür vi risiedette e vi fece costruire un palazzo fortificato.

4. Città nella valle di Fergana (oggi nell'Uzbekistan orientale, dove dà il nome all'omonima regione) e snodo frequentato sulle "vie della seta" sin dall'Alto Medioevo. Andijan ha origini antichissime. Scavi archeologici hanno portato alla luce tracce murarie risalenti fino all'VIII secolo a.C. Fiorì durante il periodo sogdiano e fu attaccata dai Mongoli che la distrussero durante l'invasione dell'Asia centrale. Situata in una posizione strategica, fra i grandi centri di Jand e Kashgar e fra Samarcanda e Talas, Andijan attrasse l'interesse dei khan chagadai. Dagli anni Ottanta del XIII secolo la città divenne una delle più importanti per Qaidu, che la ricostruì e ne fece un centro di commercio prospero e popoloso. Ad Andijan, nel 1483, nacque Zahir ad-Din Muhammad, noto come Babur, il fondatore della dinastia Moghul. Per approfondire cfr. Ravshanovich (2022).

8

Gli hülegüidi e l'ilkhanato di Persia

1. Dignità delle Chiese orientali assimilabile all'episcopato della Chiesa cattolica. Il termine *catholicos* deriva dal greco *καθολικός*, ovvero *universale*, la stessa radice di "cattolico". Fu utilizzato per la prima volta nel IV secolo dal vescovo della Chiesa apostolica armena e continuò ad essere usato come dignità episcopale fino a quando fu assunto dal metropolita di Ctesifonte, capitale dell'impero sassanide, che fu dichiarato a capo della Chiesa orientale con prerogative patriarcali. Dopo il Concilio di Seleucia-Ctesifonte (410) il patriarca della città mantenne il titolo di *catholicos*. Nel IV secolo anche l'Albania caucasica e l'Iberia, convertitesi al cristianesimo, nomina-

rono il loro *catholicos*. Ancora oggi le Chiese siriane di rito orientale si rifanno al *catholicos* di Seleucia-Ctesifonte. La Chiesa ortodossa georgiana e quella apostolica armena mantengono la dignità di *catholicos*.

2. Dal latino *baiulus* (“colui che porta”), il bailo era una posizione diplomatica istituita dalle autorità veneziane per sovrintendere le comunità della città residenti all'estero, in particolare nella Romania, ovvero nei territori dell'impero bizantino (Impero romano d'Oriente). Il bailo veneziano di Costantinopoli, in carica dal 1268, era l'ufficio più importante e aveva responsabilità sugli altri ufficiali della Serenissima dislocati nei territori d'Oltremare. Questi ultimi ricoprivano la carica di consoli. I poteri del bailo (così come quelli del console) comprendevano fra gli altri l'esercizio della giustizia pur limitata alla comunità veneziana, il controllo dell'attività commerciale, l'organizzazione della difesa. Per svolgere al meglio le sue funzioni il bailo era coadiuvato da un seguito (*familia*) di cui facevano parte degli aiutanti (*famuli*), uno o più interpreti (*turcimanni*, *dragomanni*), banditori, un prete-notaio e degli armati che variavano da luogo a luogo e in base alla pericolosità dell'insediamento in cui operavano. Nel XIV secolo, oltre al bailo di Costantinopoli, assunsero sempre più importanza i consoli di Trebisonda e di Tana, insediamenti veneziani strategici per il controllo del grande commercio internazionale.

3. Fortezza situata sui monti Alburz, nell'Iran settentrionale, non lontano dalla costa meridionale del mar Caspio e a circa 20 chilometri a ovest di Damghan. Letteralmente “montagna rotonda”, Gerdkuh fu costruita probabilmente nel X secolo. Nell'XI fu presa dai Selgiuchidi e all'inizio del XII divenne una roccaforte dei Nizari Ismailiti. La fortezza era situata sulla strada carovaniere principale che collegava il Khorasan con l'Iran occidentale ed era in grado di resistere agli assedi per mesi, grazie a un complesso sistema di riserve idriche, alla sua ubicazione a 300 metri di altezza e alle sue spesse mura. Fra gli obiettivi stabiliti da Möngke, vi era la distruzione delle fortezze degli Ismailiti. Le truppe di Hülegü, agli ordini di Ked-Buqa, assediarono Gerdkuh nel maggio 1253 ma fallirono. I Mongoli attaccarono più volte la fortezza, sempre senza successo. Gerdkuh fu l'ultima roccaforte ismailita ad arrendersi, il 15 dicembre 1270. Per approfondire cfr. Virani (2007).

9

L'ilkhanato dal consolidamento alla fine

1. Gli Oirat erano un popolo di etnia mongola ed ebbero rapporti contraddittori con i chinggisidi sin dall'ascesa di Timujin. All'inizio del XIII secolo occupavano un vasto territorio corrispondente all'attuale repubblica di Tuva, nella Siberia meridionale. Dal 1207 accettarono la leadership di Jochi e il loro capo, il *beki* (letteralmente “anziano del clan”) Qutuqa venne nominato comandante di un *tümen*. Frequenti furono le alleanze matrimoniali (*quda*) fra i chinggisidi e gli Oirat, i quali assunsero così il titolo di *kürgen*, ovvero generi della famiglia imperiale. Anche Hülegü sposò due donne degli Oirat e dalla metà del XIII secolo il clan acquisì sempre maggiore influen-

za nell'ilkhanato. Tuttavia, i rapporti fra gli Oirat e i Mongoli chinggisidi furono mutevoli. Sostennero Ariq-Böke durante il conflitto per la successione al trono contro Qubilai. Dopo la vittoria di Qubilai si allearono con questi. Si ribellarono all'autorità di Ghazan alleandosi coi Mamelucchi quando, nel 1296, l'ilkhan tolse loro privilegi a vantaggio della nobiltà turkmena. Del clan Oirat faceva parte Arghun Aqa, uomo di potere e governatore del Khorasan.

2. Clan mongolo non chinggiside. I Suldus appartenevano a quei Mongoli che sostennero l'ascesa di Chinggis sin dall'inizio anche contro l'ostilità dei parenti del khan. Dopo la morte di Yesugei il potente clan mongolo dei Tachiyuidi (a cui i Suldus erano sottomessi) rapì il giovane Timujin, che riuscì a fuggire grazie all'aiuto di una famiglia suldus. Conquistato il potere, Chinggis Khan ricompensò la lealtà di quelli che la *Storia segreta* definisce come suoi fratelli adottivi, trovati dalla madre Hoelun negli accampamenti dei popoli sconfitti. L'epica mongola definisce questi fedeli come "destrieri" o "cani". I Suldus appartenevano ai "destrieri" di Chinggis insieme ad altri clan (tra cui vi erano anche i Jalairidi) e per la loro lealtà ottennero vasti appannaggi territoriali e dignità nobiliare. Ad esempio, dopo aver sconfitto i Merkit, Chinggis Khan assegnò il loro territorio ai Suldus. Nell'ilkhanato i Suldus divennero uno dei clan più potenti ed erano parte della *keshig* reale. Era suldus anche Aq-Taghai, l'ammiraglio a capo della spedizione mongola contro il Giappone del 1281. Dei Suldus faceva parte l'emiro Choban e suldus era Hasan "il Piccolo", che avrebbe preso il potere in Azerbaijan dopo la dissoluzione dell'ilkhanato.

3. Dinastia persiana di origini tagike e religione musulmana sunnita. Furono dapprima vassalli dei Ghuridi (inizio XIII secolo), poi dei Mongoli, per conto dei quali ricoprirono incarichi di prestigio e dominarono la regione di Herat. Il loro potere crebbe costantemente durante l'ilkhanato e dopo la morte di Abu Said (1335) si dichiararono indipendenti e avviarono una politica di espansione che ne incrementò il dominio territoriale. Furono in conflitto coi Sarbadar e nell'estate del 1342 li sconfissero nella battaglia di Zava. Negli anni seguenti rafforzarono la loro posizione egemonica nella regione di Nishappur, Herat, Merv e Balkh. Il *malik* kartide Mu'izz-uddin Husayn (m. 1370) respinse con successo i tentativi di invasione da parte dei Sarbadar. Dopo la sua morte i Kartidi andarono incontro a un lungo periodo di divisioni interne culminato con la prima invasione timuride della Persia. La conquista di Herat nel 1381 decretò di fatto la fine dei Kartidi.

4. Dal turco *beylik* ("signoria", "principato"), ovvero il territorio sotto la giurisdizione di un signore feudale (*bey*). I *beilicati* si svilupparono in Anatolia dall'XI secolo, quando si vennero formando piccoli centri di potere guidati da un *bey*. Ma fu con l'invasione selgiuchide di fine secolo e la formazione del sultanato di Rum (Nicea e Konya) che i *beilicati* crebbero in numero e in estensione. Essi riconoscevano la piena autorità del sultano ottenendone in cambio risorse finanziarie e militari. Dopo la battaglia di Köse Dag (1243) e la sconfitta del sultanato di Rum, i *beilicati* si trovarono esposti all'avanzata mongola, ma al tempo stesso ottennero maggiore spazio

di manovra verso occidente. All'inizio del XIV secolo avevano eroso la frontiera bizantina fino a raggiungere le sponde del mar Egeo. Gli Ottomani nacquero come *beilicato*.

10

L'*ulus* di Jochi: nascita e apogeo dell'Orda d'Oro

1. In origine il metropolita era un vescovo a capo di una provincia ecclesiastica. Nella Chiesa cattolica è l'equivalente dell'arcivescovo. Nelle Chiese orientali, dove il titolo si conserva tutt'oggi, è una carica inferiore a quella del patriarca, ma superiore a quella degli arcivescovi.

12

Epilogo: l'impero mongolo nella storia del Medioevo

1. Il batterio della peste deve questo nome al suo scopritore, il naturalista e batteriologo svizzero Alexandre Yersin (1863-1943) il quale, nel 1894, si recò a Hong Kong durante l'ultima grande ondata di peste bubbonica che stava devastando l'isola.

Schede tematiche

1. Han, dinastia cinese

La dinastia degli Han si suddivide in due rami, gli Han occidentali e gli Han orientali. Gli Han occidentali nacquero nel 206 a.C., quando Liu Bang assunse la veste di imperatore e usò il nome del proprio Stato come titolo della nuova dinastia. Nel periodo del suo regno, che durò fino al 195 a.C., e di quello dei suoi due figli e del nipote, che durarono fino al 141 a.C., vi fu un progressivo consolidamento del potere politico, e presero forma molte caratteristiche del sistema imperiale destinate a durare per due millenni. A Liu Bang succedette il figlio Huidi (194-188 a.C.) che si spense in giovane età lasciando il potere nelle mani di Lü Zhi, vedova di Liu Bang. Dal 188 a.C. fino alla sua morte, che avvenne otto anni dopo, essa regnò come reggente sperando di aver assicurato il trono alla propria famiglia, ma un altro dei figli di Liu Bang salì al trono, diventando l'imperatore Wendi, e la famiglia Lü venne eliminata. Il periodo più glorioso della dinastia degli Han occidentali fu il regno dell'imperatore Wudi, tra il 141 e l'87 a.C.: in quegli anni vennero estese le frontiere dell'impero, furono attuate importanti riforme politiche e si registrarono notevoli progressi nel campo del pensiero e della cultura. Dopo la morte di Wudi la dinastia fu coinvolta in una serie di dispute per la successione e soprattutto avvenne l'usurpazione di Wang Mang che mise fine alla dinastia degli Han occidentali. La restaurazione degli Han può essere attribuita innanzitutto al talento militare e alla sagacia politica di Guang Wudi, al quale occorsero, dopo la sua rivendicazione del titolo di imperatore, ben dieci anni per sconfiggere tutta l'opposizione. La dinastia degli Han orientali stabilì la propria capitale a Luoyang, circa 300 chilometri a est della capitale degli Han occidentali: è proprio da qui che nasce l'aggettivo "orientali". Il periodo intermedio della dinastia degli Han posteriori, vale a dire tra l'88 e il 168 d.C., fu segnato da un aumento dello spirito di fazione a corte e dall'allontanamento dei letterati, una sequela di minorenni salì al trono e il potere cadde nelle mani della famiglia dell'imperatrice. A partire dal 168 d.C. la dinastia degli Han orientali subì una serie di disastri dai quali non si riprese mai del tutto. Con la morte dell'imperatore Lingdi, avvenuta nel 159 d.C., la dinastia declinò rapidamente e con la morte dell'imperatore Cao Cao la dinastia degli Han ebbe fine. (JM)

2. Dinastia Tang (618-907 d.C.)

Fondata dalla famiglia Li, la dinastia Tang regnò per quasi tre secoli (618-907 d.C.), brevemente interrotta dalla seconda dinastia Zhou (690-705 d.C.). Li Yuan, il fondatore della dinastia Tang, era un tipico esponente dell'aristocrazia del Nord-Ovest. Nel 617 Li Yuan aveva il comando della regione di Taiyuan in una posizione di notevole importanza strategica. Pur essendo un fedele servitore dei Sui, egli giunse alla conclusione che, per ristabilire l'ordine, era necessario fondare una nuova dinastia. La riunificazione dell'impero fu un'impresa ardua e complessa ma nel 624 la nuova dinastia aveva ormai il controllo di tutto il territorio. Nel 626 Li Yuan-Gaozu dovette lasciare il trono al figlio Li Shimin dopo un episodio oscuro che aveva insanguinato la famiglia imperiale. Li Shimin, passato alla storia con il nome di Taizong, è sempre stato considerato dalla storiografia cinese come uno dei migliori sovrani che la Cina abbia mai avuto.

Il regno di Taizong finì nel 649 e il suo successore fu il giovane Gaozong ma, a causa delle precarie condizioni di salute dell'imperatore, la vera detentrica del potere, a partire dal 660, fu la sua consorte, l'imperatrice Wu, che nel 690 usurpò il trono e instaurò la dinastia Zhou. Nel 705 un complotto architettato dagli alti funzionari dell'impero costrinse Wu ad abdicare e la famiglia Tang tornò al potere. La restaurazione completa della dinastia Tang avvenne nel 712 quando salì al trono l'imperatore Xuanzong (712-756). Tra il 755 e il 763 l'impero Tang fu scosso dalla rivolta di An Lushan, che pure alla fine venne sedata, permettendo alla dinastia di sopravvivere per un altro secolo e mezzo, senza tuttavia riacquisire l'autorità o il prestigio precedenti. Alcuni segni di declino dinastico apparvero dopo l'820, quando una serie di giovani imperatori non fu in grado di affermare la propria autorità sulle corti dilaniate da lotte intestine. La fine effettiva della dinastia ebbe luogo nel 907, quando Zhu Wen, che aveva già acquisito il controllo di un'ampia parte della Cina settentrionale, instaurò la dinastia Liang. (JM)

Per approfondire: Sabattini, Santangelo (1986); Roberts (2013).

3. Khitan

La popolazione Khitan proveniente dalle zone interne della Mongolia diede vita alla dinastia Liao (907-1125) che unì la Manciuria, la Mongolia e i confini della Cina settentrionale. Secondo la storia cinese, i Khitan sono nati dal ramo Yuwen degli Xianbei meridionali. Dal VI secolo i Khitan dimorarono presso il fiume Laoha nella Mongolia interna sud-orientale. Intorno al 600 i capi della famiglia Dahe si sot-

tomisero all'impero turco e nel 628 alla dinastia cinese dei Tang. Man mano però che l'autorità dei Tang si indeboliva, il rapporto tributario che i Khitan avevano accettato venne sostituito da un atteggiamento più aggressivo dei governatori militari delle province di frontiera. Nel 907 fu eletto *qaghan* (khan, "imperatore") Abaoji, un temibile guerriero e sotto la sua guida i Khitan effettuarono incursioni che penetrarono in profondità nel territorio cinese. Durante questo periodo Abaoji costrinse i Khitan ad accettarlo non soltanto come capo tribale ma anche come imperatore, nello stile cinese. Nel 916 si proclamò quindi *huangdi*, termine che in cinese indica l'imperatore, e il titolo di khan scomparve dalla vita dei Khitan. Nel 924 venne lanciata verso ovest una grande spedizione che realizzò l'assoggettamento degli Uighur; due anni dopo, una campagna verso est rovesciò il regno di Pohai. Nel 937 i Khitan intervennero in una disputa per la successione del regno dei Tang; il prezzo di questo intervento fu la cessione ai Khitan di una striscia di territorio cinese chiamata Sedici prefetture, nonché il riconoscimento della sovranità dei Khitan da parte dei Tang posteriori (ora noti come Jin). Nel 947 il successore e secondo figlio di Abaoji, Deguang, volenteroso di conquistare la Cina settentrionale, cambiò il nome della dinastia da Khitan al sovraetnico Liao. Nel 1114 Wanyan Aguda sconfisse l'esercito dei Liao e si dichiarò imperatore della dinastia Jin. La dinastia Liao scomparve definitivamente nel 1125 quando gli ultimi membri della dinastia furono catturati dall'imperatore. (JM)

Per approfondire: Sabattini, Santangelo (1986); Atwood (2004); Roberts (2013).

4. Jurchen

Il termine Jurchen è usato per descrivere collettivamente un numero di popoli dell'Asia orientale di lingua tungusa che vissero nel Nord-Est della Cina, un'area che in seguito sarebbe stata conosciuta come Manciuria. I Jurchen sono meglio conosciuti per aver fondato due dinastie che conquistarono tutto o parte del territorio cinese. La prima dinastia che fondarono fu quella dei Jin (1115-1234) che sorse nella Manciuria orientale. Nel x secolo i Jurchen passarono sotto il controllo della dinastia Liao, fondata dal popolo Khitan della Mongolia interna orientale. Mentre i Khitan erano seminomadi, i Jurchen erano principalmente agricoltori e allevatori. Nel x secolo Wanyan Aguda (1068-1123) divenne il capo del clan omonimo e sconfisse i Liao fondando la dinastia Jin. In questo periodo la dinastia Song governava la maggior parte della Cina ma anche loro furono attaccati e sconfitti dai Jin che da quel momento conquistarono tutto il Nord della Cina. Da allora fino alla conquista mongola la dinastia Jin Jurchen occupò la Cina settentrionale, la Manciuria e la Mongolia interna, mentre la dinastia Song mantenne il controllo

sulla Cina meridionale. Al suo apogeo, intorno al 1175, la dinastia Jin unì le istituzioni tradizionali cinesi a quelle Jurchen e la capitale fu spostata a Zhongdu, l'odierna Pechino. La dinastia Jin fu attaccata da Chinggis Khan e dai suoi discendenti, vedendo così il suo territorio conquistato per tre decenni dai Mongoli prima di scomparire definitivamente. Un regno Jurchen continuerà a esistere in Manciuria fino alla fondazione della dinastia Qing (1636-1912). Questa dinastia, al momento della sua creazione, portava il nome di Jin. Il fondatore dei Qing fu Nurhachi (1616-26), un capo Jurchen che unì la maggior parte delle tribù Jurchen. A completare però l'unificazione delle tribù fu Huang Taiji, figlio e successore di Nurhachi che decretò che l'unico nome accettabile per questo popolo sarebbe stato "Manchu." (JM)

Per approfondire: Sabattini, Santangelo (1986); Atwood (2004); Roberts (2013).

5. Karakhanidi

Il khanato turco dei Karakhanidi dominò, unito, parte dell'Asia centrale dal IX al XI secolo. Dal 1040 il regno si divise in una parte orientale e in una occidentale, che sopravvissero fino al XIII secolo. Le origini della dinastia che dette vita al regno non sono del tutto chiare, ma è molto probabile che siano legate alla frantumazione del khaganato uiguro dell'840. Clan turchi provenienti dalla Cina occidentale (Tianshan e Xinjiang) si spostarono verso ovest e si coalizzarono contro i poteri dominanti della regione, fra i quali spiccava il regno samanide. Guidata da una maggioranza di qarluq, l'unione crebbe fino a darsi un nome e dotarsi di strutture di potere stabile, compreso il titolo di khagan affidato al leader dei Karakhanidi. Un ulteriore passo verso il compattamento dell'unione karakhanide fu determinato dalla conversione all'Islam di molti dei capi turchi nel X secolo. Pochi decenni dopo i Karakhanidi erano in grado di competere coi Samanidi, che sconfissero ripetutamente e ai quali sottrassero alcune delle città-oasi più ricche e popolose della regione. Fra di esse vi erano Isfijab, Fergana, Samarcanda, fino alla capitale samanide Bukhara, che cadde definitivamente nel 999. Il collasso dei Samanidi favorì da una parte l'ascesa dei Ghaznavidi, che presero gran parte dell'odierno Afghanistan e il Khorasan, dall'altra proprio i Karakhanidi, che occuparono la Transoxiana con il suo sistema commerciale e le sue ricche città. I due regni turchi erano divisi dal corso dell'Amu Darya. I Karakhanidi stabilirono la loro capitale nella città di Balasagun, nella valle del Chu. Nei primi anni dell'XI secolo i Karakhanidi si espansero a est fino a conquistare il bacino del Tarim, ma dal 1040 il khaganato si divise in due parti, una orientale con capitale Balasagun e una occidentale che si estendeva su gran parte della Transoxiana e le sue ricche città. Nel XII secolo i Karakhanidi furono attaccati e sconfitti dai Liao,

spinti verso occidente dall'espansione Jin. Da allora la dinastia karakhanide restò al potere ma sotto il vincolo di vassallaggio coi Liao, che avevano fondato il regno del Kara Khitai. All'inizio del XIII secolo i Karakhanidi furono conquistati dal sultano corasmio Muhammad II.

Per approfondire: Biran (2005); Golden (2011).

6. Prete Gianni

Leggendario monarca dell'Oriente cristiano che appare nelle tradizioni storico geografiche del Medioevo. Il suo nome ha varie forme: in latino è *Presbyter Iohannes*, *Prester Ihoannes*, in italiano *prete Giovanni*; in francese *Preste Jehan*; in catalano *Presta Johan*; in portoghese *Preste João*. Il nome ha ricevuto differenti spiegazioni a seconda dell'interpretazione che si è data alla leggenda dello stesso monarca. Il primo elemento del nome è stato messo in relazione con l'epiteto di ὁ πρεσβύτερος che assume san Giovanni Evangelista nella seconda e nella terza delle sue epistole. Il cronista e monaco tedesco Giovanni di Hildesheim (m. 1375), credeva che *Presbyter* fosse un titolo assunto dal sovrano in quanto era superiore a tutti gli altri monarchi; altri hanno visto nel titolo di *Presbyter* un'allusione alle idee correnti nell'Egitto medievale circa i re cristiani di Nubia celebranti la messa sugli altari. Anche la seconda parte del nome di *prete Giovanni* ha avuto molte interpretazioni: chi l'ha voluta mettere in relazione con il titolo di khan dei principi mongoli, altri con *giān*, che è il titolo dei sovrani dell'Etiopia; altri col nome di Giovanni in onore dell'Apostolo e del Battista. Oggi si tende a credere che alla base della leggenda ci siano elementi storici, ma non è facile determinare quali precisamente siano. La maggiore difficoltà è l'inquadramento geografico, se conviene, cioè, ricercare il prete Giovanni storico tra i sovrani asiatici o fra quelli africani. Gli studiosi che hanno accettato l'origine asiatica della leggenda hanno diversamente identificato Giovanni con questo o l'altro principe asiatico; come del resto gli stessi viaggiatori e scrittori medievali del XIII secolo lo identificarono con Chinggis Khan, con un imperatore delle Indie nemico di Chinggis Khan, con un principe tartaro ucciso da Chinggis Khan e così via. Queste incertezze si spiegano ricordando che quando la conquista mongola aprì l'Asia ai viaggiatori europei nella seconda metà del XIII secolo, la leggenda si era ormai diffusa in Europa, ed era quindi naturale che i viaggiatori cercassero un rappresentante adeguato alla storia e non trovandone alcuno pienamente conforme ai dati leggendari, tentassero di seguirne le tracce in diverse direzioni. (JM)

Per approfondire: Pirenne (2000); Romagnoli Amirante (2017).

7. Impero Tangut

Il popolo Tangut, noto anche come Xia, era un importante gruppo etnico della Cina nord-occidentale dal VII all'XI secolo. La cultura Tangut era vicina a quella di popoli come gli Uiguri e i Jurchen, e ciò fa pensare che i Tangut fossero insediati in quella regione da qualche tempo. In effetti, alcuni clan Tangut erano nomadi, mentre altri erano sedentari. Durante il VI e VII secolo, vari imperatori cinesi delle dinastie Sui e Tang invitarono i Tangut a stabilirsi in quelle che oggi sono le province di Sichuan, Qinghai e Gansu. I sovrani cinesi Han volevano che il Tangut fornisse un cuscinetto, proteggendo il cuore della Cina dall'espansione del Tibet. I Tangut furono così utili che nel 600 l'imperatore Tang Li Shimin conferì il cognome Li alla famiglia del leader Tangut. Nel 990 il capo dei Tangut si proclamò sovrano del nuovo Stato Xia e nel 1038, Zhao (Li) Yuanhao, assunse il titolo imperiale dando vita alla dinastia dei Da Xia, nota come Xi Xia. Yuanhao si alleò con i Khitan ed entrò in aperto conflitto con i Song. Dopo una serie di scontri nel 1044 si giunse a una pace con la quale i Song si impegnavano a pagare un tributo, mentre i Xi Xia si riconoscevano loro vassalli. L'avvento della potenza Nüzhen interruppe i rapporti fra Song e Xia e ridimensionò il ruolo e l'importanza di quest'ultimo regno; l'impero Jin si sostituì inoltre a quello Liao come potenza egemone sui Tangut. All'inizio del XIII secolo, l'impero Xi Xia riuscì a respingere gli attacchi mongoli, ma alla fine fu costretto ad accettare un rapporto di vassallaggio con questi ultimi. Il tentativo di sottrarsi alla dominazione dei Mongoli attraverso una nuova alleanza con l'impero Jin provocò la dura reazione di Chinggis Khan e la fine del proprio impero nel 1227. L'impero Xi Xia, la terza potenza nell'area estremo-orientale, si estendeva dall'Ordos al Gansu, e dallo Shaanxi settentrionale ai confini della Mongolia occidentale. Il commercio svolgeva un ruolo fondamentale nell'economia, la ricchezza del paese derivava infatti dal controllo sulle vie di comunicazione fra la Cina e l'Occidente. (JM)

Per approfondire: Sabattini, Santangelo (1986); Mote (1999).

8. Selgiuchidi

L'avvento dei Turchi selgiuchidi inaugura una nuova importante era della storia dell'Islam e del califfato. Quando questi apparvero da est nella prima parte dell'XI secolo, il califfo non possedeva che l'ombra del suo antico potere e il suo impero era stato quasi interamente smembrato. Ovunque prevaleva l'anarchia politica e militare. La confusione fra sciiti e sunniti era all'ordine del giorno. Capostipite della

dinastia fu Tughril Beg, nipote dell'eponimo Saljuq, che nel 1055 entrò vittorioso a Baghdad. Al-Basasiri, il generale turco e governatore militare di Baghdad sotto gli ultimi Buwayhidi, abbandonò la capitale e il califfo al-Qa'im si affrettò ad accogliere l'invasore selgiuchide come un liberatore. Il conquistatore fu fatto reggente dell'impero e salutato come "re d'Oriente e d'Occidente". Il suo titolo ufficiale sarebbe stato *as-sultan*. Il califfato passò sotto una nuova e più benevola tutela. Il movimento di conquista continuò sotto i suoi successori, Alp Arslan e Malikshah, che insieme a lui sono noti col nome di Grandi Selgiuchidi. Il dominio selgiuchide ha avuto grande importanza per la storia dell'Islam nell'Asia anteriore. Esso segnò infatti il consolidamento dell'ortodossia sunnita contro lo sciismo, che aveva trionfato in Egitto con i Fatimidi ismailiti. Contemporaneamente, esso consacrò lo stabilirsi dell'egemonia etnica turca sull'elemento arabo nelle regioni orientali del mondo musulmano, al quale i sultani fornirono la forza militare sufficiente a resistere all'urto delle crociate. Ma i sultani seppero anche assimilare e dare impulso alla cultura musulmana, araba e persiana. Dopo la morte di Malikshah le guerre civili tra i suoi figli e le agitazioni successive indebolirono l'autorità centrale selgiuchide e condussero al crollo della dinastia. (JM)

Per approfondire: Hitti (2015); Capezzone (2016).

9. Ghuridi

I Ghuridi erano una dinastia di religione musulmana che regnò su parte dell'Afghanistan, Pakistan e India nord-occidentale nei secoli XII-XIII. Forse in origine tagiki, presero il nome dalla regione di Ghur presso Ghazni, dove erano migrati dall'Iran orientale. Dopo un periodo di vassallaggio ai Ghaznavidi prima e ai Selgiuchidi poi, la politica espansionistica di Ala al-Din Husain (1149-61) ne fece una grande potenza nel mondo musulmano orientale. I territori strappati ai Ghaznavidi da Muhammad di Ghur (1162-1206) furono divisi tra i membri della famiglia: dalla capitale Jam/Firuzkuh il ramo principale regnò da Ghur al Khorasan, mentre un altro da Bamiyan controllava le regioni del Nord fino all'Amu Darya. Ghazni fu ripresa nel 1173 ai turchi Oghuz da Ghiyath al-din (1163-1203), che vi insediò il fratello Muizz al-Din (1173-1203). Sconfitti i Ghaznavidi nel Punjab e spintisi fino a Delhi, i Ghuridi raggiunsero l'apogeo. Mentre l'impero di Ghur si sgretolò nei dieci anni successivi alla morte di Muizz, il ramo indiano sopravvisse a Delhi, dove nel 1206 Qutb al-din Aybak fondò un nuovo sultanato. (JM)

Per approfondire: Bosworth (2001).

10. Ghaznavidi

Il capostipite della dinastia ghaznavide, turchi musulmani, fu Alptigin, il quale nel 961 ottenne il governo del Khorasan. Poco tempo dopo, tuttavia, cadde in disgrazia presso il nuovo sovrano samanide e si trasferì al confine orientale del regno. Qui nel 962 occupò Ghazni, in Afghanistan, e fondò un regno indipendente che si trasformò nell'Impero ghaznavide dell'Afghanistan e del Punjab. Il vero fondatore della dinastia ghaznavide fu, tuttavia, Subuktigin (976-997), schiavo e genero di Alptigin. Subuktigin ampliò il suo territorio fino a includere Peshawar in India e anche il Khorasan in Persia, che egli dapprima governò sotto i Samanidi. Il più illustre membro della dinastia fu il figlio di Subuktigin, Mahmud (999-1030). Tra il 1001 e il 1024 Mahmud condusse non meno di diciassette campagne militari in India, che portarono all'annessione del Punjab, di Multan e di una parte del Sind. Mahmud estese parimenti i confini occidentali dei suoi domini. In questa direzione, strappò l'Iraq persiano, comprese ar-Rayy e Isfahan, ai Buwayhidi sciiti, che a quel tempo tenevano sotto controllo il califfo. In qualità di sunnita, Mahmud fin da quando era salito al trono aveva riconosciuto la sovranità nominale del califfo al-Qadir, dal quale più tardi ricevette il titolo di Yamin ad-Dawla. I possedimenti di Mahmud, nella loro massima estensione, comprendevano, oltre all'India settentrionale a est e all'Iraq persiano a ovest, tutto il Khorasan, il Tukharistan col suo centro Balkh, parte della Transoxiana a nord e il Sigistan a sud. L'ascesa della dinastia ghaznavide rappresenta la prima vittoria dell'elemento turco nella lotta contro quello iranico per il predominio definitivo sull'Islam. Eppure lo Stato ghaznavide non differiva radicalmente da quello samanide o da quello saffaride. Dopo la morte di Mahmud le provincie a est si separarono gradatamente dalla capitale, dando in tal modo origine alle dinastie musulmane indipendenti dell'India. A nord e a ovest i khan del Turkestan e i Grandi Selgiuchidi di Persia si spartirono i domini ghaznavidi. Al centro i forti Ghuridi dell'Afghanistan infersero i colpi definitivi agli ultimi Ghaznavidi di Lahore e nel 1186 li annientarono. (JM)

Per approfondire: Hitti (2015); Capezzone (2016).

11. Nestorianesimo

Dottrina fondata da Nestorio, patriarca di Costantinopoli dal 428 al 432. La dottrina fondamentale e condannata della Chiesa nestoriana si riassume nella confessione di due nature, quella divina e quella umana, e due persone in Cristo; confessione che è quindi al polo opposto di quella monofisita, la quale sottolinea invece l'unità delle nature in varie definizioni. Al nestorianesimo, inoltre, si attribuisce la negazione della

divinità di Cristo. In realtà sia Teodoro di Mopsuestia (350 ca.-428) che, come capo della scuola antiochena, è il vero autore delle dottrine nestoriane, sia, e anche di più, Nestorio e dopo di lui i maggiori teologi nestoriani, hanno insistito nell'affermare un punto per loro fondamentale: le due nature, la divina e l'umana, sono indissolubilmente riunite in un solo individuo. Nella teologia nestoriana si afferma con chiarezza la formula "due nature, due ipostasi, un individuo". In forza di questa unione i nestoriani respingono l'eresia di Paolo di Samosata (200 ca.-275 ca.), che fa di Cristo un puro uomo; mentre molti avversari hanno accusato antiocheni e nestoriani di tale errore. Questa dottrina si differenzia da quella cattolica perché quest'ultima ha alla sua base l'unione ipostatica, ontologica, che opponendosi a quella puramente orale illumina la realtà dell'incarnazione e tutela i concetti di redenzione. L'unione delle due nature è invece, per la scuola di Antiochia e per Nestorio, inseparabile. Il secondo punto che distingue la dottrina nestoriana è la condanna della denominazione Theotokos attribuita a Maria, alla quale i nestoriani non negano reverenza. Tale condanna deriva dalla rigorosa distinzione della natura umana e divina propria della scuola di Antiochia e di Nestorio, il quale vi scorge una derivazione dei concetti eretici di apollinaristi o ariani; la creatura non può aver messo al mondo la divinità, ma solamente l'umanità alla quale questa si è congiunta. Tutta la teologia antiochena, e quindi la nestoriana, non è favorevole alla dottrina del peccato originale e nega che il peccato, dopo la caduta di Adamo, sia insito nella natura umana, rilevando l'efficacia del concorso umano più che quella della grazia. I nestoriani hanno sempre affermato la parità di dignità dei grandi patriarcati eredi dell'opera degli Apostoli, e negano perciò il primato del vescovo di Roma. (JM)

Per approfondire: Delconte (2016).

12. Manicheismo

Il manicheismo era una dottrina fondata dal profeta iraniano Mani (m. 277), la quale ebbe larga diffusione sia in Asia sia in Europa, dalla seconda metà del III a tutto il XIII secolo. Della vita di Mani non ci sono molte notizie certe. Le informazioni più sicure sono tramandate da storici musulmani e da accenni di carattere autobiografico nei testi copti. Di famiglia persiana e nobile, egli nacque nel 215-216 presso Ctesifonte. A 12 o 13 anni, Mani avrebbe già avuto una prima rivelazione, per mezzo di un angelo sulle orme del quale si recò per nave, verso la fine del 240, in India, stabilendovi delle comunità. Per il manicheismo la salvezza e la redenzione consistevano in primo luogo in una conoscenza dei "Due principi" costitutivi dell'universo e dei "Tre momenti" di questa economia della redenzione. Mani stesso, come detto in precedenza, orga-

nizzò le prime missioni e la propaganda del manicheismo fu estremamente rapida. In Egitto esso trovava, già nel III secolo, un confutatore in Alessandro di Licopoli ed ebbe invece un seguace in Ierarca di Leontopoli che sant'Epifanio ricorda come asce-ta cristiano ed eretico. Alla fine del III secolo il manicheismo era penetrato in Africa, dove il proconsole Giuliano si rivolgeva a Diocleziano, provocando nel 296 il primo editto di persecuzione. Nel 311 papa Milziade scoprì gruppi manichei a Roma; prima della fine del IV secolo troviamo manichei in Gallia e in Spagna, come in altre parti dell'impero. Tuttavia, la politica di repressione adottata dagli imperatori ottenne gli effetti desiderati e già nel VI secolo il manicheismo in Occidente appare in diminuzione. Nelle parti orientali dell'impero esso durò più a lungo. Fuori dall'Impero romano i manichei vennero perseguitati anche in Persia. Sisinnio, il successore di Mani, fu mandato a morte da Bahrām II (276-293). I manichei si rifugiarono quindi a oriente, verso il Khorasan. La prima notizia del manicheismo in Cina si riferisce al 694; ma la vera penetrazione ebbe inizio solo più tardi. Nel 752 fu emanato un editto che concedeva tolleranza alla nuova religione. Dalla Cina il manicheismo tornò in Asia centrale, quando il *qaghan* turco di Orkhon, centro del manicheismo cinese, si convertì a sua volta e fece convertire il suo popolo. (JM)

13. Quriltai

Il *quriltai* era l'assemblea con la quale l'aristocrazia mongola prendeva le decisioni più importanti per la vita dell'impero: dall'elezione del khan alla pianificazione delle campagne militari fino alla distribuzione del bottino di guerra. Si teneva due volte l'anno, fra gennaio e febbraio (il sesto mese lunare) e fra giugno e luglio (il nuovo anno lunare). Nel primo caso solo il bianco era ammesso come colore dell'abbigliamento, nel secondo i membri dell'alta aristocrazia indossavano un colore diverso ogni giorno. I *quriltai* potevano durare anche due mesi, specialmente quelli che si tenevano nei mesi estivi, e richiamare la presenza di centinaia di migliaia di individui, dalla più alta aristocrazia nomade ai capi militari dei *tümen* e delle migliaia. Erano occasioni che oggi definiremmo "mondane" e venivano utilizzate per rafforzare alleanze, chiarire malintesi, scambiarsi doni, mostrare la propria ricchezza. Se il *quriltai* era di tipo elettivo, se cioè si teneva per acclamare il nuovo khan, gli esponenti delle religioni presenti sul territorio dell'impero offrivano preghiere per l'imperatore affinché fossero di buon auspicio. Alla fine, tutti i presenti dovevano prostrarsi di fronte al khan, cosa che nel 1246 il francescano Giovanni di Pian del Carpine non fece, affermando che lui si inchinava solo davanti a Dio, e ciò rischiò di provocare una dura reazione nel neoletto khan Güyüg. I primi *quriltai* erano puramente cerimoniali, ma dopo la morte di Chinggis Khan divennero via via più complicati a causa

della mancanza, presso i Mongoli, di un rigido sistema di successione. Alla fine, un accordo veniva raggiunto, ma non sempre tutti lo accettavano e l'elezione del nuovo khan poteva scatenare attriti e perfino conflitti. Il *quriltai* rimase un'istituzione fondamentale della vita politica mongola fino alla fine del XIV secolo, quando cadde progressivamente in disuso.

Per approfondire: Hodous (2013).

14. Yasa/Jasaq

Salito al trono, il 13 settembre 1229, il nuovo khan Ögedei promulgò il *Grande Codice* delle leggi che andarono a costituire la base normativa dell'impero mongolo da allora in avanti. Per quanto la questione sia ancora discussa, è molto probabile che Ögedei codificò il corpo di norme pronunciato (e non sopravvissuto per iscritto) da Chinggis Khan durante gli anni dell'unificazione mongola. La *Yasa* (in mongolo *Jasaq*) ci è giunta attraverso la tradizione ma non esiste una sistematica testimonianza scritta e coerente del suo contenuto. È del tutto plausibile, tuttavia, che durante la vita dell'imperatore dei Mongoli le leggi da lui pronunciate siano state scritte dalla cancelleria che esisteva al tempo e che era retta in gran parte da intellettuali di ogni provenienza e soprattutto da scribi uiguri. La *Yasa*, o *Grande Yasa*, di Chinggis Khan era pertanto un insieme di norme pronunciate dall'imperatore dei Mongoli all'inizio del XIII secolo come risposta alla formazione di un popolo di dimensioni crescenti e di una società sempre più complessa e stratificata al fine di regolare i rapporti fra il potere e la nobiltà, ovvero l'intermediazione tra l'imperatore e i sudditi. Al *quriltai* del 1229 Ögedei confermò le norme pronunciate dal padre e ne aggiunse di nuove. I suoi successori fecero lo stesso e Möngke adottò la *Yasa* durante le assemblee convocate per le questioni più importanti. In questi anni il codice delle leggi era sicuramente custodito per iscritto così da poterlo consultare a ogni evenienza. La *Yasa* non era un corpus normativo sistematico ma conteneva le indicazioni fondamentali dell'organizzazione mongola in generale e sulle questioni militari in particolare. Pur costituendo uno sforzo rilevante per le necessità e le potenzialità giuridiche di una società nomade, dopo la costituzione dell'impero mongolo la *Yasa* si rivelò inadeguata a regolare la vita di comunità complesse come quella cinese e quelle del mondo islamico dell'Asia centrale. Ciò nonostante, quelli degli Yuan furono gli unici anni in cui la Cina non possedette un Codice penale, verosimilmente sostituito dalla *Yasa*. Ogni violazione dei pronunciamenti di Chinggis Khan prevedeva una sanzione fino alla morte.

Per approfondire: Morgan (2005).

15. Keshig

All'indomani della vittoria sui Kerait, Timujin creò un'istituzione destinata a durare per molti anni dopo la sua morte e a stabilire la misura del potere di ogni khan: la *keshig*. Qualcosa di simile esisteva già presso i Khitan/Liao nell'XI secolo e i Kerait. Si trattava di una guardia scelta composta da elementi particolarmente addestrati il cui compito era garantire la sicurezza del khan a qualsiasi costo in tempo di pace (qualcosa di simile a un corpo di élite addetto alla guardia delle persone e delle cose di un *ordo* imperiale) e attaccare come avanguardia di rottura in guerra. Nel 1203 Timujin istituì un corpo di ottanta guardie addette al servizio notturno e settanta a quello diurno. Inoltre creò un contingente di mille guerrieri scelti (*bagatur*/eroi) che divennero diecimila nel 1206. La *keshig* si muoveva con l'intero *ordo* imperiale durante gli spostamenti stagionali e doveva sorvegliare l'accampamento di giorno e di notte. I membri della *keshig*, in mongolo *keshigten*, erano divisi in quattro compagnie ognuna delle quali era in servizio su turni di tre giorni. La *keshig* non era ereditaria ma apparteneva al khan e continuava a servire presso l'*ordo* imperiale anche dopo la sua morte. Il nuovo khan doveva reclutare una sua *keshig*, che poteva essere anche composta da membri presi da quella del predecessore, evitando così di dover addestrare nuove reclute. Spesso i *keshigten* erano prigionieri di guerra o ostaggi, e questo dava loro la possibilità di salire rapidamente nei ranghi militari migliorando sensibilmente la loro condizione di prigionieri, facendone dei servitori il più delle volte affidabili e leali. Ogni khanato scaturito dalla divisione dell'impero mongolo aveva la sua *keshig*, dalla Cina Yuan (dove l'istituzione subì diverse riforme e modifiche durante il regno di Qubilai) all'ilkhanato e nel khanato di Chagadai. Nella *ulus* jochide l'ala sinistra (Orda Blu) e l'ala destra (Orda Bianca) avevano una loro *keshig*.

Per approfondire: Hope (2022).

16. Xi Xia

Xi Xia è stato un regno delle tribù Tangut di lingua tibetana fondato nel 1038 e fiorito fino al 1227. Si trovava in quelle che oggi sono le provincie cinesi nord-occidentali di Gansu e Shaanxi. Le tribù Tangut mantennero il controllo su questi territori per tutto il periodo detto delle *Cinque Dinastie* (907-960). I loro capi, che durante la dinastia Tang (618-907) avevano adottato il cognome della famiglia regnante, Li, con l'avvento dei Song (960-1279) si allearono con questi ultimi riconoscendone la supremazia e assunsero il cognome della famiglia imperiale Song, Zhao. La situazione cambiò nel 990, quando il loro capo si proclamò sovrano del nuovo Stato Xi Xia, e nel 1038

Zhao (Li) Yuanhao assunse il titolo imperiale e proclamò la dinastia Xi Xia. Yuanhao si alleò con i Khitan ed entrò in aperto conflitto con i Song. Dopo una serie di scontri si giunse alla pace del 1044, in seguito alla quale i Song si impegnarono a pagare un tributo, mentre gli Xi Xia si riconoscevano loro vassalli.

L'avvento dell'impero Jin interruppe i rapporti fra Song e Xi Xia e ridimensionò il ruolo e l'importanza di quest'ultimo regno. All'inizio del XIII secolo l'impero Xi Xia riuscì a respingere gli attacchi mongoli, ma alla fine fu costretto ad accettare un rapporto di vassallaggio con questi ultimi. Il tentativo di sottrarsi alla dominazione dei Mongoli attraverso una nuova alleanza con l'impero Jin portò alla loro dura reazione e alla fine del proprio impero (1227). La popolazione dell'impero Xi Xia era eterogenea e comprendeva Tanguti, Tibetani, Uiguri, Cinesi: allevatori nomadi e agricoltori, carovanieri e pastori semi sedentari. Gli Xi Xia, nonostante la profonda influenza della cultura tibetana, avevano una propria scrittura, modellata su quella cinese. Il buddhismo era la religione dominante sia nella corte che fra la popolazione. (JM)

Per approfondire: Drompp (2005); Roberts (2013).

17. Qocho (Kocho)

Nell'840 i Kirgizi siberiani, un popolo delle foreste stanziati lungo il corso dello Yenissei, attaccarono il khaganato uiguro spingendo gli abitanti dei centri urbani e dei distretti ad abbandonare le loro terre e a migrare verso ovest. Masse di rifugiati si insediarono nell'area della depressione del Turfan e vi fondarono una nuova entità statale attorno ai centri di Besh-Baliq e di Qocho. Nel corso dei secoli gli Uiguri di Qocho svilupparono un regno ricco e ben organizzato che nei secoli X e XI si espanse notevolmente. Nel 1128 subì la crescente potenza del Kara Khitai a oriente e ne dovette riconoscere la sovranità. Rimase formalmente indipendente, ma vassallo dei Liao occidentali fino al 1209, quando chiese, e ottenne, la protezione mongola. Grazie alla plurisecolare cultura uigura i Mongoli acquisirono conoscenze a loro estranee, compresa la scrittura. Burocrati e intellettuali uiguri furono arruolati dai Mongoli in gran numero. In generale il contributo uiguro alla storia dei Mongoli fu importante e Chinggis Khan ne tenne sempre conto nei rapporti con l'*idug-qut*. Gli Uiguri di Qocho erano manichei e buddhisti, ma dal 1318, dopo essere stati incorporati nel khanato chagadaide, subirono una progressiva islamizzazione che, dagli anni Trenta del secolo, assunse i caratteri della conversione forzata. Il khanato uiguro di Qocho sopravvisse fino agli anni Settanta del XIV secolo.

Per approfondire: Geng (1998).

18. Yelü Chucai (1190-1244)

Di origini khitan (discendeva direttamente dalla famiglia imperiale Liao), Yelü Chucai nacque nel 1190 in quella che sarebbe in seguito diventata Pechino. Al tempo la città era uno dei centri principali della dinastia mancese Jin e i suoi familiari rivestirono incarichi di alta responsabilità alla corte dei Jurchen. Pur avendo perduto in giovanissima età entrambi i genitori (il padre morì quando aveva solo due anni) Yelü portò a termine con successo gli studi e intraprese la carriera politica. Lontano da condizionamenti ideologici passò a servizio dei Mongoli dopo che questi ebbero conquistato Pechino nel 1215 e presto divenne uno degli uomini più vicini a Chinggis Khan, che si fidò sempre di lui. Ma fu durante il khanato di Ögedei che Yelü Chucai raggiunse il vertice dell'amministrazione mongola fino a ricoprire l'incarico di governatore nel Nord della Cina. Confuciano, Yelü portò avanti riforme drastiche sia sul piano fiscale che su quello della politica religiosa. Entrò presto in contrasto col governatore del Turkestan Mahmud Yalavach, che aveva una visione dello Stato molto diversa dalla sua e si oppose alla ritorsione sulla popolazione di Pechino (Kaifeng) dopo che i Mongoli la ebbero conquistata. Le misure adottate da Yelü Chucai furono fondamentali per l'avanzamento e il perfezionamento della macchina amministrativa mongola, ma la sua eredità durò poco. Accusato di essere troppo legato alla cultura Jin e troppo poco aderente alla tradizione mongola, Yelü morì nel 1244 ormai isolato.

Per approfondire: de Rachewiltz (1993).

19. Bacino del Tarim

Il bacino del Tarim è una vasta depressione prosciugata dal fiume Tarim nella regione del Turkestan cinese, oggi nella regione autonoma Uighur dello Xinjiang. Copre circa 906.500 chilometri quadrati ed è racchiusa tra i monti Tianshan a nord, dal Pamir a ovest, dai monti Kunlun a sud e dai monti Altun a est.

Anche se i cinesi ebbero contatti molto antichi con gli abitanti di questa zona, i regni-oasi del Turkestan orientale accrebbero la loro importanza intorno al III secolo a.C., con l'apparizione dei nomadi, assumendo un ruolo fondamentale sia dal punto di vista strategico sia da quello economico. Di questo stato di cose divennero molto presto consapevoli le dinastie cinesi, che dalla seconda metà del II secolo a.C. inaugurarono una politica più aggressiva verso i regni-oasi e nel 60 a.C. istituirono il Governatorato generale dei "paesi dell'estremità orientale" (*xi-you*). Da questa data la seta cominciò a valicare il Pamir arrivando in Occidente. Tuttavia, il controllo cinese sui territori *xi-you* rimase temporaneo e dipendente dalle condizioni storiche e politiche: alla supremazia cinese i regni-oasi preferirono sempre quella meno invadente dei nomadi. Nel II-III secolo d.C. l'espansione

dei Kushana in Asia interna condusse a una “indianizzazione” della regione con la massiccia diffusione del buddhismo, delle lingue e scritture indiane, degli influssi culturali che durò, grazie al legame religioso, fin oltre il IX secolo. Dal V al IX secolo, nonostante i tentativi della Cina, le oasi dipesero per lo più dalle popolazioni che di volta in volta conquistarono la supremazia nell’Asia centrale: Ruanruan, Efaliti, Turchi occidentali, Tibetani, Uiguri. Questi ultimi, dopo l’abbattimento nell’840 dell’impero da loro fondato in Mongolia, migrarono nella parte orientale del bacino del Tarim, fondando due regni che sopravvissero fino a Chinggis Khan, cui infine si sottomisero volontariamente. (JM)

20. Jebe (m. ca. 1224)

Nato in un clan legato ai Borjigin, Jebe – talvolta nella versione *Yeme* – fu un generale mongolo abilissimo (in mongolo il suo nome significa letteralmente “arma”) protagonista di molte delle campagne militari di Chinggis Khan e dei suoi immediati successori a capo della cavalleria pesante di avanguardia. Dal 1211 Jebe partecipò alla conquista dei Jin; nel 1217-18 era nelle prime linee lanciate contro l’impero del Kara Khitai. Insieme a Subedei Bagatur, Jebe guidò la campagna in Asia centrale contro il Khwarezm e penetrò nel Caucaso dove sconfisse gli eserciti nomadi della regione. Era Jebe alla guida dell’esercito mongolo che inflisse la storica sconfitta alle forze russo-cumane sulla Kalka il 31 maggio 1223. Jebe morì poco dopo, forse nel 1224, in seguito alle ferite riportate nello scontro coi Bulgari del Volga.

21. Subedei (1176-1248)

Nato in un clan legato tradizionalmente alla famiglia chinggiside, Subedei seguì lealmente l’emergente Timujin sin dai primi anni della sua ascesa e fu protagonista delle più importanti campagne che portarono all’affermazione finale del khan. Considerato uno dei “quattro cani” (ovvero l’avanguardia più vicina al khan) di Chinggis, Subedei combatté contro i Naiman, guidò la cavalleria mongola contro i Jin e, soprattutto, fu il responsabile militare della campagna contro l’Asia centrale e della cattura del sultano del Khwarezm. Insieme a Jebe, Subedei attaccò nel Caucaso e sconfisse l’esercito russo-cumano sul fiume Kalka nel maggio 1223. Fu insignito da Chinggis Khan in persona del titolo di *bagatur* (*ba’atur*) ovvero “eroe”. Dopo gli impegni in Occidente Subedei tornò in Mongolia, dove fu incaricato da Chinggis Khan di accompagnarlo nella campagna contro lo Xi Xia dei Tangut. I molti successi riportati da Subedei sul campo di battaglia gli valsero grande reputazione presso i Mongoli e responsabilità sempre maggiori nei ranghi militari. Nel 1234 Subedei portò a termine l’assedio di Kaifeng. Ma fu durante

la campagna contro l'Europa orientale che Subedei acquisì una fama leggendaria. Il generale, ormai anziano, guidò l'esercito mongolo nelle operazioni militari alle quali partecipavano contemporaneamente Batu, Güyüg e Möngke. Combatté nelle principali battaglie nella Rus' e in Ungheria. Dopo questa impresa, Subedei si ritirò a vita privata. Morì nel 1248 come uno degli uomini più onorati e rispettati dai Mongoli.

Per approfondire: Buell (1993).

22. Qipchaq/Cumani

I Qipchaq erano un'unione di pastori nomadi le cui origini sono ancora oggi in gran parte oscure. Forse i primi gruppi erano insediati al confine occidentale della Cina quando, intorno al IX secolo, iniziarono a migrare lungo il corridoio delle steppe in più direzioni fino a occupare la fascia territoriale che dall'Asia centrale arriva fino al bacino settentrionale del mar Nero. Nel corso dei secoli i Qipchaq arrivarono ai confini di grandi civiltà sedentarie con le quali allacciarono rapporti strutturati, caratterizzati da alleanze e conflitti. Dall'XI secolo furono alleati e nemici della Rus', dell'impero bizantino e del mondo arabo. La rarefazione delle strutture di potere (i Qipchaq non furono mai un khanato organico guidato da un khan) portò gli Stati confinanti a chiamarli con nomi diversi. Per la Rus' erano Polovcy, per il regno di Ungheria Kun, per le fonti latine erano Cumani. Nel XII secolo raggiunsero un avanzato grado di ricchezza e di potenza militare grazie da un lato al controllo di oasi commerciali strategiche nella regione del Ponto e del Caspio settentrionale, e dall'altro all'organizzazione della cavalleria. Furono l'elemento etnico dominante delle steppe che per questo vengono definite nelle fonti persiane *Dasht-i Qipchaq*, ovvero "steppe dei Qipchaq". Molti membri dell'unione venivano venduti come schiavi ai sultani mame-lucchi. I Qipchaq erano un'unione molto eterogenea da un punto di vista etnico, ma di lingua turca, come testimonia il *Codex cumanicus*, un glossario a uso dei mercanti, compilato all'inizio del XIV secolo in tre lingue: latino, persiano e cumanico appunto.

Per approfondire: Pubblici (2021).

23. Kalka, battaglia (1223)

Durante la prima incursione nel Caucaso le truppe mongole guidate da Jebe e Subedei irrupero nelle steppe del punto settentrionale dopo aver oltrepassato la catena montuosa nei pressi di Derbend. Attaccarono e sconfissero i Cumani (Qipchaq, Polovcy) costringendoli a fuggire verso nord. Il capo cumano Kotan chiese allora aiuto a suo genero Msti-

slav Mstislavič (m. 1228), principe di Černigov, il quale ne aveva sposata la figlia Maria. Mstislav radunò un consiglio dei principi più esposti alla minaccia mongola, ovvero quelli che dominavano i territori della Rus' meridionale, durante il quale si discusse se accettare o meno la richiesta dei Cumani. I principi russi decisero di intervenire e guidati da Mstislav gran principe di Kiev (m. 1223) spostarono un grosso esercito sulla riva occidentale del Dnepr, dove avrebbero dovuto unirsi con le forze cumane. I Mongoli cercarono di dissuadere i russi dal combattere, ma i messi inviati da Jebe e Subedei furono uccisi. Lo scontro si rese quindi inevitabile. Dopo giorni di schermaglie e ritirate simulate, si svolse la battaglia principale. Era il 31 maggio 1223 e le forze russo-cumane furono sbaragliate. Molti furono i nobili russi a cadere sul campo, fra cui Mstislav di Kiev, mentre il principe di Černigov riuscì a salvarsi. La battaglia del fiume Kalka fu il primo traumatico incontro fra la Rus' e i Mongoli e mostrò all'Europa che la minaccia nomade era concreta.

Per approfondire: Martin (2007); Majorov (2022).

24. Bulgari del Volga

I Bulgari del Volga compaiono nelle fonti come una popolazione stanziata nelle steppe a occidente del grande fiume sin dalla seconda metà del IV secolo. Furono alleati dei bizantini nelle guerre contro gli Ostrogoti e loro nemici nei secoli successivi quando, dalla fine del V secolo, attaccarono a più riprese le provincie dell'impero nell'area del Danubio. Subirono l'avanzata degli Avari e furono in parte assorbiti dall'emergente khaganato dei Cazari. Una parte dei Bulgari mantenne la propria indipendenza e si insediò a nord del mar Caspio, nella regione dove il Volga converge con la Kama. Questa unione seminomade prosperò nei secoli successivi pur non organizzandosi mai davvero territorialmente fino alla conversione all'Islam nel 922. Pur non abbandonando mai del tutto il nomadismo, costruirono città, due delle quali – Bolgar e Suvar – raggiunsero grande importanza come snodi commerciali di riferimento per tutta l'area ponto-caspica, incrocio di vie di transito fra i mercati del Baltico e il califfato e fra la Rus' di Kiev e l'Asia centrale. Nel 1237 furono attaccati e in seguito sottomessi dai Mongoli.

Per approfondire: Zimonyi (1989).

25. *Ortoq*

Il termine deriva dal turco *ortak* ed è documentato a partire dell'XI secolo col significato di "socio". Il *Codex cumanicus*, un glossario trilingue (latino-turco-persiano) compilato all'inizio del XIV secolo come strumento di lavoro per i mercanti che frequentavano

gli *emporìa* commerciali nel bacino del mar Nero settentrionale, riporta ancora la stessa traduzione, laddove l'equivalente latino di *ortoq* è, appunto, *socius*. L'*ortoq* fu il risultato del commercio di lungo raggio, particolarmente attivo in Asia centrale sin dall'apogeo dell'impero turco (VI-VII secolo) e dei suoi rapporti coi mercanti di origine sogdiana. I Mongoli ne fecero largo uso sin dalle origini della parabola chinggiside e l'*ortoq* si sviluppò sino ad assumere i caratteri di un partenariato commerciale sempre più complesso. Si trattava di una forma associativa molto simile a quella delle società medievali tipiche delle città mercantili europee. In particolare, l'*ortoq* dei primi tempi somigliava alla commenda italiana, una società composta da uno o più soci all'interno della quale uno si assumeva i costi e le fatiche del viaggio e l'altro (o gli altri) versavano i capitali. Durante l'impero mongolo fu con Ögedei che l'*ortoq* raggiunse il suo più intenso sfruttamento. Gli *ortoq* erano per lo più mercanti di origine centroasiatica che ricevevano capitali dalla classe dirigente mongola – singoli investitori o il Tesoro direttamente – e li investivano nell'acquisto di beni che poi rivendevano per farne profitto. Non era insolito il caso di *ortoq* che ricevevano denaro per approvvigionare gli *ordos* mongoli di tutto ciò che la nobiltà desiderava consumare. Da mercanti molti *ortoq* divennero prestatori, spesso oltrepassando i limiti dell'usura e questo provocò proteste vibranti in molte parti dell'impero. Era frequente anche il caso in cui, data la mancanza di denaro liquido da investire, l'aristocrazia pagava i partner commerciali con promesse di profitto sugli appannaggi territoriali e sulle loro entrate, sistema questo che negli anni portò a un incremento esponenziale del debito, individuale e collettivo. In quanto soci della classe al potere gli *ortoq* godevano di privilegi unici, fra i quali lasciapassare per tutto l'impero (*paizà*), utilizzo delle stazioni di posta e diritto a portare le armi. La figura dell'*ortoq* si diffuse presto in tutti i khanati dell'impero, dall'Iran alla Rus'. Non erano rari gli abusi da parte degli *ortoq* e furono molti i tentativi da parte del governo mongolo, soprattutto nella Cina degli Yuan, di limitarne il potere. La figura dell'*ortoq* entrò in crisi con tempi e modi diversi nei diversi khanati mongoli, ma dalla seconda metà del XIV secolo perse progressivamente potere e influenza un po' dappertutto a cominciare dall'ilkhanato fino all'Orda d'Oro, dove il sistema resistette più a lungo ma senza il vasto raggio di potere che aveva nei secoli precedenti.

Per approfondire: Allsen (1989); Endicott-West (1989a); Atwood (2004, pp. 429-30).

26. *Atabeg*

Termine di origine turca composto da *ata* ("padre") e *beg* ("signore") la cui origine, probabilmente iranica, è ancora oggi incerta, documentato durante il primo periodo selgiuchide, almeno dall'XI secolo. I primi *atabeg* erano coloro che in caso di morte di un sovrano, o di un membro dell'alta nobiltà, dovevano proteg-

gere e provvedere all'educazione degli eredi. Non era raro il caso in cui gli *atabeg* finivano per sposare le madri dei minori di cui avevano la responsabilità, salendo così la scala sociale e dando vita a vere e proprie dinastie. Pur rimanendo in molti casi un titolo formale, col tempo la figura degli *atabeg* acquisì sempre maggiore influenza fino a diventare un titolo dell'alto rango militare o amministrativo. Molti *atabeg* divennero governatori di città importanti.

Per approfondire: Cahen (1987; 2012).

27. Rusudan (1194-1245)

Rusudan (da non confondere con Rusudan, sorella di Giorgio III e quindi zia per via paterna di Tamara) nacque nel 1194 ed era la figlia della regina Tamara e del principe David Soslan (m. 1207), suo secondo marito. Nel 1223 succedette al fratello Giorgio IV. La morte prematura del sovrano e il regno di Rusudan segnarono l'inizio della fine della cosiddetta "età dell'oro" della Georgia medievale. Nel 1225 il regno caucasico fu attaccato dallo scià corasmio Jala al-Din Mengüberdi e la regina, assieme a tutta la corte, fu costretta ad abbandonare la capitale Tbilisi. Ai Georgiani sconfitti fu ordinato di abbandonare la loro fede e convertirsi all'Islam, ma il loro rifiuto condusse al massacro di quasi l'intera popolazione della capitale. La minaccia dei corasmi fu presto sostituita dall'arrivo dei Mongoli nel 1235 e dal 1240 tutto il paese cadde sotto il loro controllo. La regina Rusudan cercò invano l'aiuto delle corti dell'Europa occidentale e di papa Gregorio IX. Obbligata ad accettare il dominio mongolo nel 1242, Rusudan dovette pagare un tributo annuale e fornire ai Mongoli il servizio militare delle sue forze armate. Temendo che suo nipote, Davide VII, aspirasse al trono, Rusudan lo fece imprigionare alla corte di suo genero, il sultano Kay-Kawus II e inviò suo figlio Davide VI presso la corte mongola al fine di garantirgli il riconoscimento come erede legittimo del regno georgiano. La regina morì nel 1245 ancora in attesa del ritorno del figlio. (JM)

Per approfondire: Manvelišvili (1951); Toumanoff (1990); Rayfield (2019).

28. Chormaghun (m. ca. 1241)

Chormaghun fu un generale mongolo molto vicino alla famiglia chinggiside. Sin da giovane fu impiegato nella guardia (*kesbig*) di Chinggis Khan, ma fu durante il khanato di Ögedei che Chormaghun ottenne gli incarichi di maggiore prestigio. Nel 1229, immediatamente dopo l'elezione del khan, gli fu affidata la responsabilità di guidare un esercito composto da ben tre *tümen* in Medio Oriente e il compito di eliminare Jalal ad-Din,

figlio di Muhammad II del Khwarezm. Portato a termine con successo l'incarico, Chormaghun si stabilì nelle steppe azerbajiane, nella regione di Mughan, da dove portò a termine la sottomissione del Caucaso costringendo il regno di Georgia e la nobiltà armena ad accettare il vincolo di vassallaggio ai Mongoli. Le fonti armene lo dipingono come uomo saggio e militare moderato, duro ma non crudele, sempre favorevole verso i cristiani. È plausibile che l'atteggiamento di Chormaghun verso le confessioni religiose sia stato determinato dall'influenza della moglie, Elteni, una cristiana molto legata al marito e direttamente coinvolta nelle faccende politiche. Al punto che nel 1241, dopo che Chormaghun diventò sordo, assunse in prima persona l'amministrazione dei territori conquistati prima che da Karakorum fosse inviato come plenipotenziario Baiju (cfr. scheda 31).

29. Frate Giuliano d'Ungheria

Alla vigilia dell'invasione mongola dell'Europa il regno di Ungheria era uno degli Stati più attrezzati per fronteggiare l'impatto con i nomadi. Di origine nomade essi stessi, i Magiari erano migrati in Occidente dal X secolo e si erano insediati nella grande pianura ungherese dando vita a quello che sarebbe diventato il regno degli Árpád. Tuttavia, erano in molti a credere che non tutti i Magiari fossero emigrati a ovest e che esistesse ancora sul Volga una *Magna Hungaria* gemella della *Magna Bulgaria* (i Bulgari del Volga). Negli anni Trenta del XIII secolo la corte ungherese accettò di avviare l'esplorazione di quei territori e affidò la difficile missione all'ordine domenicano. Seguirono alcuni viaggi, forse due o, addirittura, quattro. Durante l'ultimo di essi (1237) la delegazione dei Predicatori, diretta attraverso la grande pianura russa verso il paese dei Bashkiri del Volga, si trovò di fronte a un massiccio esodo di genti in fuga dai Mongoli. A guidare quel gruppo di domenicani c'era frate Giuliano, il quale scrisse una relazione su ciò che aveva visto e la consegnò al re ungherese Béla IV. Di Giuliano sappiamo molto poco, ma il suo viaggio e il suo resoconto furono decisivi per suonare l'allarme di un'invasione imminente. Béla IV prese sul serio la relazione dei frati e avvertì l'Europa la quale, tuttavia, prese con molta leggerezza la minaccia, impegnata com'era nella lotta fra papato e impero.

Per approfondire: Sinor (1952); Hautala (2016).

30. Giovanni di Pian del Carpine

Non si conosce l'esatta data di nascita di frate Giovanni, ma le fonti indicano che è nato a Pian del Carpine, oggi Magione, in provincia di Perugia, intorno al 1190. Giovanni apparteneva alla prima generazione dell'ordine ed è probabile che sia entrato a far par-

te dei Frati minori già intorno al 1215. Il 23 maggio 1221, durante il Capitolo generale dell'ordine francescano, il ministro dell'ordine di Germania, Caesarius de Spira, lo scelse insieme ad altri venticinque minori per le missioni nel Nord Europa. Fu sin dai primi anni nell'ordine un instancabile viaggiatore. Visitò Trento, Bolzano, Vipiteno, Augusta, Mittenwald, Würzburg e poi ancora Magonza, Worms, Spira, Strasburgo e Colonia. Nel 1223 fu nominato custode della Sassonia e soggiornò per un lungo periodo a Hildesheim. Nel 1228 divenne ministro dell'ordine francescano in Germania, poi in Spagna e infine di nuovo in Germania. Prima del primo Concilio di Lione del 1245, Giovanni di Pian del Carpine fu incaricato da papa Innocenzo IV di portare a termine la missione più difficile, presso il khan dei Mongoli, al quale doveva consegnare una lettera pontificale, ma soprattutto doveva raccogliere più informazioni possibile sul popolo che aveva attaccato, devastandola, l'Europa orientale. Giovanni partì da Lione il 15 aprile 1245, nel luglio dell'anno successivo arrivò in Mongolia, al cospetto di Güyüg, del quale vide l'incoronazione. Tornò a Lione nel novembre del 1247. I risultati del suo viaggio e la descrizione che fece della sua esperienza nell'*Historia Mongalorum*, scritta in due redazioni, hanno dell'incredibile ancora oggi, soprattutto se si considerano le condizioni in cui dovette viaggiare e le difficoltà che lui e i suoi compagni incontrarono.

Per approfondire: Giovanni di Pian del Carpine, *Storia dei Mongoli*.

31. Baiju noyon

Esponente di rilievo della guardia imperiale (*keshig*), Baiju partecipò alla campagna militare nell'Iran occidentale e in Anatolia del 1243 agli ordini di Chormaghun. In seguito alla sordità del comandante mongolo l'imperatrice Töregene incaricò Baiju di assumere la guida delle operazioni in Occidente e questi si distinse soprattutto in Asia Minore dove, il 26 giugno, sconfisse e sottomise il sultanato di Rum. Negli stessi mesi ottenne la sottomissione del regno della Piccola Armenia di Hethum I e quella del sultano di Mosul, da allora in avanti entrambi vassalli dei Mongoli. Nel 1245, durante un raid contro il califfato di Baghdad, le truppe mongole furono sconfitte. Nel 1247 papa Innocenzo IV inviò una delegazione presso il campo di Baiju, condotta dal francescano Ascelino da Cremona. Il 24 maggio Ascelino giunse al cospetto di Baiju sul corso del Vorotan, in Armenia, ma si rifiutò di inginocchiarsi davanti a lui. La reazione del mongolo fu furente e solo l'intervento dei suoi notabili salvarono il frate dalla morte. Le successive frenate nella campagna militare indussero il nuovo khan Güyüg a sostituire Baiju con Eljigidei, un suo uomo, a capo di Anatolia e Caucaso. La carriera politica e militare di Baiju sembrava di fatto finita, ma l'ascesa al trono di Möngke nel 1251 e le purghe che ne seguirono cambiarono lo scenario. Il nuovo khan ordinò l'arresto di Eljigidei e il reintegro di Baiju a capo dei territori occidentali, dove

rimase al potere fino alla campagna di Hülegü e alla creazione dell'ilkhanato. Dopo aver partecipato in prima persona alle campagne di Hülegü, Baiju scompare dalle fonti, secondo alcune delle quali fu proprio il principe e fondatore dell'ilkhanato a ordinare che Baiju venisse giustiziato, forse nel 1258, poco dopo la caduta di Baghdad.

Per approfondire: Yıldız (2020).

32. Eljigidei

Militare di grande esperienza le cui origini sono oscure. Sappiamo che servì nella guardia (*keshig*) di Ögedei. Nel 1246 Güyüg fu eletto nuovo khan dei Mongoli e fra le prime misure che prese ci fu la sostituzione dei vertici dell'amministrazione in Asia Minore e nel Caucaso. Nel 1247 sostituì Baiju, comandante delle truppe in quelle regioni, con Eljigidei. La mossa voluta dal nuovo khan andava contro gli interessi dei jochidi e di Batu in particolare. La nomina di Eljigidei a comandante delle truppe stanziato in Asia Minore e in Georgia coincise infatti con quella amministrativa di Arghun Aqa. Eljigidei sostituì Baiju e fu al centro di una fitta rete di avvenimenti che colpirono la regione alla metà del XIII secolo. Nel 1248 un gruppo di cristiani orientali, spacciatisi come inviati di Eljigidei, propose al re di Francia Luigi IX un'alleanza in funzione antislamica. Questa ambasceria dette vita alla missione guidata dal frate domenicano André de Longjumeau a Karakorum. Il comandante mongolo fu in seguito parte attiva nel piano architettato da Güyüg di eliminare Batu. Piano che, come abbiamo visto nel testo, non si concretizzò per la morte prematura del khan. Per lo stesso motivo non si realizzò l'iniziativa di Güyüg contro gli Ismailiti (Assassini). Anche in questo caso il khan aveva incaricato Eljigidei di muovere contro la setta "eretica" del sultano Ala ad-Din ma la sua morte nel 1248 interruppe i preparativi della campagna. Infine, la morte di Güyüg e il fallito tentativo da parte del suo partito di mantenere il potere, fu seguita dalla sistematica epurazione di tutti gli oppositori del nuovo khan, Möngke. Fra di essi Eljigidei era uno degli esponenti di spicco. Fatto arrestare mentre cercava di fuggire, fu consegnato a Batu, che nel 1251 (forse inizio 1252) ne ordinò la morte.

Per approfondire: Jackson (1998).

33. André de Longjumeau

André fu un frate domenicano francese, esponente di primo piano della pletora di grandi missionari e viaggiatori duecenteschi. Le notizie sulla sua carriera nell'ordine sono scarse, ma fu un abile predicatore se nel 1238 re Luigi IX di Francia gli aveva affidato la

missione di andare a recuperare la corona di spine del Cristo, vendutagli dall'imperatore latino di Costantinopoli Baldovino II. Nel 1245 papa Innocenzo IV lo coinvolse nella strategia perfezionata al Concilio di Lione per reagire all'invasione mongola dell'Europa. André partì da Lione alla fine di marzo del 1245 con la bolla *Cum simus super*, indirizzata alle Chiese orientali. Visitò le più grandi e popolate città dell'Oriente islamico, da Aleppo a Mosul, da Antiochia a Tripoli, incontrò i maggiori rappresentanti religiosi e l'alta nobiltà locale. Giunse nei pressi della città di Kars, oggi nella Turchia orientale. Conobbe personalmente il comandante mongolo Eljigidei e il monaco nestoriano siriano Rabban-ata, entrambi probabilmente alla fine dell'autunno 1246 in Azerbaijan. Durante quel viaggio frate André ricevette la proposta di un'alleanza in funzione anti-islamica per conto del comandante mongolo Eljigidei. L'abboccamento fu sufficiente a convincere Luigi IX a finanziare un'ulteriore missione, sempre condotta da Longjumeau e stavolta diretta dal khan Güyüg a Karakorum per definire i termini dell'intesa. La missione, che a differenza di quella di Rubruck aveva carattere dichiaratamente diplomatico, partì nel febbraio del 1249 e, dopo un anno di viaggio, giunse al campo imperiale in Mongolia. Ma era tardi. Güyüg era morto e il potere era retto da Oghul Qaimish, sua moglie, la quale ricevette gli ambasciatori con tutti gli onori, ma li licenziò con una lettera in cui era contenuta la tradizionale e perentoria intimazione al re di Francia di sottomettersi al potere del khan. Non sappiamo molto altro di André de Longjumeau e le stesse informazioni sul suo viaggio sono in gran parte indirette.

Per approfondire: Richard (1998).

34. Guglielmo di Rubruck

Fiammingo, nato intorno al 1215 nelle Fiandre francesi, Guglielmo di Rubruck fu inviato nel 1253 dal re di Francia Luigi IX presso Sartaq, figlio del khan dell'Orda d'Oro Batu, che si riteneva fosse cristiano e quindi aperto all'opera di evangelizzazione degli ordini mendicanti. Per una serie di ragioni contingenti la missione giunse fino a Karakorum e frate Guglielmo poté incontrare personalmente il khan Möngke. Rubruck ci ha lasciato una delle testimonianze più belle e informative sui Mongoli, a tratti con la precisione di un etnografo. Nella sua carriera nell'ordine frate Guglielmo viaggiò molto e maturò una stretta familiarità col Medio Oriente. Partecipò probabilmente alla crociata di san Luigi e fu il re in persona a procurargli i mezzi per la missione in Mongolia. Partì dalla Terrasanta nei primi mesi del 1253. Passò da Costantinopoli e arrivò in Crimea, dove vide la città di Sudak. Attraversò l'Asia centrale in un viaggio durissimo fra deserti e montagne e giunse a Karakorum nel mese di dicembre. Il viaggio di ritorno, più breve, si svolse per lo stesso itinerario fino al lago Balqaš. Da qui proseguì più a nord fino a Saraj e poi, lungo la costa occidentale del mar Caspio, scese

nel Caucaso. Attraversò la catena montuosa dal passo di Derbend e si diresse verso la Persia occidentale per giungere infine in Asia Minore. Qui frate Guglielmo incontrò il sultano di Rum, il reggente del regno della Piccola Armenia e altri personaggi eminenti. In totale percorse oltre 12.000 chilometri dall'inizio del 1253 all'estate del 1255. Durante il suo viaggio Rubruck incontrò i maggiori esponenti dell'aristocrazia mongola incluso il gran khan. Per quanto il risultato della missione si fosse rivelato deludente e Möngke avesse rimandato indietro i viaggiatori con una lettera che conteneva l'intimazione al re di Francia di sottomettersi al khan, il racconto di Rubruck è una fonte di straordinaria importanza su luoghi, genti, usanze che fino ad allora in pochi avevano visto e nessuno aveva descritto con la stessa abilità.

Per approfondire: Guglielmo di Rubruck, *The Mission of Friar William of Rubruck*; Id., *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*.

35. Arghun Aqa

Non conosciamo la data di nascita di Arghun Aqa, ma sappiamo che giovanissimo entrò nella guardia (*kesbig*) di Ögedei. La sua carriera ricevette un impulso decisivo alla morte del khan. La reggente, l'imperatrice Töregene, riformò l'apparato amministrativo dello Stato e operò numerosi cambiamenti ai vertici degli uffici. Arghun Aqa, che conosceva la scrittura uigurica, ricevette l'incarico di governatore del Khorasan in sostituzione del predecessore Körgüz, giustiziato per ordine di Töregene. Arghun Aqa si convertì all'Islam e maturò un forte legame con la comunità iraniana. Quando Güyüg fu eletto nuovo khan (1246) cancellò gran parte delle nomine attuate dalla madre, ma Arghun Aqa mantenne il suo posto. Era evidentemente un buon amministratore poiché nemmeno le purghe seguite all'elezione di Möngke (1251) scalfirono la sua posizione. Fu protagonista di riforme fiscali tese a normalizzare il prelievo e a limitare la rapacità dei funzionari locali. Dopo la creazione dell'ilkhanato perse la carica di governatore, ma rimase a servizio degli ilkhan. Combatté nell'esercito e fu sempre leale alla casata di Hülegü. Alla sua morte, nel 1275, l'ilkhan Abagha nominò suo figlio Nawruz (m. 1297) governatore del Khorasan.

Per approfondire: Lane (1999).

36. Lian Xixian

Funzionario e figura di primo piano dell'amministrazione mongola della Cina a metà del XIII secolo. Nato nel 1231 in un'influente famiglia uigura (il padre Büil-Qaya era stato un uomo colto che aveva servito nella *kesbig* di Chinggis Khan e aveva in seguito

ricoperto cariche di rilievo a Pechino; la madre era una donna di origini Kara Khitai), Lian Xixian fu prima un protetto di Sorqaqtani Beki e poi di Qubilai. Ricoprì la carica di direttore della commissione di pacificazione appena creata dal khan nello Jingzhao durante il khanato di Möngke; sostenne l'elezione di Qubilai durante lo scontro col fratello Ariq-Böke e dopo la vittoria del primo fu promosso alla guida del Segretariato dello Shaanxi e del Sichuan. Si scontrò con l'influenza di Ahmad Fanakati ma mantenne sempre posizioni di rilievo nell'apparato di governo degli Yuan. Fu un acceso sostenitore del confucianesimo e in più di un'occasione entrò in contrasto con le autorità buddhiste. La sua politica, volta a limitare le diseguaglianze e gli abusi da parte delle classi dominanti, gli alienò il favore di quest'ultime. Minato nel fisico, dovette ritirarsi dalla vita pubblica e morì nel dicembre del 1280.

Per approfondire: Hsiao (1993).

37. Campagne mongole contro il Giappone

Il Giappone del XIII secolo era uno Stato governato da un'élite militare e dominato dalla famiglia Hojo, che aveva detronizzato l'imperatore e preso la capitale Kyoto. Pellegrini buddhisti e mercanti frequentavano regolarmente le città cinesi sebbene il governo giapponese non avesse relazioni formali con il khan. Dopo aver ridotto la Corea (Goryo) a vassallo dei Mongoli, e aver così stabilito una base portuale relativamente vicina alle coste giapponesi, nel 1266 Qubilai inviò una prima lettera al reggente (*Shikken*) del Giappone in cui gli intimava di riconoscere la sovranità mongola e diventare vassallo del khan. Poco dopo la cancelleria imperiale inviò un'altra lettera, stavolta con l'intermediazione coreana, per sollecitare una risposta da parte giapponese ed evitare così l'invasione militare. La mancata risposta giapponese (lo shogun si rifiutò anche solo di ricevere gli ambasciatori mongoli) spinse Qubilai a organizzare l'invasione dell'isola. La prima spedizione fu allestita nel 1274. Vi facevano parte un migliaio di navi e oltre 15.000 armati. Partita dalla Corea, la flotta sbarcò ad Hakata (oggi Fukuoka, nel Sud-Ovest del paese) e dopo aver sconfitto le truppe in difesa del porto, fu colpita da una tempesta che obbligò i capitani al ritiro. La seconda, ben più imponente, andò peggio. Due diverse spedizioni partirono nel giugno del 1281. Dopo lo sbarco a Munakata e a Imari, entrambe sull'isola di Kyushu, e una serie di scontri non risolutivi, le navi mongole, migliaia secondo le fonti, furono spazzate via fra il 15 e il 16 agosto da un tifone (*kamikaze*, in giapponese "vento divino"). Qubilai pianificò un'altra invasione fra il 1283 e il 1286, ma l'invasione del Vietnam gli impedì di realizzare l'impresa.

Per approfondire: Conlan (2001); Turnbull (2010).

38. 'Phags-pa Lama

Religioso buddhista di origini tibetane e autore di una nuova grafia adottata in gran parte dell'impero mongolo. Nacque nel distretto di Ngam-rings (Tibet occidentale) il 26 marzo 1235 dalla potente famiglia 'Khon. Portato alla corte cinese da Qubilai, fu nominato precettore di Stato (*quoshi*) nel gennaio 1261. Scrisse numerosi libri sul buddhismo destinati alla corte. Per la sua grande cultura (era anche un eccellente sanscritista) e per la lealtà sempre mostrata verso il khan ottenne incarichi di grande responsabilità e venne messo alla guida del clero buddhista. Nel 1269, su incarico di Qubilai, realizzò la nuova grafia "quadrata" che prese il suo nome e che doveva rendere in un'unica scrittura le grafie cinese e uigurica, quest'ultima utilizzata fino ad allora per la fonetica mongola. In seguito a questo successo, Qubilai nominò 'Phags-pa Lama precettore imperiale (*dishi*). Morì il 14 dicembre 1280.

Per approfondire: Petech (1993).

39. Önggüd

Gli Önggüd, detti anche Tatars bianchi, erano parte dell'unione turca degli Shatuo, stanziati nello Xinjiang orientale sin dai tempi della dinastia cinese Tang (618-907). Quando gli Jurchen conquistarono la Cina settentrionale e dettero vita alla dinastia Jin, gli Önggüd divennero loro ausiliari col compito di presidiare la frontiera occidentale dell'impero. Forse da questo assunsero il nome di Önggüd presso i Mongoli (in mongolo *önggü* significa "muro"). Erano in contatto coi mercanti uiguri che frequentavano le città poste sulle carovaniere dall'Asia centrale alla Cina ed è probabile che questi abbiano contribuito alla conversione degli Önggüd al nestorianesimo. Finirono nella sfera di influenza dei Naiman fino a quando Chinggis Khan attaccò l'unione nomade e la sconfisse. Il sovrano önggüd Ala-Qash anziché sostenere i Naiman, suoi tradizionali alleati, passò nel campo mongolo, favorendo così la vittoria chinggiside. In segno di riconoscenza e per cementare l'unione, Chinggis Khan offrì sua figlia, Alaqai Beki, in sposa a Ala-Qash. Fu l'inizio di un'alleanza destinata a durare per decenni. Gli Önggüd combatterono a fianco degli imperiali nella lotta fra Qubilai e Qaidu. Furono molti i funzionari di origine önggüd a servire come governatori nel Khwarezm conquistato dai Mongoli. La loro parabola storica andò incontro a un progressivo declino dopo l'estinzione della dinastia Yuan, espulsa dalla Cina nel 1368.

Per approfondire: Atwood (2004, pp. 424-5).

40. Giovanni da Montecorvino

Francescano, nacque probabilmente alla metà del XIII secolo a Montecorvino Rovella (Salerno). Nel 1289 risulta attivo nel regno della Piccola Armenia, dove ricevette dal re Hethum II una lettera destinata a papa Niccolò IV e nella quale si chiedeva l'intervento occidentale contro i Mamelucchi, minaccia incombente sull'indipendenza del piccolo regno anatolico. Ma frate Giovanni è soprattutto noto per la missione compiuta presso la corte mongola di Pechino. La legazione pontificia, inviata dal papa in Estremo Oriente nel 1289, dovette seguire un itinerario prevalentemente marittimo perché le carovaniere dell'Asia centrale erano al centro della guerra in corso fra Qubilai e Qaidu. Giovanni da Montecorvino e suoi compagni, fra i quali vi erano il domenicano pistoiese Niccolò e Pietro da Lucalongo, mercante genovese, arrivarono a Tabriz, dove incontrarono l'ilkhan Arghun e vi rimasero fino al 1291. Da qui si diressero a Hormuz, porto sul Golfo Persico dal quale si navigava verso l'India. In India soggiornò per più di un anno prima di partire alla volta della Cina. All'inizio del 1294 giunse alla corte del khan, ma Qubilai era morto da poco, e frate Giovanni incontrò il suo successore, Timür-Öljeitü. La benevolenza del khan permise al francescano di costruire una chiesa a Khan-Baliq e di portare avanti la sua opera di evangelizzazione senza particolari interferenze. Il suo apostolato ebbe successo e convertì al cristianesimo latino anche il re degli Önggüd, ma la morte del re Öngüd Körgis nel 1298 lo espose all'ostilità del clero nestoriano. Pur in mezzo a difficoltà crescenti frate Giovanni portò avanti la sua missione (nel 1305 edificò un'altra chiesa) e nel 1307, venuto a sapere dei suoi successi, papa Clemente V inviò altri frati e lo nominò vescovo di Pechino. Giovanni da Montecorvino morì a Khan-Baliq forse nel 1328.

Per approfondire: Canetti (2001).

41. Zhu Yuanzhang (Hongwu)

Nato nel 1328. Fondatore della dinastia cinese Ming e imperatore col nome di Hongwu (1368-98) approfittò delle ribellioni che sconvolsero gli ultimi anni del regno mongolo in Cina partendo dalla città di Nanchino. Quando Zhu e i suoi reparti armati entrarono nella capitale Dadu, l'imperatore Toghan Temür era già fuggito in Mongolia con la corte. Negli anni successivi Hongwu profuse sforzi enormi per ridurre gli Yuan alla sottomissione ma non vi riuscì. L'obiettivo di cacciare i Mongoli dalla Cina era raggiunto, ma la loro eliminazione come forza politica in Mongolia fallì. Hongwu governò mantenendo alcune istituzioni mongole, soprattutto in ambito militare, ma furono molte di più quelle introdotte dai predecessori che il nuovo imperatore elimi-

nò. Fra di esse la più dannosa per lo Stato fu l'allontanamento della classe dirigente dal cetto mercantile e il rifiuto della cartamoneta come mezzo di pagamento. Numereose furono le riforme nel campo dell'agricoltura, fra le quali vi fu la frammentazione della grande proprietà fondiaria e i forti investimenti per incrementare e rendere più efficienti le strutture di irrigazione. Nell'ultima fase del suo impero Hongwu operò una vasta epurazione dei funzionari che erano sospettati di corruzione e degli oppositori politici. Alla morte, nel 1398, gli successe il nipote Jianwen (1398-1402).

Per approfondire: Chan (1999).

42. Qara'unas (Caraunas)

Quando Ögedei attaccò l'Hindustan e il Kashmir l'esercito mongolo catturò migliaia di prigionieri, molti dei quali, così come i Mongoli stessi, stando al racconto di Marco Polo, sposarono donne indiane, anch'esse asservite come loro. Il risultato fu una generazione di guerrieri dalla pelle più scura (in mongolo *qara*) che furono chiamati *qara'unas*. Probabilmente l'appellativo aveva una connotazione negativa e non è certo che i Qara'unas fossero il frutto di unioni miste. Abili nel combattimento, i Qara'unas furono arruolati dai Mongoli in molte delle campagne in Asia centrale e in India settentrionale. Il nome compare nelle fonti solo dopo la creazione dell'ilkhanato. Dei Qara'unas fecero largo uso sia il khanato di Chagadai sia l'ilkhanato di Hülegü e dei suoi successori a partire dal 1270. Già nei primi anni Sessanta l'emiro Negüder – che avrebbe dato vita all'appellativo *negüderidi* – risulta a servizio del khan jochide Berke per ordine del quale si oppose agli ilkhanidi nel Sistan. Dal 1262 un *tümen* di Qara'unas era a servizio di Abagha, all'epoca viceré del Khorasan. Quando fu eletto ilkhan, nel 1265, Abagha spostò queste truppe a ovest, mantenendone sotto controllo la riottosità. Nel 1275 i Qara'unas risultano attivi nella regione di Ghazni guidati dal figlio di Chagadai Mochi. Nel 1278 erano ancora attivi nel Khorasan come truppe agli ordini di Abagha, allora viceré del Khorasan. Dopo la morte di questi (1282) i Qara'unas, furono organizzati in un *tümen* dall'ilkhan Arghun. Tuttavia, i Qara'unas non accettarono mai di buon grado di perdere la loro indipendenza. Lo stesso Marco Polo afferma di essere stato attaccato da una banda di Qara'unas (forse nel 1272). Nel 1298-99 i Qara'unas divennero di fatto soggetti all'autorità chagadaide, quando il khan Du'a ne affidò la guida al figlio Qutlugh-Khoja. Esisteva anche un altro *tümen* dei Qara'unas guidato dall'emiro chagadaide Nawruz, che ne fece uso durante la ribellione del 1289. In seguito alla sconfitta di Nawruz i Qara'unas si frammentarono in bande indipendenti, anche se formalmente sotto l'autorità chagadaide. Nel 1291, alla morte dell'ilkhan Arghun,

i Qara'unas di Nawruz invasero il Khorasan, in particolare attaccarono le città di Nishappur e Tus. Bande di Qara'unas imperversarono fra il Khorasan, l'Afghanistan e l'India settentrionale per molto tempo, fino all'inizio del XIV secolo. Nel 1306 l'ilkhan Öljeitü, approfittando della crisi interna ai chagadaidi, invase il Khorasan e occupò il Sistan, riportando sotto la sua autorità i Qara'unas negüderidi. Le alterne vicende politiche in Asia centrale favorirono tuttavia il processo di indipendenza dei Qara'unas, e quando l'ilkhanato si avviò verso la dissoluzione i chagadaidi ripresero il controllo di gran parte del Khorasan, ma quando anche questi iniziarono a perdere potere i Qara'unas ne beneficiarono fino ad assumere una posizione dominante nella *ulus* chagadaide, al punto che finito il regno di Qazan khan (m. 1346) fu il capo dei Qara'unas, Qazaghan (m. 1358), a manovrare l'accesso al potere da parte dei khan chagadaidi.

Per approfondire: Shimo (1977); Atwood (2004, pp. 447-8).

43. Peste Nera

La Peste Nera è una malattia batterica che colpì l'Asia e l'Europa nel XIV secolo. Epidemie di peste si erano già verificate in precedenza. In particolare, durante l'età giustiniana (VI secolo), la peste colpì prima l'area dell'attuale Egitto e poi si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo. Ma la prima attestazione genetica del batterio della peste risale all'età della pietra, circa 5.000 anni fa, rilevato nei resti dei cosiddetti "uomini delle steppe". La peste si trasmette di solito dai roditori all'uomo attraverso le pulci. La Peste Nera, detta così a causa dei lividi scuri ben visibili provocati dall'infezione, è causata dal batterio detto *yersinia pestis*, che deve il suo nome al genetista svizzero Alexandre Yersin (1863-1943) il quale nel 1894 a Hong Kong isolò il patogeno dando inizio a una nuova stagione nella conoscenza della malattia. Diffusasi dall'altopiano tibetano – in particolare nell'area del lago Issyk Kul, oggi in Kirghizistan – probabilmente negli anni Trenta del XIV secolo la peste raggiunse in breve tempo la Cina, poi il Medio Oriente, la penisola anatolica, i Balcani e il bacino del mar Nero. Dal 1347 entrò in Sicilia e da qui si diffuse nella penisola italiana e nel resto d'Europa. L'elevata mobilità delle persone nella prima metà del Trecento favorì la diffusione della peste. L'impatto demografico della pandemia fu catastrofico. Stime basate su studi recenti indicano che circa un terzo della popolazione dei due continenti morì a causa della peste la cui mortalità, in assenza di trattamenti adeguati (antibiotici), è elevatissima e va dal 50 al 100% in base alla forma in cui si manifesta: bubbonica, setticemica e polmonare (la più letale).

Per approfondire: Herlihy (1997); Green (2015).

44. Battaglia di Köse Dag

Nel giugno 1243 i Mongoli sfondarono la frontiera del sultanato selgiuchide di Rum (Iconio) decisi a conquistare l'ultimo baluardo indipendente in Asia Minore. Il sultano di Iconio aveva fatto delle timide aperture ai Mongoli, facendo sapere ai comandanti di stanza nella regione che era disposto a pagare un tributo pur di evitare lo scontro. I Mongoli, tuttavia, non si accontentarono e pretesero un formale atto di sottomissione. Già insediato nella regione, il generale Baiju mobilitò l'esercito per sottomettere definitivamente il sultanato turco. Dal canto suo Kay-Kawus II (m. 1246) mise insieme una forza mista di militari regolari e mercenari che, secondo la maggioranza delle fonti, era nettamente superiore di numero rispetto alla cavalleria mongola. Gli Stati già sottomessi dai Mongoli, come la Georgia e i più importanti principati armeni, parteciparono allo scontro come alleati di Baiju, ma non mancarono i nobili cristiani che si allearono col sultano. La battaglia si svolse il 26 giugno e si concluse con la netta vittoria mongola. Baiju conquistò le città di Sivas e Kayseri. Il sultanato selgiuchide di fatto entrò in una fase di crisi dalla quale non si sarebbe più ripreso. Tutti gli Stati circostanti, l'impero di Trebisonda e la Cilicia di re Hethum I, divennero formalmente vassalli dei Mongoli, i quali poterono estendere il loro dominio, seppur indiretto, fino alle coste del Mediterraneo.

Per approfondire: Morgan (1989).

45. Ked-Buqa

Di origini Naiman, Ked-Buqa fu un generale mongolo noto per aver partecipato alla battaglia di Ayn Jalut contro i Mamelucchi nel settembre 1260. Partecipò all'attacco contro gli Assassini una prima volta nel 1252 e poi insieme alle forze guidate da Hülegü nel 1256. Nel 1258, sempre insieme a Hülegü, prese parte all'assedio e alla conquista di Baghdad. Il principe mongolo e futuro ilkhan assegnò a Ked-Buqa truppe miste di cavalleria mongola e ausiliari georgiani e armeni con l'incarico di attaccare la Siria. Ked-Buqa conquistò numerosi villaggi e città fra Libano e Giordania. Nel febbraio 1260 prese Damasco ma, lasciato a presidiare la regione con una forza di modeste dimensioni (probabilmente un solo *tümen*), fu attaccato ad Ayn Jalut, in Palestina, dai Mamelucchi di Qutuz che gli intimarono la resa. Rifutatosi di arrendersi, Ked-Buqa combatté ma le sue forze furono sbaragliate. Il generale mongolo fu catturato e infine giustiziato. Dopo la vittoria le truppe di Qutuz entrarono in Libano e catturarono la famiglia di Ked-Buqa. Il coraggio mostrato valse al generale mongolo onori e gloria da parte di Hülegü, che compenso generosamente i membri superstiti della sua famiglia.

Per approfondire: Amitai-Preiss (1995).

46. Ayn Jalut, battaglia

La battaglia di Ayn Jalut si svolse in Palestina, nella Valle di Esdraelon, il 3 settembre 1260 fra l'esercito dei Mamelucchi e quello dei Mongoli, che ne uscì nettamente sconfitto. La battaglia fu la conseguenza di più fattori collegati fra di loro. Dopo aver conquistato Baghdad e Damasco Hülegü inviò una delegazione dal sultano mamelucco Qutuz intimandogli di arrendersi e accettare la sottomissione ai Mongoli. Per tutta risposta Qutuz ordinò che i messi mongoli fossero decapitati e le loro teste esposte all'ingresso del Cairo, sulla porta Zuwayla (Bab Zuwayla). Probabilmente Hülegü seppe dell'oltraggio quando era già in viaggio per la Mongolia perché, in base alla teoria oggi più convincente, ritenne che il territorio desertico mediorientale fosse inadatto a sostenere la quantità di bestiame che l'esercito aveva con sé. Decise quindi di lasciare a presidio dei territori conquistati una forza di piccole dimensioni, forse un *tümen*, più ausiliari dagli Stati confinanti già vassalli dei Mongoli. A guidare la forza di presidio c'era il generale di origini naiman Ked-Buqa. Saputo della partenza di Hülegü col grosso delle truppe, Qutuz decise di attaccare i Mongoli in Palestina e messo insieme il meglio del suo esercito, agli ordini di Baybars (futuro sultano mamelucco), mosse verso la Palestina. L'attacco non lasciò scampo ai Mongoli e lo stesso Ked-Buqa fu catturato e poi giustiziato. Pur non essendo stato un evento decisivo nella storia delle conquiste mongole, Ayn Jalut ebbe conseguenze importanti, prima fra tutte la cristallizzazione della frontiera occidentale dell'ilkhanato (i Mamelucchi ripresero sia Damasco sia Aleppo poco dopo). Inoltre, definì i rapporti di forza fra Mamelucchi e Mongoli per gli anni a venire. Qutuz fu assassinato per ordine di Baybars, che assunse il potere al Cairo. Dopo Ayn Jalut, la caduta di Damasco, di Aleppo e di Homs, i Mamelucchi ripresero a una a una le città conquistate dai crociati fino alla presa di Acri nel 1291. Hülegü non riuscì mai a prendersi una rivincita perché la vittoria mamelucca spinse l'Orda d'Oro, nemico degli ilkhanidi, a coalizzarsi con lo Stato egiziano in nome della comune fede (conversione di Berke, cfr. CAP. 10).

Per approfondire: Amitai-Preiss (1995); Di Cosmo *et al.* (2021).

47. Regno della Piccola Armenia

Fondato nell'XI secolo dalla dinastia rupenide (Bagratidi), esuli armeni in fuga dall'invasione selgiuchide dell'Asia Minore, il regno armeno di Cilicia (Piccola Armenia) rimase un potere politico indipendente fino alla conquista mamelucca del 1375. Per oltre quasi tre secoli il regno della Piccola Armenia giocò un ruolo di primaria importanza non solo per gli equilibri politici e dell'intera regione, ma anche per quelli commerciali

grazie soprattutto alla sua posizione geografica, sul golfo di Alessandretta, e al suo porto principale a Laiazzo. Da sempre alleato dei crociati, il piccolo regno anatolico dovette accettare la tutela mongola dal 1247. Grazie ai rapporti pacifici con l'ilkhanato, fu uno snodo fondamentale nella rete di comunicazioni che collegava l'Asia occidentale a Costantinopoli e Tabriz all'impero di Trebisonda.

Per approfondire: Mutafian (1993); Luisetto (2007).

48. Toghachar

Originario di un ramo minore del clan Baarin e figlio del comandante Qutu Buqa, eroe della guerra fra l'ilkhanato e l'Orda d'Oro al tempo di Abagha e morto sul campo nel 1265. Toghachar proveniva da una famiglia di *noyon* dalla lunga tradizione militare e figura nelle fila dell'esercito mongolo sin dalla campagna condotta da Hülegü in Persia nel 1256. Nel corso della sua lunga carriera dimostrò grande abilità diplomatica e fu capace di cambiare campo in base alla convenienza del momento mantenendo sempre il potere e spesso accrescendolo. Dopo aver partecipato alla battaglia di Aghsu (luglio 1265) contro le forze jochidi di Nogāi e aver perso suo padre in quella circostanza, Toghachar fu promosso da Abagha al rango di *inaq* ("compagno") e fu inserito nella *kesbig* reale. Fu lui, su ordine di Abagha, a imprigionare Juvaini nel 1281 per corruzione e appropriazione indebita di denaro. Le sue fortune ebbero una battuta d'arresto durante l'ilkhanato di Tegüder, ma dopo l'arresto di questi, e l'ascesa al trono da parte di Arghun, Toghachar tornò a esercitare una forte influenza sull'ilkhan, il quale ne fece uno dei suoi vizir e lo mise a capo del suo *tümen* di Qara'unas. Il suo potere aumentò sempre di più anche durante l'ilkhanato di Geikhatu e raggiunse l'apice negli anni di transizione prima dell'avvento sul trono da parte di Ghazan. Nel 1295 Toghachar divenne viceré in Anatolia, carica che mantenne anche dopo il cambio al potere. Accusato di aver cospirato contro l'ilkhan, fu arrestato e giustiziato nel 1296.

Per approfondire: Hope (2020).

49. Ordu-Qaya

Importante emiro ilkhanide vicino al vizir iraniano di religione ebraica Saad ad-Dawla (m. 1291). Nel 1281 l'ilkhan Abagha incaricò Ordu-Qaya e Toghachar di indagare sui presunti abusi finanziari di Ata Malik Juvaini. Durante l'ilkhanato di Tegüder Ordu-Qaya sostenne il partito di Arghun e per questo fu arrestato e imprigionato (1284) per

essere liberato in seguito alla vittoria di Buqa e l'ascesa al trono di Arghun. Già comandante della guarnigione militare di Baghdad, nel giugno 1288 fu nominato da Arghun, insieme a Saad ad-Dawla, revisore dei conti della città per recuperare denaro in un momento di grave difficoltà per le casse dello Stato. I due andarono insieme a Baghdad, dove tolsero tutti i privilegi alla nobiltà vicina a Buqa e ciò accelerò la formazione di un'alleanza cospirativa contro l'ilkhan, che però fallì determinando la caduta di Buqa. Tornarono a Tabriz nella primavera del 1289 con cinque milioni di dinari d'oro, cifra che avevano promesso di raccogliere. Arghun sostituì Buqa con Saad ad-Dawla, che ottenne la nomina a ministro del Tesoro (*sabib-divan*). Ordu-Qaya sostenne Saad ad-Dawla e beneficiò della sua ascesa. Ottenne sempre più potere, soprattutto nell'esercito, ma la sua influenza era legata al trono e quando Toghchar, approfittando dell'infirmità di Arghun, dette l'ordine di assassinarlo, Ordu-Qaya e Saad ad-Dawla caddero con lui. Il 3 marzo 1291 i due furono attirati in un'imboscata e assassinati proprio su ordine di Toghchar.

Per approfondire: Lane (2015).

50. Rabban Bar Sauma

Il nome Bar Sauma significa letteralmente *figlio del digiuno*; l'appellativo *Rabban* significa "maestro". Monaco nestoriano di origini uigure, Bar Sauma era nato a Pechino (allora Zhongdu) nel 1220 e proveniva da una famiglia eminente e facoltosa. Divenne monaco intorno ai vent'anni e in seguito assunse l'insegnamento. Suddito degli Yuan, quando era già un uomo di mezza età si mise in viaggio per Gerusalemme con uno dei suoi discepoli, Marcos. Attraversarono l'Asia centrale e raggiunsero Ani, allora parte del regno di Georgia. Rimasero entro i confini dell'ilkhanato e arrivarono alla corte di Abagha. Erano a Baghdad quando il patriarca della Chiesa d'Oriente Mar Denha morì e Marcos, che era stato da poco nominato vescovo, lo sostituì col nome di Yahballaha III (1281). Quando tornarono alla corte ilkhanide Abagha era morto e gli era succeduto Arghun, il quale desiderava allacciare contatti con i sovrani cristiani. Forse su indicazione del patriarca Yahballah III, l'ilkhan scelse proprio Bar Sauma a capo della delegazione incaricata di raggiungere le corti europee, compresa la Santa Sede. Sulle rotte carovaniere dell'Asia Minore raggiunse Costantinopoli dove incontrò l'imperatore bizantino Andronico II Paleologo. Dalla capitale dell'Impero romano d'Oriente si imbarcò per l'Italia, diretto in Sicilia dove, nel 1287, assistette all'eruzione dell'Etna. Fu testimone del conflitto dei Vespri siciliani prima di arrivare a Roma dove però non riuscì a incontrare papa Onorio IV, morto poco prima. Sostò a Genova e in seguito fu alla corte di Filippo il Bello di Francia; incontrò re Eduardo I d'Inghilterra. Per la Pasqua 1288 fu a Roma, dove poté

finalmente incontrare il papa, il neoeletto Niccolò IV, col quale instaurò una cordiale amicizia. Tornò a Baghdad nello stesso 1288, colmo di doni e promesse di alleanza fra i Cristiani e i Mongoli. Ma restarono promesse inattese. Negli ultimi anni della sua vita scrisse, in siriano, un resoconto dettagliato della sua esperienza. Rabban Bar Sauma morì a Baghdad nel mese di gennaio 1294.

Per approfondire: P. G. Borbone, *Storia di Mar Yabballaha e di Rabban Sauma*.

51. Qutlughshah

Originario della nobiltà proveniente dalla tribù mongola Mangghud (suo nonno aveva servito come comandante di un *migliaio* sotto Chinggis Khan), Qutlughshah fu un comandante di grande successo durante gli anni dell'ilkhanato di Abagha e, soprattutto, di Ghazan. Il suo intervento fu decisivo per respingere la ribellione di Nawruz in Khorasan, contribuendo così all'affermazione dell'ilkhan. Qutlughshah guidò l'ala sinistra dell'esercito di Ghazan quando questi marciò contro Baidu dopo l'assassinio di Geikhatu. Dopo la morte di Toghachar (1296) Ghazan inviò Qutlughshah in Asia Minore per reprimere le rivolte anti-ilkhanidi. Spenta la sedizione, il comandante mongolo tornò in Khorasan per regolare una volta per tutte i conti con Nawruz, accusato di tradimento. L'emiro fu sconfitto e giustiziato nel 1297. All'apice del successo Qutlughshah ottenne vasti appannaggi in Georgia, da dove poteva controllare la frontiera ilkhanide con l'Orda d'Oro, da sempre un confine caldo. Guidò numerose operazioni militari ottenendo molte vittorie, ma nel 1303 affrontò i Mamelucchi a Homs e ne uscì duramente sconfitto. Il rovescio irritò Ghazan e la nobiltà mongola al punto che il comandante rischiò di essere messo a morte. Fu infine esiliato, ma dopo la morte di Ghazan e l'ascesa sul trono da parte di Öljeitü (1304), fu reinsediato e promosso a comandante in capo delle forze ilkhanidi. Ottenne altri successi fino al 1307, quando rimase ucciso durante una campagna militare in Gilan.

Per approfondire: Atwood (2006).

52. Choban

Originario del clan Suldus, Choban si distinse per le sue qualità militari a servizio dell'ilkhanato. Fu prima un sostenitore di Geikhatu e poi di Ghazan. Ma fu durante il regno di Öljeitü che la carriera di Choban accelerò, arrivando a ottenere il titolo di *beglerbeg*, ovvero comandante in capo delle forze armate. Divenne genero dell'ilkhan,

di cui sposò la figlia Dowlandi (m. 1314) ma, a differenza di Öljeitü, musulmano sciita, restò sempre un fedele sunnita. Si deve a Choban la pace fra l'ilkhanato e i Mamelucchi del 1323. Ma quando il potere del comandante mongolo era giunto all'apice i rapporti con l'ilkhan Abu Said, che nel 1316 era succeduto a Öljeitü, si guastarono. Il motivo va cercato nel comportamento dei figli di Choban, che con la loro arroganza avevano irritato la corte e soprattutto gli Yuan. Fra le cause del deterioramento dei rapporti fra Abu Said e Choban vi fu forse anche il desiderio dell'ilkhan di sposare Baghdad Khatun, figlia di Choban e già sposata all'emiro jalairide Hasan Buzurg (Hasan il Grande). Fatto sta che Abu Said approfittò dell'assenza di Choban, che era impegnato in una campagna militare lontano da Tabriz, e nel 1327 fece mettere a morte uno dei figli del *beglerbeg* scatenando così la sua ira. La reazione di Choban fu furente e, raccolto un manipolo di fedeli, marciò contro l'ilkhan. Le molte defezioni fra le fila del suo esercito ne bloccarono i piani e fu costretto a fuggire a Herat, dove il governatore della città lo fece arrestare e mettere a morte. Choban fu giustiziato nel dicembre 1327, ma la sua morte non salvò il regime di Abu Said dal declino.

Per approfondire: Melville (1996); Wing (2022).

53. Sarbadar

Lo Stato di Sarbadar emerse nel Khorasan all'inizio del 1337, nel caos politico seguito alla morte dell'ilkhan Abu Said. La scintilla che portò alla creazione di questo regno "senza re" fu una ribellione contro il governatore di Sabzavar, l'emiro Ala ad-Din Muhammad, un uomo di Togha-Timür, il cui governo si era rivelato particolarmente rapace e repressivo. A guidare la rivolta era Abd al-Razzaq, membro della classe dirigente feudale, che coi suoi fedeli prese Sabzavar nell'estate del 1337. Togha-Timür si mostrò incapace di fermare la rivolta, forse perché impegnato contro i Jalairidi. Abd al-Razzaq assunse il titolo di emiro e fece coniare monete a suo nome. Nel 1338 fu assassinato dal fratello Masud che prese il suo posto; accettò la sovranità di Togha-Timür, e accolse il derviscio sciita Shaikh Kalifa, che stava riscuotendo grande successo con la sua predicazione in Khorasan. Sotto la guida di Masud i Sarbadar ampliarono notevolmente il loro territorio e nel 1343 attaccarono il Mazandaran uscendone nettamente sconfitti. Da allora la politica dei Sarbadar fu caratterizzata da divisioni e scontri interni che ne minarono la stessa esistenza. Fu solo nel 1362 che Khwaje Ali Mo'ayyad, un proprietario di Sabzavar, prese il potere e riportò stabilità al turbolento Sarbadar. Dopo alterne vicende, durante le quali i Sarbadar alternarono successi militari a cocenti sconfitte, Khwaje Ali accettò la sovranità timuride già dal 1381, quando il grande emiro raggiunse Herat. La lealtà dimostrata a Timür evitò ai Sarbadar ogni forma di occupazione e

garanti loro l'indipendenza. La morte di Khwaje Ali, caduto in battaglia nel 1386, e quella di Timür nel 1405 portarono i Sarbadar verso un inesorabile declino.

Per approfondire: Aigle (2015).

54. Battaglia di Plekanon

L'avanzata ottomana in Anatolia occidentale degli anni Venti del XIV secolo aveva portato l'esercito turco a poche centinaia di chilometri da Costantinopoli. Per spezzare la morsa ottomana sulle città di Nicomedia e Nicea, assediate dall'esercito del sultano, l'imperatore bizantino Andronico III Paleologo (1328-41) decise di attaccare in Bitinia. Gli eserciti bizantino e ottomano si scontrarono nella piana di Plekanon (Pelecanon) il 10 giugno 1329. L'esito dello scontro fu disastroso per Andronico e i suoi, fra i quali c'era anche il suo braccio destro e futuro successore Giovanni Cantacuzeno. La sconfitta bizantina a Plekanon chiuse per sempre le porte dell'Asia Minore all'Impero romano d'Oriente, che non ebbe più la forza di tentare il recupero dei territori oltre il Bosforo. Nicea e Nicomedia furono conquistate dagli Ottomani rispettivamente nel 1331 e nel 1337. Orkhan I poteva così consolidare il suo potere e quello del suo Stato.

Per approfondire: Kyriakidis (2010).

55. Granducato di Lituania

Fondato intorno al 1230 dall'oscuro sovrano Mindaugas (m. 1263), che unificò i popoli dell'attuale area baltica sud-orientale, il granducato di Lituania si affermò dalla metà del secolo come potere egemone nella regione e in parte dell'Europa orientale. Nel 1253 (secondo gli studi più accreditati) questi si convertì al cristianesimo e fu riconosciuto come re dei Lituani da papa Innocenzo IV. Estese il suo dominio sui popoli slavi delle attuali Bielorussia e Ucraina e costituì uno dei baluardi difensivi più accaniti durante l'invasione mongola dell'Europa. Mindaugas fu assassinato da una congiura della nobiltà nel 1263 e a succedergli fu il nipote Treniota, che regnò per un solo anno. Seguirono anni di instabilità politica fino al 1270, anno in cui prese il potere Traidenis (m. 1282). Il granducato di Lituania perseguì una politica cauta fra i Mongoli dell'Orda d'Oro e i principi russi da una parte e l'Europa dall'altra. Durante il XIV secolo il regno crebbe costantemente fino a rappresentare l'ago della bilancia nella politica di tutta la regione. Approfittando della crisi dell'Orda d'Oro, il granducato erose territorio ai Mongoli e

venne presto in collisione con la crescente energia espansionistica di Mosca. Il xv secolo rappresenta l'apice della potenza lituana e alla metà del secolo lo Stato baltico era uno dei regni multietnici più estesi d'Europa. Di grande importanza furono i rapporti fra il granducato di Lituania e la Polonia, che esulano dalla nostra trattazione. Basti qua ricordare che nel 1386 i due Stati stipularono l'accordo (o Unione) di Krewo con cui sigillarono la nascita della dinastia polacco-lituana scaturita dal matrimonio della regina Edvige d'Angiò di Polonia (m. 1399) e il re lituano Jogaila (Jagellone II, m. 1434). L'Unione ebbe alterne fortune e rischiò in più di una circostanza lo scioglimento fino al 1569, anno in cui i due Stati siglarono la Confederazione polacco-lituana, destinata a restare perlopiù un accordo formale fino al XVIII secolo, quando la corona polacca incorporò i territori lituani dando vita, di fatto, a un unico Stato.

Per approfondire: Carpini (2007); Zenonas (2017).

56. Nogai

Nogai (o *Noqai*, letteralmente “cane”) era pronipote di Chinggis Khan (suo nonno era figlio di Jochi). Fu un abile militare, e si distinse al comando delle forze di Berke durante la guerra che vide opposti l'Orda d'Oro all'ilkhanato sulla linea del Caucaso nei primi anni Sessanta del XIII secolo. Acquisito potere e influenza sull'aristocrazia militare, soprattutto nell'area del mar Nero nord-occidentale, fra il Dnepr e il Danubio, approfittò della morte di Berke (1266) per accrescere la sua capacità di controllo a corte. Probabilmente Nogai si convertì all'Islam, ma non è chiaro in quale periodo della sua vita ciò avvenne. Fu tollerante con tutte le religioni, forse più per convenienza (mercanti di ogni provenienza e confessione affollavano le città emporio della Dobrugia e della Crimea) che per convinzione. Durante il khanato di Mangü Timür (1267-80) Nogai si comportò da regnante indipendente. Allacciò relazioni diplomatiche autonome con le cancellerie estere – in particolare coi Mamelucchi – e si sganciò dalla politica conflittuale dell'Orda con l'ilkhanato e con gli Yuan. Dopo la morte di Mangü Timür Nogai rafforzò il proprio ascendente sul successore Töde Möngke. Questi, nel 1287, abdicò in favore del nipote Töle Bugha (1287-91), un uomo energico e determinato a governare l'Orda senza interferenze. Nogai entrò quindi in conflitto con il khan, contro il quale sostenne la candidatura di Toqta che risultò, alla fine, vincente. Dopo anni di convivenza relativamente pacifica Nogai e Toqta entrarono in conflitto, a causa soprattutto della riluttanza da parte dell'emiro ad accettare la sovranità del khan. I due giunsero allo scontro nel 1299 e Toqta sconfisse le forze di Nogai, il quale morì sul campo di battaglia.

Per approfondire: Ciociltan (2012).

57. Regno di Bulgaria (secondo impero bulgaro)

Dal 1018 l'impero bulgaro aveva cessato di esistere come entità statale autonoma e gran parte della nobiltà aveva accettato, pur riluttante, il vincolo di vassallaggio all'impero bizantino dell'imperatore Basilio II (976-1025). Nei decenni a seguire si verificarono rivolte e tentativi di ribellione per spezzare il vincolo di dipendenza, ma solo alla fine del XII secolo i fratelli Pietro e Asen riuscirono a liberarsi dalla tutela imperiale e dichiararono la Bulgaria regno indipendente. Nacque così il secondo impero bulgaro, la cui estensione territoriale aumentò sensibilmente durante il regno di Kalyan (1197-1207). Questi ottenne il riconoscimento papale e poté fregiarsi del titolo di *rex*, ma fu col suo successore, Ivan Asen (1218-41) che il regno bulgaro si affermò come potenza balcanica al punto che nel 1235 tentò la conquista di Costantinopoli, pur senza successo. La stabilità del regno entrò in crisi dopo la metà del XIII secolo a causa di una crescente conflittualità interna e alle pressioni esterne, compresa quella dei Mongoli. Nella seconda metà del XIV secolo il regno si frammentò per essere infine invaso dagli Ottomani alla fine del Trecento.

Per approfondire: Madgearu (2016); Curta (2019).

58. Qutlugh Timür

Qutlugh Timür (m. ca. 1335) fu una personalità di grande rilievo nella storia dell'Orda d'Oro e risultò decisivo nell'ascesa al potere di Özbek. Salito al potere Toqta aveva fatto uccidere suo fratello (e padre di Özbek) Toghrilcha e ne aveva sposato la vedova, assicurandosi di allontanare il nipote dalla corte. Dopo la morte di Toqta nel 1313 si aprì la lotta per la successione e Özbek si trovò ad affrontare l'ostilità dei nobili fedeli al khan defunto. In quegli anni Qutlugh Timür era già il più influente dei *beg* musulmani dell'Orda d'Oro e prese l'iniziativa di chiamare a Saraj Özbek, affidandogli il trono. L'intervento di Qutlugh Timür garantì al nuovo khan il sostegno dell'aristocrazia di fede musulmana, ma la conversione del khan gli alienò quello di tutti gli altri. Qutlugh Timür portò allora avanti una sistematica epurazione, su ordine di Özbek, contro tutti i nemici del potere, in particolare intellettuali e nobili buddhisti. Nel 1332 il khan dell'Orda d'Oro nominò Qutlugh Timür *beglerbeg*, ovvero "comandante in capo", rompendo così la lunga tradizione mantenuta nella *ulus* jochide sin dai tempi di Batu di non affidare i più alti incarichi di potere ai membri "esterni" della famiglia imperiale. Qutlugh Timür non aveva legami di sangue diretti con i chinggisidi, era infatti un "principe imperiale", avendo sposato Turabaq Khatun, una discendente diretta di Jochi. In una situazione ancora politicamente instabile Özbek accrebbe ulterior-

mente il potere di Qutlugh Timür e della sua famiglia inviandolo come governatore del Khwarezm e nominando il fratello Isa-Beg al suo posto come *beglerbeg*. Qutlugh Timür morì forse nel 1335, nel periodo di massimo splendore dell'Orda d'Oro.

Per approfondire: DeWeese (1994).

59. Ruy González de Clavijo

Non è nota la data di nascita di questo nobile castigliano originario di Madrid. Sappiamo che fu ciambellano del re Enrico III che gli affidò un'ambasciata destinata a Timür (Tamerlano). Dalla fine del XIV secolo in Europa stava crescendo l'inquietudine per l'espansionismo ottomano nei Balcani e gli appelli dell'imperatore bizantino all'aiuto dell'Europa contro i Turchi si succedevano disperati. La notizia di un tartaro apparentemente invincibile che nell'estate del 1402 aveva sconfitto gli Ottomani e catturato il sultano Bayazid era stata salutata con giubilo in Europa. Si stava ripetendo il copione del XIII secolo, quando i Mongoli sembravano in grado di annientare la minaccia islamica in Medio Oriente. Enrico III aveva inviato un'ambasciata a Timür già nel 1401 e l'iniziativa aveva avuto successo. L'emiro si era mostrato disponibile verso il re di Castiglia e questi organizzò una seconda missione. Partito dal porto di Cadice il 21 maggio 1403 con un gruppo di compagni, De Clavijo giunse a Samarcanda l'anno seguente, l'8 di settembre. Durante il viaggio l'ambasciatore castigliano tenne quasi sicuramente delle note, grazie alle quali, tornato in patria, scrisse un resoconto molto dettagliato della sua esperienza. Il testo di De Clavijo è freddo, distaccato, pieno di informazioni su clima, popoli, villaggi e città. Fornisce una descrizione dettagliata di Costantinopoli e di Samarcanda, ma anche dei distretti periferici e delle genti che vi abitavano. Nella capitale timuride gli ambasciatori spagnoli trascorsero oltre due mesi, parteciparono ai festeggiamenti per la vittoria di Timür sugli Ottomani, incontrarono il grande emiro più volte e De Clavijo lo descrive in ogni aspetto fisico e morale. De Clavijo ripartì per la Spagna il 21 novembre 1404. Morì a Madrid il 2 aprile 1412.

Per approfondire: Ruy González de Clavijo, *Viaggio a Samarcanda (1403-1406)*.

60. Sayyid Baraka

Di origini oscure (forse era un turco) Sayyid Baraka sostenne Timür sin dai tempi del conflitto che vide opposto l'emiro transoxiano al cognato Husayn. Sconfitto Husayn e consolidato il suo potere, Timür ricompensò quelli che l'avevano sostenuto.

Sayyid Baraka era una figura particolarmente importante per l'emiro, non solo perché capo religioso e uomo che aveva fama di santità, ma anche perché dava legittimità alla sua causa. Sayyid Baraka divenne consigliere spirituale di Timür. Ricevette la città di Andkhoy come feudo e rimase sempre legato al grande emiro, che lo elevò a rappresentante della casa del Profeta. Morì nel 1404 ed è sepolto di fronte alla tomba di Timür nel suo stesso mausoleo.

Per approfondire: DeWeese (2017).

61. Edigü e il khanato di Nogai

Toqtamysh dovette gran parte del suo successo a Timür, ma negli anni dell'ascesa al potere fu decisiva anche l'abilità militare del suo comandante in capo (*beglerbeg*) Edigü (m. 1419), un esponente di rilievo del clan mongolo Mangghud (turco *Manghit*). Quando Toqtamysh fu sconfitto definitivamente da Timür nel 1395 l'Orda d'Oro piombò di nuovo nel caos. Ad approfittarne fu proprio Edigü che, dal suo quartier generale sul Volga, tentò con qualche successo di tenere insieme i pezzi del khanato in disfacimento servendo come capo militare i pretendenti al trono di Saraj che si succedevano a un ritmo vorticoso. Nel 1408 attaccò Mosca per riportare il gran principe all'obbedienza. Ma dal 1411 divenne difficile tenere sotto controllo le forze centrifughe che impazzavano nell'Orda e la divisione divenne inevitabile. Il clan di Edigü, tuttavia, mantenne il controllo del medio corso del Volga anche dopo la morte del comandante (ucciso da un figlio di Toqtamysh nel 1419) e di alcune città strategiche, fra cui Sarajchik. I suoi successori continuarono a servire i pretendenti al trono dell'Orda, che di fatto stava cessando di esistere come entità statale unita. Nella seconda metà del xv secolo Musa, nipote di Edigü, costituì un suo potentato indipendente nelle steppe fra il mar Nero e il Caspio settentrionale. Le fonti russe e ottomane indicano questo centro di potere come khanato nogaide, o di Nogai, sebbene non vi siano prove di un legame fra i Mangghud di Edigü e il *noyon* mongolo che dominava la Dobrugia alla fine del XIII secolo.

Per approfondire: Moiseev (2021).

Genealogie

Gran Khan mongoli fino al 1259

Nome	Anni di regno	Ruolo
Chinggis Khan	1206-27	Gran Khan
Tolui	1227-29	Reggente provvisorio
Ögedei	1229-41	Gran Khan
Töregene Khatun	1242-46	Reggente provvisoria
Güyük	1246-48	Gran Khan
Oghul Qaimish	1248-51	Reggente provvisoria
Möngke	1251-59	Gran Khan

I toluidi e la dinastia di Qubilai

Nome	Anni di regno	Nome cinese
Qubilai	1260-94	Shizu
Temür-Öljeitü	1294-1307	Chengzong
Haishan	1307-11	Wuzong
Ayurbarwada	1311-20	Renzong
Shidebala	1320-23	Yingzong
Yisün-Temür	1323-28	Taidingdi
Qoshila	1328-29	Mingzong
Togh-Temür	1328 e 1329-32	Wenzong
Irinchinbal	1332	Ningzong
Toghan Temür	1333-70	Shundi

La dinastia di Hülegü e gli ilkhan

Nome	Anni di regno	Altro nome
Hülegü	1256-65	
Abagha	1265-82	
Tegüder	1282-84	Nome islamico Ahmad ilkhan
Arghun	1284-91	
Geikhatu	1291-95	Buddhista (col nome di Irinchin-Dorji)
Baidu	1295	
Ghazan	1295-1304	Nome islamico Mahmud ilkhan
Öljeitü	1304-16	Primo nome Kharbanda; nome islamico Muhammad Khudabanda
Abu Said	1316-35	Bagatur Khan

I khan chagadaidi

Nome	Anni di regno	Altro nome
Chagadai	m. 1242	
Kara-Hülegü	1242-46	
Yisü-Möngke	1246-51	
Orghina Khatun	1251-60	Reggente per conto di Mubarak Shah
Alghu	1260-65/6	
Mubarak Shah	1265/6-66	
Baraq	1266-71	
Negübei	1271	
Togha-Timür	1272	
	Interregno	
Du'a	1282-1307	
Könchek	1307-08	
Nalighu	1308-09	
Esen-Buqa	1309-18	
Kebek	1318(?) -27	

Elijidei	1327-30
Töre-Temür	1330-31
Tarmashirin	1331-34
Buzan	1334-35
Changshi	1335-38
Yesün-Temür	1338-41/3
Ali Khalil (ögedeide)	1342-43
Muhammad	1342-43
Qazan	1343-46

I khan dell'Orda d'Oro

Nome	Anni di regno	Orda Blu (ala sinistra)
Jochi	m. 1225 o 1227	Orda (1227-51)
Batu	m. 1255	
Sartaq	1256-57	Qun Quran (1251-80)
Ulagchi	1257	
Berke	1257-66	
Mangü Timür	1267-80	
Töde Möngke	1280-87	Köchü (1280-1302)
Töle Bugha	1287-91	
Toqta	1291-1312	Bayan (1302-09)
Özbeq	1313-41	Sasi Buqa (1310-20)
Tini Beg	1341-42	Erzen (m. 1337 ca.)
Janibeg	1342-57	Chimtay (1344-60)
Berdibeg	1357-59	
Qulpa	1359-60	
Nawruz*	1360	

* Dopo la morte di Nawruz l'Orda d'Oro di fatto cessò di esistere come entità statale unita e si succedettero sul trono khan deboli, che restarono al potere per periodi molto brevi, spesso eletti in seguito a manovre politiche decise da signori della guerra o membri dell'aristocrazia territoriale.

Timür e i suoi successori

Nome	Anni di regno	Legame di parentela con Timür
Timür	1370-1405	
Pir Muhammad	1405-07	Nipote (figlio di Jahangir)
Shah Rukh*	1407-47	Figlio
Ulugh Beg	1447-49	Nipote (figlio di Shah Rukh)
Abdal-Latif Mirza (Transoxiana)	1449-50	Pronipote (figlio di Ulugh Beg)
Abdullah Mirza	1450-51	Pronipote (nipote di Shah Rukh)
Abu Sa'id Mirza	Samarcanda (1451-69) / Herat (1459-69)	Pronipote (Shah Rukh era suo prozio)

* Dopo la morte di Shah Rukh l'impero timuride si divise e, nonostante i tentativi dei successori di riunificarlo, non raggiunse mai l'estensione del passato.

Bibliografia*

La vastità dell'impero mongolo copriva lingue e culture diverse e lontane. Le fonti relative alla storia mongola sono pertanto scritte in persiano, arabo, slavo, latino, greco-bizantino e altre ancora. Questa lista, lungi dall'essere una bibliografia esaustiva, si propone di fornire un primo orientamento sulle principali (e più note) fonti scritte relative all'origine, alle conquiste e alla dominazione dei Mongoli.

Fonti arabe e persiane

ABOU' L FEDA

Géographie d'Aboulféda, éd. par J. T. Reinaud, 2 voll., Imprimerie Nationale, Paris 1848.
Résumé de l'Histoire des Croisades tiré des Annales d'Abou'l-Fedâ, in *Recueil des historiens des Croisades*, vol. I, *Historiens orientaux*, éd. et trad. par W. MacGuckin de Slane, Imprimerie Nationale, Paris 1872.

AL-MAQRIZI

Histoire des Sultans Mamlouks de l'Egypte, trad. par M. Quatremère, 2 voll., Oriental Translation Fund of Great Britain and Ireland, Paris 1837-45.

AL UMARI

Das mongolische Weltreich, hrsg. von K. Lech, Harrassowitz, Wiesbaden 1968.

IBN AL-ATHIR

The Chronicle of Ibn al-Athir for the Crusading Period from al-Kamil fi'l-ta'rikh, ed. by D. S. Richards, 3 voll., Ashgate, Aldershot 2010.

IBN ARABSHAH

Tamerlane or Timur the Great Amir, ed. and transl. by J. H. Sanders, Luzac and Co., London 1936 (repr. Progressive Books, Lahore 1976).

* Le traduzioni delle citazioni da fonti straniere sono dell'autore se non diversamente segnalato. L'ultimo accesso alle pagine Internet indicate nel volume risale a luglio 2023.

IBN BATTUTA

The Travels of Ibn Battuta, AD 1325-1354, transl. with Revisions and Notes from the Arabic Text Edited by C. Defrémery and B. R. Sanguinetti by H. A. R. Gibb, 2 voll., Hakluyt Society, Cambridge 1958-62.

I viaggi di Ibn Battuta, a cura di F. Gabrieli, Sansoni, Firenze 1961.

Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventure del Marco Polo arabo, a cura di R. E. Dunn, Garzanti, Milano 1998.

IBN KHALDÛN

Discours sur l'histoire universelle. Al-Muqaddima, trad. par V. Monteil, Sindbad, Arles 1997 (3^{ème} éd.).

JUVAINI

The History of the World-Conqueror, transl. by J. A. Boyle, 2 voll., Manchester University Press, Manchester 1958.

Gengis Khan. Il conquistatore del mondo, a cura di G. R. Scarcia, Mondadori, Milano 1962 (rist. 1991).

JUZJANI

Tabakat-i Nasiri: A General History of the Muhammadan Dynasties of Asia, ed. and transl. by Major H. G. Raverty, 2 voll., Gilbert & Rivington, London 1881 (repr. Kolkata 2010).

NASAWI

Histoire du sultan Djelal ed-Din Mankobirti, prince du Kharezm, éd. par O. Houdas, Ernest Leroux Editeur, Paris 1895.

RASHID AD-DIN

The Successors of Genghis Khan, transl. by J. A. Boyle, Columbia University Press, New York-London 1971.

Classical Writings of the Medieval Islamic World: Persian Histories of the Mongol Dynasties, vol. III, *Jami' u'l-Tawarikh, Compendium of Chronicles (Tome 1)*, by Rashiduddin Fazlullah, ed. and transl. by W. M. Thackston, I. B. Tauris, London-New York 1998 (repr. 2012).

WASSAF

Geschichte Wassaf's, hrsg. von J. von Hammer-Purgstall, Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1856.

Fonti armene e georgiane

GEORGIAN CHRONICLE

The Hundred Years' Chronicle, in S. F. Jones, R. Matreveli (eds.), *Kartlis Tskhovreba: A History of Georgia*, Artanuj, Tbilisi 2014, pp. 315-401.

GREGORIO DI AKNER

R. P. Blake, R. N. Frye, *History of the Nation of the Archers (The Mongols)*, in "Harvard Journal of Asiatic Studies", 3-4, 1949, pp. 269-443.

History of the Nation of the Archers (the Mongols), ed. by R. Blake and R. Frye, The Harvard University Press, Cambridge (MA) 1954.

Grigor Aknerts'is History of the Nation of Archers, transl. from Classical Armenian by R. Bedrosian, Long Branch (NJ) 2003.

HAYTON DI CORICO

La Storia dei Tartari di Hayton l'Armeno, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, vol. III, Einaudi, Torino 1980, pp. 299-355.

He'tum the Historian's "History of the Tartars" [The Flower of Histories of the East], transl. by R. Bedrosian, Long Branch (NJ) 2004.

KIRAKOS DI GANDZAK

Kirakos Ganjaket's "History of the Armenians", transl. by R. Bedrosian, Sources of the Armenian Tradition, New York 1986.

SMPAD SPARAPET

La Chronique attribuée au connétable Smbat, éd. et trad. par G. Dedeyan, Geuthner, Paris 1980.

T'OVMA DI METSOP

Tovma Metsobetsi's "History of Tamerlane and His Successors", ed. by R. Bedrosian, Sources of the Armenian Tradition, New York 1987.

VARDAN AREWELC'I

The Historical Compilation of Vardan Arewelc'i, trans. by R. W. Thomson, in "Dumbarton Oaks Papers", 43, 1989, pp. 125-226.

Fonti bizantine

NICETA CONIATE

Grandezza e catastrofe di Bisanzio, a cura di A. Pontani, J.-L. Van Dieten, A. Kazhdan, 3 voll., Fondazione Valla-Mondadori, Milano 1994-2014.

Fonti cinesi

LI CHIH-CHANG

Travels of an Alchemist, ed. by A. Waley, Routledge & Kegan Paul, London 1963.

YUAN SHI

L. Hambis, *Le chapitre CVIII du Yuan che: les fiefs attribués aux membres de la famille impériale et aux ministres de la cour mongole d'après l'histoire chinoise officielle de la dynastie mongole*, Brill, Leiden 1954.

- W. Abramowski, *Die chinesischen Annalen von Ögödei and Güyük: Übersetzung des 2. Kapitels des Yuan-Shih*, in "Zentralasiatische Studien", 10, 1976, pp. 117-67.
- W. Abramowski, *Die chinesischen Annalen des Mönge: Übersetzung des 3. Kapitels des Yuan-shih*, in "Zentralasiatische Studien", 13, 1979, pp. 7-71.

Fonti mongole

- Storia segreta dei Mongoli*, a cura di S. Kozin, M. Osulfiyeva, Guanda, Milano 2000.
- The Secret History of the Mongols: A Mongolian Epic Chronicle of the Thirteenth Century*, ed. by I. de Rachewiltz, Brill, Leiden 2004.
- The Secret History of the Mongols: For the First Time Done into English out in the Original Tongue and Provided with an Exegetical Commentary*, ed. by F. W. Cleaves, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982.

Fonti occidentali

FRANCESCO DI BALDUCCIO PEGOLOTTI

- La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, The Medieval Academy of America, Cambridge (MA) 1936.

GIOVANNI BOCCACCIO

- Il Decameron*, a cura di Ch. Singleton, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1955.

- G. Padoan, *L'ultima opera di Giovanni boccaccio: le "Esposizioni sopra il Dante"*, CEDAM, Padova 1959.

GIOVANNI DI PIAN DEL CARPINE

- Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà *et al.*, CISAM, Spoleto 1989.

GUGLIELMO DI RUBRUCK

- The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Möngke, 1253-1255*, ed. by P. Jackson, D. Morgan, The Hakluyt Society, London 1990.

- Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di P. Chiesa, Fondazione Valla-Mondadori, Milano 2011.

JACOPO DELLA LANA

- Commedia di Dante degli Alaggherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, a cura di L. Scarabelli, 3 voll., Tipografia Regia, Bologna 1866.

- Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, A. Terzi, 4 voll., Salerno, Roma 2009.

MARCO POLO

- Il Milione*, a cura di M. Ciccuto, Mondadori, Milano 1998.

MATTEO PARIS

Cronica Majora, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LVII, 1-7, ed. by H. R. Luard, London 1872-83, vol. IV, pp. 112-9.

ROBERTO DI CLARI

La conquista di Costantinopoli (1198-1216), a cura di A. M. Nada Patrone, Università di Genova-Istituto di Paleografia e Storia Medievale, Genova 1972.

RUGGERO DI PUGLIA

Rogerii miserabile carmen super destructione regni Hungariae per Tartaros facta, a cura di M. Perlbach, in *Monumenta Germaniae Historica*, vol. XXIX, *Ex rerum Ungaricarum scriptoribus saec. XIII*, Hannover 1892, pp. 547-67.

Carmen Miserabile super Destructione Regni Hungariae per Tartaros, edidit L. Juhasz, in *Scriptores Rerum Hungaricarum*, 2 voll., Budapest 1937-38, vol. II, pp. 543-88.

RUY GONZÁLEZ DE CLAVIJO

Viaggio a Samarcanda (1403-1406). Un ambasciatore spagnolo alla corte di Tamerlano, a cura di P. Boccardi Storoni, Viella, Roma 1999.

Dal mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406), a cura di A. Spinelli, Fernandel, Ravenna 2004.

Fonti russe (ossia opere prodotte sul territorio della Rus')

CRONACA DI NIKON

The Nikonian Chronicle, ed. by S. A. Zenkovskij, B. J. Zenkovsky, 5 voll., Kingston Press, Princeton (NJ) 1984-89.

CRONACA DI NOVGOROD

The Chronicle of Novgorod, 1016-1471, transl. by R. Michell, N. Forbes, A. A. Shakhmaton, Offices of the Society, London 1914.

Fonti siriane

BAR EBREO

The Chronography of Gregory Abu'l-Faraj (commonly known as Bar Hebraeus), ed. and transl. by E. A. Wallis Budge, Oxford University Press, London 1932.

RABBAN BAR SAUMA

P. G. Borbone, *Storia di Mar Yabballaha e di Rabban Sauma. Un orientale in Occidente ai tempi di Marco Polo*, Zamorani, Torino 2000.

Raccolte

B. Spuler, *History of the Mongols: Based on Eastern and Western Accounts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, University of California Press, Berkeley (CA) 1972.

Riferimenti bibliografici

I libri e gli articoli dedicati alla storia dei Mongoli si sono moltiplicati negli ultimi anni e sono sempre più specifici su un tema o su un preciso contesto geografico. In questa sede abbiamo ritenuto necessario limitarci a quelle opere monografiche che, oltre a essere servite come base informativa per la realizzazione di questo libro, rappresentano le sintesi più accessibili al lettore italiano. Sono pertanto escluse le monografie in lingue non occidentali, pur eccellenti e in molti casi necessarie. Infine, salvo alcune eccezioni, abbiamo evitato di citare articoli e capitoli di libro.

- AIGLE D. (1997), *L'Iran face à la domination mongole*, Institut Française de recherche en Iran, Peeters, Tehrān.
- ID. (2008), *Iran under Mongol Domination: The Effectiveness and Failings of a Dual Administrative System*, in "Bulletin d'Études Orientales", Supplément LVII, mars, pp. 65-78.
- ID. (2014), *The Mongol Empire between Myth and Reality: Studies in Anthropological History*, Brill, Leiden-Boston.
- ID. (2015), *Sarbedārs*, in *Encyclopaedia Iranica*, online edition, <http://www.iranica-online.org/articles/sarbedars>.
- ALLSEN T. T. (1989), *Mongolian Princes and Their Merchant Partners, 1200-1260*, in "Asia Major", 2, 2, pp. 83-126.
- ID. (1997), *Commodity and Exchange in the Mongol Empire: A Cultural History of Islamic Textiles*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2001a), *Culture and Conquest in Mongol Eurasia*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2001b), *Sharing Out the Empire: Apportioned Land under the Mongols*, in Khazanov, Wink (2001), pp. 172-90.
- ID. (2009), *Mongols As Vectors for Cultural Transmission*, in Di Cosmo, Frank, Golden (2009), pp. 135-54.
- AMITAI-PREISS R. (1995), *Mongols and Mamluks: The Mamluk-Ilkhanid War, 1260-1281*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2013), *Holy War and Rapprochement: Studies in the Relations between the Mamluk Sultanate and the Mongol Ilkhanate (1260-1335)*, Brepols, Turnhout.

- AMITAI-PREISS R., BIRAN M. (eds.) (2005), *Mongols, Turks, and Others: Eurasian Nomads and the Sedentary World*, Brill, Leiden-Boston.
- AMITAI-PREISS R., MORGAN D. O. (eds.) (1999), *The Mongol Empire and Its Legacy*, Brill, Leiden-Boston.
- ARNASON J. P., WITTROCK B. (eds.) (2004), *Eurasian Transformations Tenth to Thirteenth Centuries: Crystallizations, Divergences, Renaissances*, Brill, Leiden-Boston.
- ASHTOR E. (1982), *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Einaudi, Torino.
- ID. (1992), *Technology, Industry and Trade: The Levant versus Europe, 1250-1500*, Aldershot, Ashgate.
- ATWOOD C. P. (2004), *Encyclopedia of Mongolia and the Mongol Empire*, Facts on File, New York.
- ID. (2006), *Ulus Emirs, Keshig Elders, Signatures, and Marriage Partners: The Evolution of a Classic Mongol Institution*, in D. Sneath (ed.), *Imperial Statecraft: Political Forms and Techniques of Governance in Inner Asia, Sixth-Twentieth Centuries*, Western Washington University, Bellingham, pp. 141-73.
- ID. (2021), *The Rise of the Mongols: Five Chinese Sources*, Hackett Publishing Company, Indianapolis.
- AUBIN J. (1995), *Émirs mongols et vizirs persans dans les remous de l'acculturation*, Association pour l'avancement des études iraniennes, Paris.
- BABINGER F. (2012), *Wazîr*, in *Encyclopaedia of Islam, First Edition (1913-1936)*, ed. by M. Th. Houtsma et al., http://dx.doi.org/10.1163/2214-871X_ei_SIM_5976.
- BALARD M. (1978), *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, 2 voll., École Française de Rome, Rome.
- BALDICK J. (2000), *Animals and Shaman: Ancient Religions of Central Asia*, New York University Press, New York.
- BALLETTO L. (a cura di) (1997), *Occidente e Oriente tra Medioevo ed Età Moderna*, 2 voll., Brigati, Genova.
- BARFIELD T. J. (1992), *The Perilous Frontier: Nomadic Empires and China, 221 BC to AD 1757*, Blackwell, Cambridge (MA)-Oxford.
- BARTLETT R. (1993), *The Making of Europe: Conquest, Colonization and Cultural Change 950-1350*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- BARTOLD V. V. (1977), *Turkestan Down the Mongol Invasion*, E. J. W. Gibb Memorial Trust, London (4th ed.).
- BAUSANI A. (1968), *Religion under the Mongols*, in J. A. Boyle (ed.), *The Cambridge History of Iran*, vol. v, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 538-49.
- ID. (1981), *La Persia. Il periodo mongolo*, in *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*, vol. VI, *L'impero bizantino, l'islamismo e l'impero ottomano*, UTET, Torino, pp. 426-7.

- BAUTIER R. H. (1970), *Les relations économiques des Occidentaux avec les pays de l'Orient au moyen âge*, in *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien. Actes du 8^{me} Colloque international d'Histoire maritime* (Beyrouth, 1966), SEVPEN, Paris, pp. 301-4.
- BAWDEN C. R. (1977), *A Prayer to Qan Ata Tngri*, in "Central Asiatic Journal", 21, pp. 199-207.
- BECKWITH C. (2009), *Empires of the Silk Road: A History of Central Eurasia from the Bronze Age to the Present*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- BEDROSIAN R. (1986), *The Turco-Mongol Invasions and the Lords of Armenia in the 13-14th Centuries*, <https://dokumen.tips/documents/the-turco-mongol-invasions-and-the-lords-of-armenia-in-the-13-14th-centuries.html?page=56>.
- BERNARDINI M. (2022), *Tamerlano. Il conquistatore delle steppe che assoggettò l'Asia dando vita a una nuova civiltà*, Salerno, Roma.
- BERNARDINI M., GUIDA D. (2012), *I Mongoli. Espansione, imperi, eredità*, Einaudi, Torino.
- BERNARDINI M. et al. (a cura di) (2002), *Europa e Islam tra i secoli XIV e XVI/Europe and Islam Between 14th and 16th Centuries*, 2 voll., Istituto Universitario Orientale, Napoli.
- BIMBAUM H. (1981), *Lord Novgorod the Great: Essays in the History and Culture of a Medieval City-State*, Slavica, Columbus (OH).
- BIRAN M. (1997), *Qaidu and the Rise of the Independent Mongol State in Central Asia*, Curzon Press, Richmond (2nd ed. 2016).
- ID. (2004), *The Mongol Transformation: From the Steppe to Eurasian Empire*, in "Medieval encounters", 10, 1-3, pp. 339-61.
- ID. (2005), *The Empire of the Qara Khitai in Eurasian History: Between China and the Islamic World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2007), *Chinggis Khan*, Oneworld, London.
- ID. (2009), *The Mongols in Central Asia from Chinggis Khan's Invasion to the rise of Temür: The Ögöeid and Chaghadaid Realms*, in Di Cosmo, Franke, *Golden* (2009), pp. 46-66.
- ID. (2013), *The Mongol Empire in World History: The State of the Field*, in "History Compass", 11, pp. 1021-33.
- BIRTALAN A. (2007), *Rituals of Sworn Brotherhood: Mong. anda bol-, Oir. and, ax düü bol-: In Mongol Historic and Epic Tradition*, in "Chronica", 7-8, pp. 44-56.
- BOLD B.-O. (2001), *Mongolian Nomadic Society: A Reconstruction of the "Medieval" History of Mongolia*, Curzon Press, Richmond.
- BOSWORTH C. E. (2001), *Ghurids*, in *Encyclopaedia Iranica*, x, 6, Brill, Leiden-Boston, pp. 586-90.
- ID. (2012), *Kungrāt*, in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*, ed. by P. Bearman et al., http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_SIM_4522.

- BOYLE J. A. (1972), *Turkish and Mongol Shamanism in the Middle Ages*, in "Folklore", 83, pp. 177-93.
- BRATIANU G. I. (1969), *La mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*, Societas Academica Dacoromana, Munich.
- BROADBRIDGE A. F. (2008), *Kingship and Ideology in the Islamic and Mongol Worlds*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BROOK T. (2010), *The Troubled Empire: China in the Yuan and Ming Dynasties*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London.
- BROSE M. C. (2007), *Subjects and Masters: Uyghurs in the Mongol Empire*, Center for East Asian Studies-Western Washington University, Bellingham.
- BROSSET M. F. (1851), *Additions et éclaircissements à l'histoire de la Géorgie: depuis l'antiquité jusqu'en 1469*, Imprimerie de l'Académie Impériale des Sciences, St.-Petersbourg.
- ID. (1858), *Histoire de la Géorgie depuis l'antiquité jusqu'au XIX siècle*, Imprimerie de l'Académie Impériale des Sciences, St.-Petersbourg.
- BUELL P. D. (1993), *Sübötei Ba'atur*, in I. de Rachewiltz et al. (eds.), *In the Service of the Khan: Eminent Personalities of the Early Mongol-Yan Period (1200-1300)*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 13-26.
- ID. (2009), *Mongols in Vietnam: End of One Era, Beginning of Another*, in V. Rybatzki et al. (eds.), *The Early Mongols: Language, Culture and History. Studies in Honor of Igor de Rachewiltz on the Occasion of His 80th Birthday*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 21-9.
- CAHEN C. (1987), *Atābak*, in *Encyclopaedia Iranica*, II, 8, Brill, Leiden-Boston, p. 878.
- ID. (1988), *La Turquie pre-ottomane*, Divit Matbaacilik ve Yayincilik, Istanbul.
- ID. (2012), *Atabak*, in *Encyclopaedia of Islam, Second Edition*, ed. by P. Bearman et al., http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_islam_SIM_0831.
- CANETTI L. (2001), *Giovanni da Montecorvino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 56, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 100-3.
- CANTOR N. (2015), *In the Wake of the Plague: The Black Death and the World It Made*, Simon and Schuster, New York.
- CAPEZZONE L. (2016), *Medioevo arabo. Una storia dell'islam medievale (VII-XV secolo)*, Mondadori, Milano.
- CARPINI C. (2007), *Storia della Lituania: identità europea e cristiana di un popolo*, Città Nuova, Roma.
- CHAN H. (1999), *China and the Mongols: History and Legend under the Yüan and Ming*, Ashgate, Aldershot.
- CH'EN P. H.-C. (1979), *Chinese Legal Tradition under the Mongols*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

- CIOCÎLTAN V. (2012), *The Mongols and the Black Sea Trade in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Brill, Leiden-Boston.
- CONLAN T. (2001), *In Little Need of Divine Intervention: Takezaki Suenaga's Scrolls of the Mongol Invasions of Japan*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- CURTA F. (2019), *The Second Bulgarian Empire*, in Id., *Eastern Europe in the Middle Ages (500-1300)*, 2 voll., Brill, Leiden-Boston, pp. 671-98.
- DASHDONDOG B. (2011), *The Mongols and the Armenians (1220-1335)*, Brill, Leiden-Boston.
- ID. (2016), *Darughachi in Armenia*, in De Nicola, Melville (2016), pp. 216-36.
- DELCONTE R. C. (2016), *Il nestorianesimo. Appunti per un'eresia cristologica*, Fadia, Castelnuovo Sciviva.
- DELGADO J. P. (2008), *Khubilai Khan's Lost Fleet: In Search of a Legendary Armada*, University of California Press, Berkeley (CA).
- DE NICOLA B. (2011), *Unveiling the Khâtûns: Some Aspects of the Role of Women in the Mongol Empire*, Ph. D. Dissertation, University of Cambridge.
- ID. (2017), *Women in Mongol Iran: The Kabtuns*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 1206-35.
- DE NICOLA B., MELVILLE CH. (eds.) (2016), *The Mongol's Middle East: Continuity and Transformation in Ilkhanid Iran*, Brill, Leiden-Boston.
- DE RACHEWILTZ I. (1971), *Papal Envoys to the Great Khan*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- ID. (1983), *Qan, Qa'an, and the Seal of Güyüg*, in K. Sagaster, M. Weiers (eds.), *Documenta Barbarorum*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 273-81.
- ID. (1993), *Yeh-lü Ch'u-r'sai, Yeh-lü Chu, Yeh-lü Hsi-liang*, in I. de Rachewiltz et al. (eds.), *In the Service of the Khan: Eminent Personalities of the Early Mongol-Yüan Period (1200-1300)*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 136-75.
- DEWEESE D. (1994), *Islamization and Native Religion in the Golden Horde: Baba Tükles and Conversion to Islam in Historical and Epic Tradition*, Pennsylvania State University Press, University Park (PA).
- ID. (2017), *Sayyid Baraka*, in *Encyclopaedia of Islam*, THREE, ed. by K. Fleet et al., http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_ei3_COM_24590.
- DI COSMO N. (2002), *Ancient China and Its Enemies: The Rise of Nomadic Power in East Asian History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2021), *The War Economy of Nomadic Empires*, in N. Di Cosmo, D. Fassin, C. Pinaud (eds.), *Rebel Economies: Warlords, Insurgents, Humanitarians*, Lexington, London-Laham (MD), pp. 103-26.
- DI COSMO N., GOLDEN P. B., FRANK A. J. (eds.) (2009), *The Cambridge History of Inner Asia: The Chinggisid Age*, Cambridge University Press, Cambridge.

- DI COSMO N. *et al.* (2021), *Climate and Environmental Context of the Mongol Invasion of Syria and Defeat at Ayn Jalūt (1258-1260 CE)*, in “Erdkunde”, 75, 2, pp. 87-104.
- DROMPP M. (2005), *Tang China and The Collapse of The Uighur Empire: A Documentary History*, Brill, Leiden-Boston.
- DUNNELL R. W. (2010), *Chinggis Khan: World Conqueror*, Longman, Boston.
- DURAND-GUEDY D. (ed.) (2013), *Turko-Mongol Rulers, Cities and City Life*, Brill, Leiden-Boston.
- ENDICOTT-WEST E. (1989a), *Merchant Associations in Yuan China: The Ortogh*, in “Asia Major”, 2, 2, pp. 127-54.
- ID. (1989b), *Mongolian Rule in China: Local Administration in the Yuan Dynasty*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- FAVEREAU M. (2021), *The Horde: How the Mongols Changed the World*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- FEDOROV-DAVYDOV G. A. (1984), *The Culture of the Golden Horde Cities*, BAR, Oxford.
- ID. (1991), *The Silk Road and the Cities of the Golden Horde*, Zinat, Berkeley (CA).
- FENNELL J. (1983), *The Crisis of Medieval Russia 1200-1304*, Routledge, London.
- FIASCHETTI F. (2017), *Mongol Imperialism in the Southeast: Uriyangqadai (1201-1272) and Aju (1227-1287)*, in “Asiatische Studien-Études Asiatiques”, 71, 4, pp. 1119-35.
- FINLAY R. (2010), *The Pilgrim Art: Cultures of Porcelain in World History*, University of California Press, Berkeley (CA).
- FLEISCHER C. (1988), *Bahādor*, in *Encyclopaedia Iranica*, III, 4, Brill, Leiden-Boston, pp. 436-7.
- FLETCHER J. F. (1986), *China and Central Asia, 1368-1884*, in J. K. Fairbank (ed.), *The Chinese world order: Traditional China's Foreign Relations*, Harvard University Press, Cambridge (MA), pp. 206-24.
- FOLKER R. (1997), *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia Orientale nel Medioevo*, Biblioteca Franciscana, Milano.
- FRANKE H. (1966), *Sino-Western Contacts Under the Mongol Empire*, in “Journal of the Hong Kong Branch of the Royal Asiatic Society”, 6, pp. 49-72.
- ID. (1994), *China under Mongole Rule*, Routledge, London.
- GENG S. (1998), *The Uighur Kingdom of Qocho*, in C. E. Bosworth, M. S. Asimov (eds.), *History of Civilizations of Central Asia*, vol. IV, *The Age of Achievement: AD 750 to the End of the Fifteenth Century*, part I, *The Historical, Social and Economic Setting*, UNESCO, Paris, pp. 206-12.
- GIOFRÈ D. (1971), *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Bozzi, Genova.
- GOLDEN P. B. (1992), *An Introduction to the History of the Turkic People: Ethnogenesis and State Formation in Medieval and Early Modern Eurasia and the Middle East*, Harrassowitz, Wiesbaden.

- ID. (2003), *Nomads and Their Neighbours in the Russian Steppe*, Ashgate, Aldershot.
- ID. (2011), *Central Asia in World History*, Oxford University Press, Oxford.
- GOLDEN P. B., BEN-SHAMMAI H., RÓNA-TAS A. (eds.) (2007), *The World of the Khazars: New Perspectives*, Brill, Leiden-Boston.
- GREEN M. H. (2015), *Taking "Pandemic" Seriously: Making the Black Death Global*, in "The Medieval Globe", 1, pp. 27-61.
- GREKOV B. D., JAKUBOVSKIJ A. JU. (1959), *L'Orda d'Oro*, Editori Riuniti, Roma.
- GROUSSET R. (1969), *L'Empire des Steppes: Attila, Gengis Khan, Tamerlan*, Payot, Paris.
- HALPERIN C. J. (1985), *Russia and the Golden Horde: The Mongol Impact on Medieval Russian History*, Indiana University Press, Bloomington (IN).
- HATCHER J. (2009), *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Bruno Mondadori, Milano.
- HAUTALA R. (2016), *Early Hungarian Information on the Beginning of the Western Campaign of Batu (1235-1242)*, in "Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae", 69, 2, pp. 183-99.
- HEISSIG W. (1980), *The Religions of Mongolia*, trans. by G. Samuel, University of California Press, Berkeley (CA).
- HERLIHY D. (1997), *The Black Death and the Transformation of the West*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- HEYD W. (1913), *Storia del commercio italiano col Levante nel Medioevo*, UTET, Torino.
- HITTI P. K. (2015), *Storia degli Arabi. Dall'antichità al Novecento*, Odoya, Bologna.
- HODOUS F. (2013), *The Quriltai as a Legal Institution in the Mongol Empire*, in "Central Asiatic Journal", 56, pp. 87-102.
- HOPE M. (2016), *Power, Politics, and Tradition in the Mongol Empire and the Ilkhanate of Iran*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (2020), *The Atābaks in the Mongol Empire and the Ilkhanate of Iran (602-736/1206-1335)*, in T. May, B. Dashdondog, C. P. Atwood (eds.), *New Approaches to Ilkhanid History*, Brill, Leiden-Boston, pp. 321-45.
- ID. (2022), *The Keshig*, in May, Hope (2022), pp. 370-81.
- HSIAO C. C. (1993), *Lien Hsi-hsien*, in I. de Rachewiltz et al. (eds.), *In the Service of the Khan: Eminent Personalities of the Early Mongol-Yüan Period (1200-1300)*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 480-99.
- JACKSON P. (1978), *The Dissolution of the Mongol Empire*, in "Central Asiatic Journal", 22, 3-4, pp. 186-244.
- ID. (1998), *Eljigidei*, in *Encyclopaedia Iranica*, VIII, 4, Brill, Leiden-Boston, pp. 366-7.
- ID. (2003), *The Delhi Sultanate: A Political and Military History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2005), *The Mongols and the West: 1221-1410*, Pearson Longman, Harlow.

- ID. (2017), *The Mongols and the Islamic World: From Conquest to Conversion*, Yale University Press, New Haven (CT).
- KAUZ R. (ed.) (2010), *Aspects of the Maritime Silk Road: From the Persian Gulf to the East China Sea*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- KHAZANOV A. M. (1994), *Nomads and the Outside World*, University of Wisconsin Press, Madison (WI).
- KHAZANOV A. M., WINK A. (eds.) (2001), *Nomads in the Sedentary World*, Routledge, London.
- KOLBAS J. (2006), *The Mongols in Iran: Chingiz Khan to Uljaytu (1220-1309)*, Routledge, London.
- KOMAROFF L. (ed.) (2006), *Beyond the Legacy of Genghis Khan*, Brill, Leiden-Boston.
- KOZIN S., MARAINI F. (a cura di) (2009), *Storia segreta dei Mongoli*, Guanda, Parma.
- KRÄMER F. et al. (eds.) (2011), *Historicizing the "Beyond": The Mongolian Invasion as a New Dimension of Violence?*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg.
- KURODA A. (2009), *The Eurasian Silver Century, 1276-1359: Commensurability and Multiplicity*, in "Journal of Global History", 4, 2, pp. 245-69.
- ID. (2020), *A Global History of Money*, Routledge, London.
- KYRIAKIDIS S. (2010), *Byzantine Responses to the Battlefield Tactics of the Armies of the Turkoman Principalities: The Battle of Pelekanos (1329)*, in "Byzantinische Zeitschrift", 103, 1, pp. 83-97.
- LANE G. (1999), *Arghun Aqa: Mongol Bureaucrat*, in "Iranian Studies", 32, 4, pp. 459-82.
- ID. (2003), *Early Mongol Rule in Thirteenth-Century Iran: A Persian Renaissance*, Routledge-Curzon, London.
- ID. (2015), *Persian Notables and the Families Who Underpinned the Ilkhanate*, in R. Amitai-Preiss, M. Biran (eds.), *Nomads as Agents of Cultural Change*, University of Hawaii's Press, Honolulu, pp. 182-213.
- LA VAISSIÈRE É. DE (2018), *Sogdian Traders: A History*, Brill, Leiden-Boston.
- LEWIS B. (1992), *Gli Assassini*, Mondadori, Milano.
- LOPEZ R. S. (1976), *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LUISETTO F. (2007), *Arméniens et autres chrétiens d'Orient sous la domination mongole. L'Ilkhanat de Ghâzân 1295-1304*, Geuthner, Paris.
- MACKERRAS C. (1990), *The Uighurs*, in D. Sinor (ed.), *The Cambridge History of Early Inner Asia*, vol. XII, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 317-42.
- MADGEARU A. (2016), *The Asanids: The Political and Military History of the Second Bulgarian Empire (1185-1280)*, Brill, Leiden-Boston.
- MAIOROV A. V. (2022), *The First Mongol Invasion of Europe: Goals and Results*, in "Journal of the Royal Asiatic Society", 32, 2, pp. 411-38.

- MALOWIST M. (1987), *La schiavitù nel Medioevo e nell'età Moderna*, ESI, Napoli.
- MANVELIŠVILI A. (1951), *Histoire de Géorgie*, Nouvelles Éditions de la Toison d'or, Paris.
- MANZ B. F. (1989), *The Rise and Rule of Tamerlane*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MARTIN J. (1986), *Treasure of the Land of Darkness: The Fur Trade and Its Significance for Medieval Russia*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ID. (2007), *Medieval Russia 980-1584*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MAY T. (2007), *The Mongol Art of War*, Pen and Sword, Yardley (PA).
- ID. (2012), *The Mongol Conquests in World History*, Reaktion, London.
- MAY T., HOPE M. (eds.) (2022), *The Mongol World*, Routledge, London.
- MELVILLE C. (1990), *The Itineraries of Sultan Öljeitü, 1304-16*, in "Iran", 28, 1, pp. 55-70.
- ID. (1996), *Wolf or Shepherd? Amir Chupan's Attitude to Government*, in J. Raby, T. Fitzherbert (eds.), *The Court of the Ilkhans, 1290-1340*, Oxford University Press, Oxford, pp. 79-93.
- MOISEEV M. V. (2021), *The Muscovite Rus' and the Tatar States in the Second Half of the Fifteenth Century: The Main Trends of Relations*, in A. V. Maiorov, R. Hautala (eds.), *The Routledge Handbook of the Mongols and Central-Eastern Europe*, Routledge, London, pp. 268-90.
- MORGAN D. O. (1989), *The Mongols and the Eastern Mediterranean*, in "Mediterranean Historical Review", 4, 1, pp. 198-211.
- ID. (2005), *The "Great Yasa of Chinggis Khan" Revisited*, in Amitai-Preiss, Biran (2005), pp. 291-308.
- ID. (2007), *The Mongols*, Blackwell, Oxford-Malden (MA).
- MOTE F. W. (1999), *Imperial China 900-1800*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- MUTAFIAN C. (1993), *Le royaume arménien de Cilicie, XII^e-XIV^e siècle*, CNRS Éditions, Paris.
- NICOL D. M. (1993), *The Last Centuries of Byzantium, 1261-1459*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OBOLENSKY D. (1974), *Il Commonwealth bizantino: l'Europa orientale dal 500 al 1453*, Laterza, Roma-Bari.
- OSTROWSKI D. (1990), *The Mongol Origins of Muscovite Political Institutions*, in "Slavic Review", 49, 4, pp. 525-42.
- ID. (2002), *Muscovy and the Mongols: Cross-Cultural Influences on the Steppe Frontier, 1304-1589*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PELLIOT P., HAMBIS L. (1951), *Histoire des campagnes de Gengis Khan*, vol. I, Brill, Leiden.

- PETECH L. (1993), 'P'ags-pa, in I. de Rachewiltz *et al.* (eds.), *In the Service of the Khan: Eminent Personalities of the Early Mongol-Yüan Period (1200-1300)*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 646-54.
- PIRENNE J. (2000), *La leggenda del prete Gianni*, Marietti 1820, Bologna.
- POHL W. (2000), *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra Antichità e Medioevo*, Viella, Roma.
- PRITSAK O. (1981), *The Origin of Rus'*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- PUBBLICI L. (2018), *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze University Press, Firenze.
- ID. (2021), *Cumani. Migrazioni, società e strutture di potere nell'Eurasia dei nomadi (secoli X-XIII)*, Firenze University Press, Firenze.
- RAVSHANOVICH A. K. (2022), *Ancient and Medieval Archaeology of the Fergana Valley*, in "Web of Scientist: International Scientific Research Journal", 3, 5, pp. 98-105.
- RAYFIELD D. (2019), *Edge of Empires: A History of Georgia*, Reaktion, London.
- RICHARD J. (1998), *La Papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècles)*, École Française de Rome, Rome.
- ROBERTS J. A. G. (2013), *Storia della Cina*, Il Mulino, Bologna (3^a ed.).
- ROBINSON D. M. (2009), *Empire's Twilight: Northeast Asia under the Mongols*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- ROMAGNOLI AMIRANTE C. (2017), *Il prete Gianni tra storia e leggenda*, Saladino, Palermo.
- ROSSABI M. (2009), *Khubilai Khan: His Life and Times*, University of California Press, Berkeley (CA).
- ID. (2015), *I Mongoli*, Il Mulino, Bologna.
- ROUX J.-P. (1995), *Tamerlano*, Garzanti, Milano.
- ID. (2003), *Genghis Khan and the Mongol Empire*, Harry N. Abrams, New York.
- SABATTINI M., SANTANGELO P. (1986), *Storia della Cina. Dalle origini alla fondazione della repubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- SARONNE E. T. (a cura di) (1992), *Pianto sulla distruzione di Rjazan'*, Pratiche, Parma.
- SAUNDERS J. J. (2001), *The History of the Mongol Conquests*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (PA).
- SBRIZIOLO I. P. (a cura di) (1971), *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, Einaudi, Torino.
- SCHOTTENHAMMER A. (2008), *The East Asian Mediterranean: Maritime Crossroads of Culture, Commerce, and Human Migration*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- SHIMO H. (1977), *The Qaraunas in the Historical Materials of the Ilkhanate*, in "Memoirs of the Research Department of the Toyo Bunko", 35, pp. 131-81.

- SINOR D. (1952), *Un voyageur du treizième siècle: le Dominicain Julien de Hongrie*, in "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", 14, 3, pp. 589-602.
- ID. (1972), *Horse and Pasture in Inner Asian History*, in "Oriens extremus", 19, 1-2, pp. 171-83.
- SORANZO G. (1930), *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione occidentale in Asia*, Vita e Pensiero, Milano.
- SPULER B. (1965), *Die Goldene Horde. Die Mongolen in Russland, 1223-1502*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- TANGHERONI M. (1996), *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.
- TOUMANOFF C. (1990), *Les dynasties de la Caucasic Chrétienne de l'Antiquité jusqu'au XIX^e siècle. Tables généalogiques et chronologiques*, s.e., Roma.
- TUBACH J., VASHALOMIDZE S. G., ZIMMER M. (eds.) (2012), *Caucasus during the Mongol Period-Der Kaukasus in der Mongolenzeit*, Reichert, Wiesbaden.
- TURNBULL S. (2010), *The Mongol Invasions of Japan 1274 and 1281*, Osprey, Oxford.
- VASARY I. (2005), *Cumans and Tatars: Oriental Military in the Pre-Ottoman Balkans 1185-1365*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VERNADSKY G. (1953), *The Mongols and Russia*, Yale University Press, New Haven-London.
- VIRANI S. N. (2007), *The Ismailis in the Middle Ages: A History of Survival, a Search for Salvation*, Oxford University Press, Oxford.
- VLADIMIRTSOV B. A. (1948), *Le régime social des Mongols. Le féodalisme nomade*, Maisonneuve, Paris.
- WASILEWSKI J. (1976), *Space in Nomadic Cultures: A Spatial Analysis of the Mongol Yurt*, in W. Heissig (ed.), *Altaica Collecta*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 345-60.
- WING P. (2022), *The Chinggisid Legacy in the Middle East*, in May, Hope (2022), pp. 923-35.
- WOODMAN CLEAVES F. (1955), *The Historicity of the Baljuna Covenant*, in "Harvard Journal of Asiatic Studies", 18, pp. 357-421.
- YILDIZ S. N. (2020), *Baiju: The Mongol Conqueror at the Crossfire of Dynastic Struggle*, in M. Biran, J. Brack, F. Fiaschetti (eds.), *Along the Silk Roads in Mongol Eurasia: Generals, Merchants and Intellectuals*, University of California Press, Oakland, pp. 44-63.
- ZENONAS N. (2017), *An Unproclaimed Empire: The Grand Duchy of Lithuania*, Routledge, London.
- ZIMONYI I. (1989), *The Origins of the Volga Bulgars*, Attila József University, Szeged.

Indice dei nomi e delle cose notevoli

- Abagha Ilkhan, 15, 152, 169, 173-7, 179, 181, 203, 212-5, 259-60, 312, 316, 320-2, 330
- Abaqan, isola, 77
- abbaside, califfato, 74, 82, 99, 120, 166, 282
- Abd-Allah Ansari, sufi, 197
- Abdal-Latif Mirza, 332
- Abhar, 178
- Abishqa, comandante di Qubilai, 150
- Abu Said Ilkhan, 158, 160, 189-95, 197, 199, 204, 222, 261, 272, 278, 286, 323, 330
- Abu Said Mirza, sovrano timuride, 246, 248, 332
- Acque Blu, battaglia, 231
- Acri, 169, 212, 259, 261, 319
- Adriatico, mare, 106
- Afghanistan, 31, 77, 78, 81, 95, 114, 150, 153, 156, 158-60, 165, 188, 233, 235, 238, 276, 292, 295, 296, 317
- Ahmad Fanakati, 136-7, 313
- Ahmed, khan dell'Orda d'Oro, 251
- Ahmed, sultano jalairide, 244
- Aigle Denise, 18
- Aju, generale mongolo, 128
- Akhtuba, fiume, 225
- Ala ad-Din, cfr. *Eretma*
- Ala ad-Din Mohammad III, leader degli Ismailiti, 167
- Ala ad-Din Muhammad, sultano di Delhi, 153
- Ala ad-Din Tekish, shah del Khwarezm, 77
- Alamut, 120, 166-7, 175
- Alani, 82, 101, 111, 227
- Alataq, battaglia, 196
- Alburz, fiume, 166
- Aleksandr Jaroslavič Nevskij, gran principe di Kiev e Novgorod, 208, 210, 216
- Aleppo, 169-70, 189, 242, 259, 261, 311, 319
- Alessandro IV, papa, 259
- Alghu, khan chagadaide, 126, 150, 151, 161, 174, 211, 214
- Algirdas, granduca di Lituania, 231
- Ali Padshah, governatore di Baghdad, 195
- Ali Shah, vizir ilkhanide, 188
- Allsen Thomas Theodore, 17
- Almaligh, 74, 114, 133, 147, 149, 159, 161-2, 164
- al-Malik as-Salih, sultano di Mosul, 173
- al-Mustarshid Billah, califfo abbaside, 120
- al-Mustasim Billah, califfo abbaside, 167-8
- al-Nasir Mohammed, sultano mamelucco, 222
- Altaj, monti, 19, 22, 40, 59, 60, 134, 151, 154-6
- altipiano mongolo, 22, 25
- Amasya, 199

- Amitai-Preiss Reuven, 16
Ammok, fiume, 92
 Amroha, 155
 Amu Darya, 31, 86, 98, 114, 215, 243, 292, 295
 Amur, fiume, 42
 Ananda, re dello Anxi e nipote di Qubilai, 143
 Anatolia, 98, 165-6, 179-81, 188-91, 198-9, 201, 210, 242, 245, 252, 258, 262, 264, 272, 286, 309-10, 312, 318-22, 324
 Anchialos, 222
anda, 34, 49-52, 277
 Andijan, 162, 284
 Andrej III Aleksandrovič, principe di Novgorod, 216-7
 Andronico II Paleologo, imperatore d'Oriente, 201, 222, 321
 Andronico III Paleologo, imperatore d'Oriente, 201, 322, 324
 Angqui, prima moglie di Ögedei Khan, 118
 Ankara, 199, 202, 242
 Annam, 123, 282-3
 Antiochia, 169, 174, 212, 258-60, 297, 311
 Aq-Kerman, 226
 Aq-Koyunlu, 246, 248
 Arabi, 20, 101, 205, 284
 Aral, lago, 225, 243, 276
 Arasse, fiume, 258
arban, 57, 68
 Ardabil, 82
 Arghun Aqa, 109, 111-2, 114, 120, 134, 210, 286, 310, 312
 Arghun Ilkhan, 175-81, 203, 205, 217, 260-1, 315-6, 320-1
 Ariq-Böke, 120, 123, 125-7, 133, 144, 150-1, 170, 173, 195, 286, 313
 Ariq-Qaya, 128
 Armenia, 18-9, 99, 110, 115, 170, 174-5, 191, 199, 212, 241, 244, 258, 260, 264, 309, 312, 315, 319
 Arpa Keün Ilkhan, 195
 Arran, 211
 Arslan IV, sultano di Rum, 110-1
 Aruq, emiro, 177
 Ascelino da Cremona, 258, 309
 Ashagambu, capo Tangut, 85
 Asia Minore, cfr. *Anatolia*
 Assassini, cfr. *Ismailiti*
 Astrakhan, 225, 241, 251-2, 264
 khanato, 251-2
atabeg, 96, 98, 110, 306-7
 Atwood Christopher P., 16
 Ayn Jalut, 170-1, 173, 212, 318-9
 Ayurbarwada, cfr. *Renzong Khan*
 Ayyubidi, 166, 258
 Azak, 215
 Azerbaijan, 82, 96, 98, 111, 165, 173, 183, 189-91, 195, 197, 199, 211-2, 221, 230, 239, 241-2, 244-5, 248, 286, 308, 311
 Azov, mare, 162, 228, 231, 255
 Bacon Roger (Bacone Ruggero), 256
 Badai, 58
bagatur, 47, 62, 278, 300, 303
 Baghdad, 15, 31, 74, 82, 98, 110, 120, 144, 166-70, 173, 176-8, 183, 190, 195-7, 202, 210-1, 241-2, 259, 261, 295, 309-10, 318-9, 321, 323
 Baghdad Khatun, 193-4, 323
 Baha-al-Mulk, 193
 Baidu, 179-81, 195, 322
 Baijkal, lago, 39-40, 42
 Baiju, *noyon*, 112, 115, 167, 258, 308-10, 318
 Bakhchisaraj, 250
 Balasagun, 29, 71, 276, 292

- Balcani, 218, 221-2, 317, 327
balish, 13
 Baljuna, lago, 59, 279-80
 Balkh, 78, 235, 286, 296
 Balqaš, lago, 74, 115, 163, 283, 311
 Baltico, mare, 101-2, 225, 284
 Bamiyan, 114, 149, 295
 Baraġ Khan, khan chagadaide, 131, 133-4,
 151-3, 161-2, 174, 214-5
 Baraġ Khan, khan jochide, 245
 Barchukh, 67, 74
 Bardi, banco, 205, 226, 266
 Bar Ebreo (Grigor Abulfarai), 42, 202
 Barlas, 234, 235
 Barligh, 88
basqaq, 77, 208, 232,
 Batu Khan, 86, 100, 103, 105-9, 111-8, 131,
 173, 207-12, 214, 224-5, 250, 257, 259,
 282, 304, 310-1, 326
 Bautier Robert, 266
 Bayan Chingsang, 128
 Bayazid I, sultano ottomano, 242, 327
 Baybars, sultano mameluco, 167, 170,
 174-5, 212-3, 259-60, 319
beglerbeg, 177, 184, 193, 249, 322-3, 326-8
 Begter, 45, 48-9
beilicato, 201, 287
 Béla IV, re d'Ungheria, 106-7, 256, 308
 Beliamen, 225
 Beluchistan, 96
 Benakat, cfr. *Fanakat*
 Berdibeg Khan, 230
 Berke Khan, 111, 150-1, 173-4, 207, 210-5,
 227, 316, 319, 325
 Berkecher, 111, 215
 Bernardini Michele, 15-6
 Besh-Baliq, 133, 147, 283, 301
 Biran Michal, 16-7
bitekči, 185
 bizantino, impero, 12, 71, 101-3, 165, 171,
 174, 199, 201, 213, 218, 222, 260, 285,
 287, 304-5, 324, 326-7
 Blu, lago, cfr. *Khukh*
 Boccaccio Giovanni, 270
 Boemondo, principe di Antiochia, 258
 Bolad Aqa, 205-6
 Bolgar, 100, 225, 305
 Bonifacio VIII, papa, 269
 Borjigin, clan, 46, 48, 230, 303
 Börte, 36-7, 48-50, 63, 85, 87
 Bosforo, 201, 224
 Boyle John Andrew, 15
 buddhismo, 18, 29, 38, 51, 137, 140-2, 149,
 164, 202, 221, 227, 301, 303, 314
 Buir, lago, 42
 Bukhara, 71, 76, 96, 114, 131, 143, 147,
 149-50, 152, 161-2, 174, 205, 214, 221,
 227, 241, 243, 248, 271, 276, 292
 Bulgari del Volga, 83, 100-1, 225, 227, 251,
 303, 305, 308
 Bulgaria, regno, 218, 326
 Buqa, 79, 177-9, 321
 Buriat, 39
Burkhan Khaldun, 54, 279
 Bursa, 201
 Buzan, 160
 Buzan, fiume, 225
 Caffa, 215, 218, 220, 222, 229, 239, 250,
 264, 267, 270
 Cairo, 71, 176, 189, 212-3, 266, 319
 Caizhou, 92
cakravartin, 141
 Cambaluc, cfr. *Khan-Baliq*
camunoca, cfr. *tamgha*
 Casimiro III il Grande, re di Polonia, 231

- Casimiro IV Jagellone, re di Polonia, 251
- Caspio, mare, 21, 77, 82, 84, 99, 107, 120, 153, 181, 187, 225, 285, 304-5, 311, 328
- Catai, 29
- catholicos*, 168, 202, 284-5
- Caucaso, 12, 19, 21, 78, 82, 84, 95-6, 99, 101, 111, 165, 173-4, 178, 189, 196, 199, 205, 210-1, 214, 230, 238, 242, 252, 255, 258, 264, 272, 303-4, 308-0, 312, 325
- cavalieri teutonici, 106, 210, 249
- Cazari, 101, 305
- cazaro, khaganato, 101-2
- Černigov, 83, 102-3, 305
- Cesarea, 199
- Chabar, 154-6
- Chagadai Khan, 74, 81, 85-6, 109, 112, 149-53, 162-4, 193, 273
- chagadaide, khanato, 16, 19, 111, 114-5, 133, 147, 149-50, 154-6, 158-61, 163, 215, 224, 233-4, 236, 238, 271, 277-8, 300-1, 316
- chagadaidi, 115, 116, 117, 126, 133, 134, 147, 153, 155, 158, 188-9, 191, 206, 211, 214, 234-5, 245, 272, 275, 283-4, 316-7
- Chaka, cfr. *Jöge*
- Changshi Khan, 160
- chao*, cfr. *chav*
- chav*, 179
- Chengdu, 121
- Chiesa Paolo, 18
- Chiledu, 47
- Chin, cfr. *Jin*
- Chinggis Khan, 11, 14, 34-7, 42, 45, 47-8, 54, 58-71, 73-4, 76-8, 81, 85, 88, 90, 93, 95-6, 109-10, 114, 119, 121, 131, 134, 137, 140-2, 147, 149-50, 160, 162, 177, 194, 196, 202, 210, 213, 230-1, 233, 236, 239, 253-4, 265, 268, 272, 277-9, 282-3, 286, 292-4, 298-9, 301-3, 307, 312, 314, 322, 325
- chingsang*, 177
- Chinqai, 87-9, 109, 112, 117
- Chirchik, fiume, 235
- Chiva, 81, 114
- Choban, 188-9, 191-6, 198-9, 286, 322-3
- chobanidi, 190-7, 230
- Ch'oe U, 95, 127
- Cho'in, 95
- Chongqing, 123
- Chormaghun, 98-9, 196, 307-9
- Chu
- fiume, 27, 71, 266, 283
- steppe, 147
- Ch'ungnyol, 128
- Cilicia, 187, 205, 318-9
- Cina, 11-3, 18-9, 21, 24-5, 27, 29, 31, 33, 42, 52-3, 64, 68, 70-1, 78, 83, 86, 88-9, 92, 109, 112, 114, 118-21, 125-6, 130, 134-6, 138, 140, 143-4, 146, 149, 151, 154, 162, 166, 171, 179, 205-6, 208, 222, 233, 242-3, 245, 255, 259, 263-4, 268-9, 271-2, 274-6, 279-80, 282-3, 290-1, 294, 298-300, 302-3, 304, 306, 312, 314-5, 317
- Cipro, 169, 205, 258, 266
- Circassi, 227, 232
- Civran Andreolo, 228
- Clavijo Ruy González de, 234, 327
- Clemente IV, papa, 174, 260
- Clemente V, papa, 187, 315
- Codex cumanicus*, 268, 304-5
- confucianesimo, 90, 128, 136, 141-2, 302, 313
- Confucio, 142
- Corasmia, cfr. *Khwarezm*
- corasmio, impero, 31, 72
- Corea, 19, 93-5, 127-8, 138, 146, 313
- Corrado III di Svevia, re dei Romani, 169

- Costantinopoli, 39, 171, 202, 213-4, 242,
 259-60, 264, 285, 296, 311, 320-1, 324,
 326-7
 Crimea, 215, 217-8, 228-9, 249-52, 267-8,
 270-1, 311, 325
 khanato, 250-2, 271
 cristianesimo, 18, 29, 39-40, 102, 106, 118,
 143, 149, 164, 202-3, 227-8, 257, 278,
 284, 305, 324
 Ctesifonte, 167, 284-5, 297
 Cui Li, 92
 Cumani, cfr. *Qipchaq*

 Dadu, 135, 139, 144-6, 162, 269, 315
 Dali, 121
 Damasco, 169, 183, 242, 259, 161, 318-9
 Damietta, 82
 Danijl (Danilo) Romanovič, principe di
 Galič, 208
 Dante Alighieri, 270
 Danubio, 107, 207, 210, 218, 222, 224,
 305, 325
darqan, 140, 283
daruga, cfr. *darugachi*
darugachi, 77-8, 88, 95, 99, 143, 169-70, 178
 Dashdondog Bayarsaikhan, 19
 Da'ud Koja, 156, 158
 David Narin, 110, 112
 David Ulu, 110-1
 Delhi, 241, 295,
 sultanato, 31, 153, 155, 241, 276, 295
 De Mussi Gabriele, 270
 De Nicola Bruno, 16
 de Rachewiltz Igor, 14
 Derbend, 82, 173, 211-2, 304, 312
 DeWeese Devin, 18
 Diaoyu, 123
 Di Cosmo Nicola, 17
 dihqan, 79
 Dimashq-Khoja, 193
dishi, 137
 Dmitrij I Aleksandrovič, principe di Vla-
 dimir, 217
 Dmitrij Ivanovič Donskoj, principe di
 Mosca e granduca di Vladimir, 232
 Dnepr, 82-3, 100, 216, 225, 231, 249-50,
 305, 325
 Dnestr, 218, 226, 239
 domenicani, 13, 18, 308
 Don, fiume, 103, 215, 222, 225-6, 229, 232,
 250-1
 Doqulqu, generale mongolo, 90
 Doquz Khatun, 203
 Dowlandi, 193, 323
 Du'a Khan, 133-4, 151-6, 162-3, 316
 Duzong, imperatore Song, 128
 Dyarbakir, 99, 177, 246

 ebraismo, 101, 202
 Ebuskun Khatun, 149
 Edigü, khan dell'Orda nogaide, 241,
 249-51, 328
 Eduardo I, re d'Inghilterra, 175, 259-60,
 321
 Eduardo II, re d'Inghilterra, 187
 Efeso, Concilio, 39
 Egitto, 82, 167-8, 194, 274, 293, 295, 298,
 317
 Elbistan, 175
 Eljidei Khan, 159
 Eljigidei, *noyon*, 112, 115, 210, 258, 309-11
emchü, 149, 283
 Emil, fiume, 111, 114, 118, 131, 155
 Enez, cfr. *Enos*
 Enos, 214
 Epiro, despotato, 166

- Erbil, 98
 Eretna, 198-9
 Eretnidi, 199
 Erikaja, 85
erke'ün, 143
 Erzindjan, 98
 Esen-Buqa Khan, 156, 158
 Esref, 201
 Eufrate, fiume, 170, 183, 187
 Eurasia, 11, 12, 255, 272
 Europa, 12-3, 19, 21-2, 24-5, 29, 39, 45, 86-7, 89, 99, 102-3, 105, 107-8, 116, 145, 160, 170, 174, 178, 183, 187, 190, 202, 205, 207, 222, 226, 228-9, 251-7, 259-61, 263-4, 267-70, 273-4, 281-3, 297, 304-5, 307-9, 311, 317, 324-5, 327
 Ezhou, 123

 Fanakat, 76
 Fancheng, 128
 Fars, 96, 98, 110, 174, 197
 Fatimidi, 295
 Favereau Marie, 19
 Federico II di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria, 107
 Federico II Hoenstaufen, imperatore del Sacro Romano Impero, 108, 256
 Fergana, 76, 137, 156, 161-2, 244, 248, 284, 292
 Filippo IV il Bello, re di Francia, 187, 321
 Firuzkuh, 31, 295
 Fiume Giallo, 70, 90, 92, 121, 271
 francescani, 13, 18, 37-8, 69, 256, 259, 309
 Francesco d'Assisi, santo, 269
 Francia, 13, 18, 37, 113, 117, 175, 187, 258, 310-2
 Frank Allen, 17
 Fujianche, 139

 Galilea, 170
 Galič, 83, 105, 208, 231
 Gandzak, 96
 Ganghwa, cfr. *Kanghwa*
 Gansu, 90, 153, 294, 300
 Garni, 96
 Geikhatu Ilkhan, 179-81, 320, 322
 Gengis Khan, cfr. *Chinggis Khan*
 Genova, 213, 215, 218, 229, 262, 265, 274, 321
 Genovesi, 218, 220, 222, 229, 239, 248, 267
 Georghe I. Bratianu, 84, 255
 Georgia, regno, 18, 82, 96, 99, 111-2, 173, 242, 258, 260, 307-8, 310, 318, 321-2
ger, 33-4, 49, 277
 Gerdkuh, 175, 285
 Germania, 106, 309
 Gerusalemme, 259, 260, 321
 regno, 169
 Ghazan Ilkhan, 159, 179-85, 187-8, 193, 201, 203-5, 208, 218, 261, 263, 269, 283, 286, 320, 322
 Ghaznavidi, 292, 295-6
 Ghazni, 77, 81-2, 88, 95, 155, 159, 295-6, 316
 Ghilan, 187, 264
 Ghuridi, 31, 153, 276, 286, 295-6
 Giacobiti, 202
 Giappone, 19, 136, 263, 286, 313
 Giorgio I, re (zar) di Bulgaria, 218
 Giorgio IV, re di Georgia, 110, 307
 Giorgio VII, re di Georgia, 242
 Giotto di Bondone, 269
 Giovanni VI Cantacuzeno, 222, 324
 Giovanni da Montecorvino, 144, 261, 315
 Giuliano d'Ungheria, 106, 256, 308
 Giyas al-Din, 195
 Gobi, deserto, 19, 22, 24, 34, 60, 64
 Göktürk, khaganato, 25

- Golden Peter Benjamin, 17
 Golfo Persico, 12, 32, 140, 263-4, 315
 Gorodec, 250
 Goryeo, cfr. *Corea*
 Goti, 101
 Gran Canale, 139
 Grande Altaj, catena montuosa, 22
 Grande Khingan, 42
 Grande Muraglia, 27, 31, 146
 grande pianura ungherese, 17, 106-7, 308
 Greci, 227-8, 250, 260, 262, 284
 Gregoras Niceforo, 222
 Gregorio I, papa, 269
 Gregorio IX, papa, 108, 256-7, 307
 Gregorio X, papa, 260
 Guangzhou, 263
 Guascogna, 260
 Guida Donatella, 16
gür-khan, 55, 65, 67, 71, 280
 Güyüg Khan, 37, 100, 103, 107, 109-12, 114-7, 149, 163, 205, 257, 298, 304, 309-12
- Haishan, cfr. *Wuzong Khan*
 Hajji Barlas, 234
 Hajji Giray, 250
 Hajji Khatun, 188
 Halperin Charles, 18
 Hamadan, 82, 175-6, 204, 206
 Hamid, 201, 221
 Han, dinastia, 25, 31, 280, 282, 289, 294
 Hang-Chou, cfr. *Hangzhou*
 Hangzhou, 31, 126, 130, 139
 Hanoi, 123
 Hasan, 193
 Hasan Buzurg, 193-5, 197, 323
 Hasan Küçük, 195-6, 286
 Hasan-i Sabbah, 120
 Hautala Roman, 18
- Henan, 90, 121, 130, 145
 Herat, 81, 96, 152, 174, 188, 193, 238, 241, 243-8, 286, 323
 battaglia, 174, 215
 Hethum I, re della Piccola Armenia, 110, 174, 199, 258, 309, 318
 Hethum II, re della Piccola Armenia, 315
 Hindustan, 153, 316
 Hoelun, 45, 47, 49-50, 63, 286
 Homs, 175, 183, 212, 260-1, 319, 322
 battaglia, 175, 183, 212, 260-1, 322
 Hsiung-nu, 25
 Hubei, fiume,
 hülegüidi, 133, 135, 151, 204, 284
 Hülegü Ilkhan, 118, 120, 123, 125-6, 135, 140, 165-76, 191, 202, 205, 208, 210-4, 222, 259, 285, 310, 312, 316, 318-20
 Husayn, emiro, cognato di Timür, 235-6, 327
 Husayn, emiro Qara'unas, 234
- Ibaqa, principessa Kerait, 36
 Ibn Abd al-Hamid, *sayyid* di Bukhara, 221
 Ibn al-Athir, 15, 80
 Ibn Battuta, 194, 225-6
 Ibn Khafrag Bughra, 73
idughan, 38
idug-qut, 64-5, 67, 280, 283, 301
 Iksar, cfr. *Ilbasmysh*
 Ilal, 77
 Ilbasmysh, 220
 Ili, fiume, 74, 147, 280
 Ilja Khoja, 235
 ilkhanidi, 126, 158, 171, 173, 175, 261, 316, 319, 322
 Imerezia, 112
 Im Yon, 127
 Inalchiq, 73

- India, 12, 31, 82, 96, 139-40, 153, 159, 167, 226, 242-3, 245, 263-4, 276, 284, 295-6, 297, 315-7
- Indo, fiume, 81, 96
- Indu Kush, 95
- Inghilterra, 175, 187, 259-60, 321
- inje*, 36
- Injuidi, 196-8
- Innocenzo IV, papa, 18, 256-9, 309, 311, 324
- iqta*, 184
- Iran, 13, 15-6, 72, 76, 78, 96, 98, 115, 118, 120, 133, 135, 153, 158, 181, 190, 194, 197-8, 202-5, 208, 210, 241, 252, 263, 268, 274, 284-5, 295, 306, 309
- Iraq, 32, 111, 171, 195-6, 244, 259, 274, 296
- Irenchin, 191, 193
- Irgiz, fiume, 207
- Irtyš, 40, 74, 86, 156, 207, 210, 224
- Isfahan, 98, 194, 198, 238, 296
- Islam, 18-9, 29, 31, 39, 74, 120, 142-3, 149-50, 163, 166-9, 173, 175-7, 181, 183, 187, 202-4, 211, 221, 227, 233, 236, 242, 273, 292, 294-6, 305, 307, 312, 325
- Ismailiti, 120, 166-7, 175, 282, 285, 310
- Issyk Kul, 115-6, 156, 158, 160, 164, 317
- Italia, 13, 15, 229, 264-7, 269, 321
- Itil, 101
- Itügen*, 38
- Ivan I Danilovič (Kalita), principe di Mosca, 221, 251
- Ivan Aleksandr, re di Bulgaria, 222
- Iwane, generale georgiano, 96
- Izz al-Din, sultano selgiuchide, 214
- Jackson Peter, 18-9
- Jadaran, 49, 51-2, 55
- Jagellone Ladislao II, granduca di Lituania e re di Polonia, 232, 325
- Jalairidi, 190-1, 196-8, 230, 236, 244, 278, 286, 323
- Jalal ad-Din Mengüberdi, 77, 81, 89, 95-9, 114, 307
- Jalayi, 112, 193-5
- Jamal ad-Din, 205
- Jamuka, 49-55, 58-60, 168, 279
- Jand, 76, 79, 284
- Janibeg Khan, 196, 224, 228-30, 251
- jarghuchi*, 90, 143
- Jaroslav II Vsevolodovič, principe di Vladimir-Suzdal', 110, 208
- Jaroslavl', 208
- Jebe, 71-2, 77-9, 82-3, 303-5
- Jeje'er, alture, 59
- Jelec, fiume, 250
- Jia Sidao, 123
- jihad*, 213
- Jin, dinastia, 15, 27, 29, 31-2, 42, 46, 50-1, 53, 65-6, 68-70, 78, 87, 89-93, 118, 121, 135-6, 140, 143, 276, 279-81, 290-4, 301-3, 314
- Jingim, 145
- Jingzhao, 125, 313
- jochidi, 110, 114-6, 118, 131, 133-4, 149-52, 165, 171, 173-4, 178, 196, 206, 210-5, 222, 249, 310, Jochi Khan, 51, 58, 64, 76, 85-6, 88, 100, 111, 167, 207, 210, 215, 224, 248, 251, 285, 287, 325-6, 320
- Jöge, 218
- Jurchen, cfr. *Jin*
- Jurij II Vsevolodovič, principe di Vladimir-Suzdal', 103
- Jurkin, 54
- Juvaini Ata Malik, 15, 76, 78-81, 176-8, 320
- Juvaini Shams ad-Din, 177
- Kabul, 243-4
- Kadak, emiro, 220

- Kaegyong, 127
 Kaesong, 95
 Kaifeng, 70, 90, 92, 302-3
 Kaiping, cfr. *Xanadu*
 Kalka, battaglia, 83, 100, 102, 303-5
 Kama, fiume, 225, 305
kamikaze, 136, 313
 Kandahar, 238
 Kangdong, 93
 Kanghwa, 95, 127
 Karabakh, 194
 Kara Darra, battaglia, 195
 Kara-Hülegü, 114, 117, 149-50
 Karakhanidi, 276, 284, 292-3, 276, 284
 Kara Khitai, 16, 27, 29-32, 40, 65, 67-8,
 70-2, 77, 86, 149, 276, 280-2, 303, 313
 Karakorum, 15, 18, 69, 89, 110, 114, 126,
 134-5, 141, 146, 150, 153, 166, 257-8,
 279, 282, 308, Kara Koyunlu, 244-6,
 310-1
 Karaman Bey, 199
 Karamanidi, 199
 Karaqata, 134
 Kara-Su, 174
 Karesi, emirato, 201
 Kartidi, 197, 238, 286
 Kartlia, 112
 Kashgar, 150, 161-2, 164, 280, 284
 Kashka Darya, fiume, 234
 Kayi, 201
 Kay-Kawus II, sultano selgiuchide di
 Rum, 112, 318
 Kayseri, cfr. *Cesarea*
 Kazakistan, 118, 131, 282-3
 Kazan', 232, 250-2
 khanato, 250-2
 Kebek Khan, 156-9, 189, 191, 284
kebtægül, 62
 Ked-Buqa, 167, 170, 285, 318-9
 Keltegei, scogliere, 59
 Kerait, 36, 39-40, 42, 49-50, 52-3, 55, 58-
 9, 62, 86-7, 143, 203, 279, 300
 Kerč, 265
 Kerman, 96, 98, 197
 Kerulen, fiume, 40, 42, 51, 54, 67, 85, 116,
 279
kesbig, 62, 144, 193, 286, 300, 307, 309-10,
 312, 320
 Khalil Sultan, 244
 Khan-Baliq, 135, 162, 315
 Khangai, monti, 22-4, 40
 Khasar, 49, 59, 315
khatun, 37, 275
 Khentei, monti, 22, 279
 Khilat, 98
 Khingan, monti, 39, 42, 278
 Khitan, cfr. *Liao*
 Khojend, 76, 161
 Khorasan, 76, 78-9, 83-4, 88, 98, 109,
 111, 119, 134, 149, 152-3, 158, 160-1,
 171, 174, 176, 178-9, 181, 184, 188-91,
 193-7, 210, 214, 238, 241, 244, 248,
 255, 272, 285-6, 292, 295-6, 298, 312,
 316-7, 322-3
 Khukh, lago, 52
 Khwarezm, 31, 40, 70-8, 81, 83-4, 88, 93,
 95-6, 98, 112, 114, 149, 211, 214, 220-1,
 225, 227, 236, 238-9, 241, 250, 255, 276,
 281, 293, 303, 308, 314, 327
 Kiev, 83, 101, 103, 118, 208, 215, 231, 249,
 257, 274, 305
 Kili Arslan IV, sultano di Rum, 110-2
 Kim Chun, cfr. *Kim Injun*
 Kimek, 77
 Kim Hodong, 17
 Kim Injun, 127

- Kirghiz, 42
 Kirghizistan, 27, 277, 317
 Kish, 234-5
 Kishiliq, 58
 Kocho, 42, 64-5, 67, 280, 283, 301
 Kocho Tsaïdam, lago, 42
 Köde'e-Aral, 85
 Koirijak, 249
 Koja, 115
 Kökechü, 63
 Kökedei, 100
 Kolobovka, 225
 Kolomna, 250
 Komaroff Linda, 17
 Könchek Khan, 156
 Könchek Muhammad, 250
 Kondurča, battaglia, 241
 Kongmin, 146
 Konya, 98, 110, 112, 188, 198-9, 286
 sultanato, cfr. *Rum*
 Körgüz, 87-8, 109, 149, 153
 Köse-Dag, battaglia, 165, 198, 286, 318
 Kotan, 82-3, 102, 106, 304
 Köten, fratello di Güyüg Khan, 110
 Kuban, fiume, 251
 Küchek Muhammad, 251
 Küchlüg, 71-2
 Kuju, 93
 Kukanlyk, piana, 218
 Kulikovo, battaglia, 232, 239
 Kulja, 147
 Kulun, lago, 42
kumys, 32, 277
 Kura, fiume, 82, 173-4, 212, 214
 Kurdistan, 98, 167
kürgen, 236, 285
 Kusong, cfr. *Kuju*
 Kutaisi, 99
 Lahore, 155, 296
 Laiazzo, 191, 262, 264, 320
 Lane George, 16
 Leignitz, battaglia, 106
 Leone II, re della Piccola Armenia, 174
 Leone IV, re della Piccola Armenia, 260
 Lian Xixian, 125, 312-3
 Liao, dinastia, 27, 29, 46, 62, 135, 140,
 276, 280, 290-4, 300-2
 Libano, 170, 318
 Lin'an, cfr. *Hang-Chou*
 Lione
 Concilio I, 110, 256-8, 309, 311
 Concilio II, 260
 Lituania, granducato, 210, 231-2, 248-9,
 324-5
 Liu Bingzhong, 136
 Lizong, imperatore Song, 123
 Loenertz Raymond-Joseph, 18
 Longjumeau André, 116, 310-1
 Lopadion, 201
 Lopez Roberto Sabatino, 262
 Lori, 96
 Lucca, 265
 Luigi IX, re di Francia, 18, 116-7, 175, 258-
 9, 310-1
 Magas, 118
 Magiari, 101, 308
 Magna Hungaria, 106
 Mahmud Yalavach, 87-90, 109, 112, 114,
 149, 161, 302
 Mahmud-Shah, 197
 Malik Ashraf, 196
 Mamaj, 228, 230-2, 236, 239, 251
 Mamelucchi, 16, 71, 147, 167-71, 174-8,
 183, 187, 189-90, 191, 194, 199, 212, 220,
 222, 258, 260-1, 265, 286, 304, 315, 318-
 9, 322-3, 325

- mamelucco, sultanato, 166, 168-70, 183, 188, 191, 212, 222, 242
- Manciuria, 27, 60, 92, 111, 125, 153, 290, 292, 309
- Mangghud, 184, 322, 328
- Mangü Timür Khan, 131, 133, 174, 214-7, 227, 325
- manicheismo, 29, 39, 297-8
- Maometto, 236, 328
- Maragha, 167, 169, 195, 205, 238
- Maria Paleologina, 174
- Marj as-Suffar, battaglia, 183
- Marjupol', 239
- Marsh Adam, 256
- Martini Simone, 269
- Mashad, 289
- Mas'ud Beg, 87, 149, 151-2, 161
- Mas'ud Yalavach, cfr. *Mas'ud Beg*
- Mawarannahr, cfr. *Transoxiana*
- May Timothy, 19
- Mazandaran, 77, 98, 153, 174, 193, 235, 238, 241, 323
- Mazdak, 180
- Medio Oriente, 16, 19, 71, 98, 121, 123, 142, 165-7, 169-71, 202, 205, 210, 212, 258, 263, 269, 307, 311, 317, 327
- Mediterraneo, mare, 12, 101, 144, 169, 199, 212, 264, 266, 317-8
- Mehmet II, sultano ottomano, 250
- Mekrin, 130
- Melville Charles, 15-6
- Menestò Enrico, 18
- Mengli Giray, 250
- Meng-Wu, 46
- Merkit, 39-40, 47, 49-51, 55, 59, 61, 85, 87, 109, 115, 286
- Merv, 79-81, 96, 286
- Mesopotamia, 128, 181, 195-6
- Messina, 229, 267, 270
- Michele VIII Paleologo, imperatore bizantino, 171, 174, 213-4, 259-60
- Ming, dinastia, 17, 142, 146, 245
- minggan*, 57
- Mingligh-Timür, 133
- Miranshah, 244
- Mirza Abdallah, 234
- Mö'etüken, 114, 149, 151
- Moghulistan, 163, 283, 234, 236, 241, 244-5, 248, 271
- Muhammad II Mengüberdi, shas del Khwarezm Shah, 31, 70-7, 81-2, 85, 88, 95, 99, 106, 276, 293, 308
- Mohi, battaglia, 106
- Möngke Khan, 37, 63, 100, 112, 117-23, 125, 127, 130, 138, 141, 143, 149-50, 161, 163, 166-7, 170-1, 173, 178, 205-6, 211, 259, 282, 285, 299, 304, 309-13
- Möngke-Timür (Tash Möngke), 175
- Montagna Sacra, cfr. *Burkhan Khaldun*
- Morgan David O., 15-6, 126
- Mosca, 103, 215, 221, 231-2, 239, 241, 249-51, 274, 281, 325, 328
- Mosul, 99, 110, 173, 204, 309, 311
- Mstislav II Svjatoslavič, principe di Galič, 83, 305
- Mstislav Mstislavič, principe di Černigov, 102
- Mubarak-Shah, 150-1, 163
- Mubariz al-Din, 197-8
- Mughan, 82, 99, 211, 248, 308
- Muhammad Mirza, 246
- Muhammad Taraghai, cfr. *Ulugh Beg*
- Muin ad-Din Perwane, 175
- Muizz al-Din Husain, 195
- Mujahid ad-Din, 167
- Münglig, 63

- Murad I, sultano ottomano, 199
 Musa, 195, 328
 Muzaffaridi, 196-8, 241
- Naiman, 39-40, 42, 55, 59, 61-2, 71, 89,
 109, 167, 170, 303, 314, 318-9
 Nakhichevan, 96
 Nakhshab, 78, 158-9
 Nanchino, 139, 146, 315
naqib, 79
 Naqu, 115
 Nasir ad-Din Tusi, 167, 205
 Nawruz, 134, 153, 178-9, 181, 203-4, 312,
 316, 322
 Nero, mare, 25, 101-2, 154, 190, 222, 226,
 231, 248, 250, 255, 262, 264-6, 268, 281,
 304, 306, 317, 325, 328
 nestorianesimo, 39-40, 143, 296-7, 314
 nestoriani, 39-40, 42, 118, 140, 202, 268,
 297
 nestoriano, scisma, 39
 Nestorio, 39, 296-7
 Nianhe Zhongshan, 87
 Niccolò IV, papa, 147, 203, 260-1, 315, 322
 Nicea, 201, 213, 324
 impero, 166, 213, 286
 Nicomedia, 201, 324
 Nishappur, 78, 80-1, 152, 197, 286, 317
 Nižnyj Novgorod, 232, 250
 Nogai, principe mongolo, 174, 212, 214,
 216-9, 221, 230-1, 320, 325-6
 Nogaide, Orda, 249, 328
nokör, 34, 277-8
 Nomuqan, 133, 216
 Novgorod, 102, 105, 208, 225, 249, 281
noyon, 110-1, 133, 137, 152, 158, 160-1, 173,
 165, 177, 180-1, 184, 210, 213, 220-1, 228,
 252, 262, 277-8, 320
- oboq*, 34
 Oceano Indiano, 12, 140
 Oceano Pacifico, 22
 ögedeidi, 116, 118, 131, 149, 154-6, 206,
 215, 282
 Ögedei Khan, 14, 74, 81-2, 85-107, 109,
 111-2, 114-7, 119, 121, 126, 130-1, 134, 138,
 141-3, 149-56, 165, 170-1, 206, 210, 215,
 254, 275, 279, 281, 283, 299, 302, 306-7,
 310, 312, 316
 Oghul Qaimish Khatun, 115-7, 311
 Oirat, 39, 42, 109, 150, 194-5, 285-6
Oi-yin Irged, 42
 Oleg II Ivanovič, principe di Rjazan', 232
 Öljeitü Ilkhan, 15, 144, 158, 187-8, 191,
 193, 203, 261, 315, 317, 322-3, 330
 Olkhunuud, 47-8
 Önggüd, 143, 153, 314-5
 Ong Khan, 49-50
 Orkhon, fiume, 47, 51, 60, 116, 120, 279
 Onorio IV, papa, 260, 321
 Orda Bianca, 224, 236, 249, 300
 Orda Blu, 224, 232, 236, 238-9, 251, 300
 Orda d'Oro, cfr. *Ulus di Jochi*
 Orda Khan, 86, 100, 111, 112, 207, 224, 249
ordo, 37, 53, 59, 111, 114, 116, 147, 150, 156,
 300
 Ordu-Qaya, 176, 178, 320-1
 Orenburg, 241
 Orghina Khatun, 150-1, 161
 Orkhan, 201-2, 282, 324
 Orkhon, fiume, 24, 27, 29, 40, 89, 110
ortak (ortoq), 12, 89, 144, 263, 305-6
 Oruk Khatun, 187
 Orus, figlio di Qaidu Khan, 155
 Orus, khan dell'Orda Blu, 238-9
 Osman, capo turco, 201
 Ostrowski Donald, 18

- Otrar, 73-6, 150, 161, 214, 225, 239, 242
- Ottomani, 198-202, 242, 250, 282, 287, 324, 326
- Oxus, cfr. *Amu Darya*
- Ozbeq, *atabeg* dell'Azerbaijan, 96
- Özbeq Khan, 189, 191, 194-6, 220, 227, 326
- Pagoda Bianca, 141
- paizà*, 262, 269, 306
- Pak So, 93
- Paleologi, dinastia, 171
- Palestina, 169-70, 318-9
- Parigi, 260
- Parwan, battaglia, 81, 95-6, 281
- pax mongolica*, 13, 155, 253-5, 273
- Pechino, 42, 70, 126, 135, 156, 177, 205, 226, 261, 269, 271-2, 274, 292, 302, 313, 315, 321
- Pegolotti Francesco di Balduccio, 205, 226, 266, 268
- Perejaslavl', 103, 250
- Persia, 12, 15, 19, 95-6, 98, 112, 114, 120, 125, 134, 138, 140, 151, 165-7, 173-4, 185, 194, 196, 202, 212, 217, 230, 238, 242, 251, 264, 272, 274, 284, 286, 296, 298, 312, 320
- Peste Nera, 145, 160, 164, 190, 229, 251, 266-7, 270-1, 287, 317
- 'Phags-pa, alfabeto, 142, 268, 269
- 'Phags-pa Lama, 137, 141, 163, 268, 314
- Piacenza di Antiochia, regina di Cipro, 169
- Pian del Carpine Giovanni di, 18, 37-8, 69, 110-2, 116, 257-8, 298, 308-9
- Piccola Armenia, regno, 174, 191, 199, 212, 258, 260, 264, 309, 312, 315, 319-20
- Pir Husain, 195
- Pir Muhammad, 243-4
- Plekanon, battaglia, 201, 324
- Polock, 249
- Polo Marco, 13, 69, 135, 139, 168, 264, 266, 269, 316
- Polonia, regno, 106, 231, 249, 251, 255, 257, 325
- Ponto, cfr. *Nero, mare*
- Prete Gianni, 12, 29, 256, 293
- Profeta, cfr. *Maometto*
- Pulad Beg, 249-50
- Pullè Giorgio, 18
- Punjab, 153, 295-6
- Puzta, cfr. *grande pianura ungherese*
- Pyongyang, 128
- qadi*, 184
- qadir khan*, 73
- Qaidu, 16, 126, 130-4, 142, 147, 151-8, 161-2, 178-9, 215-6, 282, 284, 314-5
- qalam*, 161
- Qalawun, sultano mamelucco, 260-1
- qanāt*, 84
- Qangli, 72, 76, 95, 280-1
- Qaradal Hujā'ur, battaglia, 59
- Qara'unas, 153, 156, 160, 174, 179, 188-9, 191, 234, 316-7
- Qarluq, 74, 292
- Qarshi, 159, 235, 284
- Qashi, 130
- Qasim, 251
- Qatwan, battaglia, 29, 32, 276
- Qayaligh, 115, 126, 131, 282
- Qazaghan, 233-4, 317
- Qazan, 236, 284, 317
- Qazvin, 82, 178
- Qazwini Mirza Muhammad, 15
- Qin, monti, 90
- Qingyuan, 263
- Qinsai, cfr. *Hang-Chou*

- Qipchaq, 42, 82-3, 100, 103, 105, 112, 118, 171, 208, 212, 220, 229, 256, 265, 281, 304
- Qitai, 88
- Qiyān, 230-1
- Qonggirat, 39, 42, 47-8, 145, 217, 236, 239, 278-9
- Qongqotan, 63
- Qoshila, 159
- Quanzhen, 141
- Quanzhou, 139, 263
- qubchiri (qubchur)*, 119, 161
- Qubilai Khan, 15, 19, 118, 120-1, 123, 125-45, 150-4, 156, 170, 173, 177, 179, 209, 211, 216, 264, 268, 279, 282-3, 286, 300, 313-5
- Quhistan, 167,
- quriltai*, 35, 52, 54-6, 61, 85, 100, 107, 110, 115-6, 120-1, 123, 125, 150, 152, 165, 179, 235, 257, 298-9
- Qutlugh-Kelmish, 128
- Qutlugh-Khoja, 153, 155, 316
- Qutlughshah, 184, 187-8, 322
- Qutlugh Khatun, 181
- Qutlugh Timür, 220, 221, 326-7
- Qutui Khatun, 176-7
- Quyas, 114
- Rabban Bar Sauma, 178, 202, 260, 321-2
- Rashid ad-Din Hamadani, 14-5, 110, 112, 123, 142, 167, 180, 184, 188, 193, 195, 205-6
- Rayy, 82, 98, 176, 296
- Renzong Khan, 145
- Repubblica Popolare Cinese, 21, 24, 31
- Richard Jean, 18
- Richards Donald Sidney, 15
- Rjazan', 103, 202, 232, 241
- Rjurik, 100
- Rjurikidi, 101
- Roma, 260, 298, 321
- Ros, cfr. *Rus'*
- Rossabi Morris, 19
- Rostov, 102, 208, 250
- Rubruck, Guglielmo di, 37-8, 69, 117-8, 166, 202, 258-9, 277, 282, 311-2
- Rukn ad-Din Khur Shah, 167
- Rum, sultanato selgiuchide, 29, 111, 165, 198-9, 286, 309, 312, 318
- Runan, cfr. *Caizhou*
- Rus', 12, 18-9, 21, 39, 82, 86-7, 99, 100-6, 118, 138, 207-8, 227-8, 255-6, 263, 265, 284, 304-6
- Russia, 52, 82, 99, 105, 215, 221, 232, 241, 249, 269, 274
- Rusudan, regina georgiana, 96, 99, 110, 258, 307
- Saad ad-Dawla, 178-9, 320-1
- Sabzavar, 197, 235, 323
- sahib-divan*, 88, 178
- Sai Dianchi, 143
- Sajó, fiume, 106
- Sakiz Oghuz, 40
- Saladino, sultano ayyubide, 120, 166
- Salji'udai, 217
- Samara, 83
- Samarcanda, 29, 31, 71-2, 74, 76, 114, 131, 147, 150, 152, 158, 161-2, 164, 234-5, 238-9, 243-8, 253, 271, 275-6, 284, 292, 327
- Samsun, 199
- Sangha, 137
- Santa Sede, 144, 174, 204, 260, 321
- Saqsın, 100
- Saraj, 133, 206, 208, 210-2, 220-6, 230, 232, 235, 239, 241, 249-51, 271, 311, 326, 328
- Sarajchik, 226, 328
- Saraj Malik, 235-6
- Sarakhs, 81

- Sarbardar, 197, 235, 238, 286, 323-4
 Sartaq, generale mongolo, 93, 95
 Sartaq Khan, 211, 259, 311
 Sati Beg, 193, 195
 Sawran, steppe, 244
 Sayan, 42
 Sayf ad-Din al-Bakharzi, 227
 Sayf ad-Din Qutuz, sultano mamelucco,
 169
sayyid, 221
 Sayyid Ajall Umar Shams ad-Din, cfr. *Sai*
 Dianchi
 Sayyid Baraka, 236, 327-8
 Scarcia Gian Roberto, 15
 sciamanesimo, 38, 140, 278
 Sebkine, 130
 Selenga, fiume, 40, 42
 selgiuchide, impero, 32, 72, 98, 198, 276,
 295, 306, 318-9
 Selgiuchidi, 29, 31, 120, 165, 188, 276, 285,
 294-6
 Semireč'e, 163
semuren, 143
 Sevan, lago, 348
 Sevinch, 188
 Shaanxi, 125, 143, 294, 300, 313
 Shadi beg, 249
 Shah Malik, 244
 Shah Rukh, 244-6, 250
 Shah Shoja, 198
shabna, 77
 Shangdu, cfr. *Xanadu*
 Shandong, 271
 Shaqhab, battaglia, 161
 Sharaf al-Din Muzaffar, 197
 Sheikh Uwais, 190, 197
shiao-chien, 67
 Shiban, 111
 Shidebala, cfr. *Yingzong*
 Shigi Qutuqu, 81, 89, 95-6
 Shiraz, 197-8, 238
 Shiremün, 109, 115
 Shirvan, 82, 111, 212, 249
 Shi-Wei, 46
 Siberia, 42, 249, 285
 Sichuan, 121, 123, 125, 139, 143, 294, 313
 Sighnaq, 76, 230, 239, 249
 Silvan, monti, 99
 Sinor Denis, 107
 Siria, 39, 120, 166-7, 169, 170-1, 175, 183,
 187, 212, 242, 258-61, 318
 Sistan, 241, 316-7
 Sit', fiume, 103
 Sivas, 199, 318
 Slavi, 100, 227, 324
 Smolensk, 249
 Smpad, re della Piccola Armenia, 110
 Sogdiana, 29, 276, 306
 civiltà, 275, 276, 284
 Soldaia, 217, 264
 Solon, 42
 Soltaniyeh, 181, 187-8, 191, 204, 238, 264
sommo, 226-7, 267
 Song, dinastia, 19, 31, 90, 120-30, 135-6,
 139, 142, 166, 282, 291, 294, 300-1
 Song Lian, 17
 Sönidei, 100
 Sorqaqtani Beki, 86, 116-8, 121, 313
 Soyourghatmish, 235
 Spagna, 12, 198, 309, 327
 Subedei, *bagatur*, 77-9, 82, 90, 92, 100,
 121, 128, 282, 303-5
 Sublime Porta, cfr. *Ottomani*
 Sudak, cfr. *Soldaia*
 Suldus, 193, 195, 279, 286, 322
 Sunna, 169

- Suzdal', 83, 102-3, 110, 208, 231-2, 239
 Svezia, 100, 210
 Svjatoslav I Igorevič, gran principe di Kiev, 101
 Syr Darya, 73-4, 76, 131, 147, 151, 207, 210, 225, 239, 275

 Tabriz, 98-9, 116, 176, 178, 181, 183, 187-97, 205, 218, 230, 238, 241, 260, 262, 264, 269, 315, 320-1, 323
 Tacheng, 115
 Tachiyuidi (Tayichiud), 46, 49, 55, 279, 286
 Tajikistan, 234
 Taklamakan, deserto, 64
 Talaqan, 79
 Talas, 133, 152, 156, 161, 284
 Tales, 193-194
 Tambov, fiume, 250
 Tamerlano, cfr. *Timür tamgha*, 161, 226
tammachi, 177
tamuga, cfr. *tamgha*
 Tana, 215, 222, 226, 228-9, 241, 248, 264-5, 267-8, 270, 285
 Tang, dinastia, 25, 27, 31, 46, 71, 92, 143, 280-1, 290-1, 294, 300
 Tang Qing, 92
 Tangqut, 111
 Tangut, 31, 65, 73, 85, 89, 121, 278, 294, 300, 303
 taoismo, 141-2, 144
 Taraghai, 234, 244
 Tarbagatai, monti, 131
 Targi Khatun, 145
 Tarim
 bacino, 12, 29, 70-1, 133, 143, 147, 153-4, 283, 292, 302-3
 steppe, 147
 Tarmashirin Khan, 158-60, 163, 189, 233
 Tashkent, 235, 243-4, 248
 Tatari, 39, 42, 46, 48-50, 53-7, 143, 279
 bianchi, 143, 314
 neri, 46
 Tayang Khan, 59, 62
 Taydula Khatun, 224
tazik, 185
 Tbilisi, 82, 96, 99, 174, 192, 307
 Teb Tenggri, 60, 63
 Tegüder Ahmad Ilkhan, 175-7, 181, 203, 260, 320
 Teheran, 120, 238
 Tekish, cfr. *Ala ad-Din Tekish*
 Temüder, 145
 Temüge Otchigen, 48, 63, 110, 112
 Temulun, 48
temur, 48
 Tengri, 38, 60, 118, 257, 278
 Terek
 battaglia, 173, 212-3, 241
 fiume, 213, 241
 Terken Khatun, 72, 77
 Thackston Wheeler McIntosh, 15
 Tianshan, monti, 70, 130, 173, 292, 302
 Tibet, 19, 137, 143, 146, 294, 314
 Tiejianqu, 134
 Timujin, cfr. *Chinggis Khan*
 Timujin Uge, 47, 48
 Timür, 16, 19, 160, 202, 225, 233-46, 248-51, 272, 284, 323-4, 327-8
 Timür, fratello di Pulad Beg, 250
 Timür Malik, 239
 Timür-Öljeitü, 144
 Timür Qutlugh, 248-9, 326
 Timurtash, 189, 193-5, 198-9
 Tini Beg Khan, 224, 228
 Tirmiz, 78

- Tobol, fiume, 249
- Töde Möngke Khan, 216-7, 325
- Toghachar, 80, 175-81, 320-2
- Toghachar Kuregen, 78
- Toghanchuq, 179
- Toghan Temür, 145-6, 315
- Togha-Timür, fratello di Batu Khan, 111, 239, 250-1, 323
- Toghrilcha, 220, 226
- Toghril Khan, 42, 50-2, 58-9
- Togh-Temür Khan, 159
- Toghul Timür, 196
- Töle Bugha Khan, 217, 325
- Toli, cfr. *Tolui*
- Tolui, 76, 78-81, 86, 90, 112, 115-6, 118, 196
- toluidi, 109, 117, 130-1, 150, 211, 281
- Tommaso d'Aquino, santo, 260
- Tong, 90
- Tongguan, cfr. *Tong*
- Toqta Khan, 183, 216, 217-21, 231, 325-6
- Toqtamysh, 232, 238-41, 248-51, 328
- Töregene Khatun, 87, 109-14, 210, 309, 312
- Töre-Temür, 158-9
- Tracia, 202, 214, 222
- Transoxiana, 39, 73-4, 76, 83-4, 86, 88, 111, 114, 131, 149-52, 156, 159-63, 188, 233-35, 244-5, 248, 271-2, 292, 296
- Trebisonda, 262, 264, 285
impero, 166, 318, 320
- Tripoli, 169, 237
- Trogir, 107
- Tubach Jürgen, 19
- Tubshin, 174
- Tughlugh, generale mongolo, 155
- Tughlugh-Timür, 134-5
- Tuj Khoja, 239
- Tula, fiume, 40
- Tulumbei, 222
- Tumelun, 80
- tümen*, 20, 29, 57, 81, 95, 98, 150, 159-61, 170, 177, 179-80, 234-5, 285, 298, 307, 316, 318-9
- Tumet, 39
- Tundra, 60, 64
- Tunisi, 175
- Tuoba, 60
- Turchi, 25, 40, 42, 46, 72, 76, 79, 81, 95-6, 199, 201, 262, 265, 270, 280-1, 292, 294-6, 303, 327
blu, 46
occidentali, khaganato dei, 101, 303
orientali, khaganato dei, 25
- Turchia, 198, 214, 246, 311
- turco
impero, 25, 62, 101, 283, 291, 306
khaganato, 25, 71, 276, 280
- Turfan, 67, 140, 153, 159, 164, 280, 301
- turghaq*, 62
- Turkestan, 21, 40, 71, 81, 88, 111, 131, 150-1, 162, 228, 233, 243-4, 276, 296, 302
- Tus,
- Tusi Nasir al-Din, 78, 317
- Tutugh, 134
- Tuva, Repubblica di, 42, 285
- Tver', 232
- Ucraina, 231, 324
- Ügek, 225
- Ugra, fiume, 251
- ugroščina*, 251
- Uighuristan, 88
- Uiguri, 40, 64-7, 71, 74, 89, 112, 140, 143, 162, 181, 205, 279-80, 294, 299, 301, 303, 314

- Uiguria, 159, 163
 uigurico, impero, 29, 39, 62, 65, 67, 71, 114, 126, 147, 153, 163, 204, 283
 Uiju, 93, 127
 Ulaghchi Khan, 211
 Ulan Bator, 52
 Uldaj Turkan-aga, 235
 Ulugh Beg, 244-6
 Ulus Beg, cfr. *Hasan Buzurg ulus* di Jochi, 117, 150, 171, 207, 211, 221, 227, 230, 232, 250-1, 175, 300, 326
 Ungheria, regno, 106, 255, 304
 Unni, 46, 276
 Ural, fiume, 100
 Urgench, 81, 220, 225, 234, 241, 264
 Uriyangqadai, 121, 282
 Uriyankat, 39
 Uzbekistan, 234, 276
 Uzun Hasan, 251
- Valacchia, 106
 Van, lago, 195
 Van de Wyngaert Anastasius, 18
 Vashalomidze Sophia G., 19
veče, 102, 281
 Venezia, 189, 218, 222, 229, 262, 265, 274
 Veneziani, 218, 220, 229, 248, 250, 264-5, 285
 vie della seta, 24, 70, 162, 266, 284
 Vienna, 107
 Vietnam, 19, 282-3, 313
 Villani Filippo, 270
 Villani Giovanni, 270
 Villani Matteo, 270
 vizir, 175, 177, 188, 193, 195, 281-2, 320
 Vladimir, 102-3, 105-6, 215-6, 221, 239
 Vladimir I Svjatoslavič, gran principe di Kiev, 102
- Vladimir-Suzdal', 83, 231
 Volga, fiume, 83, 101-3, 105, 207, 210, 225-6, 231, 236, 249, 251, 257, 259, 264, 305, 328
 Vorskla, fiume, 249
 Voža, fiume, 232
 Vytautas il Grande, granduca di Lituania, 248-9
- Wang, dinastia, 92-3, 95
 Wang Chon, cfr. *Wonjong*
 Wang Khan, cfr. *Toghril Khan*
 Wang Sun, 127
 Wanyan Aguda, 291
 Wanyan Hada, 90, 92
 Wanyan Shouxu, 90, 92
 Wei, fiume, 90, 121
 Wonjong, 127
 Wuchang, 123
 Wuhan, 123
 Wuzong Khan, 144
- Xanadu, 135, 137
 Xianbei, 60, 290
 Xi'an, cfr. *Jingzhao*
 Xiangyang, 123, 128
 Xinjiang, 88, 280, 292, 314
 Xiongnu, cfr. *Hsiung-nu*
 Xi Xia, 31, 65-6, 73, 85, 140, 294, 300-1, 303
- Yahballaha III, *catholicos*, 202, 321
 Yalu, fiume, cfr. *Amnok*
yam, 62, 89, 119, 161, 184, 263
 Yangtze, fiume, 123, 130, 139
 Yanjing, 135, 143
 Yasa, 61, 87, 131, 149, 163, 167, 177, 194, 202, 213, 236, 299

- Yasa'ur, 158
 Yazd, 197
yeke jarghuchi, 90
Yeke Mongol Ulus, 60
 Yelü Chuc'ai, 70, 87-90, 92, 109, 141, 302
 Yenissei, fiume, 42, 153, 301
 Yesugei Bagatur, 47-50, 231, 278, 286
 Yesugen, 57
 Yesui, 57
 Yesünchin Khatun, 173
 Yesün-Temür Khan, 160
 Yingzong, 145
 Yisü-Möngke Khan, 114-5, 117, 149-50
 Yuan, dinastia, 19, 134, 136-7, 139-40, 144-6, 153-62, 171, 205, 206, 221-2, 233, 263, 269, 271-2, 277, 282-3, 290, 299-300, 306, 313-5, 321-5
 Yunnan, 121, 136, 143
yurt, cfr. *ger*
zagun, 57
 Zanjani Sadr ad-Din, 179-80
 Zanzan Rud, battaglia, 191
 Zarafshan, 243
 Zawkhan, fiume, 134
 Zayton, cfr. *Quanzhou*
 Zhaotao, 53
 Zhaozong, imperatore Tang, 27
 Zhongdu, 70, 135, 292, 321
 Zhongshusheng ling, 88
 Zhu Yuanzhang, 146, 315
 Zimmer Manfred, 19
 Ziya-ad-Din Ali, 80
 Zungaria, 71

